



ESHKOL NEVO

L'ULTIMA INTERVISTA

ROMANZO

NERI POZZA

BLOOM

BLOOM

164

ESHKOL NEVO
L'ULTIMA INTERVISTA

traduzione dall'ebraico di
Raffaella Scardi

NERI POZZA

Dello stesso autore:

La simmetria dei desideri

Neuland

Soli e perduti

Nostalgia

Tre piani

Titolo originale:

Hareion haacharon

© 2018 by Eshkol Nevo

Hebrew Language Copyright

© 2018 Kinneret, Zmora-Bitan, Dvir - Publishing House Ltd.

© 2019 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1982-4

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

Ha sempre saputo che sarebbe diventato scrittore?

No. Ma a un certo punto, durante l'adolescenza, mi sono reso conto che le mie fantasie masturbatorie erano molto piú dettagliate di quelle dei miei amici intimi. Le loro andavano dritto al sodo, come un'istantanea. Nelle mie c'erano ostacoli, conflitti, figure a tutto tondo. Dovevo credere alle mie fantasie, per eccitarmi. Perciò approfondivo i minimi dettagli. Mi ricordo una notte, quattro amici per la pelle a dormire in sacchi a pelo nel seminterrato della casa di Hagai Carmeli a Ramot, e ciascuno raccontava la sua fantasia. Io ero l'ultimo, e quando ho finito di parlare si erano addormentati tutti, tranne Ari, che prima di chiudere definitivamente la zip del sacco a pelo ha commentato con voce assonnata: fratello, secondo me farai lo scrittore. Ma devi imparare a stringere.

Cosa la spinge a scrivere?

La maestra Meira ci aveva assegnato, come compito per le vacanze, di tenere un diario. Io mi ero portato un quaderno a Ras Burqa, nel Sinai, e di tanto in tanto salivo su una collinetta e scrivevo del mondo sott'acqua e del mondo in superficie.

In seguito i miei genitori hanno deciso di spostarsi da Gerusalemme a Haifa. Ho composto, allora, qualche poesia di ribellione contro il trasferimento ma, come spesso capita con le rime di rivolta, non è servito a niente.

Poi l'ultimo anno di liceo abbiamo organizzato uno spettacolo di fine anno e Tali Leshem suonava il flauto traverso. Volevo starle intorno il piú possibile nella speranza che mi notasse, ma non ero bravo a far niente, né a suonare, né a cantare, né a ballare. Perciò mi sono offerto di scrivere i testi delle canzoni dello spettacolo.

Durante il servizio militare spedivo lettere a Tali. Pensavo che se avesse ricevuto una mia lettera ogni giorno, non mi avrebbe lasciato per un altro che tornava piú spesso in licenza.

Dal Sudamerica, dopo il congedo, mandavo lettere a Dikla. A volte le raccontavo episodi avvenuti durante il viaggio, altre inventavo cose mai successe. Mi sono accorto che era piú piacevole scrivere le cose mai successe.

Dikla e io ci siamo lasciati appena prima che partecipassi al mio primo seminario di scrittura creativa, subito dopo la laurea, e tutte le parole che mi

sono venute fuori in quell'occasione, e forse sempre da allora, rappresentavano un tentativo di riempire l'enorme vuoto lasciato dal suo abbandono.

Dopo un anno, Dikla e io siamo tornati insieme.

In seguito ho fatto alcune scelte fondamentali: matrimonio. Figli. Un mutuo.

La vita ha imboccato un sentiero troppo stretto, e la scrittura era l'unica cosa che mi permetteva di spaziare.

La vita che non potevo vivere la scrivevo. Per qualche anno ha funzionato, anestetizzava il mio struggimento, ma poi Ari si è ammalato. E Shira si è trasferita in collegio. E Dikla ha smesso di trovare in me la sua felicità.

È cominciato un periodo un po' così.

Mi pare che la chiamino crisi. Immaginavo che sarebbe passata nel giro di qualche mese, ma sbagliavo.

Dal di fuori non si vede, ma io lo so che sto affondando. So che adesso scrivo per salvarmi.

Come descriverebbe la sua giornata lavorativa?

Da un anno ormai conduco una guerra senza quartiere, una vera e propria guerra di logoramento, contro la distimia: un disturbo grave del tono dell'umore, caratterizzato da una prostrazione cronica, persistente, subdola. In parole povere: un tempo mi alzavo felice e oggi mi alzo triste. Non sono certo di sapere il perché, né ho idea di come uscirne. Non sono neanche certo di quanto tempo Dikla potrà resistere. Ultimamente sento che mi tiene alla larga. Forse ha paura di un contagio.

Comunque, la mia mattinata comincia sempre con un'attività fisica aerobica, corsa o bicicletta, mirata a stimolare la produzione delle sostanze che danno il buonumore. Dopodiché telefono ad Ari e parliamo della nostra squadra di basket del cuore, l'Hapoel Gerusalemme, delle infermiere del suo reparto, della possibilità che gli Shabak Samech tornino a suonare insieme, insomma, di tutto tranne che della sua malattia. La chiacchierata dovrebbe servire a risollevarlo il morale a lui, ma lo risollewa anche a me, e mitiga leggermente l'acuto senso di solitudine. Poi mi appisolo un pochino, mi risveglio, bevo due tazze di caffè una via l'altra, mi spazzolo un'intera tavoletta di cioccolata e accendo il computer, come se fossi seriamente intenzionato a scrivere il prossimo romanzo. Per un po' rimango seduto davanti allo schermo vuoto. Poi mi sposto su quest'intervista, ricevuta dal responsabile di un sito internet che ha riunito le domande di molti utenti. Scrivo qualche risposta. A un paio di domande. Massimo tre. A quel punto è l'una e mezza e mia figlia, la secondogenita, rientra da scuola; il chiasso che produce in salotto mi deconcentra talmente che non ha più senso continuare.

Spengo il computer e vado a preparare il pranzo. Ci sediamo a mangiare insieme. Da un anno a questa parte è particolarmente antipatica, e io, con la mia distimia, la sopporto a fatica. Cerco comunque di raggiungerla al di là del groviglio di rovi che improvvisamente le è cresciuto intorno. È così estenuante che finito di pranzare devo schiacciare un sonnellino. Punto la sveglia per non arrivare tardi a prendere il figlio piccolo, povero tesoro, al doposcuola. Quando mi vede comparire ride di felicità e mi corre incontro; per un momento, fugace come una poesia, ho la sensazione che andrà tutto bene.

Fino a che punto i suoi libri sono autobiografici?

Una volta ero capace di rispondere a questa domanda. O meglio, sapevo mentire spudoratamente rispondendo a questa domanda, per proteggere i miei cari e me stesso. Ma sapevo anche la verità. E la verità è che nei miei romanzi ci sono, ci sono sempre stati, frammenti di autobiografia, che generalmente affido ai personaggi femminili. Per depistare il lettore.

Con gli anni, la faccenda si è complicata. Cosa fare, per esempio, con un libro che ha anticipato la tua vita? Hai inventato una trama surreale. Assurda. Un anno dopo la pubblicazione, quello che hai scritto si realizza davvero. Quel romanzo è da considerarsi autobiografico?

E tutte le storie “dietro le quinte” che racconto agli incontri con i lettori? Quelle che dovrebbero rivelare l’esperienza personale che mi ha portato a scrivere? Storie talmente perfezionate per il pubblico che ormai non sono più sicuro se siano realmente accadute.

Per non parlare dello stillicidio di menzogne nella vita privata, al di fuori dei romanzi.

Per esempio, quando sono in visita da Ari, all’ospedale Tel Hashomer.

Prima di partire insieme per il nostro grande viaggio, mia nonna mi ha chiesto: con chi parti? e quando le ho risposto, con Ari, ha fatto un sospiro di sollievo, per fortuna, si prenderà cura di te.

Adesso le sue braccia forti, solcate dai tendini, si sono rinsecchite. Le guance paffute sono ormai scavate.

Mi chiede di portargli un bicchiere d’acqua fredda dalla fontanella e quando torno cominciamo a parlare.

Un tempo gli raccontavo cosa mi succedeva. Adesso sono passato ad aneddoti preconfezionati. Glielo leggo negli occhi di chemioterapia: lo sa che gli racconto aneddoti costruiti ad arte e desidera, ha bisogno, che gli racconti una sola cosa non ritoccata. Qualcosa che non abbia un inizio, uno svolgimento e la morale finale.

Ma io non so più fare altro. Tutto quello che mi capita nella vita vera viene trasformato, appena succede, in una buona storia, da utilizzare alla prima

occasione. In un incontro con i lettori. In un'intervista. In una chiacchierata in ospedale con Ari, che chiude gli occhi mentre sto parlando, mi prende la mano e dice: vorrei restare in silenzio un pochino insieme a te.

A cosa sta lavorando adesso?

In verità, mi sto ancora riprendendo dall'ultimo libro. Per la precisione, dal vuoto abissale seguito all'uscita del libro. In questi giorni, cerco soprattutto di evitare di innamorarmi. L'anno dopo l'uscita di un libro è sempre a rischio. Ti porti in giro una tale fame interiore che la gente la vede da fuori. E il modo piú semplice per saziarla è un innamoramento disperato. Impossibile. Magari per la documentarista slovacca con la cicatrice sulla guancia sinistra simile a una fossetta che incontri al festival del cinema di Haifa. Un innamoramento da cui ti ci vuole un anno per riprenderti. Perciò è meglio restare a casa. Rinchiudersi. Sigillare le porte del cuore. Impedire qualunque incrinatura attraverso la quale potrebbe entrare una donna che non sia tua moglie. È a questo che lavoro adesso.

Come riesce, lei che è un uomo, a creare figure femminili?

Nessuno se ne accorge, ma in effetti tutti i personaggi femminili nei miei romanzi sono variazioni di tre persone soltanto:

Mia moglie.

La donna immaginaria che è il negativo di mia moglie e con cui ho dovuto rinunciare a vivere nel momento in cui ho deciso di sposarmi.

La donna che sono io.

Per quanto sia imbarazzante ammetterlo, quella che mi attrae di piú è la terza.

Come affronta l'esposizione al pubblico conseguente all'uscita di un libro?

Ho cercato su Google il mio nome. Di nuovo. Un errore madornale. Ho trascorso la notte a leggere cose che la gente aveva scritto su di me. Una volta, durante una gita scolastica, mentre fingevo di dormire, ho sentito due compagni che parlavano. Di me. Adesso però sono molte piú di due persone. Forse duemila. In un sito hanno persino fotografato le macchie da sole che ho sulle guance per mostrare come si possono cancellare con Photoshop. Alle quattro del mattino, finalmente, sono andato a dormire. Sentivo i commenti astiosi risalirmi in gola. Mi sono stretto a Dikla da dietro. Un tempo, quando mi appiccicavo a lei da dietro in quel modo, mi prendeva la mano e se

l'appoggiava sul cuore. Ultimamente non piú. Ultimamente comincio ad avere dubbi sul fatto che mi ami. Ma ho lo stesso ricordato il ritmo del respiro al suo e sussurrato: sono a casa. Sono a casa. Sono a casa. Non ho chiuso occhio per il resto della notte e, di tutte le persone possibili, d'un tratto mi è tornata in mente la vicina di tanti anni fa. Una donna avanti negli anni, anzi, diciamola tutta, una vecchia, che una volta mi aveva dato un passaggio al mare e mentre guidava mi aveva spiattellato che faceva parte di un gruppo di nudisti. Io, che avevo quindici anni, mi ero entusiasmato e le avevo chiesto se ci si poteva unire. Per svelarmi.

L'alba cominciava a svelarsi attraverso le tapparelle. Mia moglie respirava ancora al ritmo profondo del sonno.

È già tutto previsto, ho pensato. Ma esiste il libero arbitrio.

Che tipo di bambino era?

Somigliavo al bambino che piangeva nella fotografia appesa nell'ambulatorio del pediatra; quando aspettavamo in coda dal dottor Schneider, i bambini indicavano alternativamente me e lui.

Smarrito nelle fantasie. Non sempre immerso nella lettura, ma sempre intento a fantasticare.

E innamorato. Perduto. Ogni volta di una bambina diversa, a cui non confessavo il mio amore. Malato di nostalgia. Fin da piccolo ho sofferto di nostalgia perenne. Non mi era ancora morto nessuno, ma cambiavamo casa di continuo. Ogni estate salutavo i vecchi amici e ogni autunno dovevo trovarne di nuovi. Non sono sicuro che sia questa la ragione per cui soffrivo di nostalgia perenne. Forse si nasce cosí, ci sono bambini a zig-zag, come nel titolo di David Grossman, e bambini nostalgia.

Cerco di isolare un fatto reale in mezzo a questo fiume di parole sentimentali. Dai miei studenti lo pretendo: siate concreti. Smontate il sentimento in istantanee dettagliate. Ma tutte le immagini, chissà perché...

Avevo sei anni, forse sette, quando sono andato con nonno Yitzhak al luna park. Era già vecchio e non aveva piú la forza, né la voglia, di salire con me sulle giostre. Si limitava ad accompagnarmi da una giostra all'altra e ogni tanto insisteva perché bevessi un sorso d'acqua dalla borraccia che si era portato dietro. A me andava benissimo che non mi seguisse sulle giostre. A quei tempi la solitudine non mi faceva paura. Salivo sulle montagne russe da solo, tutto contento, senza mai urlare, nemmeno nelle discese piú ripide. Il treno fantasma l'ho trovato piú che altro buffo. La ruota panoramica mi ha regalato l'occasione di guardare dall'alto la città. Nemmeno un'ombra di preoccupazione finché non sono arrivato al labirinto degli specchi. Una giostra apparentemente inoffensiva, penso che oggi non esista nemmeno piú tanto era inoffensiva.

Non devi fare altro che trovare il percorso giusto dall'ingresso all'uscita fra pareti di specchi.

All'inizio andava tutto bene. Ho svoltato alla prima e poi alla seconda curva del labirinto con una certa sicurezza, finché non sono rimasto imprigionato dentro al riflesso di me stesso. Ricordo l'attimo preciso: ero circondato da un mucchio di figure deformate che mi somigliavano e nello stesso tempo non mi somigliavano. Qualcuna con la testa grande e le gambe magre, altre, viceversa, con le gambe ciccione e la testa minuscola. Mi ha colto una vertigine, la forte sensazione, mai sperimentata prima, di non avere via di uscita. Ho cercato di proseguire ma ovunque mi voltassi m'imbattevo in un me deformato. E poi di nuovo un me deformato. E di nuovo un me deformato. Alla fine sono crollato a sedere, sconfitto, con la schiena appoggiata al muro, e ho pensato, non vale la pena di chiamare aiuto perché tanto nonno senza l'apparecchio acustico non ci sente bene. Non uscirò mai piú da qui, ho pensato.

Adesso improvvisamente me ne rendo conto: è similissimo all'incubo da cui Dikla si svegliava terrorizzata i primi anni in cui stavamo insieme. Si tirava su di colpo nel letto colpendosi il petto con la mano come se stesse soffocando, mi guardava con gli occhi spalancati, senza riconoscermi, e poi riconoscendomi mi chiedeva di abbracciarla. Non avevo piú bisogno di domandare cos'era successo, sapevo che era rimasta di nuovo rinchiusa in quell'aula; non poteva uscire, i terroristi controllavano la porta, aveva di nuovo cercato inutilmente di aprire la finestra per scappare (nella vita fuori dall'incubo, il massacro nella scuola di Ma'alot era avvenuto quando sua madre era incinta di lei. Al nono mese. Abitavano vicinissimi alla scuola elementare in cui erano penetrati i terroristi e sua mamma aveva sentito le grida dei bambini e si era rifugiata dalla vicina, che possedeva un fucile da caccia).

È sorprendente, penso, che due persone il cui incubo peggiore è rimanere imprigionate tra quattro mura siano in qualche modo riuscite a mettere su famiglia.

Dove scrivo?

Per anni ho desiderato avere uno studio. Sognavo di dire frasi del tipo "arrivo dal mio studio". "Ti richiamo dallo studio". Ma mi sembrava quel genere di cose che succedono agli altri, non a chi è cresciuto in una città portuale, educato a non spendere un centesimo se non è indispensabile. Chi ha bisogno di uno studio? Cercavo di convincermi. Pensa che Amos Oz scriveva nel bagno.

Eppure, ogni volta che sentivo un collega dire "vado al mio studio"

avvertivo una fitta al cuore, come se l'avessero pinzato con una molletta da bucato, e quasi senza volerlo mi ritrovavo ad assaporare la parola: la punta della lingua sfiorava con un colpetto il palato e le labbra si socchiudevano. Stu-dio.

Poco piú di un anno fa ho affittato uno studio in campagna, in un *moshav*. Non avevo scelta. Lo giuro su quello che ho di piú caro.

Nel palazzo vicino al nostro avevano avviato dei lavori di ristrutturazione, e il rumore insopportabile dei trapani e dei martelli pneumatici m'impediva di concentrarmi. Per giunta, la mia figlia maggiore – prima di trasferirsi in un collegio nel kibbutz Sde Boker, nel bel mezzo del deserto – frequentava ben poco la scuola e, per coprire il frastuono dei lavori all'esterno, ascoltava a tutto volume Enrique Iglesias in camera sua. Sentivo i muri della casa che mi si chiudevano addosso. Un senso di oppressione mi si è annidato nello stomaco e nel petto, e lí è rimasto. Credo che la mia distimia sia cominciata in quel periodo, anche se ancora non sapevo cosa fosse la distimia. Cosí ho pensato che cambiare posto mi avrebbe portato fortuna, e ho trasferito il portatile nella clinica di una psicologa che lavora soprattutto la sera. Ho accettato tutte le sue condizioni, da parte mia è stata avanzata un'unica pretesa: che nel contratto modificassimo la definizione dello spazio da "clinica" a "studio".

Il computer portatile è stato seguito in studio da alcuni libri, per creare una certa atmosfera. Al muro ho appeso un quadro regalato da un sopravvissuto alla Shoah che Dikla trovava troppo deprimente per il salotto, e sullo scaffale ho sistemato la fotografia di Ma'ayan. A poca distanza dallo studio, un negozietto vendeva *beigel* freschi cosparsi di sale. E olive. Mi piace piluccare le olive mentre scrivo. Davanti allo studio cresceva un arancio e la padrona di casa mi aveva dato il permesso di cogliere i frutti. Dentro allo studio c'era un angolino per il caffè, con diversi tipi di caffè e un piccolo frigorifero con il latte.

Tutto era pronto e organizzato.

Il *moshav*, ho scoperto dal cartello all'ingresso davanti al quale passavo ogni mattina, portava le iniziali del nome del poeta Haim Nachman Bialik. Non se ne parla mai, nessuno ha voglia di scalfire il mito del poeta nazionale, ma Bialik non ha composto quasi piú niente dopo essere immigrato in Terra d'Israele. *Un ramo ormai spoglio*, come dice la sua poesia. In dieci anni ha scritto soltanto nove poesie, e non certo i suoi capolavori. Possibile che la casa che gli hanno costruito a Tel Aviv fosse troppo bella? Troppo confortevole? Che trovarsi al centro dell'attenzione l'abbia privato della libertà indispensabile a un artista? O forse, tra tutte le iniziative letterarie, le riviste e le case editrici, non gli restava tempo per oziare, e senza oziare, senza permettere allo spazio vuoto di restare vuoto, come si può tornare a riempirsi? Magari invece era il contrario. Magari produceva sempre nuove

iniziative letterarie per non essere costretto a restare solo con il Bialik che non riusciva a scrivere. Me lo immagino, mentre racconta a sua moglie Manya, prima di addormentarsi, di aver trascorso un altro giorno senza scrivere una poesia degna di tal nome, immagino lo sguardo disperato di lei mentre lo sta ad ascoltare: insomma, Haim Nachman – pensa, ma non lo dice –, quante volte si può sentire la stessa tiritera?

Lui resta ad aspettare con gli occhi spalancati nel buio finché lei non si addormenta, poi esce di casa e s'incammina: a poche vie di distanza abita Ira Yan. Lei, selvaggia, pittrice, non cessa di ammirarlo; dopo aver fatto l'amore lui aspetta a occhi spalancati che Ira Yan si addormenti e va da un'altra donna, la terza – possiamo supporre che avesse anche una terza compagna –, le posa la testa in grembo, lei gli carezza la pelata e gli canta canzoni in yiddish, ma tutto questo passare da un letto all'altro nella neonata Tel Aviv non lo aiuta affatto, non cambia di una virgola la sua situazione, perché l'indomani mattina, sulla scrivania, lo aspetta un foglio piú bianco che mai.

Ho passato mesi nel mio studio a Givat Hen. A leggere i testi dei miei studenti. A parlare al telefono e rispondere alle mail. Andavo al negozio e tornavo con le olive. Raccoglievo le arance dall'albero. Fissavo la fotografia di Ma'ayan, la ragazza rimasta uccisa sulla Carretera de la Muerte, la Strada della Morte, nel cui zaino avevano trovato il mio libro. Ascoltavo interi dischi di David Bowie su YouTube. Leggevo articoli medici sulla distimia. Dicevo alle persone: “ti richiamo dallo studio”, “possiamo incontrarci da me in studio”. Ho persino cercato di fare yoga sul materassino da yoga della psicologa, e mi sono beccato il colpo della strega. Forse a causa della distimia, che m'inchioda alla realtà. Forse erano in gioco forze diverse.

Alla fine sono tornato a casa.

A ca-sa.

La punta della lingua rimane in paziente attesa mentre la bocca si apre e poi si richiude.

Pensa al pubblico dei suoi lettori, mentre scrive?

Io? Figurarsi. Neanche per idea. È irrilevante. Non ne avrei nemmeno il tempo. La coscienza è talmente occupata dai tormenti interiori dei personaggi e dalle vicissitudini della trama che non resta spazio per pensieri non essenziali. No, assolutamente no. È un no senza mezzi termini.

Solo di rado, come un tifoso nudo che si butta in campo nel mezzo di una partita di calcio, nella mente mi balena una volgare preoccupazione economica: e se non piacesse? Se non lo comprassero? Di cosa vivremo? Per lunghi minuti questa ansia riesce a sfuggire alle mie sentinelle interiori, finché non la raggiungono, l'acchiappano per i gomiti e la spingono fuori dal campo.

Ha in mente un determinato lettore, o lettrice, mentre scrive?

Per anni ho avuto in mente Dikla. Ci immaginavo a letto, e io le leggevo il manoscritto. Leggevo una pagina e la buttavo sul pavimento. Leggevo un'altra pagina e la buttavo sul pavimento. Lei mi ascoltava, mi accarezzava con uno sguardo caldo, incoraggiante ma sempre con un pizzico di ironia, lo stesso sguardo che aveva nel momento in cui stavamo per darci il primo bacio nell'appartamento in via Rambam.

Ultimamente non riesco piú a immaginare Dikla mentre scrivo. Penso che il problema risieda nello sguardo con cui mi squadra da quando Shira si è trasferita in collegio. Non è piú caldo e incoraggiante e rivela ben piú di un pizzico di biasimo.

Ti ricordi che domenica parto per la Colombia? le ho chiesto la settimana scorsa.

Sí, ha risposto.

Un tempo, quel "sí" conteneva un anticipo di nostalgia.

Questa volta il "sí" diceva: non è male che tu parta per un pochino. A dirla tutta, mi hai stancato.

Non sono un bambino. So bene che l'energia tra due persone alla fin fine è destinata a cambiare forma. È una legge di natura. L'ho visto succedere in altre coppie, in fondo ho sempre saputo che a un certo punto sarebbe accaduto anche a noi.

Però non me l'ero immaginato che sarebbe capitato prima a lei.

Qualche giorno dopo ho preparato la valigia tutto triste. Mutande, calze. Copie dei miei libri e manoscritti degli allievi del laboratorio di scrittura.

Di solito, preparare la valigia mi rallegra.

Di solito, nel momento in cui l'aereo decolla, anche la mia anima decolla.

Come vive le interpretazioni e le analisi dei suoi libri?

Le prendo bene. Davvero. È il bello della letteratura, il fatto che il libro venga riscritto daccapo a ogni lettura, no? A me sta benissimo. E comunque, cosa ci potrei fare? Inseguire ogni acquirente dalla libreria fino a casa, infilarmi con lui nel letto e controllare che abbia capito?

Lo voglio dire con la massima chiarezza: ognuno ha la libertà di leggere i miei libri come gli pare.

Escluso gli accademici di un certo tipo.

Di solito sono docenti al dipartimento di Letteratura, o di Studi di genere. Oppure occupano la cattedra di antropologia culturale. Si tratta di persone addestrate dai perversi meccanismi della carriera universitaria a specializzarsi in un ambito molto limitato. Pubblicano e ripubblicano articoli incentrati sulla

stessa questione accademica. Costringono anche i loro studenti a pascolare nello stesso praticello di un metro quadrato. Lo fanno da così tanti anni che sono ormai incapaci di leggere un libro senza utilizzare il prisma delle loro ricerche, angusto come una fessura.

Una volta sono stato invitato a uno di questi congressi di “accademici con una teoria”.

Lo confesso, dell’invito ero stato contento. Gli artisti hanno bisogno di riconoscimenti tanto quanto gli scienziati hanno bisogno di prove. All’ingresso del dipartimento di Studi umanistici ho perfino fotografato il cartellone su cui compariva il mio nome e l’ho spedito ai miei genitori, per dargli soddisfazione.

Poi, però, durante il congresso, sono salite sul palco, una dopo l’altra, persone fornite di chilometrici titoli accademici, che hanno imposto al mio libro letture troppo sistematiche. Il tutto in un tono autorevole, saccente, che mi ha fatto sentire un ignorante qualunque. E io a ogni frase erudita pronunciata sul palco mi ritiravo sempre più dentro me stesso, mi rannicchiavo sulla sedia che mi era stata riservata in prima fila. La testa fra le mani, le braccia ripiegate verso il petto, il petto incollato alla pancia, alla fine sono scomparso completamente e il moderatore ha porto le mie scuse: per motivi personali mi era stato impossibile presentarmi al congresso.

È possibile mantenere una famiglia facendo il mestiere dello scrittore?

Farfuglio sempre un pochino quando mi pongono questa domanda. Faccio presente che insegno anche scrittura creativa. Spiego che Dikla è la responsabile del business development in una grossa società.

A volte, quando non mi resta altra scelta, racconto la famosa storia di Hershel di Ostropol. La mamma lo manda a comprare il latte. Uscendo dal negozio, Hershel viene assalito dalla preoccupazione che il latte possa essere avariato, perciò ne beve una bella sorsata prima di rimettersi in cammino. Poco dopo viene nuovamente assalito dalla preoccupazione che, durante il tragitto, il latte sia andato a male. Ne prende un altro sorso. Giusto per controllare. E va avanti così finché non arriva a casa: fa un tratto di strada, si ferma e beve. E non appena tornato, lo spediscono di nuovo a comprare il latte.

Su Hershel di Ostropol, protagonista di tante storielle umoristiche, non esiste alcun racconto del genere, che io sappia. Si tratta di una storiella in stile yiddish alla fine della quale tutti sorridono con l’aria di aver capito, anche se né storiella né morale sono del tutto chiari.

Insomma, me ne invento sempre una pur di non ammettere la semplice, imbarazzante verità: ce la caviamo benissimo. Dal punto di vista economico, intendo.

Quando mi sono licenziato dallo studio pubblicitario per dedicarmi alla scrittura, ho detto a Dikla, ascolta, dovremo tirare la cinghia.

Era incinta. La prima gravidanza, Shira. Non il momento migliore per un discorso del genere.

Eppure ha detto subito, tireremo la cinghia.

Me la ricordo, quella conversazione, parola per parola. Mi ricordo dove eravamo seduti: nel cucinotto dell'appartamento in affitto di via Bambini di Teheran. Su due seggiole pieghevoli.

Ricordo cosa indossava lei: un lungo vestito premaman bianco, con i bottoni e una cintura che lo stringeva sotto il seno. E una calzamaglia nera.

Ricordo persino cosa conteneva il piatto tra di noi. Semi di girasole. Da quando era incinta, era in preda a una passione sfrenata per i semi di girasole, in casa trovavo dappertutto mucchietti di bucce.

Ne sei sicura? le ho chiesto.

Ti rammento che non ti sei sposato con una ragazza dei quartieri alti, e questo potrebbe avere dei vantaggi. E comunque sono convinta che il tuo libro sarà un successo. Andrà tutto bene.

E se non funzionasse?

Ce la caveremo. Ti sei accorto che qui ci sono anch'io? Del resto, scrivere è sempre stato il tuo sogno. È da quando ci siamo conosciuti che me ne parli.

Ok. Serve che scenda a comprare altri semi?

Piú tardi, ha detto lanciando un'occhiata alla camera da letto.

Di nuovo? ho sospirato. Come se non fossi al settimo cielo.

Non sono io, si è scusata, sono gli ormoni.

La lista delle cose che mi attiravano in Dikla è lunghissima. Includeva alcuni dettagli apparentemente irrilevanti come l'odore del suo shampoo o la capacità di ricordarsi a memoria un sacco di videoclip di David Bowie degli anni Ottanta. E caratteristiche piú importanti, come il fatto che non le piaceva civettare, che non basava le sue opinioni su quanto scritto sui giornali e che distoglieva lo sguardo durante le scene troppo violente nelle serie TV.

Ma ho l'impressione che l'elemento segreto, quello che ha spinto la mia anima a struggersi per la sua, fosse il fatto di non avere la tendenza a criticarmi. Mi aveva accettato per com'ero, e aveva creduto in me fin dal primo momento. Senza dubitare e senza volermi correggere. Proprio come suo padre le dimostrava di volerle bene durante le cene di famiglia. Con lo sguardo carezzevole che accompagnava ogni passo della figlia. Con la dolcezza con cui la chiamava *binti*, figlia mia, in arabo. Con la salsa di melanzane e *tahini* che preparava appositamente per lei. Con l'entusiasmo, pacato ma innegabile, per ogni sua conquista.

Cosí Dikla mi amava allora. Senza riserve.

Non mi sarei mai aspettato che vent'anni dopo l'avrei chiamata e

richiamata dallo scalo a Madrid, durante il volo per la Colombia, senza ottenere risposta.

Come affronta le critiche?

I miei genitori sono persone molto critiche. Non che ti sommergano di riprovazione. Per carità. Ma sono due docenti universitari e di conseguenza qualunque attività si svolga vicino a loro viene esaminata meticolosamente, al fine di provare che è basata su un errore. Da anni ormai si presentano a casa nostra ogni lunedì per tenere i bambini. Nel corso di questi anni, molte cose sono cambiate: ogni volta che arrivano, sono un pochino più curvi. Leggermente più facili alla commozione. Mio padre soffre di tosse cronica e mia mamma non ci sente più tanto bene. Shira, la loro pupilla, si è trasferita in collegio. Eppure ancora adesso, alla fine di ogni visita, ci danno il loro riscontro. Mio padre in un lungo SMS suddiviso in paragrafi e sotto paragrafi; la mamma in una telefonata che comincia in tono empatico e prosegue con l'elenco dettagliato di tutti gli errori che commettiamo come genitori.

Togli prima la trave dal tuo occhio, vorrei ribattere.

Ma mi trattengo. Per rispetto. Per lo sforzo che entrambi fanno per venire da noi ogni lunedì.

A ogni modo, quando cresci in un ambiente del genere, la tendenza a essere critico la assorbi. Si radica in te. Ti scorre nel sangue come un terzo tipo di globuli: ci sono i globuli bianchi, i globuli rossi e i globuli critici.

Per molti anni quell'atteggiamento l'ho trovato scoraggiante, ancora adesso mi capita di sentirmi spingere indietro e poi in basso (il movimento è sempre prima indietro e poi verso il basso). Ma nello stesso tempo sono già vaccinato. La critica più micidiale è pronta nella mia testa ancor prima che il libro esca. Anche adesso, mentre scrivo, mi sto sparando da solo alle gambe: sei impazzito? Rispondere sinceramente a un'intervista su internet? Resterà per anni a disposizione di chiunque ti cerchi su Google.

Le è mai capitato di avere il blocco dello scrittore?

Se mi è mai capitato? Soffro di blocco dello scrittore ogni mattina. Tutta questa intervista – se vogliamo essere onesti – è un tentativo di superare il mio blocco dello scrittore nei confronti di un altro testo.

Qual è la sfida più grande che la scrittura le pone?

Dal momento in cui comincio a scrivere provo l'impulso forte, irrefrenabile, di mettermi a mangiare. Mi alzo e vado in cucina alla fine di

ogni pagina. No, alla fine di ogni paragrafo.

Ma questa fame, vera e propria, è ancora gestibile.

Il problema è l'altra, di fame.

I suoi libri sono molto israeliani. Non perdono qualcosa nel passaggio a un'altra lingua?

Come vorrei saperlo. E invece, non ne ho la minima idea. A una cena con il mio editore turco, per esempio, mi hanno raccontato che erano stati costretti a censurare alcune scene erotiche dal mio romanzo perché nell'ultimo anno il regime di Erdoğan si sta accanendo contro le case editrici che non ci stanno abbastanza attente. Sono rimasto seduto come se niente fosse, ho ordinato *soutlaz* per dessert, come se niente fosse, e ho pensato: chissà quante volte è successo, in altre lingue, in altri paesi, senza che nessuno si prendesse la briga di dirmelo.

In generale, c'è qualcosa di fittizio in tutta questa faccenda delle traduzioni. Arrivi in un paese straniero. Invitano giornalisti al tuo albergo. È un albergo a due stelle, quindi non c'è una vera e propria hall, giusto un angolo per sedersi, e il divano è scomodo. Resti per tre giorni seduto sullo stesso divano scomodo. Tra i giornalisti, alcuni raccontano di scrivere per riviste tipo *Quinoa chic*, *Gli uomini portano la barba* oppure *Cani e slitte*, e sembrano eccessivamente intimi con la capo ufficio stampa della casa editrice. Noti, ti sembra di notare, anche alcune vistose somiglianze tra le loro fisionomie, e ti sorge il lieve sospetto che si tratti di interviste pilotate: tutti i familiari della responsabile della comunicazione sono coinvolti nel darti l'impressione che la stampa sia estremamente interessata al tuo libro. Nonostante quella settimana, proprio nel paese che stai visitando, esca l'ultimo di Axel Wolf.

Il sospetto si acuisce quando improvvisamente ti rendi conto – possibile che tu non l'abbia notato prima? – che anche dopo anni di presentazioni all'estero non ti è mai capitato di vedere una persona immersa nella lettura del tuo libro in traduzione. Non in un bar. Né in metropolitana. Né in treno. Sono anni che passeggi avanti e indietro lungo il corridoio tra i sedili dei vagoni, teoricamente per alleviare il mal di schiena, ma in realtà nella speranza di adocchiare qualcuno, a destra o a sinistra, con il tuo libro in mano. Ti basterebbe un solo lettore per rassicurarti: esisti. Invece a destra e a sinistra, in classe classe economica, in prima classe e nel vagone ristorante, tutti leggono l'ultimo di Axel Wolf.

Nella tua mente cominciano a germogliare teorie complottistiche: dietro alle tue spalle si trama un affare losco in cui sono coinvolti Udi (il tuo viscido agente), il ministero degli Esteri israeliano e la casa editrice che ti ospita.

Tutte le parti coinvolte sono consapevoli che si tratta di una facciata, un'esibizione di buoni propositi, tutte le parti guadagnano dal fatto che il tuo libro viene pubblicato ma non distribuito, e solamente tu, unico Truman nel *Truman Show*, continui a viaggiare per il mondo convinto che ecco, questa è la volta buona, è la volta che fai il botto.

L'ultimo viaggio è stato in Colombia. E qualcosa nella combinazione tra dosi massicce di rum, un albergo sgangherato in cui alloggiano oltre a te soltanto giapponesi, e strade piene di centinaia di mendicanti niente affatto romanzeschi offusca la linea di demarcazione fra realtà e fantasia e ti spinge a sentirti isolato come un astronauta uscito per aggiustare un guasto esterno della navetta spaziale, a cui di colpo si è tranciato il cavo di collegamento.

Nel tempo libero che ti rimane a Bogotá dopo una sfilza di interviste, fai un giro nelle librerie aperte fino a tardi. In tutte le vetrine fa bella mostra l'ultimo libro di Axel Wolf tradotto in spagnolo. Entri e cerchi il tuo romanzo sugli scaffali centrali. Passi a quelli lungo il muro, e poi ai ripiani piú bassi. Il tuo libro non compare su nessuno scaffale, in nessun negozio. In una libreria vinci l'imbarazzo e provi a chiedere alla cassa. Il cassiere controlla al computer e risponde che il negozio non ne ha nemmeno una copia. Se desidera glielo possiamo procurare. Quando esci in strada, molli un pugno a un lampione, solo per vedere se fa male.

Dopo la sesta tequila, in un bar in cui tutti ti sembrano comparse ingaggiate per la scena del bar, paghi al barman e mentre ti incammini verso l'albergo ti torna in mente che quando eri bambino, in quarta o quinta elementare, la tua socialità è migliorata prodigiosamente nel giro di qualche mese. Tra la vacanza di Hannukah, a dicembre, e quella di Pesach, in aprile, da reietto sei diventato uno della compagnia; il passaggio è stato talmente brusco che hai temuto fosse opera dei tuoi genitori. Che avessero corrotto tutti i compagni, maschi e femmine, perché fossero gentili con te. Il sospetto ha continuato a roderti per tutto l'anno, cercavi ovunque segnali che lo confermassero. Eccoti, trent'anni dopo, allo stesso identico punto.

Vorresti telefonare a casa. Parlare con tua moglie. Sentire una voce amica. Aggrapparti a qualcosa prima di perdere definitivamente l'equilibrio. Ma la differenza di fuso orario. E il costo esorbitante della chiamata. E poi, di recente, quando le telefoni dall'estero Dikla non risponde o, se risponde, dalla sua voce non trapela nessuna nota di nostalgia e questo, piú di ogni altro segnale di allarme (il fatto che debba soffocare uno sbadiglio se tu prolunghi i preliminari, il fatto che non nota quando ti tagli i capelli, il fatto che quando le parli di una discussione che hai avuto con un'altra persona appoggi automaticamente l'altro), piú di tutti questi segnali, che nell'ultimo anno si stanno moltiplicando, la sua voce a-nostalgica, è il piú preoccupante.

Perciò non telefoni a casa, per non sentirti offeso, e l'indomani non ti resta altra scelta: per essere sicuro di esistere, fai il brillante con una giornalista

colombiana che assomiglia a Pocahontas. Flirti con lei durante l'intervista e le chiedi la mail per mandarle delle poesie di Yehuda Amichai tradotte in spagnolo. Poi invii le poesie, accompagnate da un invito a cena; sulla cena aleggia ancora una nuvola scura: e se anche lei fosse stata reclutata per la recita? Ma appena vi bacciate la nuvola si dissipa. Bacia forte, e bene; fermate un taxi e andate al tuo albergo. Fate l'amore, d'un tratto non ti importa piú se all'estero leggono i tuoi libri. Dopo lei cerca i suoi grossi orecchini, che ha tolto prima di spogliarsi, e fa per andarsene, ma tu allunghi il braccio e le chiedi di non lasciarti, per tutta la notte le canti all'orecchio canzoni di Shlomo Artzi e la scopi. La scopi e le canti canzoni di Shlomo Artzi. Una volta, e poi un'altra. È divorziata, ha un figlio e nella cittadina da cui proviene tutti sanno tutto di tutti, erano due anni che non andava con un uomo per evitare che si parlasse di lei alla *churrascaria*, e ha una poesia di Kafavis tatuata sul fondoschiena, non *Itaca*, una meno nota; anche lei scrive, ma tiene tutto nel cassetto, poesie, non racconti, e ogni volta che gode sembra che sia in preda a un attacco acuto d'asma, praticamente sul punto di esalare l'anima.

La mattina indossa i suoi grossi orecchini e va a intervistare altri scrittori arrivati per il festival, e tu prendi l'aereo che ti riporta in Israele.

Atterri nel cuore della notte, trascini la valigia gigantesca per gli scalini del palazzo e ti senti Ulisse di ritorno a Itaca. Tua moglie dorme, sprofondata sotto le coperte, tu la svegli coprendola di baci e le racconti tutto. Fra di voi ha sempre regnato la piú assoluta sincerità. E da quando hai deciso di diventare un bugiardo di professione, il bisogno che al mondo esista almeno una persona a cui raccontare tutta la verità e soltanto la verità si è ulteriormente acuito. Ma non è solo questo. La vuoi svegliare davvero. Aprirle gli occhi.

Piú le racconti, piú lei si raddrizza sul letto.

Si caccia ancora un cuscino sotto la testa. Dapprima è distesa, poi appoggiata, alla fine completamente seduta. Con gli occhi spalancati. Non apre bocca.

Parla, Diki, la imploro. Dimmi qualcosa.

Fa segno di no con la testa. Lentamente. Ha gli occhi che brillano.

Ero solo, le spieghi, ero molto molto solo.

Solo? chiede lei. Nella sua voce senti la ripugnanza, ma ignori il segnale di allarme e prosegui.

E non soltanto in Colombia ero solo. Anche prima.

Ma senti senti, commenta lei. Adesso il tono è palesemente sarcastico. Distante.

Cerchi di allungare una mano per afferrare la sua. Ché non si stacchi da te.

Non mi toccare, intima lei. E aggiunge, anch'io ero sola. E aggiunge, ma non per questo sono andata a letto con un altro.

Dopo l'ultima frase si alza, con i lunghi capelli arruffati, serpenti marroni

aggrovigliati uno sull'altro, una mano chiusa a pugno, l'altra aperta come nel cartello "stop".

Mi chiede di andarmene da casa.

Non le interessa che sia notte fonda. Che i vicini ti sentano implorare pietà. Già così è impossibile vivere con te da quando hai la distimia, già così lei non ne poteva più di tutti i tuoi viaggi, adesso la Colombia, la Colombia è la goccia che ha fatto traboccare... Ti spinge fuori, ti mette letteralmente le mani sul petto e ti spinge fuori, e tu ti ritrovi davanti a casa tua alle cinque e mezzo del mattino, con un piede sul quotidiano appena arrivato e l'altro sullo zerbino, senza sapere dove andare. L'ultima volta che ti è successa una cosa del genere ti sei rifugiato da tua nonna. Ma adesso la nonna è morta. Fino a un anno fa avresti potuto chiedere ad Ari, con il quale avevi un accordo non scritto che, qualunque cosa accadesse, potevate contare l'uno sull'altro, ma adesso Ari è in ospedale, in fin di vita. E in ospedale sono molto rigidi sugli orari di visita. E comunque non sarebbe il caso di piombargli addosso in questo momento con una storia del genere. Perciò monti in bicicletta e pedali fino allo studio. Non è più tuo, l'hai lasciato alcune settimane fa perché non eri riuscito a scrivere nemmeno un racconto, ma ti ricordi che la serratura di una delle finestre è rotta. Quando arrivi, forzi la finestra rotta, ti arrampichi dentro e ti addormenti sul materassino da yoga della psicologa. Vestito. Senza coperta.

La mattina compri dentifricio e spazzolino nel negozietto vicino, ti lavi i denti nel lavandino dell'angolo caffè, e nello stesso lavandino ti lavi anche i piedi, e mentre stai tirando giù il piede ti si blocca di nuovo la schiena, perciò torni a stenderti sul materassino da yoga.

Alle nove del mattino bussano alla porta.

Sei ancora sul materassino. Incapace di alzarti per aprire.

Gridi: Entrate!

Entra un corriere e ti porge una busta.

Firmi, sempre sdraiato, la ricevuta.

Il corriere, ma guarda che storia!

A una seconda occhiata lo riconosci anche tu. Diversi anni prima aveva frequentato un tuo corso. Un talento. Aveva scritto un racconto inquietante sull'eutanasia. Su un tizio, soprannominato "l'Angelo", che passava da un ospedale all'altro del paese, tra le due e le quattro del mattino, per aiutare le persone a morire. Il tipo che ti sta davanti, ora ti torna in mente, negli intervalli usciva a fumare e durante il decimo incontro, l'ultimo, ha alzato la mano per una domanda provocatoria: perché mai scrivere?

Adesso chiede, le fa male la schiena?

E tu rispondi, anche.

Ti propone di chiamare un medico a casa, che ti faccia un'epidurale.

Tu rispondi che hai anestetizzato già abbastanza.

Lui dice, va bene, ma perché soffrire?

Prometti di pensarci.

Dopo che se n'è andato, apri la busta, estrai i documenti e leggi. Passano diversi secondi prima che ti renda conto che stai leggendo un ricorso per il divorzio.

Il regista chiede al cameraman di riprenderti in un close up.

Non vedi regista. E nemmeno cameraman. Ma sospetti che ci siano. Che anche loro siano coinvolti nel losco affare, nel grande, ingegnoso inganno delle traduzioni.

Pensi ai tuoi figli, che ancora non sanno...

E scoppi a piangere.

Un pianto virile, non lagnoso.

Fotogenico.

Che si trasforma, pian piano, in un pianto vero.

Capita che la linea di demarcazione tra verità e menzogna non le sia ben chiara?

Ci hanno portato al poligrafo, tutti gli allievi del corso ufficiali della sicurezza sul campo. Volevano che conoscessimo da vicino lo strumento, che capissimo come funziona. Ci hanno fatto entrare a piccoli gruppi, con i nostri comandanti, dentro una stanza in cui c'erano diversi macchinari e un investigatore barbuto in abiti civili. L'investigatore barbuto ha invitato un volontario per una dimostrazione. Senza stare a rifletterci, mi sono offerto io. Tanto per mettermi in mostra. Mi ha fatto sedere su una seggiola e mi ha collegato cinghie e fili alla pancia e alle braccia. Mi ha chiesto nome, età e residenza. Ho risposto prontamente, poi d'un tratto mi ha domandato se avessi mai fatto uso di droghe. Ho risposto di no. Senza battere ciglio. Anche l'investigatore non ha battuto ciglio. Ha continuato a pormi domande che non ricordo più. Alla fine mi ha ringraziato, ha chiesto a tutti di avvicinarsi al suo tavolo di formica e ha spiegato come si leggono i risultati della macchina. Mi batteva forte il cuore, una goccia di sudore mi colava dalla nuca sotto la camicia lungo la schiena. L'investigatore ha detto, il nostro volontario qui ha detto la verità per tutto il tempo, e ha mostrato come i vari indici rilevati dal poligrafo testimoniavano che la reazione del mio corpo, nonostante alcune fluttuazioni, non esulava mai dallo spettro normativo. Sono seguite alcune domande, se non sbaglio, e alla fine siamo usciti dalla stanza per lasciare il posto a un altro gruppo. Ci siamo radunati al bar per passare il tempo fino all'arrivo dell'autobus che ci avrebbe riportato alla base. Ho comprato una Coca-Cola, ricordo, e quando l'ho stappata il gas si è liberato di colpo e ho spruzzato tutti quelli che mi stavano attorno.

Per anni ho sperato di imbartermi nell'investigatore barbuto, in treno, per

strada, in fila dal medico di famiglia, per scoprire cosa fosse realmente successo quel giorno: ero davvero riuscito a ingannare la macchina della verità? Oppure per qualche ragione lui aveva scelto di mentire per evitarmi l'espulsione dal corso? Ma il tempo corre e corre, la sua faccia è sempre piú indistinta nella mia memoria, e a volte temo di essermi inventato di sana pianta l'intera faccenda.

Conosce la fine delle sue storie prima di cominciare a scriverle?

No, ma conosco la mia, di fine. Ho sempre saputo che gli uomini della mia famiglia muoiono giovani. In base alla media di famiglia, dovrei avere il mio primo infarto fra due anni. Questione di genetica. Ma solo ultimamente la malattia di Ari ha cominciato a condizionarmi davvero. La sensazione che ha accompagnato i miei venti e trent'anni, la sensazione di non avere alcuna urgenza, si è dileguata e adesso è tutto urgente. Tra l'altro, urge decidere se, nel breve tempo che mi resta su questa terra, voglio scrivere. Se un altro libro è la cosa piú importante da concludere prima che comincino i dolori al petto. E se invece volessi trascorrere piú tempo possibile con Dikla e i bambini? Se volessi buttarmi in politica? Per poco, intendo. Fino all'arresto cardiaco. Oppure vivere in Australia per un anno o due? Vagabondare da un posto all'altro per cercare piú seriamente l'amico d'infanzia che è scomparso dopo il militare, e beccarmi l'infarto solo dopo, con la certezza di aver fatto il possibile per ritrovarlo?

La fine delle mie storie di solito comincio a vederla – come si intravede la terraferma da una nave che affonda – verso la conclusione. Continuo ancora per un po' a nuotare nel mare delle infinite possibilità. Finché ne emergo con dispiacere e sollievo.

Come sceglie il nome dei suoi personaggi?

La mamma di Ari è arrivata per darmi il cambio.

Di solito ci limitiamo a scambiare qualche frase in spagnolo, poi io me ne vado per la mia strada. Ma c'era qualcosa nella maniera in cui è entrata in camera. Nel suo passo, piú pesante del solito, strascicato, che mi ha spinto a trattenermi un altro poco. Tanto non avevo una casa in cui tornare. Solamente un tappetino da yoga. Perciò le ho proposto di sedersi sulla mia seggiola, e ne ho presa una seconda da un'altra stanza.

Ari dormiva. Un sonno pesante, a giudicare dal respiro.

Ho portato delle *empanadas*, ha detto, estraendo una scatola di plastica dalla borsa.

Gracias, ho risposto e ne ho presa una.

Il tuo amico è molto forte, ha proseguito.

Lo so, ho detto.

L'avrà vinta sulla malattia, *finalmente*, ha dichiarato.

Quante possibilità ci sono? mi sono detto.

Quando aveva due anni, ha cominciato. E si è fermata.

Ho spostato gli occhi su di lei. Taceva. Ho preso un'altra *empanada*.

Era molto... molto birichino, il tuo amico, ha ricominciato. Non facevamo che corrergli dietro per tutta la casa perché non rompesse oggetti.

È proprio da lui.

Da quando ha compiuto un anno si è rifiutato di fare il sonnellino pomeridiano. Tutti i bambini all'asilo entravano nella camera con i materassi piccolini e si addormentavano, e nel frattempo lui faceva uscire pazze le maestre. Ma lo adoravano. Perché faceva tutto con quel suo sorriso.

Riesco a immaginarmelo.

Una sera – ha detto chiudendo la scatola di *empanadas* – io ero in cucina. Marcelo, mio marito, era al lavoro. Di solito raccoglievo tutti i pezzi del Lego appena Ari finiva di giocare, ma quella volta me n'ero dimenticata. È successo, me ne sono dimenticata. Ero stata insieme a lui tutto il pomeriggio ed ero stanca morta. Non te l'ha mai raccontata questa storia?

No.

All'improvviso, silenzio. Ero in cucina e ho sentito un silenzio cattivo arrivare dal salotto. Sono corsa di là. Aveva ingoiato un pezzo di Lego.

Ohi.

Un pezzo grosso, da quattro quadretti.

Oh Dio mio.

Ho cercato di farglielo sputare, gli ho dato dei colpi sulla schiena. Niente da fare. Ho chiamato l'*ambulancia*. Nel frattempo non respirava. Non poteva nemmeno piangere, perché gli mancava l'aria. L'*ambulancia* è arrivata in fretta. Prima di arrivare in ospedale, era morto. *Muerte clínica*. Ma in rianimazione sono riusciti a riportarlo indietro. È rimasto diversi giorni in bilico fra la vita e la morte.

Wow.

È stato allora che gli abbiamo cambiato il nome in Ari.

In che senso, glielo avete cambiato?

Non ti ha mai raccontato che prima aveva un altro nome?

No.

Bueno, dev'essersene dimenticato.

Qual era il suo nome?

Enrique. Così si chiamava il fratello di Marcelo, uno dei *desaparecidos* che la *Junta* ha sequestrato.

Non sapevo che...

Capisci? Marcelo, invece di prendersela con me che, da stupida, avevo

lasciato il bambino solo con il Lego, come avrebbe fatto qualunque altro uomo, ha incolpato se stesso per avergli dato un nome cattivo, un nome sfortunato.

Perché sfortunato?

Delle *Madres de Plaza de Mayo* hai mai sentito parlare?

Sí, certo.

Ecco, la mamma di Marcelo era una di loro. Suo figlio Enrique, il fratello di Marcelo, è uscito per andare al lavoro, nella tipografia, e non è mai piú tornato. Lei ha partecipato alle manifestazioni delle Madri nella piazza fino a che la *Junta* non è caduta. Ma anche dopo che la *Junta* è caduta, il governo non ha dato informazioni su Enrique.

Figli di puttana.

Dicono che parte degli scomparsi sono stati buttati in mare.

Caspita.

È per questo che Marcelo è venuto in Israele. Non voleva piú restare lí.

Che storia.

Il dottore in ospedale ci ha detto, vostro figlio combatte come un leone. Come un leone, combatte per vivere. Allora Marcelo è corso di volata all'anagrafe e gli ha cambiato il nome, lo ha chiamato Ari, Leone.

E ha aiutato?

Dio solo lo sa. E io in Dio nemmeno ci credo. Ma ha aperto gli occhi e ripreso a respirare, il dottore ha detto – non dimenticherò mai questa frase – “decisiva in questi casi non è soltanto la forza della morte, è anche la forza della vita. E vostro figlio ha una forza vitale potentissima”.

È vero.

È per questo che io ti dico, vincerà anche questa volta.

Magari.

Davvero non conoscevi questa storia?

Non ne sapevo niente.

Be', come si dice da noi, si impara qualcosa di nuovo tutti i giorni.

Esatto.

Adesso puoi andare, per oggi sei stato un buon amico a sufficienza.

Ma che sciocchezza, mamma di Ari...

Carmela.

Carmela.

E prenditi le *empanadas*. Sembri affamato. È tutto a posto, *corazon*?

L'ispirazione per i nomi dei miei personaggi mi viene dalle persone che mi sono vicine, quando voglio celebrarle o voglio innescare dentro di me una reazione emotiva. Ma può succedere che il destino del personaggio cambi nel corso della storia, e allora sorge la necessità di un nuovo nome.

Se lei potesse invitare a cena tre scrittori, viventi o morti, chi inviterebbe?

Se potessi organizzare la cena dei miei sogni, certo non la sprecherei per dei colleghi.

Gli scrittori, viventi o morti, tendono a essere autoreferenziali e di conseguenza interlocutori piuttosto deludenti. In piú ti rimane sempre il sospetto che l'aneddoto confidenziale che racconti mentre ceni finirà per diventare materiale utile a uno di loro. Per esempio, la maggior parte dei dettagli pseudo biografici in questa intervista potrebbero essere stati presi da una conversazione avvenuta due anni fa con un ipotetico scrittore scandinavo in un ristorante a Gerusalemme. Ipotetico, dico. I thriller di Axel Wolf riscuotono un enorme successo in tutto il mondo, eppure Wolf aveva le spalle curve, lo sguardo cupo, e i capelli chiari radi e sfibrati. L'ho stimolato con una raffica di domande poste in tono empatico, per capire come potesse essere cosí apprezzato e al contempo cosí infelice. In questo modo ho saputo, fra l'altro, che quello che succede in Colombia non sempre resta in Colombia, che una figlia può spezzare il cuore del padre e che la distimia è come avere dentro al corpo una lastra di ghiaccio: sotto il ghiaccio nuotano pesciolini di felicità, ma tu non riesci mai a raggiungerli, perché il ghiaccio è solido, impenetrabile, impossibile da rompere.

A ogni modo, alla cena inviterei i miei tre amici di gioventú. Siamo amici dai tempi del liceo, ma ultimamente quasi non abbiamo occasione di incontrarci. Abbiamo fatto troppi figli. Acceso troppi mutui. E poi adesso Ari è ricoverato a Tel Hashomer.

Passerei a prendere Yirmi e Hagai nelle loro case ipotecate e andremmo tutti insieme da Ari. Lo staccheremmo da tutti i macchinari, gli infileremmo la felpa comprata per la maturità (dall'inizio della malattia ha perso tutti i chili presi in questi anni) e lo porteremmo via di soppiatto dal reparto oncologia e poi dritti al pub di Kfar Azar. Magari esiste ancora quel pub, con i lunghi tavolacci di legno. Ci berremo una Shandy, spiluccheremmo dei salatini da ciotoline di vetro, in memoria dei bei tempi andati, e parleremmo di tutto, escluso il fatto che Ari potrebbe morire. Hagai Carmeli di sicuro finirebbe per mettersi a piangere, piange sempre quando beve troppo, e Yirmi guarderebbe di continuo il cellulare e cercherebbe di rimorchiare le cameriere, anche se alla nostra età ormai è patetico.

All'arrivo del conto, ognuno metterebbe la sua parte e come sempre scopriremmo di aver scucito troppo poco. E di dover aggiungere ognuno qualcosa. Tranne Ari, con lui lasceremmo correre.

I miei amici non mi hanno mai visto, né mai mi vedranno, come uno scrittore. Tutt'al piú li diverte il fatto che io sia diventato una persona che rilascia interviste.

Mi hanno visto copiare durante gli scritti alla maturità e mi hanno visto tornare dall'addestramento nel corpo corazzato distrutto e umiliato; mi hanno visto innamorato pazzo per quattro anni di Tali Leshem, un amore che tutti, eccetto me, capivano che sarebbe finito in un mare di lacrime, e mi hanno risollevato da terra dopo che lei si è sposata con un altro; sono venuti a partecipare alla *shivah*, la settimana di lutto, quando è morta mia nonna e sanno che continuo a sentire la sua mancanza ancora oggi; mi hanno aiutato a riprendere a camminare dopo l'intervento all'ernia del disco e mi hanno dato una mano a traslocare, anche quando avevamo già l'età in cui di solito ci si rivolge a un'impresa specializzata; ancora adesso mi telefonano in studio due volte al giorno, per accertarsi che io sia vivo.

Sanno benissimo che di risposte non ne ho. Che se avessi il coraggio, darei a tutte le domande che mi vengono poste durante le interviste un'unica risposta: non lo so. Non ne ho la più pallida idea. Chiedetelo a qualcuno che ci capisce qualcosa.

Dopo essere riusciti a pagare il conto, riporteremmo Ari in ospedale, gli toglieremmo la felpa, gli metteremmo addosso il camice aperto sul retro, lo infileremmo sotto la coperta e gli canteremmo tutto il primo disco dei Knessiat HaSechel, fino a farlo addormentare.

Yirmi di sicuro flirterebbe con una delle infermiere del reparto.

Hagai Carmeli e io aspetteremmo pazienti che la piantasse. Come abbiamo fatto un'infinità di volte in passato.

Poi usciremmo tutti e tre insieme e ci incammineremmo verso l'enorme parcheggio.

Di sicuro Hagai Carmeli durante il tragitto commenterebbe: forse è stata la nostra ultima cena. Ha sempre avuto la tendenza a dire cose inutili solo perché suonano bene.

E dopo un lungo silenzio, che in compagnia di qualcun altro potrebbe essere imbarazzante, ripartiremmo con la macchina e io lascerei ciascuno a casa sua dicendo, salutami tua moglie, per poi proseguire diretto allo studio, da solo, più lentamente del solito, pensando che, se Ari dovesse morire, sarebbe davvero il segno che un capitolo della mia vita si è concluso. E che sta per aprirsi uno nuovo, totalmente diverso.

Qual è la parola che più ama in ebraico?

Sha'aruria, che vuol dire "scandalo".

Qual è la parola che più detesta in ebraico?

Lavlav, pancreas.

Ricorda *livluy*, la fioritura.

Suona come “dammi una doppia razione di *love*, di amore”.

Si può trascorrere una vita intera senza sapere cos'è davvero il pancreas. Chiedete all'uomo medio in che punto del suo corpo si trova il pancreas, e vedrete cosa vi risponde. Anch'io, soltanto dopo la confidenza che mi ha fatto Ari, solo dopo aver sentito per la prima volta la sua voce che si spezzava, mi sono informato cercando su Google.

Cosa farebbe se non fosse uno scrittore?

Il DJ. È la mia risposta fissa. Fa un bell'effetto e non è del tutto falsa.

Ma la verità è che se non fossi uno scrittore e non tenessi corsi di scrittura creativa e non lavorassi come autista privato dei miei figli, dedicherei più tempo ed energie a cercare Hagai Carmeli. Al liceo eravamo sempre noi tre: Ari, Hagai Carmeli e io. Ari e io ci coprivamo sempre le spalle. Su Hagai Carmeli non c'era da contare. Ma conversazioni profonde come quelle che intrattenevo con lui, nel seminterrato della sua casa di Ramot, non me ne sono mai più capitate, con nessuno. Neanche con le donne che ho amato ho più avuto conversazioni del genere. Giocavamo a scacchi fino a mezzanotte, con la colonna sonora dei Pink Floyd, dopodiché ci cacciavamo nei sacchi a pelo e chiacchieravamo fino al mattino. Con la colonna sonora dei Pink Floyd. I suoi avevano un vecchio orologio a cucú in salotto, che batteva le ore con un suono veramente acuto, così sapevamo che il tempo passava; alle sei del mattino la luce filtrava attraverso l'unica finestra, priva di tenda, del seminterrato, e ci informava che la notte era finita. Se adesso chiudo gli occhi, posso ancora sentire la voce di Hagai Carmeli nel buio del seminterrato, sempre un pochino roca, la cantilena lenta, che avvolgeva morbidamente parole a volte molto taglienti. “Dimmi, fratello, ma tu non... tu non ti senti un po' stupido mentre cantiamo *Wish you were here*? Tutte le persone che conosciamo sono parecchio *here*, no? Di chi è che potremmo avere nostalgia?”.

Una conversazione intima con una persona a noi cara per me è uno dei due massimi piaceri che la vita ci regala. Ma perché una conversazione del genere si possa sviluppare, è necessario un partner che sappia ascoltare e nello stesso tempo confessare. Capace di franchezza, ma non intenzionato a ferire. Imprevedibile ma non minaccioso. E, naturalmente, è necessario il tempo. Che entrambe le parti abbiano abbastanza tempo per scendere in profondità. Ed è indispensabile anche un luogo. Che permetta a tutto questo di accadere. Insomma, un vero miracolo, che si verifica solo di rado. E questo miracolo si rinnovava ogni volta con Hagai Carmeli, prima che svanisse nel nulla.

Difficile resistere alla tentazione di ascrivere la svolta improvvisa che ha preso la sua vita al servizio militare. Dare alla storia una connotazione ideologica. Effettivamente, il servizio militare lo aveva completamente

devastato. Una sequela di eventi disgraziati, attribuibili alla sua boccaccia troppo grande e alla sua lentezza, ma anche alla stupidità dell'intero sistema, ha fatto sí che una delle persone piú intelligenti che abbia mai incontrato sia finita vittima delle prepotenze di un sergente maggiore nella base di Zrifin. Trasportava ghiaia in una carriola da un posto all'altro, puliva marciapiedi con una scopa di saggina e, nel tempo morto, vagabondava per i sentieri della base meditando sull'insostenibile pesantezza dell'essere. Lo andavo a trovare nei sabati in cui veniva trattenuto alla base per un motivo o per l'altro e ce ne stavamo seduti nella guardiola tutta la notte – il suo lungo fucile appeso a tracolla, i capelli rossicci, ricci, che spuntavano da sotto il casco – ad ascoltare insieme i Pink Floyd e a pianificare stratagemmi che gli avrebbero permesso di trasferirsi in un'altra unità, di avere un ruolo che consentisse di dare un reale contributo. Di tanto in tanto uscivamo, passeggiavamo lentamente, molto lentamente, intorno alla guardiola, per evitare che lui si addormentasse e, se capitava che si abbioccasse comunque, restavo io di guardia, cosí il suo ufficiale non l'avrebbe colto di sorpresa per mollargli una gomitata e poi tendere l'orecchio alle parole che Hagai borbottava a casaccio nel dormiveglia, “no”, “Normandia”, “ventidue”, nel vano tentativo di trovarci un senso.

Alla fine, l'unico modo per uscire da quel posto è stato rivolgersi allo psichiatra militare.

Eppure l'esercito non è stata l'unica ragione del suo squilibrio. Ha contribuito anche una storia riguardante la sorella minore, Danit. C'era qualcosa, nel loro rapporto, di eccessivamente simbiotico. Lui non me ne ha mai parlato esplicitamente, ma durante l'adolescenza dovevano essersi spinti a un qualche contatto proibito. O forse quel contatto c'era stato solamente nella sua testa. Forse aveva solo fantasticato di spingersi fin là, e tanto era bastato per tormentarlo. Non ho certezze in merito. Durante le nostre chiacchierate, era l'unico argomento di fronte al quale improvvisamente ammutoliva. Ma ricordo una frase che mi ha detto una volta, nel seminterrato (usava un ebraico dal registro linguistico elevato, e non se ne vergognava. Altra cosa che gli ha procurato guai durante il servizio militare), “è necessario che io mi allontani da lei il piú possibile. Certe persone è bene che non abitino insieme nella stessa casa”.

Alla fine ha lasciato Israele. Non per colpa della sorella. E non per colpa dell'esercito. Si è cacciato nei guai con le persone sbagliate. Dopo il congedo anticipato gli è presa l'ossessione di fare soldi. Ha aperto un bar e poi l'ha chiuso. Ha importato ed esportato. Comprato e venduto. Quando gli ho chiesto che cosa, mi ha risposto, “Meglio che tu non sappia”.

Con me parlava soltanto di come avrebbe utilizzato quei soldi. Si trattava ogni volta di un nuovo progetto grandioso: creare un'associazione per aiutare i soldati bisognosi di supporto psicologico, costruire un museo dedicato alla

lingua ebraica, acquistare tutti i terreni adiacenti alla spiaggia di Ga'ash affinché non diventassero area edificata.

Poi una notte, aveva venticinque anni, è scomparso. A quanto pare aveva debiti con un sacco di persone e i malavitosi del mercato grigio si erano presentati a casa sua due volte. Gli avevano spaccato i vetri delle finestre.

Non si è messo in contatto con me prima di sparire. Nemmeno dopo. Ero convinto che fosse la sua maniera di proteggermi, e che sarebbe tornato. Gli do un anno, massimo due, avevo detto ad Ari. Ma dopo tre anni non era ancora ricomparso. Né, cosa ancora più preoccupante, aveva dato segni di vita. E, cosa più preoccupante di tutte, io ero l'unico a cui importasse.

Suo padre era rimasto ucciso durante la guerra del Kippur, quando Hagai aveva due anni, sua madre si era ammalata d'Alzheimer ancora piuttosto giovane e quando le avevo telefonato nemmeno si ricordava più chi fosse Hagai.

Allora, ho contattato Danit. La sorella.

Un anno prima, per caso, ero entrato in un caffè dove lei lavorava come cameriera, e a quel punto ci sono ritornato. Ci lavorava ancora, la velocità con cui si spostava fra i tavoli restava impressionante. Quanto era differente dal fare cogitabondo in cui suo fratello si muoveva nel mondo. Le ho detto che desideravo parlarle e lei ha ribattuto, "non adesso" e mi ha annotato il suo numero di telefono su un foglietto.

Ha risposto dopo il primo squillo.

Le ho detto: non è logico che nel Ventunesimo secolo ci si riesca a volatilizzare senza lasciare la minima traccia. Le ho proposto di tirare su i soldi per organizzare una squadra di ricerca. Oppure di assumere un esperto nel ritrovare persone scomparse.

Al telefono non si può "ridere in faccia" a qualcuno, ma questa è stata la mia impressione: che Danit mi ridesse in faccia. Una squadra? Per ritrovare Hagai? Innanzitutto, se lui non vuole essere trovato, non lo troverai mai. Fidati. Te lo dico sull'esperienza di centinaia di ore trascorse a giocare a nascondino con lui. E comunque, chi pensi che ti aiuterebbe a tirare su i soldi? Tutta la gente a cui ne deve? Ma lo sai che il tuo amico si è fatto fuori i miei risparmi messi da parte lavorando per un anno come cameriera? Mi ha chiesto un prestito appena prima di squagliarsela. Promettendo di restituire tutto nel giro di una settimana. Davvero credi di conoscerlo? Tu di Hagai non sai un accidente.

Nemmeno Ari era dell'idea. Lo sai cosa penso di Hagai, mi ha detto. Un tipo brillante, ma alla fine della fiera gli importa solamente di se stesso. Credi che lui organizzerebbe una squadra per te, se scomparissi?

E così è finita che la squadra partita sulle tracce di Hagai Carmeli era composta da una sola persona. Il sottoscritto.

Durante i miei viaggi ho acquisito questa abitudine: subito dopo il check-in

nell'albergo controllo sul programma, che trovo sempre sul tavolo, di non avere nessun impegno previsto per le ore immediatamente seguenti. Nella maggior parte dei paesi che visito mi considerano uno scrittore di poco conto, una triste verità che comporta però alcuni vantaggi; il programma che mi lasciano sul tavolo solitamente è un imbarazzante groviera, ma almeno posso subito uscire a zonzo per la città. Senza mappa.

Nei miei vagabondaggi ho due finalità. Una esplicita, perdermi. E una segreta, trovare Hagai Carmeli.

A Istanbul, due anni fa, per un attimo mi è parso di avercela fatta.

In quella città per strada si trovano venditori di caldarroste.

Uno di loro... È difficile da spiegare.

Qualcosa nella gestualità delle mani. Nei gomiti spigolosi.

Mi sono avvicinato.

L'ho ascoltato conversare con una cliente. La voce, leggermente roca. La flemma con cui parlava.

I capelli poteva averli tinti, non più rossi, ma neri. Per il viso, c'è la chirurgia estetica. È così che fanno i latitanti.

Mi sono avvicinato per acquistare delle castagne. Ho cercato di incrociare il suo sguardo. Ma lui si comportava come se io fossi un avventore qualunque. Un pugno di marroni in un cucchiaino di legno, ha riempito un sacchettino marrone e subito si è rivolto al cliente successivo.

Ho deciso di correre il rischio. Mi sono allontanato di una decina di metri, mi sono appoggiato ai cancelli del parco Gezi e ho chiamato ad alta voce: Hagai!

È un istinto, rispondere quando senti chiamare il tuo nome.

Non pensavo che si sarebbe voltato, ma ho tenuto gli occhi fissi sulla sua faccia, per individuare un fremito, uno sbattere di palpebre, un movimento.

Nada.

Alcuni uccelli spaventati dal mio grido si sono alzati in volo verso il parco, il venditore di caldarroste ha continuato a servire clienti.

In effetti il giorno dopo non c'era più. Nella casa editrice di cui ero ospite ho raccontato la storia e mi hanno spiegato che tutti a Istanbul sanno che i venditori di caldarroste sono agenti segreti di Erdoğan; tengono sotto controllo i movimenti nel parco Gezi da quando, qualche anno fa, è stato teatro di una protesta popolare. Per questo si spostano di frequente.

La spiegazione non mi ha convinto e io ho continuato a cercarlo per tutta Istanbul. Anzi, in ogni luogo visitato negli ultimi anni.

Durante gli incontri con i lettori, in occasione delle interviste ai giornalisti, mentre viaggio in metropolitana, in taxi, per le strade, non smetto mai di cercare Hagai Carmeli.

In un gesto di disperazione l'ho inserito fra i protagonisti di uno dei miei

libri. Sotto falso nome, naturalmente. Anche nel romanzo scompare, e su di lui girano voci di ogni tipo. Ma alla fine, nel momento della verità, torna. Speravo che il libro finisse nelle sue mani. Mi sono immaginato Hagai che si presentava a un incontro con i lettori; inizialmente non lo notavo: troppo basso, restava nascosto dietro al pubblico. Solo dopo comparivano i suoi capelli rossi. Alla fine dell'incontro aspettava paziente che si disperdessero gli ultimi che mi avevano avvicinato e soltanto allora si accostava anche lui, con il libro in mano, e mi regalava uno dei suoi sorrisetti minimalisti.

Persino in questa intervista, a cui mi sono ripromesso di rispondere in totale, assoluta onestà, l'ho rammentato come un amico reale, una presenza concreta nella mia vita, e l'ho riportato indietro per l'ultima cena con Ari (sarebbe così facile imparare dai libri cosa non è successo nella vita degli autori, eppure la maggior parte dei lettori si ostina a fare il contrario). Anche Yirmi l'ho ripescato dall'oblio per quella stessa cena, nonostante io non abbia la minima idea di dove sia oggi. In effetti, benché ormai da anni io scriva di amicizia e tenga conferenze sull'amicizia come valore centrale nella società israeliana...

Ho avuto tre buoni amici soltanto.

Me n'è rimasto uno.

E fra poco anche lui, forse...

E dopo? Dove porterò i miei segreti? A chi racconterò che non dormo a casa ormai da due settimane, che la voce di Dikla al telefono quando organizziamo gli impegni è più fredda dell'inverno di Gerusalemme? Con chi potrò essere me stesso? Si può vivere senza amici?

Come riesce ad affrontare la solitudine derivante dalla scrittura?

Non ci riesco.

Chi è il suo primo lettore o lettrice?

Giro per casa ronzando intorno a Dikla, nei giorni in cui sta leggendo un mio manoscritto. Resto in attesa del minimo commento. Aspetto che si addormenti per vedere quanto è andata avanti. Se ha scritto delle annotazioni. In effetti, non riesco a fare nulla senza domandarmi cosa ne penserà.

La cosa più dura è stato l'esilio nello studio. Non è vero che mi ha spedito lí il ricorso per il divorzio con un corriere dopo che ero tornato dalla Colombia. Non è da lei. Mi ha semplicemente chiesto di non presentarmi a casa per un po', non sapeva se per qualche giorno o settimana. Le serviva tempo per digerire la rabbia e decidere cosa fare. Mi ha pregato anche di non telefonare. Per non dovermi rispondere.

È stato un periodo cupo. Riuscivo a malapena a sollevarmi dal materassino da yoga per il dolore alla schiena.

Ho annullato tutti i laboratori di scrittura creativa. E tutti gli appuntamenti.

Non ho raccontato niente a nessuno, all'inizio. Me l'aveva chiesto lei, di non raccontare. E poi non sapevo che cosa dire. La situazione era poco chiara.

Il suo tono di voce durante l'ultima nostra conversazione mi faceva supporre che la possibilità di perderla fosse molto concreta.

Al nostro quinto appuntamento, mi ha confidato che da quando aveva letto *Il mondo secondo Garp* sognava di sposarsi con uno scrittore. Era la cosa piú personale che mi avesse raccontato fino a quel momento. Per la maggior parte del tempo taceva, ascoltava, e di tanto in tanto esprimeva opinioni nette, mature, su una varietà di questioni sociali. Avevo la sensazione che, al di sotto di tutte quelle affermazioni perentorie, nascondesse una ferita. Studiava filosofia ed economia aziendale, una combinazione bizzarra, ed era rientrata da Londra pochi mesi prima del nostro incontro. Era partita per un viaggio di piacere, aveva cominciato a frequentare un riccone inglese e si era trasferita a vivere lí. Dopo un anno fra di loro era finita. Finita male. Non era stata disposta a dirmi altro. Ma ogni volta che lo menzionava le si leggeva negli occhi piú rabbia che offesa. Forse per questo è cosí cauta con me, supponevo, ma non osavo chiedere. Indossava abiti di marca. Raffinati. Non israeliani. Non banali. Era alta come me senza tacchi e piú di me quando li portava, e la cosa le conferiva un aspetto aristocratico. Distante. Indipendente. Ma da come muoveva le mani quando parlava trapelava un ardore, una natura sorprendentemente passionale. Aveva braccia sottili, lunghe, le mani si allargavano e si distendevano lentamente disegnando nell'aria il gesto di accarezzare, di invitare.

È andata avanti cosí per quasi un mese. Il suo corpo mi mandava un preciso segnale: non osare avvicinarti, e le mani: avvicinati una buona volta. Non sapevo cosa fare con quel messaggio ambiguo, non volevo in nessun modo sbagliare, perché dal momento preciso in cui Ari e Meital ci avevano presentati, nel bar del kibbutz Cabri, mi accompagnava una sensazione di fatalità. Come se si stesse per decidere qualcosa di fondamentale. Anzi, come se fosse già deciso.

Quattro volte ci siamo incontrati, e ogni volta alla fine dell'appuntamento non ero sicuro che ce ne sarebbe stato un altro.

Fino a questo punto, stentavo a leggerla.

Poi le ho raccontato che scrivevo. A volte.

E lei ha detto quella frase, che aveva sempre sognato di sposarsi con uno scrittore, e l'ha accompagnata con un sorriso accattivante, il suo primo sorriso accattivante. E si è chinata leggermente verso di me scoprendo le sue stupende clavicole.

Dopo aver fatto l'amore, ricordo che ci siamo stesi uno di fianco all'altra.

Ricordo di aver detto, wow.

E che lei non ha detto wow.

Ricordo di averla accarezzata e di averle detto, hai un corpo da ballerina.

Lei ha risposto, in effetti ballavo in un gruppo. E ha aggiunto ridacchiando, pensavano che sarei diventata qualcuno.

E... non sei diventata qualcuno? mi sono informato cautamente.

Non ho superato gli esami all'accademia, in effetti è stato piuttosto umiliante, ha risposto.

Sono rimasto in silenzio ad aspettare la storia, che non è arrivata.

Ancora non sapevo che questo avrei ottenuto, sempre, che questo era quanto il suo orgoglio concedeva: occhiate fuggevoli su una zona vulnerabile. Una cosa tremendamente frustrante e nello stesso tempo tremendamente eccitante.

Avevo ventiquattro anni quella notte. Un'età in cui si possono ancora riconsiderare i propri sogni.

Non posso dire di essere diventato scrittore per conquistare il cuore di Dikla. Posso però supporre che con un'altra donna, meno stimolante, non lo sarei diventato.

Quando sono partito, pochi mesi dopo che ci eravamo conosciuti, per un viaggio in Sudamerica, lei era a metà dell'università. Non è tipo da cambiare programmi per qualcuno.

Uno dei due ha proposto che ci sentissimo liberi per tutta la durata del viaggio. Lo stesso che è corso a cambiare due banconote in monete già al primo scalo, ad Amsterdam, e ha telefonato per dire, ho cambiato idea, non voglio perderti, tu sei l'amore della mia vita, non so quanto durerà il viaggio, ma io sono tuo. Solo tuo.

Ho mantenuto la promessa.

Durante il viaggio le scrivevo lettere lunghe. Lunghissime. Decine di pagine scritte fitte fitte. Ho passato giornate intere senza fare altro: scrivevo a lei. Ari ha dimostrato una pazienza encomiabile. Ricordo un preciso tetto, in una cittadina del Perú, Tumbes, dove c'erano diverse sedie di vimini e sgabelli su cui allungare le gambe davanti a un paesaggio di edifici squallidi. Per due giorni non sono sceso da quel tetto, e ogni volta che Ari saliva per chiedermi come me la passavo e quando potevamo darci una mossa verso la meta successiva, gli rispondevo, un attimo, fratello sto scrivendo una lettera.

In effetti tutto quello che ho scritto da allora, otto romanzi, è una lunga, lunga lettera di cui lei è destinataria.

Non ho mai permesso a nessun'altra persona di avvicinarsi a me come l'ho

permesso a lei. Mi basta pensare al suo nome per riempirmi di dolcezza.

Non riesco a addormentarmi senza di lei, ad alzarmi senza di lei, a cadere senza di lei, a trovare la strada nel labirinto di specchi senza di lei.

A un certo punto finirò col mostrarle anche questa intervista.

Dopo due settimane che dormivo in studio, mi ha telefonato.

Per spiegare che mancavo ai bambini.

Che lei non sapeva cosa dirgli.

Che era stufa di doversi sobbarcare a tutte le mansioni casalinghe.

Ho risposto, significa che posso tornare a casa?

E lei ha detto, sí, ma...

Ho insistito, ti ricordo che gli uomini della mia famiglia muoiono presto.

Ma lei non ha fatto la sua parte, non ha riso.

Ancora non abbiamo ripreso a dormire insieme. Una volta che i bambini si sono addormentati io mi trasferisco sul divano in salotto, e prima che si risvegliano piego coperta e lenzuolo, bevo un caffè e preparo i panini per la merenda: a Yanai con il formaggio. A Noam con formaggio e olive. Preparo anche un terzo panino, con formaggio, olive e pomodori ciliegini, per Shira. Poi mi torna in mente che non abita più con noi e me lo mangio io.

Ieri ho chiesto a Dikla se le andrebbe di leggere qualcosa di nuovo a cui sto lavorando. Ho aspettato il momento adatto. Aveva appena terminato la sua corsa serale. Dieci chilometri. Ho aspettato che facesse la doccia. Shampoo, balsamo e crema idratante. Ho aspettato che indossasse la tuta da casa e le scarpe di lana spessa che ha comprato a Londra quando stava con il riccone. Ho aspettato che si preparasse una tisana, stendesse le lunghe gambe sul divano e se la sorseggiasse in tutta tranquillità. Ho aspettato che le guance le si arrossassero per il vapore caldo e che gli occhi diventassero lucidi come di lacrime.

Solo a quel punto gliel'ho chiesto.

Ha risposto che non è disponibile. È a metà di un altro libro, un thriller di quello scrittore scandinavo, Wolf? Insomma, dà, quello che sembra un vichingo.

Ho insistito. Ho chiesto di nuovo.

Ha scosso la testa per dire di no e spiegato che, a parte il vichingo, per lei è troppo presto per leggere qualcosa di mio. Che fino a oggi è sempre riuscita a tenere distinti, mentre leggeva, la storia e lo scrittore, le mie fantasie e la realtà della nostra vita, ma non era certa di riuscire a farlo anche adesso.

Un'ondata di gelo mi ha attraversato. Come sul bordo dell'abisso lungo la Carretera de la Muerte in Bolivia.

Sono andato in cucina a sciacquare i piatti e a metterli nella lavastoviglie e

mi sono detto, non sarà facile, ma il mio proposito adesso è questo: fare l'impossibile perché Dikla creda di nuovo che tutto al di fuori di lei è stato e sarà soltanto una storia.

Che musica ascolta?

Al diavolo quella canzone, *L'amore è morto!* Anche quando il nostro amore era vivissimo mi metteva l'ansia sentirla alla radio mentre viaggiavamo insieme. Anche nei giorni in cui durante un viaggio in macchina ci poteva capitare di infrattarci in uno sterrato per spogliarci a vicenda, subito, immediatamente, perché non potevamo aspettare un attimo, quei versi suonavano come una cupa profezia che prima o poi si sarebbe avverata, sí, anche noi un giorno, volenti o nolenti, avremmo camminato con il gregge di tutte le anime che mormorano, *l'amore è morto*.

Adesso, a una settimana dal mio ritorno dall'esilio nello studio, siamo in macchina, diretti al matrimonio di una sua impiegata. E c'è un ingorgo.

Faremo tardi, pensa Dikla.

Ovvio, penso io. Ci metti una vita a prepararti!

Sto invecchiando, mi ci vuole tempo per nascondere, pensa Dikla.

Con il passare degli anni diventi sempre piú affascinante, penso io.

Colombia, pensa lei.

Non ci scambiamo nemmeno una parola.

E poi quella canzone, che Israel Horowitz ha scritto per la moglie, la cantante Tamar Giladi (come si deve sentire una donna quando il suo uomo le dedica una canzone intitolata *L'amore è morto?*).

Entrambi, nello stesso secondo, allunghiamo la mano verso la radio per cambiare stazione.

Tutti i suoi libri appartengono piú o meno allo stesso genere. Ha mai considerato di scrivere qualcosa di completamente diverso? Magari fantascienza? Oppure un fantasy?

Supponiamo che io scriva di un altro pianeta. E supponiamo che questo pianeta abbia due soli. E tre lune. Una delle quali fungerebbe da Siberia di quel pianeta, un luogo di deportazione. E supponiamo che ogni persona nuova che tu incontrassi in quel nuovo pianeta non ti sarebbe del tutto nuova, perché pochi istanti prima del momento dell'incontro riceveresti direttamente nel cervello tutte le informazioni intime che internet possiede su di lei. Supponiamo che esistesse un'organizzazione clandestina. Un'organizzazione di persone che vogliono distaccarsi dal web affinché non tutto sia noto. A loro. E su di loro. Persone che credono che una vita senza segreti non sia

degnata di essere vissuta. E supponiamo che i dominatori del pianeta perseguitassero i clandestini di questa organizzazione. O che in questo pianeta ancora non esistesse una parvenza di democrazia, e un comitato di rappresentanti delle diverse corporazioni governasse tutto. E supponiamo che a capo dell'organizzazione clandestina si trovasse una donna che nasconde un torbido peccato nel suo passato. Un peccato davvero torbido. Che si rivelerebbe a qualunque sconosciuto lei incontrasse. E supponiamo che lei ne avesse abbastanza. E per questo lo volesse nascondere. Per lasciarsi il passato alle spalle e ricominciare daccapo. Supponiamo che lei si legasse a un hacker di nome Tristan Carmeli. Il quale s'innamorerrebbe di lei nonostante il suo oscuro peccato, forse in parte proprio per quello. E che Tristan Carmeli trovasse il modo di nascondere lei e gli altri membri dell'organizzazione dentro al web. Non fuori dal web – dove di certo le autorità avrebbero cercato – ma proprio dentro. E supponiamo che Tristan Carmeli si rinchiudesse in un minuscolo nascondiglio all'interno del nascondiglio dentro internet per scrivere poesie. Sul mondo in cui lui e gli altri clandestini vorrebbero vivere. E supponiamo che le sue poesie dovessero essere brevissime, piú brevi di un haiku, affinché lui le potesse celare dentro le righe di un codice. E supponiamo che una delle poesie fosse:

*Aspetterò qui
Finché
La prima foglia
Cadrà*

E che un'altra fosse:

*Una sola volta
Partire
Senza meta*

E supponiamo che alla fine non ce la facesse piú a trattenersi e scrivesse alla capa del movimento una poesia piú lunga, magari persino un racconto, in cui le confessasse che il suo torbido peccato, il segreto che lei tanto si sforza di nascondere al mondo, per lui è affascinante. E supponiamo che a causa di questa poesia troppo lunga l'intero movimento venisse smascherato e tutti i suoi membri venissero condannati alla pena piú dura: comparire in una voce completa e corredata di link su Wikipedia. E all'esilio sulla terza luna, quella siberiana. E supponiamo che nel racconto ci fosse anche un robot capace di senso dell'umorismo. E una foresta i cui alberi possono correre. E automobili che premendo un pulsante si trasformano in aeroplani. E una App che ti permette di vedere sullo schermo del tuo telefono i sogni che hai fatto la

notte, accompagnati da possibili interpretazioni. Cosa cambierebbe?

Alla fin fine avrei comunque scritto, per l'ennesima volta, di un amore impossibile.

Ha mai scritto un racconto che poi non ha pubblicato?

LA FOTOGRAFIA DI MA'AYAN

Mi senti? Ho perso la tua fotografia quando abbiamo traslocato nel nuovo appartamento. E pensare che l'avevo conservata con tanta cura. L'avevo infilata in una custodia di plastica. Un'intera custodia di plastica per una piccola foto. Non riesco a capire come sia potuto succedere. Spero ancora di ritrovarla, ci sono due o tre scatoloni che non abbiamo ancora avuto il tempo di aprire, ma è molto improbabile. Mi si spezza il cuore, capisci? È stata con me tutto il tempo, ci tengo che tu lo sappia. Da quando tua mamma me l'ha consegnata dopo la conferenza a Ganei Tikva e mi ha raccontato che, insieme a te, sull'aereo dal Sudamerica era arrivato anche il tuo zaino. E che nello zaino avevano trovato un libro.

Ecco, questa è Ma'ayan, ti aveva indicato nella fotografia.

Prima ancora che ti indicasse avevo capito che eri tu. Qualcosa nello sguardo. Se avessi la tua età, se viaggiassi in Sudamerica e ci incontrassimo in uno scalinato ostello per autostoppisti, mi innamorerei di te, Ma'ayan. Non ho il minimo dubbio. Perché io sono una bomba a orologeria emozionale in attesa di un fiammifero, e dal modo in cui tu sei ferma sulla sabbia, con il piede destro un po' avanti, e la mano sinistra sul fianco... nonostante sia un'istantanea, si indovina come cammini, Ma'ayan, i tuoi passi sono come un ballo, e inclini leggermente la testa verso destra quando ti avvicini alle persone, non è vero?

Ho continuato a tenere in mano la fotografia anche dopo che il taxi mi ha portato lontano da Ganei Tikva. L'ho fissata a lungo: quattro ragazze in costume da bagno. Una di loro, non tu, stringe un surf. Mi piaceva quella fotografia perché, a differenza delle solite foto di viaggio, nessuna di voi era in posa. Dava l'impressione che qualcuno si fosse appostato cogliendovi impreparate. E nessuna, a parte te, ha l'aria particolarmente contenta. In effetti sembrate tutte piuttosto esauste. Chi torna non ne parla mai, ma viaggiare è sfiancante e sono tanti i momenti di profonda solitudine, non è vero?

Quando sono tornato a casa, ho posato la vostra fotografia sullo scaffale dei libri nel mio studio. È talmente piccola che è caduta diverse volte prima che io capissi come inclinarla sul libro di Yehuda Amichai *Achziv, Cesarea e un altro amore* – lo conosci? – che sporgeva un pochino rispetto agli altri volumi. E anche dopo, capitava che in mia assenza un vento improvviso la

facesse volare per terra. Allora la raccoglievo da lí per appoggiarla di nuovo al libro di Amichai. Delicatamente.

Chi entrava nella stanza poteva scherzarci sopra. Un uomo che tiene nel suo studio un'istantanea di quattro ragazze in bikini: impossibile evitare i commenti accompagnati da una pacca sulla spalla. Eppure, non ero disposto a fornire spiegazioni. Persino un venditore di storie come me ha i suoi tabú. Affanculo tutti quanti, pensavo, questa storia deve restare fra me e te.

In effetti – ormai lo posso confessare? – a volte ti guardavo prima di cominciare a scrivere. Mi aiutava ad accendere l'interesse in me stesso, a ricordare che dall'altra parte c'era qualcuno.

Per la verità, ultimamente era diventato un vero e proprio rito. Prima di cominciare a scrivere mi fermavo davanti alla tua fotografia. Come quando c'è il minuto di silenzio per i caduti, ma senza la sirena che segna l'inizio (dimmi, anche tu alzavi gli occhi e guardavi le teste chine degli altri durante il minuto di silenzio quand'eri a scuola? Sospetto di sí. Anche nella foto sei leggermente discosta dalle tue amiche, non del tutto parte del gruppo, un pochino in disparte a osservare).

A ogni modo, adesso che abbiamo cambiato casa la tua foto è sparita. Come se esistesse un abisso nascosto, speciale, tra un appartamento e l'altro, dove cascano proprio gli oggetti piú importanti. Forse è proprio quello che cerco di dirti con questa lettera, Ma'ayan. Che sei diventata importante nella mia vita. Senza che ci siamo incontrati. Senza che ci siamo parlati. Senza che ci siamo scritti. In qualche modo è successo. Mi sento legato a te. Ho cominciato a domandarmi cosa diresti di alcuni racconti. Poi ho cominciato a consultarmi con te prima di prendere decisioni che non avevano niente a che vedere con la scrittura. Un'occhiata dentro i tuoi occhi verdi, e di colpo sapevo esattamente che cosa dovevo fare. Ti ho raccontato – non ad alta voce, mica sono pazzo, o almeno non lo ero fino a poco tempo fa – cosa sta succedendo nella mia vita. Che sono diventato il carceriere di me stesso. Che sogno tunnel. Com'è sentirsi non amato nella propria casa. E se la tua fotografia si è persa – spero proprio che non sia cosí, non appena avrò finito di scriverti mi dedicherò a svuotare i tre scatoloni rimasti e prego di trovarla là dentro – ma se la tua fotografia si è davvero persa, non ho proprio idea di come potrò tirare avanti. Voglio dire, tanto per cominciare non so come continuerò a scrivere. E se non scrivo, non ho dove portare i miei ricordi. E la faccenda diventa pericolosa, capisci? Io ho un problema. Non dimentico niente. Il meccanismo dell'oblio dentro di me si è guastato. Tutte le separazioni, tutte le morti, tutte le opportunità non sfruttate. Mi restano bloccate dentro al corpo. E la scrittura è l'unica maniera di liberarle. Sono come un passeggero che arriva al check-in e scopre che la sua valigia pesa troppo: scrivo perché se di tanto in tanto non riesco a scrollarmi di dosso un po' del fardello dei ricordi, fatico a respirare. L'aria non entra. E nemmeno

esce.

Non esagero. Per me è questione di vita o di morte. Lo è sempre stato.

Mi capita di immaginare il tuo ultimo viaggio, da La Paz a Coroico. Se chiudo gli occhi e mi concentro seriamente, è proprio come se fossi con voi sul furgone. Sono seduto di fianco a te. L'odore dolce del tuo sudore – è la paura a farti sudare – mi penetra nelle narici. Indossi pantaloni alla pescatora legati in vita con un cordoncino e tieni le gambe unite, strette. Le nostre ginocchia si sfiorano. E nelle curve arrivano a toccarsi. Anch'io ho percorso quella strada maledetta una volta, lo sai? Quando tua mamma è venuta da me con la fotografia, dopo la conferenza, non gliel'ho raccontato. Non volevo addolorarla per il fatto che ero sopravvissuto. Ma anch'io sono stato messo in guardia dal prendere quella strada, vent'anni prima di te. E anch'io non ho tenuto conto dell'ammonimento. Quando hai vent'anni e una sigaretta, un avvertimento è una mosca da scacciare con la mano. Eppure ricordo che già durante la prima ora di viaggio mi sono reso conto che mi trovavo in serio pericolo. La carreggiata era paurosamente stretta e la pioggia incessante che cadeva da tre giorni aveva reso sdrucchiolevole il ciglio ormai diventato fango; ogni volta che arrivava un furgone dalla direzione opposta, il conducente azzardava marce indietro da far spavento: per lasciar passare l'altro furgone, il nostro doveva retrocedere finché la parte posteriore pendeva quasi nel vuoto, ma solo di poco, altrimenti il peso rischiava di spostarsi troppo indietro.

A un certo punto ho chiuso gli occhi. A guardare l'abisso spalancato sotto di noi, mi prende un senso di vertigine. Anche tu hai chiuso gli occhi? Per riaprirli quando avete cominciato a precipitare? Sempre, quando immagino il tuo ultimo viaggio, in quel punto preciso in me si risveglia il desiderio intenso – idiota, ma intenso – di salvarti. In fondo nell'esercito ho portato a termine il corso infermieri. Se ti avessi raggiunta in tempo, e non ventiquattro ore dopo come quegli inetti di boliviani, forse ci sarei riuscito. Cioè, non so se avresti poi potuto vivere una vita normale, dopo un volo di cinquecento metri in un furgone che si è capottato almeno sei volte prima di fermarsi a fondovalle, ma magari, chissà, chi può dirlo...

Ho tenuto gli occhi chiusi quasi fino a Coroico. Li aprivo solamente quando prendevamo in pieno delle buche e il veicolo saltava.

Anche i due tedeschi insieme a me erano ammutoliti. Uno dei due aveva un libro, ricordo. Lo teneva aperto, come fosse abbastanza tranquillo da leggere, ma non ha girato pagina per tantissimo tempo.

Di colpo sentivamo un gran freddo.

Ciascuno si è rincantucciato nel suo poncho.

Il tedesco con il libro l'ha chiuso e se l'è cacciato sotto la coscia.

Mi sono passate per la testa le cose che ancora non avevo avuto tempo di fare: diventare padre. Pubblicare un libro. Un corso di sub. Ho ripetuto a

memoria per tre volte il brano della Torah imparato per il *bar mitzvah*, a tredici anni. Ho infilato le mani sotto le cosce per bloccare il tremito. Volevo tantissimo vivere, in quel momento. Cioè...

Già in quel momento sapevo che la vita porta dolore. È ovvio che lo sapevo già. Ma le proporzioni erano diverse: le passioni erano più numerose. Il dolore più attutito.

In quest'ultimo anno mi capita a volte di svegliarmi la mattina con un dolore al cuore posteriore tanto acuto, per via della distimia, che si pone la domanda, la domanda delle domande.

Ma fino adesso ho sempre avuto una risposta chiara.

Guardavo la tua fotografia.

Le tue labbra accennano un sorriso. Non un vero sorriso. E men che meno una risata. Più un modo di atteggiare la bocca che lascia intuire una inclinazione dello spirito al bene.

Capisci? In quest'ultimo anno – o forse è di più? – è difficile sapere esattamente quando è cominciato il tracollo e quale ne sia la causa, potrebbe essere stata la malattia di Ari a scatenarlo, o forse il trasferimento di Shira al kibbutz Sde Boker – a ogni modo in quest'ultimo anno mi sento un musicista che ha perso il ritmo durante un concerto, davanti a centinaia di spettatori. Gli altri componenti della band aspettano che torni ad amalgamarsi, il pubblico comincia già a borbottare, ma lui non ce la fa, proprio non ce la fa. Eppure il tuo sorriso, ogni volta che nel corso di quest'anno lo guardavo, mi rammentava che non è sempre stato così per me. E che forse questa distimia è soltanto un tunnel da attraversare. Per arrivare alla luce.

Sono rimasti ancora tre scatoloni da svuotare. Li abbiamo trasferiti momentaneamente nel mio studio, stanno qui impilati uno sull'altro come cubi di legno in una scuola materna. Da diversi giorni rimando il momento dell'apertura. Ogni volta con una scusa nuova.

In fondo, questa lettera che ti sto scrivendo non è che un tentativo di rimandare l'apertura ancora per qualche ora.

E lasciarci una possibilità, per quanto minima.

È mai stato in terapia?

Ho deciso di fare una sorpresa a Dikla. Una volta ogni due settimane esce presto dal lavoro e si regala una sessione di watsu, che è un tipo di shiatsu in acqua, e quando torna a casa è un'altra persona. Radiosa.

Ho pensato, andremo a mangiare qualcosa dopo il trattamento. Potrebbe essere un momento di grazia.

Sono arrivato pochi minuti prima delle due e mezza. Nella piscina calda, in uno spazio che si chiama La fonte, c'è una saletta d'attesa, tutta cuscini e pouf. Una piacevole brezza e un sottile paravento che divide la piscina da chi

aspetta.

All'inizio dalla piscina proveniva della musica. Solamente musica. Poi la musica si è interrotta e ho sentito Dikla raccontare qualcosa. E la sua operatrice, Gaia, rispondere. È seguito uno sciabordio, qualcuno usciva dall'acqua. E un secondo sciabordio, simile eppure diverso. Adesso erano entrambe ferme vicino al paravento e ho sentito Dikla che diceva, "a ogni modo fino al *bat mitzvah* io non prendo nessuna de...".

Non aveva ancora terminato la frase che hanno spostato il paravento e sono uscite insieme.

Dikla slanciata, le spalle minute. Gaia bassa, spalle larghe.

Mi è balenato in mente un pensiero: chissà che aspetto hanno, in acqua.

"...cisione" ha concluso Dikla, prima di rendersi conto che io ero lí sul pouf. È ammutolita.

Nel decimo di secondo necessario perché assumesse l'espressione appropriata trovandosi in mia presenza, ho avuto il tempo di rendermi conto che:

Non era contenta di vedermi.

Evidentemente stavano parlando di me. Di noi.

Ciao, ho detto.

Ciao ha risposto Dikla e mi ha baciato sulla guancia. Non sulla bocca.

Ho un'ora libera, ho proseguito. Ho pensato che potevamo andare a mangiare qualcosa da Goferman.

Ha chiuso, è intervenuta Gaia.

Io comunque devo riaccompagnare Gaia a casa, ha detto Dikla.

Ah, ho reagito io. E sono indietreggiato di un passo, senza nemmeno rendermene conto.

Se vuoi possiamo berci un caffè da Aroma, vicino a casa, ha proposto Dikla.

Ok, ho detto. Allora ci vediamo lí. Mi sono rivolto a Gaia e ho aggiunto: sappi che sono molto invidioso di Dikla. Per come la vedo tornare dopo che è stata da te, ho l'impressione che i trattamenti in acqua siano proprio quello di cui ho bisogno.

Sei il benvenuto, ha detto Gaia, in tono circospetto.

Non abbiamo bevuto il caffè da Aroma. Dikla è rimasta bloccata in un ingorgo mentre tornava da Gaia e a quel punto era ora di andare a prendere Yanai al doposcuola.

Però a fare un trattamento in acqua ci sono andato. La settimana successiva. Non alla Fonte, per non sentirmi di nuovo un intruso nello spazio privato di Dikla (cosí mi ero sentito, un intruso, una presenza indesiderata). Mentre viaggiavo verso nord, per una conferenza a Safed, mi sono fermato ad

Amuka. Anche lí c'è una piscina calda per i trattamenti. Dall'esterno pare una serra, e all'interno acqua, soffitto di legno, un piccolo guardaroba e accappatoi bianchi.

Non ricordo il nome dell'operatrice che mi ha ricevuto. Era sulla cinquantina, capelli lunghi legati con un elastico, occhi gentili.

L'acqua era calda, ma non troppo.

Mi sono appoggiato al bordo della piscina. Ho chiesto: com'è che funziona?

Lo vedrai fra poco, ha detto l'operatrice sorridendo, come ti senti?

Come mi sento?

Sí, come ti senti?

In molti mi hanno chiesto come mi sento nelle ultime settimane, ho pensato, ma nessuno me l'ha chiesto cosí. Non per curiosità indiscreta. Per il semplice desiderio di sapere. Che ti invoglia a rispondere sinceramente.

Mi fa male, ho detto.

Dove?

Nel cuore posteriore.

Nel cuore posteriore?

Non quello che pompa il sangue, quello che ha paura di perdere.

E dove si trova esattamente questo cuore posteriore?

Nella schiena, fra le scapole. È lí che lo sento.

C'è qualcuno di preciso che hai... paura di perdere?

Per la verità ci sono diverse persone che ho paura di perdere.

Bene, ha risposto lei, e invece di chiedermi della mia infanzia e dei miei rapporti con i genitori, si è chinata, ha legato dei galleggianti intorno alle mie caviglie, poi ha allungato le braccia in avanti, mi ha afferrato le dita e con un movimento lento, continuo, mi ha attirato nella culla del suo corpo e ha cominciato a dondolarmi nell'acqua. Dapprima delicatamente, come una barchetta di carta, e poi un pochino piú veloce. Ho chiuso gli occhi, ma una sequela di preoccupazioni pratiche mi impediva di lasciarmi andare: non le avevo chiesto quanto tempo durava il trattamento. E dovevo ancora riprendere il viaggio fino a Safed. Che sarebbe durato minimo venti minuti. Le accettavano, in quel posto, le carte di credito? E se non le accettavano, dove diavolo avrei trovato un bancomat in quel buco sperduto?

Pian piano l'acqua ha diradato i miei pensieri. Non ricordo tutte le immagini che hanno attraversato la mia mente durante il trattamento ad Amuka, ne ricordo solo due...

Una breve, proprio un lampo: Shira che si incammina verso l'ingresso del collegio, a Sde Boker, con i ricci che le saltellano sulla schiena, trascinandosi due valigie, una per ogni mano, mentre io mi domando se si volterà indietro, per un ultimo sguardo.

La seconda leggermente piú lunga: io e Dikla la sera che ci eravamo

allontanati dal festival di Arad perché per lei c'era troppa folla, ed eravamo scesi al Mar Morto. Avevamo trovato una spiaggia libera ed eravamo entrati in acqua. Non mi era mai riuscito prima di galleggiare sul Mar Morto. Mi era sempre sembrata una cosa che succedeva ad altri. Ma quella sera io e Dikla avevamo trovato la posizione perfetta: i suoi piedi sulle mie spalle. I miei piedi sulle sue spalle. Ci tenevamo per mano e galleggiavamo, guardandoci e parlando. Era un equilibrio delicatissimo. Un solo movimento sbagliato, una sola parola sbagliata e sarebbe saltato.

All'immagine di Dikla ne sono seguite altre. Potrei anche essermi addormentato per qualche minuto. A un certo punto l'operatrice ha eseguito alcune pressioni di shiatsu tra le mie scapole, dove c'è il cuore posteriore, e poi ha canticchiato una canzoncina che non mi sono sforzato di riconoscere.

Quando la terapia è verbale, ti accorgi che la seduta è prossima al termine per via di una rapida occhiata dello psicologo all'orologio, per il fatto che comincia a prepararti a parole alla conclusione.

Durante il trattamento in acqua è stato più simile a una musica, me l'ha segnalato qualcosa nella melodia del movimento.

L'operatrice mi ha avvicinato al bordo della vasca, sempre tenendo le mie dita tra le sue, dopodiché ha liberato un dito dopo l'altro finché non ha lasciato la mia mano fluttuare sull'acqua.

Mi sono tuffato. Sono riemerso. Ho aperto gli occhi. Ho detto, grazie.

Ha risposto, prego.

E poi ha domandato, di che segno sei?

Ho risposto, pesci.

Si sente, ha commentato per poi aggiungere, puoi andare a farti una doccia. Io devo lasciarti, sul tavolino troverai tè e dei datteri.

Ho bevuto il tè e pensato, una terapia corporea mi si addice molto di più di una psicoterapia classica, verbale. Il corpo non può mentire.

Dopo la conferenza a Safed sono passato a Haifa, e in quello che un tempo era il mio negozio di fiducia ho scovato per Dikla un disco rarissimo di David Bowie, che contiene solamente le parti vocali di *Ziggy Stardust*, soltanto la voce di Bowie, pulita, esposta, senza orpelli né elaborazioni; l'ho appoggiato sul sedile vicino al guidatore, ogni tanto toccavo il sacchetto e pensavo che fino al *bat mitzvah* di Noam in fondo c'erano ancora diversi mesi, forse non tutto era perduto.

Quale domanda vorrebbe sentirsi rivolgere e invece nessuno le fa mai?

Che cosa pensi mentre un attore tedesco legge su un palco, a Monaco, un brano di quaranta minuti da un tuo libro? Insomma. Fai finta di ascoltare. Sei obbligato a fingere. C'è un pubblico, in sala. Non numeroso, ma c'è. Sono

tutti ben vestiti. La Shoah è sempre sullo sfondo, durante gli eventi in Germania, conferisce un'aura di solennità. Per tutto il primo minuto sei ancora impegnato a cercare Hagai Carmeli tra il pubblico, ma dopo te ne restano ancora trentanove, di minuti. Non è umanamente possibile che per trentanove minuti tu resti ad ascoltare un testo in una lingua della quale non capisci un'acca. Dove volano realmente i tuoi pensieri? Quanti ne dedichi ad Ari che lotta per la vita in ospedale? Quanti a tua moglie che continua a tenerti a distanza? Quanti a donne che non sono tua moglie? Quanti a tua figlia che se n'è andata in collegio e non ti vuole piú rivolgere la parola? Quanti al tentativo di indovinare chi fra gli anziani del pubblico ha servito nelle SS? Quanti al cambio valuta dell'euro? Possibile che proprio allora, dal libero vagabondare dei tuoi pensieri, dal rilassamento del corpo che in quel momento non deve espletare alcun compito, nasca l'idea per il tuo prossimo romanzo?

Potrebbe scrivere in una lingua diversa dall'ebraico?

No way.

Che ruolo ritiene che dovrebbero ricoprire gli ebrei della diaspora nei confronti di Israele?

Presenziare agli incontri con gli scrittori israeliani.

Perché ormai non ci viene piú nessuno.

A eccezione dei membri del BDS, che si alzano in massa ed escono dalla sala, per manifestare il loro dissenso, nel momento in cui tu cominci a parlare. Lasciandoti da solo con il moderatore e l'interprete. E con due impiegate della casa editrice che passano il tempo a controllare i messaggi sul loro cellulare.

Alle sue conferenze all'estero di certo presenzieranno molti espatriati. Che effetto le fa incontrarli?

Si è presentata alla conferenza leggermente in ritardo. Anche con me arrivava sempre in ritardo. Non di molto: l'aspettavo su una panchina nei giardinetti vicino alla casa dei suoi genitori e intanto il desiderio cresceva. La riconosco subito, nonostante siano trascorsi nove anni dall'ultima volta che l'ho vista, alla Settimana del Libro, quando ancora si svolgeva al parco di Tel Aviv, il parco Yarkon. Ci incontravamo lí, come per caso; lei lavorava nell'ufficio distribuzione delle librerie Steimatzky e io firmavo copie al banchetto e sapevo che prima o poi sarebbe venuta da me, e ci saremmo seduti nell'area all'interno, su due sedie vicine vicine, quasi toccandoci, a parlare. O meglio, lei avrebbe parlato. Mentre io ascoltavo. Come sempre. La

fragranza dei suoi capelli, che mi sfioravano il viso, avrebbe di nuovo risvegliato qualcosa dentro di me. L'eco di qualcosa. Poi ci saremmo scambiati due baci sulla guancia e lei se ne sarebbe andata, e i presenti, gli uomini presenti, intendo, sarebbero venuti a domandarmi chi era quella donna con cui ero rimasto così a lungo. La mia prima ragazza, avrei risposto orgoglioso. Magari aggiungendo: quattro anni, da metà dell'ultimo anno di liceo alla fine del servizio militare.

Durante una di quelle chiacchierate alla Settimana del Libro mi aveva confidato che stava per sposarsi. Non che volessi sposarmi con lei, ma avevo comunque sentito il morso della gelosia. Aveva una splendida voglia color caffè a sinistra dell'ombelico, sulla quale amavo indugiare con le labbra prima di proseguire verso il basso. E ripeteva quel gesto, infilava la mano sotto i ricci e li spostava tutti, di colpo, da sinistra a destra. Suonava il flauto traverso. Suonava benissimo, ma non abbastanza per l'orchestra dell'esercito. Le piaceva prendermi in giro, non andava d'accordo con sua madre e offendeva le poche amiche che aveva al liceo senza accorgersene. Oppure accorgendosi. Con commenti indelicati. Durante l'addestramento e poi il corso ufficiali mi spediva lettere profumate, faceva il viaggio da Haifa fino alla mia base quando di sabato non avevo licenza soltanto per fare l'amore con me e tornare, si era congedata un anno prima di me e aveva cominciato a lavorare all'aeroporto nei controlli di sicurezza. Si dava una spruzzatina di profumo alle quattro del mattino, sentendo il colpetto di clacson del taxi arrivato per portarla al lavoro. Si era licenziata dopo due mesi perché non andava d'accordo con la responsabile. Doveva guadagnarsi da vivere in qualche modo, perciò si manteneva facendo la baby-sitter. Per diverse persone, tra cui mia sorella maggiore. Finché non è successo il fatto.

Non ha voluto assistere con me al festival di Arad, una settimana dopo il fatto, e non mi ha risposto quando le ho chiesto se era per quello. Quando sono tornato da Arad mi ha detto solo "ehi", senza distogliere gli occhi dal televisore. Per settimane non ha voluto venire a letto con me. Oppure lo faceva senza voglia e senza godere. Ha cominciato a uscire per andare a ballare salsa senza di me. Tornava ogni volta più tardi, con i vestiti che puzzavano di fumo. Non ha cercato di fermarmi quando ho cominciato a infilare i miei vestiti in grossi sacchetti della spazzatura, non mi ha detto: non andartene, ti amo. Non è venuta da mia nonna a Holon per chiedermi di ritornare né mi ha mandato messaggi tramite i nostri amici, e quando sono tornato al nostro appartamento per recuperare i pochi oggetti che avevo lasciato lì, si è premurata di non esserci.

Alla fine ha cancellato il matrimonio una settimana prima della data prevista. Me l'hanno raccontato dei conoscenti comuni che avevano ricevuto l'invito. Non sono rimasto sorpreso. Era proprio da lei. Poi ho sentito da

quegli stessi conoscenti che aveva incontrato un altro, un dottorando in fisica, con cui si era sposata dopo un mese, e che si era trasferita a vivere in una cittadina del Midwest degli Stati Uniti. Per via di una proposta di lavoro che lui aveva ricevuto. O di una borsa di studio.

Il Midwest è lontano, non ci si passa per andare da nessuna parte. I conoscenti comuni l'avevano persa di vista, e anch'io ormai da anni non sentivo il minimo pettegolezzo su di lei. Avevo smesso quasi completamente di sognare che correavamo mano nella mano, in fuga da qualcosa, e da molto tempo non toglievo le sue lettere dalla scatola di scarpe in cui sono custodite, per controllare se restava qualche traccia di profumo.

Ed eccola davanti a me. In terza fila sulla destra. La conferenza è ormai finita e adesso il pubblico pone le domande, troppe domande, e io rispondo, sí, è vero, l'ebraico si sta alterando, è contaminato da altre lingue, ma dobbiamo per forza considerarla un'evoluzione negativa? Poi uno chiede, lei scriverebbe se non fosse nato in Israele? E io produco una risposta preconfezionata senza smettere di lanciarle occhiate, e intanto cerco la maniera di liberarmi della cena kasher, l'ennesima cena kasher che la comunità ebraica ha organizzato in mio onore.

Alla fine dico agli organizzatori la verità. Sentite, ho appena incontrato un'amica d'infanzia, è l'ultima sera e non avremo altra occasione di vederci, spero che per voi non sia un problema...

Sai, insistono, abbiamo già prenotato un tavolo al ristorante...

Lei aspetta in disparte, in apparenza, ma solo in apparenza, imbarazzata, mangiandosi l'unghia del mignolo, un gesto che conosco bene, ferma in piedi con le gambe incrociate, un altro gesto che conosco bene.

Io resto in silenzio ma non mollo, so perfettamente che il mio comportamento non è politicamente corretto, ma so anche che sto facendo la cosa giusta.

Loro guardano lei, guardano me, a quanto pare hanno l'illuminazione, perché cedono. Si limitano a rammentarmi che l'indomani mattina alle sette verranno a prendermi per accompagnarmi all'aeroporto.

Usciamo in strada e ci avviamo verso downtown. Ho un po' freddo, ma lei sembra star bene perciò non faccio commenti. Camminiamo con il nostro solito passo, lei alla mia sinistra. Mi domando se anche lei se ne sia accorta. Indossa un paio di jeans attillati e una camicetta infilata nei jeans, e mi torna in mente il modo in cui la camicia militare le stava dentro i pantaloni della divisa, sempre di alcune taglie troppo larghi per lei. E ricordo che, nonostante sia chiacchierona per natura, ha sempre bisogno che qualcuno le dia l'imbeccata.

Hai un aspetto stupendo, dico.

E come fai a saperlo? mi prende in giro. È buio!

Dico sul serio, sorrido io.

Tu invece sei invecchiato, ribatte. Mi posa la mano sulla nuca per una breve carezza – o una lunga pressione, a seconda di come la si percepisce – e aggiunge, cosa sono tutti questi capelli bianchi?

Io taccio davanti all'evidenza.

Da quando sei diventato un tipo da conferenze? Una volta eri timido.

Dentro lo sono ancora.

Lo nascondi a meraviglia.

Ti è piaciuta la conferenza?

Eccellente, anche se...

Anche se cosa?

Lascia stare, non ci vediamo da nove anni e già ti rimprovero...

Hai cominciato, a questo punto continua...

La tua... è una maschera. Non sei davvero così. Si ha l'impressione che tu stia seguendo un copione. Persino quando racconti una barzelletta, si intuisce che sai che funzionerà perché ha già funzionato in passato.

Cavolo.

Non ti devi preoccupare, il pubblico era soddisfatto. Solo io mi sono accorta che non eri del tutto presente.

Ma quanto sei ridicola. Non ero del tutto presente perché c'eri tu. Dal momento in cui sei entrata ho solo aspettato che la conferenza finisse, penso. Ma non lo dico.

Arriviamo a un piccolo giardino con al centro un laghetto. Più che altro una pozzanghera. C'è una panchina, ci sediamo. È umidiccia. L'acqua della pozza brilla come un occhio.

Allora, davvero ci si abitua a questa tranquillità? chiedo.

Io ormai sono assuefatta, risponde lei.

Abiti da queste parti? domando con un gesto che indica genericamente la direzione della città.

No, adesso viviamo a Cincinnati, ci siamo trasferiti di recente.

Cavolo. Allora sono stato fortunato, ti trovavi in zona?

No, cretino, sono venuta apposta. Sono due ore di viaggio.

Dopo quest'ultima frase, anche lei si volta verso di me, faccia a faccia. Poi distoglie subito lo sguardo.

Ci ho messo tantissimo tempo a trovare il coraggio di baciarla. Allora, a Haifa.

Andavamo in giro per la città alta, e chissà perché alla fine ci trovavamo sempre in un punto panoramico da cui si scorgevano le fabbriche di fuochi d'artificio e tutto il golfo. Il bacio era nell'aria, però la sua causticità minava la mia autostima, che all'epoca era già precaria di suo. Prima di ogni appuntamento stabilivo che basta, quel giorno sarebbe successo, ma appena ci scambiavamo la prima frase decidevo di rimandare, mi sarei chinato verso di

lei in un momento veramente adatto. Finché una sera mi ha detto, col solito tono algido, se non vuoi che finiamo per restare amici, sarà il caso che mi baci...

Non ho voglia di tornare in Israele, confesso.

Già, risponde. E mi guarda fisso. Ha le ciglia blu di mascara. Come allora. E piccole rughe sotto gli occhi. A differenza di allora.

Sono in dubbio se raccontarle che il CD di David Bowie non ha intenerito Dikla; non mi stringerà fra le braccia quando entrerò in casa. Forse non distoglierà nemmeno gli occhi dal televisore. Ma preferisco non sembrare disperato. È la prima volta che mi succede, sai? Sono felice di viaggiare, ma sempre contento di tornare.

Certo, commenta, e distoglie lo sguardo. Io proprio non riesco a capire come possiate vivere in Israele, con tutta quella tensione.

Sí, dico.

Ogni estate una guerra, prosegue, e se non arriva d'estate allora a settembre; non è normale.

Non è normale, confermo.

Come si fa ad allevare dei figli in quel modo, senza che vengano su disturbati?

Non si può.

A volte guardo le notizie su internet, su Ynet, e mi basta vedere il nome Yoram Sirkin per ricordarmi di quanto non ho nostalgia.

Però – penso, ma non lo dico – apri lo stesso Ynet.

Mio padre è morto due anni fa, dice. Sono venuta per il funerale.

Suo padre, me lo ricordo. Massiccio. Azionava le gru al porto. Arrivava a casa distrutto, apriva bocca a malapena, non si intrometteva quando sua madre la provocava durante la cena, ma le rivolgeva sguardi pieni d'amore. Consolatori. E le passava il sale un attimo prima che lei lo chiedesse. Una sola volta, nei quattro anni in cui io e sua figlia siamo stati insieme, abbiamo scambiato qualche parola. Lei stava facendo la doccia quando sono arrivato a prenderla per portarla al cinema. La mamma non era in casa. Il fratello maggiore era di leva.

C'è qualcosa che... ha detto lui e, senza finire la frase, mi ha indicato con un gesto il salotto. Ci siamo seduti sul divano in pelle nera. In televisione trasmettevano una partita di calcio. Taceva. Sembrava che stesse ancora selezionando le parole. Ero lí lí per dirgli, va tutto bene, non si deve preoccupare, prende la pillola. Ma non ero certo che fosse quella la questione.

Fa' attenzione con lei, d'accordo? ha detto alla fine.

D'accordo.

Lei... è molto piú sensibile di quanto... ha aggiunto, per poi interrompersi di nuovo.

Ho annuito.

Tutto lí. La conversazione tra uomini piú breve della storia era terminata. I suoi occhi e il suo corpo si sono rivolti al televisore, e di conseguenza anche i miei. Trasmettevano, me lo ricordo ancora, il derby di Haifa, maglia rossa per l'Hapoel e verde per il Maccabi. Sono daltonico e non riesco a distinguere le squadre, perciò facevo solo finta di seguire, mentre aspettavo che sua figlia finisse la benedetta doccia.

Condoglianze, le dico adesso.

E lei dice, grazie, è da molto che nessuno me le faceva. La gente a un certo punto smette, eppure il dolore rimane.

È vero, concordo. Sto quasi per raccontarle che Ari è in fin di vita. Ma non voglio mescolare un dolore con un altro.

Ho contato i minuti che mancavano alla fine della *shivah*, prosegue. Tutti quei *burekas*. Conversazioni che si ripetevano continuamente, in un loop. Gli album di fotografie che passavano di mano in mano. Io ero l'unica, l'unica non disposta a guardare, l'unica che ricordava che tutte quelle gite di famiglia in realtà erano un incubo. E mia mamma, tu lo sai, non è in grado di starmi vicino per piú di qualche minuto senza dire cattiverie. Io non mi offendo piú, lo sai, ma nemmeno sono disposta a subire in silenzio.

Ai tempi sí che si offendeva. Arrivava da me a notte fonda. Bussava due volte alla porta dell'alloggio indipendente. Io le aprivo in tuta. Lei muoveva un passettino dentro casa e chiedeva, abbracciarmi, per favore, poi restava a dormire e la mattina camminavamo mano nella mano fino a scuola e ci baciavamo con la lingua nel corridoio prima che lei entrasse nella sua classe e io nella mia.

Quando sono partito militare, le spedivo dalla base almeno una lettera al giorno. Speravo servisse a dissuaderla dal cedere a tutti i corteggiatori che le ronzavano sempre intorno. Ridevamo sempre del fatto che il soldato della censura militare incaricato di aprirle di sicuro ormai le aspettava.

Durante l'ultimo anno di leva, i miei genitori sono partiti per un anno sabbatico a Boston, cosí lei e l'appartamento che condivideva con due coinquilini in via Hess sono diventati la mia casa. Quando avevo una licenza andavo da lei. Lí avevo trasferito i pochi abiti che possedevo, la mia collezione di cassette e la sciarpa dell'Hapoel Gerusalemme.

Finché una volta...

Era a casa di mia sorella maggiore a fare la baby-sitter. E io ho ricevuto una licenza straordinaria per ventiquattro ore nel bel mezzo dell'incubo della seconda intifada.

Abbracciarmi, per favore, l'ho pregata dopo essermi richiuso la porta alle spalle, e lei mi ha abbracciato e contemporaneamente slacciato la cintura.

L'abbiamo fatto lí, a lungo, sul divano del salotto, mentre Danielle, la figlia di mia sorella di due anni e mezzo, doveva essere profondamente addormentata nella sua cameretta. Faceva il sonnellino pomeridiano tutti i giorni, Danielle. Dall'una alle tre. Puntuale come un orologio. Oggi so che c'è un momento preciso in cui i bambini piccoli smettono di colpo, senza preavviso, di dormire al pomeriggio. Ogni bambino al momento giusto. Ma allora...

Adesso propone di riprendere a camminare. C'è un punto panoramico che vuole mostrarmi.

Appena ci alzeremo dalla panchina noterà di sicuro che ho la schiena un po' indolenzita. E non si esimerà dal commentare.

Non commenta. Intreccia le sue dita nelle mie, invece.

Mi tranquillizzo: è tutto a posto, sei nel Midwest, nessuno qui ti conosce.

E penso, da quanto tempo nessuno mi toccava con tanta dolcezza.

Ci incamminiamo mano nella mano, con il nostro solito passo, fino al punto panoramico, una grande distesa di cemento del tutto priva di attrattive.

Ci appoggiamo alla balaustra, poi ci voltiamo uno verso l'altra e ci bacciamo. Un bacio veloce. Ha le labbra leggermente screpolate.

Abbracciami, per favore, dice.

La abbraccio.

Il contatto del suo corpo è noto e ignoto.

Mi carezza la nuca e io mi apro una strada fra i ricci per raggiungere la sua, su cui disegno dei cerchi con le dita, come ricordo che le piace.

Ci bacciamo di nuovo, un bacio piú lungo. Ancora senza lasciarci andare del tutto.

Il mio albergo... Se vuoi... sussurro. Io stesso non sono sicuro di cosa le sto proponendo. Si allontana leggermente – siamo ancora allacciati ma non piú appiccicati – e fa segno di no con la testa.

Ma è solo una storia, le dico.

Fa no un pochino piú lentamente e dice, no lo stesso, e mi carezza il petto, come sa che mi piace, come nessuno a parte lei mi ha mai accarezzato, poi aggiunge, siamo stati molto fortunati, sai? Amore vero quando eravamo cosí giovani. A quanti succede?

Poi prosegue – senza smettere nemmeno un momento di accarezzarmi – ma mi hai ferito profondamente. Andandotene via cosí.

E prosegue, neanche tu ti eri accorto che Danielle era uscita di casa. Ti eri addormentato tanto quanto me, ma hai lasciato che la tua famiglia mi scaricasse addosso tutta la responsabilitá.

E prosegue, a volte me lo sogno ancora, lo sai? Nel sogno non ci sono vicini che la salvano all'ultimo momento, sono io che corro in strada, ma i miei passi sono pesanti, troppo pesanti, e l'automobile la investe prima che...

Tali, io...

Cerco di dire qualcosa, ma mi posa un dito sulle labbra e ribatte, a cosa mi serve adesso che tu sia dispiaciuto.

E poi, l'unica volta che sono uscita dal letto nei sei mesi dopo che ci siamo lasciati è stato quando sei venuto a prendere le tue cose.

Da allora non ho mai più permesso a nessuno di ferirmi in quel modo.

Toglie il dito dalle mie labbra e la mano gentile dal petto e dice, è importante come si portano a conclusione le cose. Sappilo. E poi, non ti girare. Questa volta sarò io ad andarmene, tu non ti girare.

Io obbedisco.

Non mi giro. Mi abbraccio per ripararmi dal freddo sempre più intenso.

Tengo gli occhi fissi sui grattacieli sempre più bui a downtown.

Quando arriva l'alba, m'incammino lentamente per le ampie strade vuote, fino all'albergo, dove procedo al check-out.

Non le capita mai di aver paura che sia finita, niente più idee, ha perso l'ispirazione?

Ho paura di perdere l'ispirazione. Ho paura di perdere Dikla. Ho paura di perdere i bambini perché ho perso Dikla. Ho paura di perdere Ari. Ho paura di beccarmi un attacco cardiaco fra tre anni, all'età in cui mio padre si è beccato un attacco cardiaco. Ho paura che a differenza di lui non sopravvivrò. Ho paura che questo aereo, che mi porta dal Midwest al Medioriente, caschi nel Mediterraneo. Ho paura che capiti qualcosa a Shira mentre è a Sde Boker e io non sono lì a proteggerla. Ho paura che Shira non torni mai più da Sde Boker. Ho paura di un tracollo economico. Ho paura di un tracollo nervoso. Ho paura che bussino alla porta e dietro mi aspetti un poliziotto con un manganello. Ho paura della facilità con cui in Israele le cose precipitano nella violenza. Ho paura che ci sarà una guerra. Ho paura che mi chiameranno come riservista. Ho paura che la guerra sia una guerra civile.

Cosa ha fatto al militare?

Sono venuti a prendermi alla stazione del treno di Phoenix. O di Minneapolis. Non ricordo più. I binari sono uguali dovunque.

Lei aveva i capelli corti, messa in piega perfetta, lui capelli lunghi, lisciati all'indietro con la brillantina. Lei ha raccontato di essere professoressa alla facoltà di Giurisprudenza del college locale. Lui ha detto che si occupava di business. Senza entrare nei dettagli.

Guidava lei. E lui non risparmiava i commenti. Inserisci la freccia. Rallenta. Fa' attenzione. Fuori, fiocchi di neve scendevano e turbinavano, e lei ha detto che quella notte si prevedeva tempesta.

Parlavano ebraico con l'accento straniero di chi vive in America da molti anni, e ogni tanto gli scappava una parola da cui capivo che avevano lasciato Israele alla fine degli anni Settanta, tutt'al più inizio Ottanta. Lui mi ha detto, per esempio, che il mio cappotto faceva fine ma non mi avrebbe tenuto abbastanza caldo, e lei si è ricordata che l'ultima volta che era stata in Israele era andata a farsi un giro con sua sorella in via Dizengoff, che all'epoca era la strada della movida.

Non ricordo come siamo arrivati a parlare del figlio, ma è successo abbastanza in fretta. Cinque, dieci minuti dopo che eravamo partiti. La tensione fra i due era già palpabile, non saprei spiegare perché. Piccoli dettagli. Forse il fatto che non sorridevano mai. Nemmeno quando erano venuti ad accogliermi alla stazione. O le labbra serrate di lei. Tirate. Le parole sembravano sfuggirle dalla bocca.

Il nostro Benjamin sta pensando di arruolarsi in Israele, ha detto lei.

Perché dici "sta pensando", *honey*, è intervenuto lui. Benji ha già deciso.

Forse sei tu che hai deciso, *honey*, ha ribattuto lei.

Io sono suo padre, ha dichiarato con voce tremante di rabbia repressa. *Fuck*, avrò il diritto di esprimere un'opinione, *honey*. Anche se quell'opinione a qualcuno non piace.

Benjamin è nato in Israele? mi sono affrettato a chiedere, nella speranza che la domanda raffreddasse i toni.

No, ha risposto lei. Quando è nato ci eravamo già trasferiti.

Ma allora perché mai dovrebbe voler...? ho domandato.

Birthright, ha risposto lui. Voi come lo chiamate il programma che porta i ragazzi a conoscere Israele? *Scoperta*? È stato in Israele per dieci giorni e si è sentito a casa. Adesso vuole, giustamente, fare il militare, lo sente come parte integrante della sua identità.

Io invece, l'ha interrotto lei rivolgendosi a me dallo specchietto come se fossi il giudice deputato a sentenziare nel merito, mi preoccupa. Non sono convinta che capisca cosa significa partire militare, quanto sia diverso dalla sua vita qui.

Piantala di trattarlo come un bambino piccolo, ha detto lui.

Non sarà più un bambino piccolo, ma è sempre il mio bambino, ha ribattuto lei.

È anche il mio, di bambino, *mind you*, ha detto lui. E la sua mano, posata vicino al freno a mano, si è serrata a pugno.

Quando dovrebbe... decidere definitivamente? ho domandato.

Fra una settimana scade il termine ultimo per la consegna dei moduli, ha detto lui. Ma ha già deciso. O non mi hai sentito, scrittore?

Qual è la tua opinione? Cosa consiglieresti? mi ha chiesto lei lanciandomi un'altra occhiata fulminea.

Qual è la mia opinione? Ho ripetuto la domanda. Lentamente. Per guadagnare tempo. Nella speranza che nel frattempo arrivassimo all'albergo.

Ho cambiato anche posto sul sedile. Fino a quel momento ero seduto un po' più dietro di lei che dietro di lui, a quel punto sono passato esattamente al centro, a metà fra i due sedili. Il posto per il quale mia sorella e io litigavamo sempre durante i viaggi in famiglia.

Guardate, ho esordito, ci sono pro e contro. Da un lato...

Oh, *come on*. L'uomo ha tirato un pugno al cruscotto. È proprio quello che non sopporto nei tuoi libri. Con tutti quei punti di vista e quelle voci, non si riesce a capire che cosa pensi davvero. Come lo chiamate voi intellettuali di sinistra, postmodernismo? Postmodernismo *my ass*. A volte bisogna prendere posizione. Non c'è niente da fare. Forza. Scegli.

Senti, la questione qui è complessa...

Di' quello che pensi una buona volta, *man. Bottom line!*

Mi dava sui nervi quell'uomo. Il tono con cui parlava, il fatto che mi avesse chiamato "scrittore", l'aria di superiorità con cui riprendeva la moglie mentre guidava – perché non guidi tu allora, pezzo di merda –, io di mio ero già teso come un arco perché non ero riuscito a dormire durante il volo e quel tour degli Stati Uniti dal punto di vista professionale si stava rivelando un flop totale. Come tutti i precedenti.

Cosa penso? ho sparato. Penso che ci siano altre strade, a parte arruolarsi nell'esercito, per riscoprire la propria identità israeliana.

Esattamente quello che dico anch'io, è intervenuta la moglie.

Non fraintendetemi, ho voluto puntualizzare. Non sono pentito di aver prestato servizio nell'esercito. Fa parte dell'essere cittadino del mio paese. È un obbligo. Ma partire militare volontariamente? Per fare "un'esperienza"? *Sorry*, ci sono esperienze che possono contribuire molto più positivamente allo sviluppo di un diciottenne, che non sparare pallottole di gomma contro dei bambini o restare di guardia a un posto di blocco.

Stop the car, ha intimato l'uomo.

Non posso fermarmi qui, non c'è posto, gli ha risposto lei in ebraico.

Stop the fucking car, ha alzato la voce. E ha stretto la mano intorno alla leva del freno a mano. Sembrava intenzionato a tirarla lui stesso, se la moglie non avesse frenato.

D'accordo, Efi, un attimo solo, ha detto lei. Poi ha messo la freccia. Ha guardato nello specchietto retrovisore. E nello specchietto laterale.

Non dubitavo che mi avrebbero sbattuto fuori dalla macchina. Mi scaricavano. Mi era già successo una volta, con Ari. Prima di partire militare eravamo stati ospiti dei suoi zii a Eilat, e per qualche motivo durante la cena eravamo finiti a parlare di politica. L'indomani mattina ci avevano

gentilmente pregati di levare le tende.

Perché, perché non imparo mai dagli errori?

I muscoli delle gambe erano tesi, pronti a scattare. Ho perfino avuto il tempo di stringermi la sciarpa intorno al collo. Ma quando l'automobile si è arrestata sul ciglio della strada, è stato lui ad aprire la portiera per uscire nella tempesta di neve che infuriava fuori.

La portiera ha sbattuto così forte da far tremare la carrozzeria.

La donna e io siamo rimasti immobili.

È tutto a posto, si è girata verso di me. Tornerà entro pochi minuti.

Sei sicura? C'è una mezza tempesta là fuori...

Gliel'hanno insegnato al seminario di... come si chiama in ebraico... *anger management*. Un attimo prima di perdere completamente il controllo, deve staccare. Tirarsi fuori dalla situazione. Di solito aiuta.

E nel frattempo...?

Lo aspettiamo. Si tratta di pochi minuti, davvero. Vuoi una gomma alla menta?

Ho risposto di sí, anche se non sopporto la menta.

Mi ha allungato la scatola e ha detto, è un lettore appassionato, Efi. Ci tengo che tu lo sappia. Ogni settimana riceve un pacco di libri da Israele e li divora nel giro di un weekend. È stato lui a insistere per venire a prenderti all'aeroporto JCC.

Un lampo ha tagliato il cielo da un lato all'altro, come lo spaventoso fulmine sulla copertina del disco *Love Over Gold* dei Dire Straits. In Israele non avevo mai visto un lampo del genere. E a seguire, un tuono poderoso, roboante.

Non è un po'... pericoloso stare là fuori? ho ripetuto.

Non ti preoccupare, torna subito, ha risposto lei.

Insomma quando... Quand'è che avete lasciato Israele? ho chiesto. Così avrebbe avuto qualcosa da rispondermi.

Ottantacinque, ha detto.

Accidenti.

Dopo la guerra del Libano.

Capisco.

Efi era... Era nel palazzo che è crollato a Zur.

Non sapevo che ci fossero dei superstiti della tragedia di Zur.

Pochissimi.

Senti, ma si è portato dietro il telefono? Mi piace insistere ma...

L'ha lasciato qui, il suo telefono – ha indicato il cellulare appoggiato nel portabicchieri –, ma non... Non è la prima volta che succede. Alla fine torna sempre. Un altro chewing-gum?

No, grazie.

Quando eravamo in Israele scriveva di continuo lettere ai giornali,

esigendo che nominassero una commissione d'inchiesta.

Perché?

È convinto che il quartier generale a Zur sia crollato a causa di una macchina con un ordigno esplosivo. L'ha vista arrivare.

Ma non hanno dichiarato che il crollo è stato provocato dall'esplosione di una bombola del gas?

Lui sostiene che l'inchiesta è stata una farsa per insabbiare tutto. Ha visto con i suoi occhi una Peugeot entrare. E subito dopo c'è stata l'esplosione.

Ma guarda.

Ogni settimana spediva una lettera a un giornale diverso.

Caspita.

Solo quando ci siamo trasferiti qui ha smesso con questa follia.

Senti... E se andassimo a cercarlo? È passato... tanto tempo.

Ha controllato l'orologio. Poi lo specchietto laterale. E poi ha sospirato pesantemente e detto, aspettiamo ancora due o tre minuti. Non vorrei che tornasse e non ci trovasse qui.

Giusto, ho risposto. Ho sbirciato la sua faccia riflessa nello specchietto. Non rivelava alcuna preoccupazione o angoscia. Era solo pallidissima, questo sí. Ma non la conoscevo abbastanza da sapere se lo fosse piú del solito.

Devi essere ansioso di arrivare in albergo, mi ha detto lanciandomi un'occhiata inespressiva. Mi dispiace molto che ti stiamo trattenendo... Per Efi questo è un momento molto delicato, per via della storia di Benji...

Non c'è problema, ho risposto, non ho nessuna fretta. Ma devo dire che in questa faccenda qualcosa... non mi torna. Se Efi... insomma, dopo l'esperienza che ha avuto nell'esercito, perché mai...

La portiera si è aperta di colpo ed Efi è entrato in macchina, fradicio fino al midollo. Aveva fiocchi di neve appiccicati ai capelli untati. Batteva i denti.

Lei ha inserito la marcia e siamo partiti.

Dapprima lentamente, come per accertare che lui non saltasse di nuovo fuori, poi a velocità normale.

Siamo rimasti in silenzio per tutto il tragitto fino all'albergo.

Lui sembrava troppo imbarazzato per parlare.

Lei sembrava interessata solo a ricostruire una parvenza di normalità.

Io temevo che qualsiasi cosa avessi detto avrebbe scatenato una discussione. A un certo punto, ricordo, lei ha acceso la radio per rendere meno imbarazzante il silenzio, e nell'abitacolo si è diffuso il duetto – di tutte le canzoni del mondo, proprio quella – di Dolly Parton e Kenny Rogers.

Islands in the stream, that is what you are... Sail away with me to another world...

La terza volta che Dolly e Kenny hanno ripetuto il ritornello, lui ha allungato il dito verso la radio, premuto il pulsante e spento.

Capivo come si sentiva.

Siamo arrivati allo spiazzo del parcheggio dell'hotel. Lei si è girata verso di me ruotando metà del corpo e ha detto, Efi e io ti verremo a prendere alle sette meno un quarto, d'accordo? Ci puoi aspettare nella hall?

Parlava in tono allegro. Americano. Stile Dolly Parton.

Grazie, sarebbe splendido, ho risposto assumendo anch'io lo stesso tono.

Efi non si è presentato insieme a lei alle sette meno un quarto. Al suo posto è arrivato "Benji, tesoro mio", che era seduto sul sedile posteriore.

L'ho sbirciato dallo specchietto retrovisore. I ragazzi di solito sono un'affascinante combinazione dei loro genitori, ma questo non sembrava essere figlio loro né appartenere a quel posto. Ho capito perché si era sentito a casa in Israele.

Efi mi ha pregato di porgerti le sue scuse. Non ha potuto unirsi a noi, ha spiegato lei. Si dev'essere buscato un raffreddore. Che invernaccio abbiamo quest'anno, vero, Benji?

Oh my God, totally. Che tempo fa adesso in Israele? ha chiesto Benji.

Sunny, ho ammesso.

It's never really cold in Israel, right?

Qualcuno glielo deve dire, ho pensato. Qualcuno gli deve raccontare almeno qualcosina, così almeno lui arriverà un pochino più preparato al militare.

E pensare che io ci avevo provato a prepararmi. Una settimana di Gadna, il programma di addestramento alla leva. Conferenze di alti ufficiali a scuola. Lunghe conversazioni con mio padre, che ha combattuto nella guerra dei Sei giorni, e con zio Albert, che ha combattuto nella guerra del Kippur. Ma era come se tutte le persone responsabili della mia preparazione avessero stretto un patto del silenzio. Nessuno di loro mi ha raccontato quanto è difficile, impossibile trasformarsi da un momento all'altro da uomo in soldato. Nessuno di loro mi ha posato una mano sulla spalla per avvisarmi con semplicità: nei prossimi tre anni la tua anima, e non soltanto il tuo corpo, rischia di essere sacrificata.

Fino al JCC abbiamo parlato del tempo, Benji e io. E un pochino dei locali di Tel Aviv. Ma ogni volta che ero sul punto di rompere il silenzio lo immaginavo reagire gridando: *stop the car*. E uscire tutto solo nella tempesta, che adesso dal finestrino sembrava infuriare ancora di più che nel pomeriggio. Più pericolosa.

La madre non interveniva nella nostra conversazione superficiale, si limitava a lanciarmi ogni tanto uno sguardo che interpretavo come implorante. Intanto masticava una cicca alla menta. Con la mandibola serrata.

La conferenza è stata imbarazzante quanto tutte le precedenti di quel tour

ebraico-americano. La sala non era completamente vuota. Il microfono funzionava. Ho letto dei brani dei miei libri. Risposto a domande. Hanno persino riso una volta – non la mamma di Benji, però, che è rimasta impassibile. Ma come sempre negli Stati Uniti, avevo la sensazione di un'incomprensione di base fra me e il pubblico. Una divergenza di aspettative che non riuscivo a colmare. Come se io non corrispondessi all'immagine dell'israeliano che hanno in testa, o peggio, se l'Israele che descrivo nei miei libri non corrispondesse all'Israele che loro vogliono immaginare: un'Israele di arance, danze popolari e operazioni Entebbe.

L'unico che mi ascoltava con occhi bramosi, di tanto in tanto annuendo in segno di assenso e supporto, era Benji.

Il pubblico me lo sono comunque giocato, ho pensato, tanto vale fare qualcosa per questo ragazzo...

Sul palco era posato uno dei miei libri. L'ho aperto, l'ho sfogliato per qualche secondo e mi sono fermato a una pagina a caso.

È successo a Nablus – ho letto direttamente dalla mia memoria, visto che non sono mai riuscito a scrivere veramente di quella notte –, ci hanno portati alle due del mattino a cancellare scritte dai muri; quella era la situazione durante la prima intifada: durante il giorno i ragazzi palestinesi scrivevano slogan anti israeliani sui muri del campo profughi, e la notte i soldati di Zahal entravano nelle case, tiravano le persone giù dal letto e le costringevano a cancellare le scritte.

Abbiamo bussato a una porta – per meglio dire, abbiamo picchiato a una porta – e ci ha aperto un nonnetto mal rasato che si appoggiava a un bastone. Dietro di lui, flash di una vita intera: divani, la televisione, un tavolo con del cibo, materassi su cui dormivano i familiari. Alon, il comandante del nostro plotone, ha ordinato al vecchio in arabo di uscire di casa. Il nonno ha detto qualcosa, forse chiedeva di cambiarsi d'abito, ma Alon ha risposto di no, l'ha acchiappato per un braccio e l'ha trascinato per qualche decina di metri, fino al muro su cui erano stati scritti gli slogan. Noi li seguivamo proteggendo l'area circostante, e quando siamo arrivati al muro Alon ha chiesto al vecchio: chi l'ha fatto? Il vecchio ha risposto: *mish araf*. Non lo so. Da come lo diceva, era evidente che davvero non lo sapeva. E che quel risveglio in piena notte l'aveva profondamente confuso. Sembrava bloccato in uno stadio intermedio fra veglia e sogno.

Invece Alon ha insistito e ripetuto ancora più energicamente: chi l'ha fatto? Il vecchio ha risposto di nuovo: *mish araf*.

E così per almeno quattro, cinque volte. Alon domandava, ogni volta a voce più alta, e il vecchio rispondeva, ogni volta con voce più fioca, più prossima al pianto.

Nel frattempo dalla casa era uscito un altro uomo, con un secchio e uno straccio. Era più giovane. Si è fermato di fianco al vecchio. Lasci stare mio

padre, per favore, ha detto ad Alon in un ebraico sicuro. Cancellò io. Alon lo ha ignorato ed è tornato a chiedere al vecchio: chi lo ha fatto? Non mentirmi con questo non lo so! E il vecchio ha risposto in un gemito, *mish araf*. A quel punto Alon, sotto i nostri occhi allibiti, gli ha mollato un manrovescio. Forte. Quasi un pugno.

Il vecchio, che fino a quel momento si era sostenuto con il bastone, ha perso l'equilibrio ed è crollato sul marciapiede. Il bastone gli è caduto di mano ed è rotolato via; il suo corpo, ricurvo su se stesso, improvvisamente sembrava piccolissimo, come quello di un bambino. Il figlio ha gridato in ebraico, cosa sta facendo? Cosa vuole da lui? e ha mosso un passo avanti. Alon gli ha puntato addosso il fucile gridando di muoversi a cancellare altrimenti si beccava una pallottola in testa. Il figlio gli ha scoccato un'occhiata furiosa, fiera, ma poi si è morso il labbro, ha sollevato il secchio e ci ha immerso dentro lo straccio. Dopo un minuto o due anche il padre si è rialzato, con grande sforzo, e si è unito al figlio. Hanno cancellato la scritta con gesti rapidi, frenetici, e quando l'ultima lettera è sparita Alon ha indicato con la canna del fucile che potevano tornarsene a casa. Il padre ha reagito immediatamente all'intimazione, ma il figlio si è soffermato ancora un istante, intenzionalmente, ha appoggiato una mano sul muro dove prima c'era la scritta, e solo allora ha raggiunto il padre.

Alon li ha accompagnati entrambi con il caricatore inserito finché non sono scomparsi dentro alla casa.

Noi li seguivamo con lo sguardo proteggendo l'area circostante.

Alla fine di ogni settimana del corso ufficiali si svolge un colloquio con il comandante del plotone. Ne avevamo parlato prima fra di noi in tenda, e avevamo deciso che se Alon non avesse sollevato la questione del vecchio, l'avremmo sollevata noi.

Verso la fine della conversazione, quando ci siamo resi conto che intendeva sorvolare, ci siamo fatti un cenno con gli occhi. Dror, il gigante della marina, ha parlato per primo, poi è stata la volta di Amit, il medico, poi io. Abbiamo detto tutti all'incirca la stessa cosa: non capivamo per quale ragione dare lo schiaffo al vecchio. Abbiamo scelto le parole con cautela. Abbiamo detto che eravamo sinceramente interessati a capire, a ricevere una spiegazione. Eravamo nuovi lí nei Territori. Mentre lui, Alon, era un veterano.

Per tutta risposta, la sua faccia si è fatta piú rossa del suo berretto, sembrava pronto a puntarlo addosso a noi, il fucile.

Ci ha chiamato femminucce.

Ha detto: la spiegazione, volete?

Vi devo raccontare di Rodner, del mio reparto, di quando gli hanno scaraventato addosso da un tetto a Jenin un frigorifero? È ricoverato da un

anno in riabilitazione. O preferite sentire di Samama, a cui hanno bruciato la faccia con una Molotov lanciata nella jeep?

Ha detto: questa è la guerra, se ancora non l'avete capito. Siamo in guerra.

Così ha detto, ma non si è mai più azzardato a toccare un palestinese durante i nostri giri tra i vicoli dei campi profughi. Nel momento in cui ha capito che noi non lo spalleggiavamo, che da questo punto di vista non era protetto, ha fatto un passo indietro.

E si è messo a tormentare noi.

Fino alla fine del corso ha cercato di amareggiarci la vita in tutti i modi possibili. Non c'erano dubbi su quel che traspariva dai suoi occhi quando ci faceva correre da una parte all'altra della base senza nessun buon motivo, ci negava le licenze di sabato e cercava ragioni per sbatterci fuori: ci voleva mortificare.

Il mio servizio militare si divide in due parti: prima di quella notte a Nablus, e dopo.

Qualcosa dentro di me si è spezzato quella notte, ma qualcos'altro ha cominciato a crescere.

Ho chiuso il libro per indicare al pubblico che era tutto, avevo finito di leggere e l'incontro era concluso. Ho ringraziato in inglese. E poi in ebraico.

È seguito un applauso fiacco.

I presenti hanno indossato i cappotti, uscendo parlavano con voce esitante.

Delle decine dei miei libri in vendita sul tavolino-banchetto improvvisato, ne sono stati acquistati soltanto due.

Uno dei due da Benji.

Ha chiesto, se possibile, una dedica in ebraico.

Sua mamma si è avvicinata, gli ha posato una mano gentile sulla spalla e con l'altra mi ha offerto una penna dicendo con voce calma e per niente beffarda, "grazie". Il viso restava impassibile, privo di espressione. Eppure mi è parso di intravedere il sottile rivolo di una lacrima appena caduta solcarle la guancia. Ma poteva essere soltanto una ruga.

Ho preso la penna con la mano, che è rimasta in aria per diversi secondi. Ero indeciso fra alcune dediche finto personali ma in realtà generiche di cui mi servo in casi simili, ma alla fine mi è balenata in mente una canzone di Meir Ariel, *Le nostre forze a Suez hanno trascorso una notte tranquilla*. Va' a capire come funziona il nostro cervello. A posteriori credo sia successo perché la canzone inizia con *Leggo Isole nella corrente di Ernest Hemingway, come l'ha tradotto bene Aharon Amir*, e *Island in the Stream* di Dolly Parton e Kenny Rogers mi era rimasto incastrato nel giradischi interiore. A ogni modo, alla fine della canzone di Meir Ariel ci sono alcuni versi in inglese:

Hey nice Jewish boy,

*What are you doing here?
Hey nice Jewish boy,
Nothing for you here, go home.
Hey nice Jewish boy,
You go see some nice Jewish girl.
Hey nice Jewish boy,
Go home.*

Non avevo mai capito per chi cantasse quei versi in inglese. Per un soldato americano venuto a vivere in Israele dagli Stati Uniti, arrivato a dare il cambio della guardia? Anche mentre scrivevo l'inglese in lettere ebraiche, nella dedica, non ero sicuro per chi stavo scrivendo: per Benji? Per me? Per tutti e due?

L'ho incrociato una settimana fa, quel ragazzo. Alla stazione di Byniamina. Nell'attimo in cui le portiere si aprono e chi aspetta sulla banchina attende che cessi il flusso dei passeggeri che scendono dal treno. È sceso per ultimo, con la divisa, il fucile e gli scarponi rossi, il cellulare appoggiato all'orecchio, parlava.

Sembrava appartenere.

Ha mai fatto qualcosa di cui si vergogna?

Mentre frequentavo il corso ufficiali è scoppiata la prima intifada. Hanno portato la mia squadra nei Territori e poi indietro alla base, dopodiché di nuovo nei Territori e di nuovo indietro, così per trentacinque giorni, senza rivedere casa. E, cosa ancora più grave, senza rivedere Tali Leshem, che avevo corteggiato per gli ultimi due anni di scuola finché, pochi mesi prima che mi arruolassi, non aveva ceduto.

Di conseguenza ho trascorso il primo anno di servizio militare occupandomi di trovare modi e scuse per tornare a casa e vederla.

In quel periodo sentivo – come adesso, con Dikla – che Tali stava per lasciarmi.

La sua voce si era incupita (parlavamo dal telefono pubblico, WhatsApp e SMS ancora non esistevano).

Le sue lettere diventavano sempre più corte.

Quando le chiedevo se era stufa di aspettarmi rispondeva di no, ma il suo tono diceva sí, sono stufa.

Insomma, avevo la sensazione di doverla assolutamente vedere altrimenti l'avrei persa.

Ma licenze non ce n'erano. Da ormai trentacinque giorni. Ero sul punto di impazzire. Di disertare. Non m'importava più di nulla.

Proprio allora, era un giovedì, sono arrivate le direttive del comandante del reparto. Tre di noi potevano tornare a casa. Il responsabile di turno aveva il compito di organizzare un'estrazione a sorte.

Il responsabile di turno era Dror, un militare di carriera della marina, letto sopra il mio in camerata. Qualche anno più di noi. Un tipo affidabile.

Ha aspettato che montassimo sulla jeep che ci portava a un addestramento in campo aperto, si è seduto nel posto più vicino all'autista con la faccia rivolta verso di noi, e ha chiesto a ciascuno di scrivere il suo nome su un foglietto e poi di passarglielo. Dopodiché ha messo i foglietti nel berretto e ha dato una rimescolata.

Non ho mai vinto una lotteria. Per anni mia sorella mi ha comprato i biglietti, e l'unica volta che ho vinto qualcosa, era un altro biglietto.

Da quella estrazione a sorte non mi aspettavo niente di buono. Provavo solo avvillimento per la sconfitta annunciata.

E invece, Dror pesca il primo foglietto e legge il mio nome.

Sono felice. Quale felice, scoppio di felicità. Una simile sensazione di liberazione e sollievo l'ho provata poche volte nella mia vita.

Non appena scendiamo dalla jeep, Dror s'incammina di fianco a me, poi sfrutta un momento in cui siamo distanti dagli altri per chiedere: allora, soddisfatto?

Io rispondo, certo.

E lui dice, bene, perché è tutto merito mio.

Impallidisco, in che senso merito tuo?

Quando ho piegato i foglietti, il tuo ho fatto in modo che fosse più grande degli altri. Per riconoscerlo facilmente.

Ma perché?

Ti ho sentito parlare con Sabo della tua ragazza. Ho pensato che avessi bisogno più di tutti di questa licenza.

Grazie, gli ho detto. Ma mi sentivo un macigno sul cuore. Perché, stando alla rigida etica della scuola ufficiali, aveva compiuto un'azione scorretta e mi aveva reso complice involontario.

Alla scuola ufficiali, i comandanti t'insegnano che solo tre cose contano: l'onestà. L'onestà. E l'onestà.

E non solo alla scuola ufficiali. Io mio padre non l'ho mai sentito mentire, né perdere la calma.

Tutta quella storia andava contro il mio modo di essere.

Che fare?

La notte prima della licenza i commilitoni mi hanno preso in giro per la mia fortuna. Una volta spente le luci, Sabo è venuto vicino al mio letto e mi ha pregato di prendere una lettera che aveva scritto a sua madre, ricoverata in ospedale. Sarebbe passato suo fratello a recuperarla. Ho risposto certo, fratello. Poi non ho chiuso occhio per tutta la notte. Dovevo rivelare

l'imbroglione e mettere nei guai anche Dror, oppure uscire in licenza a spese dei miei amici, quindi diventare corresponsabile?

Il venerdì mattina mi sono alzato, mi sono vestito e sono partito per tornare a casa.

Desideravo disperatamente uscire.

Quando sono arrivato a Haifa, però, la tensione ha avuto il sopravvento e sono crollato. Per tutto il sabato mi sono alzato dal letto solo per mangiare. Ho mangiato poco, e mi sono rificcato subito a letto. I miei genitori avevano subodorato che era successo qualcosa, ma non osavano chiedere. Tali Leshem è venuta a trovarmi. Le ho raccontato la storia dell'estrazione a sorte, ma non capiva perché ne facessi un simile dramma. Da loro, negli uffici, i raggiri erano all'ordine del giorno. Dopodiché abbiamo fatto sesso, ma lei non è venuta e appena finito è andata a lavarsi. Doveva correre a casa dei genitori. Non mi ha nemmeno dato un bacio di saluto. Il sabato sera mi ha telefonato, era distante e non ha proposto di incontrarci.

Il giorno successivo sono tornato alla base. Nella nostra camerata c'era solo Dror. Indossava la sua impeccabile divisa della marina.

Avevo voglia di rovesciargli addosso la Kinley che tenevo in mano.

Allora, com'è andata la licenza? Mi ha mollato una pacca sulla scapola.

Una licenza, ho risposto.

Come "una licenza"? Hai visto la tua ragazza? Ti sei calmato?

Certo, ho risposto.

E un "grazie a Dror che ha sistemato le cose" non ce l'hai? Mi ha dato un piccolo pugno sulla spalla.

Grazie, fratello – ho portato quattro dita rigide alla tempia –, non dimenticherò mai quello che hai fatto per me.

Le capita di sognare i suoi personaggi?

Fra un momento ci arrivo. Sto ancora... sto ancora pensando alla domanda precedente. Mi tornano in mente altre cose, molte altre cose di cui mi vergogno; d'un tratto ho l'impressione che la storia su Dror e l'estrazione a sorte serva soltanto a nascondere altri episodi, più torbidi...

Abbiamo lasciato Oren di Hadera in Perù. In una cittadina squallida sulla riva del lago Titicaca. Il nome non lo ricordo più. Magari dopo lo cerco su Google. A ogni modo, ardeva dalla febbre, trentanove e nove, questo sí che me lo ricordo bene. Trentanove e nove. Forse se avesse superato i quaranta saremmo rimasti. Non ne sono sicuro. Avevamo una tabella di marcia e volevamo rispettarla. Bolivia. E dopo, il Brasile. Per la verità, Ari aveva messo in chiaro quando ancora eravamo in Israele che se lui avesse incontrato una ragazza – non una da avventura di una notte, ma una che gli piaceva davvero – tutto restava aperto, tutto restava possibile, *no hard feelings*, ma

quell'Oren era maschio. Un israeliano. Di Hadera. Aveva un sorriso gentile, gli occhi grandi e allegri. L'avevamo incontrato a Cuzco, in una delle feste al Mama Africa, e ci eravamo subito trovati bene. Cioè, lui raccontava di continuo barzellette sceme del tipo "un cristiano, un musulmano e un ebreo salgono insieme su un aereo", e non c'era giorno che non si cacciasse in una discussione accesa, quasi violenta, con un venditore ambulante per strada, ma il terzetto – Ari, lui e io – funzionava niente male. Lui iniettava un po' di energie fresche in una fase del viaggio in cui Ari e io ne avevamo bisogno. Quando ci aveva chiesto se poteva unirsi a noi, che eravamo diretti al lago Titicaca, ci eravamo scambiati un'occhiata e avevamo risposto all'unisono: certo, bella storia.

Quando ripenso agli eventi, ho l'impressione che non ci siano stati segnali premonitori del suo malanno. Anzi, pareva un ragazzo forte. Robusto.

Un'ora dopo la partenza del pullman, ha vomitato per la prima volta. In un sacchetto. Poi è impallidito, e mezz'ora più tardi ha vomitato di nuovo. E così ogni mezz'ora. Dopo ogni vomitata ci chiedeva scusa.

Ma scusa di cosa? ribattevamo. Gli abbiamo procurato nuovi sacchetti da altri viaggiatori. Gli abbiamo versato il tè da un thermos comprato da un ambulante durante una sosta. Gli abbiamo detto, prova a chiudere gli occhi, dormi un pochino.

Quando finalmente si è addormentato, Ari l'ha coperto con il suo poncho, gli ha messo la mano sulla fronte e ha commentato, accidenti, scotta.

Dopo nove ore di viaggio, il pullman è giunto a destinazione. Ari è salito sul tetto per tirar giù i nostri tre zaini. Io nel frattempo sostenevo Oren che non si reggeva in piedi e gli ho detto, non preoccuparti, adesso arriviamo all'ostello e potrai riposarti in camera.

Una volta lí, abbiamo scoperto che non avevano camere da tre. Abbiamo finto delusione, ma in realtà eravamo sollevati. Non ci andava di farci contagiare. Ari gli ha portato la *mochila* fino alla stanza e abbiamo stabilito di incontrarci l'indomani a colazione; gli avremmo procurato qualcosa in farmacia per calmare lo stomaco. Non è sceso a colazione, perciò abbiamo bussato alla porta per chiedere se aveva bisogno del *room service*, e lui ha risposto che era a pezzi, magari ci avrebbe raggiunti dopo. Siamo andati in cerca di una farmacia nella cittadina che la Lonely Planet descriveva come turistica e colorata mentre in realtà a noi due ricordava Rafah, nella Striscia di Gaza: ruderi al posto di case. Fognature a cielo aperto che scorrevano per le strade. Astio negli occhi degli abitanti.

Ci siamo guardati, abbiamo detto in coro "Qui ci siamo già stati?" – la frase in codice utilizzata durante il viaggio per indicare che era il momento di svignarsela da un posto o da una persona – e siamo andati al porto per controllare quando partiva il traghetto per la Isla del Sol in Bolivia. Abbiamo

scoperto che fuori stagione partiva solo due volte alla settimana e, sfortunatamente, ci toccava prenderlo l'indomani. Alle sette del mattino. Vicino al porto abbiamo trovato anche l'unica farmacia della città. Era chiusa. E stando al cartello appeso alla porta, avrebbe riaperto soltanto l'indomani mattina alle otto. Nessuno di noi ha menzionato Oren mentre tornavamo all'ostello, ma era chiaro che entrambi ci pensavamo. Quando siamo arrivati in camera, Ari ha proposto, per lo meno portiamogli un tè e dei toast. Siamo scesi giù nell'atrio scalcinato, Ari ha preparato il tè e io nel frattempo sono andato nel ristorante di fronte e ho chiesto *tostada con nada*. Siamo risaliti al nostro piano con il tè e i toast e abbiamo bussato alla sua porta. All'inizio nessuna risposta. Ari ha detto, secondo me è morto, e io ho ribattuto, non fa ridere. Ma mi sono messo a ridere. Abbiamo bussato più forte e abbiamo sentito un flebile: aperto. Siamo entrati e abbiamo trovato Oren coricato che guardava una partita di calcio nella televisioncina con l'antenna che si trovava sul mobiletto di fronte al letto. Era pallidissimo. Gli occhi erano lucidi, come se avesse pianto. Chi gioca? ha chiesto Ari sedendosi a distanza di sicurezza. *Ana araf*, ha detto Oren. Saranno Hapoel Cuzco contro Beitar Lima. Come ti senti? ho chiesto sedendomi anch'io. Di merda, ha risposto Oren. Ho misurato la febbre. Trentanove e nove.

Oh cazzo, ha commentato Ari.

Avete trovato la farmacia? ha chiesto Oren.

Ce n'è una, ho risposto, ma apre soltanto domani.

Che fortuna che siete con me, ha detto lui.

Ci siamo scambiati un'occhiata e non abbiamo commentato.

Poi Ari ha detto, la verità è che non ti perdi niente, fratello. Questa città fa schifo.

Davvero? ha fatto Oren. Perché nella Lonely Planet...

Se è per questo, nella Lonely Planet c'è scritto che il traghetto per la Bolivia parte due volte al giorno.

E invece?

Invece due volte alla settimana. Domenica e giovedì.

Che giorno è oggi? Sono veramente stordito.

Mercoledì.

Ah, cavoli. Scusatemi un attimo, devo andare al bagno.

Quando è tornato non abbiamo più parlato del traghetto.

Abbiamo guardato Hapoel Cuzco contro Beitar Lima. Credo di non avere mai visto, in tutta la mia vita, così tanti cartellini rossi nella stessa partita. Per lo meno sette. Ogni qualche minuto il giudice spediva fuori un giocatore, che tutte le volte si rifiutava di uscire dal campo, e i compagni di squadra lo dovevano spingere fuori per poter riprendere la partita.

Prendete il traghetto domani, ha detto Oren a fine partita.

Io ho risposto, vediamo come ti senti.

Oren ha provato, sentite una barzioletta, “un etero, un omosessuale e un trans salgono su un treno...”.

Ari e io ci siamo guardati con un’occhiata da “no, non un’altra”.

Ma Oren si è fermato a metà barzioletta e ha detto, torno subito. Si è precipitato di nuovo in bagno.

Quando è tornato, Ari ha estratto un mazzo di carte e abbiamo fatto una partita sul suo letto, finché Oren non ha detto che era stanco morto ma noi potevamo continuare a giocare senza di lui.

Ari ha raccolto le carte e io ho rimboccato bene il lenzuolo che avevamo stropicciato sedendoci.

Ci siamo fermati vicino alla porta.

Oren ha tossito leggermente e ha detto, partite domani, ragazzi. Non aspettatevi.

Questa volta non abbiamo risposto.

Ari ha detto, siamo nella numero quattro, fratello, se ti serve qualcosa.

Il sole non si era ancora levato quando ci siamo alzati. Ci siamo preparati in silenzio. Senza fare il minimo rumore. Come se Oren fosse in camera con noi e avessimo paura di svegliarlo. Finché non siamo saliti sul traghetto, nessuno di noi lo ha menzionato. Solo dopo che ci siamo allontanati dalla riva e l'alba ha cominciato a luccicare sull'acqua, Ari ha chiesto: credi che avremmo dovuto restare con lui? E prima che avessi il tempo di rispondere si è risposto da solo, e poi? Saremmo rimasti bloccati a Rafah fino a domenica? Eh no, questo è un viaggio, non una punizione.

Il traghetto si è fermato durante la navigazione. Un guasto a uno dei motori. Abbiamo aspettato mezza giornata finché non è arrivato un secondo traghetto sul quale ci siamo trasferiti. Alla Isla del Sol, sugli scalini che conducevano dal porto all'ostello, Ari è scivolato e si è slogato una caviglia. Ma solo una settimana dopo, quando abbiamo scoperto che qualcuno ci aveva fregato le *mochilas* con dentro tutti i nostri averi dal tetto del pullman diretto a La Paz, Ari ha sentenziato per la prima volta “la maledizione di Oren di Hadera”. Avremmo dovuto restare con Oren, ha detto. Trentanove e nove, fratello. Non uno scherzo.

La maledizione di Oren di Hadera ci ha perseguitati per settimane: siamo partiti per un trekking nelle montagne e una tempesta di neve ci ha costretti a tornare indietro. Al nostro rientro, tutti i posti nell'ostello consigliato erano occupati e siamo dovuti andare in un altro. Deprimente in modo spaventoso. Senza acqua calda per la doccia. Per un attimo è parso che la fortuna girasse dalla nostra parte, perché proprio in quell'ostello deprimente Ari ha incontrato

Carla, canadese, l'unica ragazza che gli sia veramente piaciuta in Sudamerica. Peccato che avesse il ragazzo.

Quando siamo tornati a La Paz, Ari mi ha trascinato al mercato delle streghe. Per liberarci dalla maledizione. Abbiamo vagabondato fra i banchi finché non abbiamo trovato una vecchietta che capiva l'inglese, o almeno così sembrava. Le abbiamo raccontato la storia e lei ha annuito commentando, *very bad, very bad*. Ci ha consegnato due bottiglie contenenti un liquido giallo dicendo di berle in un unico sorso a mezzanotte precisa. Abbiamo seguito le istruzioni. Un'ora più tardi abbiamo constatato che il liquido giallo provocava un'erezione possente, molesta. Due giorni dopo mi hanno scippato il marsupio, con dentro quattrocento dollari, in mezzo alla strada.

Dobbiamo ritrovare Oren di Hadera, ha decretato Ari.

E in fretta, ho ribadito.

Dopodiché è calato un lungo silenzio perché nessuno dei due aveva la più pallida idea di come riuscirci. All'epoca non esisteva Facebook. Nemmeno i telefoni cellulari. Niente.

A Uyuni, la cittadina considerata porta di ingresso del Salar, il deserto di sale della Bolivia, abbiamo incontrato un gruppo di israeliani che cercavano due persone per arrivare al *minyán*. Non il *minyán* tradizionale, i dieci uomini indispensabili per le preghiere, ma quelli necessari per imbarcarsi in un viaggio su un furgoncino a dieci posti. Durante il tragitto sul furgoncino nel deserto di sale, hanno cominciato a parlare della medicina contro la malaria, il Lariam, e dei sogni allucinati che capita di fare a chi la assume. Salvo che, è intervenuta una tipa, per quanto la medicina sia spaventosa, ancora più spaventoso è interromperla di colpo. Sentite un po' cos'è successo: la scorsa settimana il consolato ha riportato in Israele dal Perù un turista israeliano che si era beccato la malaria. Davvero? abbiamo chiesto Ari e io all'unisono. A voce troppo alta. Sí, ha proseguito lei, le persone con cui viaggiava l'hanno mollato per continuare il viaggio, come se niente fosse. Il ragazzo seduto di fianco a lei ha commentato, di certo viaggiava con dei tedeschi, gli israeliani non lascerebbero mai feriti sul campo. Mai, gli ha fatto eco Ari guardandomi fisso. Prima di abbassare gli occhi.

Più tardi, in Brasile, sulla spiaggia di Fortaleza, ci siamo imbattuti in una ragazza olandese con le spalle larghe, che si è rabbuiata in viso non appena le abbiamo confessato di essere israeliani. *Israeli men, bad news*, ha reagito. E ha rifiutato di entrare nei particolari. Solo la sera, dopo parecchie birre, ha accettato di raccontare: la settimana prima, a Rio de Janeiro, aveva incontrato un ragazzo israeliano di nome Oren. Raccontava barzellette poco divertenti a raffica, ha detto, ma lei era *extremely* sola e non faceva sesso da sei mesi, perciò lo aveva invitato in camera. *But*, mentre se la spassavano, lui di punto in bianco le aveva mollato un ceffone. *What the fuck?* ci ha chiesto

l'olandese, neanche fossimo stati noi ad assestarle il ceffone. Uno fuori di testa, ho commentato io. E Ari ha aggiunto, dal punto di vista legale è da considerarsi un'aggressione. L'olandese ha detto, mi ha spiegato che era per colpa di un trauma che aveva avuto durante il servizio militare. Che non riusciva a controllarsi. *Bullshit*, ha commentato battendo con la mano aperta sul bancone del bar. *Fucking bullshit*.

E... che aspetto aveva quel tipo? ha chiesto Ari. L'olandese stava per spaccargli la bottiglia in testa. *Come on, man*, ti pare questa la cosa importante? Che aspetto aveva? Se ce lo descrivi, ha insistito Ari, quando lo incontriamo potremo restituirgli lo schiaffo. Lo farete davvero? L'olandese ci ha lanciato un'occhiata speranzosa. Ari ha annuito. E lei ha descritto un ragazzo piuttosto simile al nostro Oren: stempiatura da quarantenne. Sorriso da bambino. Occhi allegri. Contrattava come un pazzo con gli ambulanti per strada.

Vorrei poter dire che quando siamo tornati in Israele siamo partiti per Hadera in cerca di Oren. O quanto meno che siamo andati all'emeroteca della biblioteca comunale di Tel Aviv per controllare se mentre noi eravamo in Sudamerica un turista israeliano era davvero stato riportato d'urgenza in Israele dal Perù per un attacco di malaria. Ma la verità è che ci siamo lasciati quella storia alle spalle. Proprio come ci eravamo lasciati alle spalle Oren.

Negli album delle foto del viaggio non compare. Nemmeno nelle lettere spedite dal Sudamerica. Mi sono vergognato di raccontarlo a Dikla quando sono tornato, e mi sono vergognato di raccontare di lui quando ho scritto del Sudamerica.

Col passare degli anni la vergogna si è attenuata. La vergogna col tempo si attenua. È rimasta soltanto la maledizione. Ari e io le addebitiamo qualunque disgrazia capiti a uno di noi:

È partita la testata del motore sulla salita verso Gerusalemme? È la maledizione di Oren di Hadera.

L'Hapoel ha perso al *buzzer beater*? È la maledizione di Oren di Hadera.

Ari ha un tumore al pancreas? È la maledizione di Oren di Hadera (così mi ha detto al telefono, quando mi ha informato dell'esito degli esami. Sono rimasto in silenzio. Non sapevo come commentare una situazione del genere. E lui ha detto, la maledizione ha colpito ancora, fratello).

Le capita di sognare i suoi personaggi?

Un momento, c'è ancora un'ultima cosa che devo tirar fuori. Ma non posso limitarmi a scriverla. Così. In prima persona. C'è un limite alla schiettezza. Persino in quest'intervista. Perciò farò quello che faccio di solito.

MOLESTIA

Solo dopo qualche istante la riconosce davvero. E anche a quel punto non è sicuro che lei abbia riconosciuto lui. Se ha capito dal nome che è proprio lui, prima ancora di incontrarlo, o soltanto quando lui è entrato nella stanza. Oppure quando si è seduto. Dalla faccia della donna non traspare nulla. Non arrossisce. Non balbetta. Continua a porgli domande e a scrivere al computer mentre lui risponde.

All'epoca lei era una sua soldatessa. Lui era ufficiale, con i gradi di tenente. Una piccola unità del corpo trasmissioni. Quattro baracche nella base, unite da un sentiero piastrellato. Il distributore di bevande guasto, lunghe pause pranzo, lavoro fino a notte fonda in caso di operazioni.

In una di quelle notti gli era parso di intravedere nello sguardo di lei il lampo di un invito. E forse nello sguardo di lei c'era davvero il lampo di un invito. Cosa importava ormai...

Adesso lei ha uno sguardo distaccato, professionale.

Gli chiede: qui c'è scritto che sta frequentando un master. Non l'ha ancora terminato?

Lui risponde: ho già consegnato la tesi. Sto solo aspettando l'approvazione formale.

Gli chiede: dove abita? Cos'è questo prefisso 04?

Lui risponde: Binyamina. In treno si arriva qui in meno di mezz'ora.

Lei annuisce lentamente. Come se le sue risposte non la soddisfacessero.

Lui aveva cominciato a darle un passaggio fino a casa il venerdì. Diceva che era di strada, ma tutti e due sapevano che non era vero. Durante il viaggio parlavano in un tono del tutto diverso da quello del resto della settimana, alla base. Lei gli aveva svelato che scriveva poesie e racconti. Però non pensava di voler diventare scrittrice, era un mestiere troppo autoreferenziale. Lui aveva raccontato che da quando sua madre era morta, da loro il venerdì sera non si cenava più insieme, e che suo padre aveva sviluppato una dipendenza, una vera dipendenza, dalla Coca-Cola. Il viaggio passava in fretta, troppo in fretta; quando arrivava a casa, a Beit Hanan, lei indugiava qualche secondo prima di scendere dalla macchina, come in attesa che capitasse chissà che, poi gli toccava leggermente il braccio, diceva di aspettare un attimo e spariva. Tornava portando un sacchetto di arance sanguinello del loro albero. Provviste per il resto del viaggio.

Porta ancora i capelli lunghi. Anche se si intravede qualche filo d'argento. Ma non si arrotola più le ciocche intorno al dito quando è sovrappensiero.

La sua età, gli dice, si rende conto che potrebbe rappresentare un ostacolo?

La maggior parte di coloro che lavorano nel marketing sono sulla trentina. Credo sia opportuno preavvisarla che di rado assumiamo personale sopra i cinquanta. Non capita quasi mai.

L'intonazione quando parla, pensa lui, ha sempre la stessa intonazione.

La mia età ha anche dei vantaggi, tenta lui.

Lei tocca con il dito il ponte degli occhiali, li sistema sul naso e non gli chiede di spiegare quali siano.

E comunque, sono giovane di spirito, insiste lui.

Non riesce a strapparle un sorriso.

Lei aveva diciannove anni, lui ventuno. Due anni di differenza, tutto lí. Ma lui era comandante di reparto e lei soldato semplice. Non c'erano riviste, nella loro unità, lei non doveva eseguire il saluto militare, ma la gerarchia era ben presente, nelle piccole cose. Chi mangiava nella mensa degli ufficiali e chi no. Chi aveva un computer tutto suo e chi no. Chi partecipava ai colloqui in vista di un'operazione e chi si limitava a preparare i documenti, a coordinare quel che c'era da coordinare e a spazzare l'ufficio a fine giornata, con movimenti simili a una danza.

Adesso lei sta scrivendo qualcosa sul suo computer. Con tutta probabilità compila un modulo standard. Potrebbe davvero non averlo riconosciuto? In effetti si sta stempando. Ha messo su pancia. Da un anno a questa parte porta gli occhiali. Certo, il suo nome, Eli, non è così raro e il cognome è completamente diverso, Nirit e lui quando si sono sposati hanno deciso di crearne uno nuovo, "Goren", unendo "Gonter" di lui e "Oren" di lei. Eppure, com'è possibile che lei non ricordi nulla mentre lui la guarda premere i tasti con le sue lunghe dita e ricorda tutto? Tutta la scena gli si presenta davanti agli occhi.

Un venerdì, dopo che erano partiti, lui le aveva detto che dovevano passare dall'appartamento che condivideva con dei coinquilini. Aveva dimenticato di prendere i sacchetti con il bucato da lavare, aveva insistito. Sarebbe stato molto utile se lei lo avesse aiutato perché era tantissima roba. Appena entrati in casa, le aveva chiesto quanti cucchiaini di zucchero voleva nel caffè, e lei aveva risposto, no grazie. Lui aveva domandato se era un "no grazie" per lo zucchero o un "no grazie" per il caffè, e lei aveva risposto che era per entrambi. Ed era rimasta in piedi. Perché te ne stai in piedi, non devi sentirti a disagio, le aveva detto lui e l'aveva toccata per la prima volta, le aveva posato una mano sulla spalla per condurla verso il divano blu, pensando, proprio come me lo sono immaginato, sta succedendo esattamente come me lo sono immaginato. Ed era andato in cucina per prepararsi un caffè, anzi due, perché dall'emozione nella prima tazza aveva messo due cucchiaini di sale.

Quando era tornato si era seduto vicinissimo a lei, con la gamba che la sfiorava, aveva preso un sorso di caffè e chiesto: sei sicura di non volerne anche tu? Lei aveva fatto segno di no con la testa e lui si era chinato a posare la tazza sul tavolino, poi, con il cuore che batteva all'impazzata, aveva appoggiato il gomito sulla spalliera del divano e allungato il braccio. Afferrando fra due dita una ciocca dei capelli di lei.

Stato civile? s'informa lei improvvisamente. Ho dimenticato di chiederglielo.

Felicemente sposato con tre figlie stupende, risponde lui.

Che età hanno le figlie? chiede lei.

Dodici, quattordici e diciotto. La grande si arruola domenica.

Dove? Un lampo di interesse si risveglia in lei. O è solo un'impressione?

Corpo trasmissioni, dice lui. E sorride. Pensa che se adesso le si muoverà un muscolo del volto, fosse pure il piú piccolo dei muscoli, è un segno.

Ma il volto di lei resta impassibile. Il corpo è immobile. Solo le dita continuano a battere sui tasti. Cosa avrà mai da scrivere tanto?

Anche quella volta era rimasta immobile. Eppure lui aveva continuato ad arrotolare la sua ciocca di capelli chiari, l'arrotolava ancora e ancora, incapace di abbandonare la fantasia intessuta per tanti mesi, e poi aveva continuato scendendo con il dito, come nella fantasia, lungo il collo, fino alle belle clavicole, aveva abbassato leggermente con il dito il colletto per poter seguire l'intera curva, e si era fermato solo dopo un lungo minuto. Per chiederle se lo trovava piacevole. Lei aveva scosso la testa, un gesto lento ma chiaro. Prima a destra e poi a sinistra. Lui aveva toccato un'ultima volta la ciocca e aveva riportato la mano nel proprio grembo. Tutto lí. Non le si era incollato addosso contro la sua volontà. Non l'aveva baciata sulla bocca. Non le aveva strappato di dosso la divisa. Al contrario, si era tirato indietro e aveva preso una sorsata di caffè ormai freddo, lei si era risistemata il colletto ed erano rimasti seduti uno di fianco all'altra in silenzio ancora per qualche istante, lui sentiva montare dentro di sé, oltre all'amara delusione, oltre al desiderio di inginocchiarsi davanti a lei per chiedere scusa, anche la rabbia. Quante volte lo sfiorava come casualmente, durante la settimana, in ufficio. Spesso si chinava sul suo tavolo per mostrargli dei documenti, e i capelli lunghi gli sferzavano il viso. E la danza della scopa a fine giornata, pareva mirata a evidenziare la vita sottile. Il breve indugio un attimo prima di scendere dalla macchina quando arrivava a casa a Beit Hanan, quell'indugio lui era convinto che significasse: baciarmi.

Adesso lui le chiede: potrei aggiungere una cosa?

Lei si sistema gli occhiali sul naso e risponde: la ascolto.

Allora, spiega, voglio essere completamente onesto con lei. Quando ho lasciato il mio impiego precedente, non avrei mai immaginato che fosse così difficile trovare un posto nel mio campo. Ha visto il mio curriculum, sono sicuro che anche lei converrà che non è certo... inadeguato. Eppure sono ormai sei mesi che passo da un colloquio all'altro per sentirmi dire che a causa della mia età non sono più... rilevante. È una fesseria. Nel marketing non è l'età che conta, ma la passione. Soltanto la passione conta. Non lo pensa anche lei, Rotem?

Le tremano leggermente le labbra, quando lui pronuncia il suo nome. E per la prima volta lui sospetta che tutto il comportamento di quella donna durante l'incontro sia un'impostura. Ma lei controlla velocemente il tremito e torna a scrivere. Dicendo con voce priva di emozioni:

Quello che penso io non fa differenza. Qui abbiamo un'équipe incaricata di decidere nel merito.

Ma lei ha voce in capitolo, vero? insiste lui.

Posso avere voce in capitolo, conferma lei.

Allora forse potrebbe riferire a chi di dovere – chiede lui, e sente la propria voce troppo acuta, troppo supplichevole – che sono disposto a lavorare duro. Che se mi darette via libera, io vi porterò i risultati.

Le garantisco che trasmetterò il suo messaggio, dice lei con un leggero sorriso sulle labbra. Leggerissimo. Simile più che altro, pensa lui, a una smorfia di derisione. Dopodiché controlla l'orologio. Per la precisione, solleva il polso con l'orologio perché lui veda che lo sta controllando.

Lui coglie l'allusione e chiede, e a questo punto arriva il *don't call us, we'll call you?*

Riceverà una mail, spiega lei alzandosi dalla sedia. Nel giro di una settimana, massimo due.

Anche lui si alza, e lei lo accompagna alla porta. Appena prima di uscire valuta se sia il caso di dire qualcosa su quello che è successo allora. Ma non è del tutto sicuro che lei stia mentendo, e teme di minare la possibilità – per quanto remota – di ottenere il posto. Perciò si limita a fissare da dietro le lenti degli occhiali gli occhi di lei dietro le lenti e conclude, grazie per avermi dedicato... il suo tempo.

Cosa mai avrebbe potuto dirle? si giustifica nell'ascensore. Che gli dispiaceva? Che si scusava? In fondo di cosa si era trattato? Confusione. Tutto lì. Segnali mal interpretati. Alla fin fine aveva solo ventun anni. Prima di allora aveva avuto a malapena una ragazza, e neanche quella era stata una storia seria. Non capiva niente di niente. E anche adesso se, Dio non voglia, Nirit lo piantasse e lui dovesse ricominciare tutto daccapo, non saprebbe come muoversi in quel tipo di situazioni. Sarebbe impacciato, insicuro. Inciamperebbe e cadrebbe.

Mentre esce dal parcheggio gli torna in mente l'ultimo viaggio a Beit Hanan.

Avevano taciuto per parecchio tempo, dopodiché lei aveva pregato con una voce esile che la portasse a casa. Lui aveva chiesto, va bene se prima finisco il caffè? Lei aveva annuito e si era allontanata da lui. Con un piccolo movimento aveva spostato il corpo qualche centimetro più a sinistra. Lui aveva sorseggiato il caffè con tutta calma, intenzionalmente, pensando: che errore. Potrebbe sporgere denuncia contro di me.

Per tutta la strada fino a Beit Hanan non avevano aperto bocca. Lei se ne stava incollata alla portiera, lui stringeva forte il volante come se si stesse aggrappando a un salvagente. Sulla statale il traffico era congestionato, convulso, gli faceva male il piede, a forza di schiacciare la frizione e poi mollarla. Alla radio Dan Kaner traduceva canzoni d'amore dall'inglese, *Mary Jane, senza di te è meglio morire che vivere, oh Carol, ti amo anche se sei crudele con me, sei il mio destino, sei la mia felicità, tu condividi i miei sogni*. Poco dopo Netanya, aveva avuto l'impressione che lei piangesse, ma quando aveva girato la testa l'aveva vista solo soffiarsi il naso. Ci sono altri fazzoletti nel vano del cruscotto se ti servono, le aveva detto, e lei aveva risposto, no grazie.

Quando erano finalmente arrivati a Beit Hanan lei aveva aperto precipitosamente la portiera, preso lo zaino con un movimento rapido dal sedile posteriore, infilandosi un solo spallaccio invece che tutti e due, si era allontanata verso la casa dei genitori e non era tornata con gli aranci sanguinello.

La domenica, alla base, si erano entrambi comportati come se nulla fosse successo. Lui non si era vendicato con lei. Non le aveva rifilato incombenze inutili, non le aveva ridotto i giorni di licenza, non le lanciava commenti sarcastici in presenza di altri soldati. Al contrario, stava ben attento. Ci pensava due volte prima di chiederle di fare qualcosa per lui, e manteneva sempre un tono cortese, non perentorio. I passaggi a Beit Hanan però erano cessati. Lui non li offriva più e lei non li chiedeva. Quando si incrociavano sui sentieri piastrellati tra le baracche, lui abbassava gli occhi. E lei pure. A volte sentiva l'urgenza di dirle qualcosa ma non sapeva cosa.

Dopo alcune settimane, aveva scoperto con sorpresa che lei aveva chiesto il trasferimento. Lui non aveva la minima idea di quale ragione avesse addotto per giustificare la sua decisione al comandante dell'unità. Nessuno ne aveva fatto parola con lui. Nessuno l'aveva convocato per una chiacchierata né portato in tribunale, né aveva richiesto un confronto fra le loro versioni. Semplicemente, una mattina lei non c'era più.

Impossibile che non mi abbia riconosciuto, conclude a posteriori. Mi ha

riconosciuto, eccome. Non ha voluto mostrare di avermi riconosciuto. E così, nonostante io sia indicato per quella posizione, assolutamente indicato, non c'è alcuna possibilità che riceva da questa società una mail nel giro di una settimana, massimo due. Non c'è possibilità alcuna che io riceva una mail da loro fino a quando lei sarà la responsabile delle risorse umane.

Il sabato, a tarda sera, arriva una mail nella sua casella di posta elettronica.

Dall'indirizzo privato della donna. In calce alla mail non compaiono i dati dell'azienda.

Oggetto: Per Eli da Rotem – personale.

Non appena legge le prime parole, *certo che ti ho riconosciuto*, chiude lo schermo del portatile e va per tutta casa a fare il “giro di scarpe”. Raccoglie tutte le scarpe sparse e riporta ogni paio nella stanza del suo proprietario. La figlia maggiore è ancora al telefono con un'amica, le ricorda che l'indomani è il grande giorno, non deve andare a letto troppo tardi, e lei gli dice, va bene, papino, e continua a parlare. Dopodiché va alla borsa di sua moglie, tira fuori un pacchetto di sigarette e un accendino, torna nello studio e riapre lo schermo.

L'indomani mattina accompagnano la figlia all'ufficio reclutamento. Frasi della mail di Rotem gli ronzano ancora nella testa. La sua versione dei fatti è così diversa da quello che lui aveva immaginato.

Adesso sono in macchina in cinque, c'è un gran trambusto. Data l'importanza dell'evento, la futura soldatessa ha il diritto di scegliere la colonna sonora del viaggio e fa partire dal suo telefono le canzoni di Enrique Iglesias. Nirit si lascia scappare una lacrima e le ragazze la prendono in giro perché qualunque stupidaggine la commuove. Quando arrivano all'ufficio reclutamento, si scopre che le figlie piccole hanno preparato per la sorella grande una borsa piena di regali per aiutarla a superare la prima notte. Adesso gliela consegnano e tutte e tre piangono e si abbracciano; Nirit e lui se ne stanno in disparte a guardare soddisfatti. Un attimo prima che la figlia salga sul pullman, riesce finalmente a parlarle a tu per tu per qualche secondo. Prenditi cura di te, le dice, mettendole una mano sulla spalla. Lei ride, sono al corpo trasmissioni, papà, cosa mi potrebbe succedere? Può cadermi addosso un raccoglitore pieno di istruzioni? No, sul serio – d'un tratto la abbraccia, troppo forte –, prenditi cura di te, figlia mia. Va bene, papino, si scioglie dal suo abbraccio, a patto che tu faccia lo stesso!

Dopo una settimana, arriva la lettera ufficiale. Dal suo indirizzo mail aziendale.

All'attenzione del signor Eli Goren,

La ringraziamo per essersi rivolto a noi.

Purtroppo, in base al suo curriculum vitae e ai dati emersi durante il colloquio, abbiamo riscontrato che il suo profilo non è adeguato alle nostre

necessità.

Le auguriamo il miglior successo per il suo futuro.
Distinti saluti,
Rotem Ashkenazi, Responsabile delle risorse umane.

Le capita di sognare i suoi personaggi?

Un tempo li sognavo. Adesso sogno che gli attivisti del BDS si alzano tutti insieme durante la mia lettura, salgono uno dopo l'altro sul palco e mi linciano con le loro penne stilografiche, mentre io cerco disperatamente di convincerli che sono sempre stato contrario all'occupazione e che alla base della mia scrittura c'è il costante tentativo di dare voce all'altro.

Lei è a favore della creazione di due stati per due popoli?

A questa domanda non voglio rispondere. Ho scritto diversi libri, voglio parlare dei miei libri. E poi non sono un ingenuo, so come funzionano queste cose. So perfettamente che con tutta probabilità il titolo dell'intervista verrà ripreso dalla mia risposta a questa domanda e non dalle altre, quelle riguardanti i miei romanzi. Non capisco perché gli scrittori debbano essere interrogati sulle loro opinioni politiche. Anche quando hanno passato una notte in bianco perché la loro moglie è rientrata tardi, molto tardi, di un tardi davvero preoccupante, da una serata con un'amica, e anche quando ultimamente si ritrovano con più punti di domanda che punti esclamativi riguardo all'attualità, come riguardo a ogni altra cosa. Che dire, non siamo tutti Amos Oz. Non abbiamo tutti sempre pronta una risposta articolata a ogni domanda. Il che non significa che alla fine non risponderò a questa domanda, e che non lo farò a modo mio. Naturale che risponderò. Perché, sebbene mi costi rispondere, non voglio che si pensi che cerchi di eludere la domanda.

Le capita di affrontare critiche all'estero per il fatto di essere israeliano?

Mio padre mi aveva avvisato. Non lo posso negare. Gli avevo scritto da Singapore che giravo tutto il tempo con un accompagnatore assegnato dal festival, e lui mi ha risposto: sappi che può essere un agente della loro polizia segreta, te lo dico per esperienza.

Ho reagito: ma figurati. Un giovane così delicato. Un tipo schivo. Scrive poesie che tiene nel cassetto.

E lui ha ribattuto: può darsi che tutto quello che racconta di sé sia vero. Ma è anche possibile che non sia così.

Mio padre ha lavorato a Singapore negli anni Ottanta. Era consulente nell'unica università del paese, lavorava per ottimizzare i processi di selezione del personale, ed è stato ignobilmente espulso dopo aver espresso, durante una conversazione privata, il suo supporto all'unico rappresentante dell'opposizione del paese.

A ogni modo, ti consiglio di soppesare bene qualunque cosa dici, ha scritto nell'ultimo SMS che mi ha mandato. Io però...

Mi hanno incensato, coperto di complimenti in quanto israeliano.

Di solito sono sommerso dalle accuse. Costretto ad ammettere le iniquità. Ad accompagnare con sguardo mesto gli attivisti del BDS che escono platealmente dalla sala all'inizio della mia conferenza. A Singapore, improvvisamente...

Start up Nation. Jewish innovation. Nobel Prize sensation.

E il cibo. Quanti gusti nuovi per il palato! C'è un'infinità di mercatini con banchetti di cibo, ognuno dei quali vende una singola pietanza, e che pietanza! E che dire degli alcolici? Servono un cocktail che si chiama Singapore Sling e dopo qualche bicchiere sei semplicemente...

Forse è per via del Singapore Sling che ho parlato con il mio accompagnatore di democrazia. Fino ad allora ci ero andato cauto, anche quando lui per primo si lamentava del governo (i prezzi delle automobili, continuava a ripetere, i prezzi delle automobili!), ma dopo il quarto bicchiere gli ho detto: non esiste una *Start up Nation* senza democrazia. Qualunque insegnante voglia stimolare la creatività e l'originalità dei suoi alunni, sa che la prima regola è creare in classe un clima di apertura, di tolleranza, di ascolto reciproco. E, più importante di tutto, nessuna soggezione.

Vi rendete conto? gli ho fatto la lezioncina (oh, hybris), potete mandare in Israele tutte le delegazioni che volete, invitare esperti e consulenti, per carità, sono cose buone e giuste, ma finché avete soltanto un partito, soltanto un giornale, non potrete mai essere veramente originali. Lo capisci? La creatività esige libertà.

Quella stessa notte, per la precisione alle 4,30 del mattino...

La porta della mia stanza d'albergo si è spalancata e hanno fatto irruzione due cinesi con delle grosse pistole.

Sono stati di una gentilezza inquietante. Per dirla con parole loro, erano solo venuti a prendermi per accompagnarmi al volo.

Ma signori miei, ho protestato, il mio volo è fra due giorni! (quanto può suonare seria la protesta di un tizio in pigiama?)

Il suo volo è stato anticipato, ha detto il più alto dei due, comunque più basso di me di una spanna. Ma lui aveva la pistola, e io avevo Shira di sei anni e Noam di due che mi aspettavano a casa.

Perciò ho fatto quello che dicevano.

Prepari la valigia, hanno detto. E io ho preparato la valigia.

(Ricordo di avere cacciato gli abiti in valigia alla rinfusa, sentendomi addosso il loro disprezzo per questo.)

Controlli di non aver lasciato niente, hanno detto. E io ho controllato.

(Ricordo che nella doccia al posto del sapone c'era uno spazzolino da denti. L'ho preso.)

Per favore, ci consegni il suo passaporto, hanno detto. E io l'ho consegnato.

(Ricordo che mi sudava la nuca. Le gocce scorrevano e venivano assorbite dalla camicia.)

Abbiamo attraversato la hall dell'albergo, io con la valigia in mano e loro ai due lati. Il receptionist ha nascosto la testa nella tastiera. Il portiere all'ingresso teneva la porta aperta già molto prima che la raggiungessimo.

Ricordo il viaggio. Il silenzio nell'abitacolo. Di solito sono bravo a far parlare la gente. Faccio sempre parlare la gente. Quella volta era chiaramente impossibile. L'automobile, una Hyundai apparentemente normale, sfrecciava per le strade della città. Abbiamo oltrepassato il giardino botanico tropicale e le alte torri i cui tetti sono uniti da una passerella, una costruzione che sembra una nave. È stato un architetto israeliano a progettare quei meravigliosi grattacieli. Safdie. Chiunque io abbia incontrato a Singapore citava la nave aerea di Safdie come l'ennesimo esempio della creatività del popolo ebraico.

A eccezione degli agenti segreti, che non citavano proprio niente.

Hanno continuato a tacere anche mentre mi accompagnavano nella fila senza check-in. E nella fila senza raggi X.

La prima e ultima volta che hanno aperto bocca è stata al controllo passaporti. Quello alto mi ha consegnato il mio passaporto.

Quello basso ha estratto un foglietto piegato dalla tasca della camicia, l'ha aperto e ha letto: "La Repubblica di Singapore la ringrazia per la sua visita, per il suo contributo all'arricchimento della nostra cultura e per averci offerto nuove forme di pensiero. Ciononostante ci preme chiarirle che qualunque futura visita, sua e dei suoi familiari, nel nostro paese è indesiderata".

(Era la prima volta che si alludeva al fatto che il governo aveva collegato me e mio padre. Senza dubbio ero stato segnalato sin dal primo momento e perciò mi avevano tenuto sotto osservazione. Ma a questo ho pensato soltanto più tardi. In quel momento volevo solo salire sul volo. Non ho mai desiderato così disperatamente di trovarmi su un volo.)

Tre ore dopo il decollo, il cuore mi batteva ancora all'impazzata. L'ultima volta che avevo sentito il cuore battere in quella maniera era stato quando Shira aveva preso una botta in testa sbattendo contro l'angolo del tavolo ed era svenuta per qualche secondo.

Sull'aereo parecchie persone parlavano ebraico, ma non ho condiviso con

nessuno la storia della mia espulsione. Dovevo avere temporaneamente perso fiducia nel genere umano.

Quell'accompagnatore, a cui mi aveva affidato il festival, era così disponibile. Almeno in apparenza.

Mi aveva mostrato le sue poesie.

Poesie d'amore deluso. Per una ragazza che l'aveva lasciato per il suo migliore amico.

E altre, più originali, nelle quali parlava al telefono con il padre morto.

Non ricordo versi specifici, ricordo l'idea: ogni anno, al compleanno del figlio, il padre telefonava dall'aldilà per fargli gli auguri e sentire come stava. A ogni telefonata era dedicata una poesia, e ogni poesia rivelava quali cambiamenti erano avvenuti nella vita del figlio durante quell'anno. E come col tempo diventasse sempre più simile al padre. Senza volerlo.

Capisci, mi aveva spiegato l'accompagnatore mentre eravamo chini sul quaderno delle poesie, nella nostra cultura la linea di demarcazione fra vita e morte è più vaga. A volte proprio non esiste.

Porca miseria, ho pensato sull'aereo, com'è facile raggiarmi.

Ho buttato giù due sonniferi in una botta sola e ho dormito fino all'atterraggio.

La prima persona con cui ho parlato (mi rivedo in piedi vicino al negozio dei regali nella zona degli arrivi con il telefono appiccicato all'orecchio) è stato mio padre.

Ti avevo avvisato, mi ha detto.

È vero.

Allora perché li hai sfidati?

Non mi ero reso conto che li stavo sfidando, papà. Quel ragazzo, il mio accompagnatore...

Un tipo schivo, scrive poesie. Me lo ricordo.

Non ho sospettato nemmeno per un momento che...

Sono proprio quelle le persone che scelgono per compiti del genere, persone che sanno suscitare la tua fiducia.

Insomma, l'importante è che io sia qui, no, papà?

È vero.

Sai, d'improvviso ho rivalutato la libertà di espressione che abbiamo nel nostro paese.

Sì.

Il fatto che si possano sollevare critiche liberamente, senza aver paura.

Almeno per adesso.

Perché "almeno per adesso"?

Lascia perdere. Ti vengo a prendere, figlio?

No, è tutto a posto, prendo un taxi.

Telefona alla mamma quando ti sarai organizzato, d'accordo? Ma non le raccontare dell'incidente. Il suo cuore è già abbastanza affaticato.

L'incidente a Singapore è successo diversi anni fa, e tra me e me avevo deciso di non raccontarlo mai né di scriverne. Perciò è rimasto estraneo alla mia vita, una fattoria isolata nel deserto.

Ma non sono solo le persone a cambiare col tempo. Cambiano anche i paesi. Ho ricevuto una telefonata, qualche ora fa. Mi ha chiamato il professore di letteratura del liceo intitolato a Yitzhak Rabin, a Nes Ziona. Ha esordito ricoprendomi di complimenti. Ha detto che gli studenti sono veramente emozionati per l'incontro con me domani. Ha raccontato che hanno preparato delle domande che lui stamperà. Alla fine, dopo avermi spiegato dove conviene parcheggiare, ha aggiunto, con voce imbarazzata: senta, avrei una richiesta. Per la precisione, è una richiesta della direttrice, che io le trasmetto: se fosse, per cortesia, possibile non parlare di argomenti controversi. Di politica, intendo. Sarebbe preferibile per tutti noi se lei restasse su temi puramente letterari. Famiglia, amore, panorami d'infanzia. La critica potrebbe conservarla per occasioni più adatte. È un periodo un po' delicato, capisce? Abbiamo appena richiesto un nuovo finanziamento al ministero dell'Istruzione. Pare che il responsabile, un caro amico del ministro Sirkin, sarà presente al suo evento, e non vorremmo irritare nessuno proprio in questo momento. Lei mi capisce, vero?

Mio padre mi aveva avvisato. Non lo posso negare.

Ho studiato con suo padre all'università. Come sta di questi tempi? Potrebbe mandargli i saluti di Hanita Brodezki? Spero che lui si ricordi di me.

Mio padre scende ancora in spiaggia ogni sabato mattina alle sei, cara Hanita. Gli piace nuotare nell'acqua gelida. A me proprio non piace nuotare nell'acqua gelida, ma quando andiamo a trovare i miei a Haifa per il fine settimana lo accompagno, perché amo sedermi in un caffè con lui dopo che ha finito il bagno.

Ha avuto un arresto cardiaco a quarantanove anni, ma è sopravvissuto e ancora oggi continua a giocare a basket una volta alla settimana, ogni giovedì. Eppure io mi preoccupo sempre quando s'immerge fra le onde, lo seguo costantemente con lo sguardo per controllare che non gli venga un altro infarto in mezzo al mare. Quando lo perdo di vista per più di un minuto mi agito tantissimo; una volta, qualche anno fa, ho allertato tutta la spiaggia e il bagnino, ero terrorizzato, pensavo fosse annegato, invece alla fine ho scoperto

che aveva semplicemente nuotato fino a un'altra spiaggia.

Oggi l'acqua è piena di meduse, perciò non si allontana troppo. Io posso starmene seduto sulla seggiolina pieghevole che tiene sempre nel bagagliaio – parte di un equipaggiamento da mare completo – e seguire in tutta tranquillità il tubo della sua maschera. Non mi spiego perché nuoti nel Mediterraneo con maschera e boccaglio, la spiaggia di Dado non è certo Marsa Alam nel Sinai, ma ho imparato ad accettarlo come ho imparato ad accettare e amare le sue altre stranezze: il fatto che tenga parcheggiata nel box di casa una motocicletta che non utilizza. Il fatto che trascorra sabati interi a giocare a scacchi contro se stesso. Che si rifiuti di imparare a usare Word e scriva tutti i suoi articoli con la penna stilografica. Che la sua destinazione preferita per la villeggiatura sia un posto deprimente come Tiberiade.

Per anni, in realtà, ho portato rancore a mio padre. Nutrivo in silenzio e con pertinacia una gran rabbia nei suoi confronti e riversavo tutta questa amarezza nelle figure paterne dei miei libri. Ma dopo essere diventato padre a mia volta, tutti i comportamenti che me lo rendevano insopportabile d'improvviso mi sono sembrati piuttosto chiari: a volte non ti risponde quando gli rivolgi la parola? È umano, ha la testa ingombra della preoccupazione di come mantenerci. Lunghi viaggi all'estero? Chiaro. Ciascuno di noi ha bisogno di prendere un po' di respiro. Stabilisce uno standard di rettitudine troppo elevato per essere raggiungibile? Meglio che un padre furfante. Non può vivere nel qui e ora e deve sempre preoccuparsi in anticipo della vita sua e di chi gli è caro? Ecco, questa sua caratteristica continua a mandarmi fuori dai gangheri.

Le persone che lo conoscono, che hanno studiato con lui, lavorato insieme a lui, servito con lui nell'esercito – non solo lei, Hanita – mi si avvicinano a fine conferenza e mi dicono: somiglia moltissimo a suo padre, sa? Io rispondo, grazie. Oppure, è un complimento. Eppure mi adombro un pochino. Una nuvola interiore, impalpabile. Tutti vogliamo credere di avere il diritto di scegliere. Poi mi chiedono come sta e nel loro tono si percepiscono rispetto e affetto. Io rispondo, sta benissimo, grazie, e tra me e me penso, che fortuna mi è capitata ad averlo come padre.

Al momento mio padre sta uscendo dall'acqua. Il suo corpo ha l'aspetto che avrà il mio fra trent'anni. Soltanto la cicatrice dell'operazione al petto brucia ancora, come se l'avessero trasportato all'ospedale appena ieri. Si asciuga. Indossa gli occhiali. Ci applica le lenti scure. Mi passa il suo portafoglio e dice, puoi ordinare il solito?

Quando esce dalla doccia il solito è già sul tavolo: due tazze di espresso. Due bottigliette di soda. Un piattino di formaggio *labaneh*. Un piattino di *hummus*. Uno di sottaceti. Uno di cipolle a fette.

Prende un sorso di caffè e chiede, cosa ti racconta Shirale?

Non mi racconta niente, vorrei dire. Da quando se n'è andata non parla più

con me, solo con Dikla. Invece dico, tutto bene. Sta bene laggiú nel Sud, a Sde Boker.

Lui vorrebbe dire, che razza di genitori siete per aver fatto scappare vostra figlia? Cosa le avete combinato? Invece dice, bene. Che bello.

Poi prende un altro sorso di caffè e chiede, e come sta Arie?

Chissà perché chiama sempre Ari "Arie". Ormai non lo correggo piú. Un tempo, quando ancora non possedevo tanti oggetti, loro due insieme mi hanno aiutato a traslocare, e quando abbiamo finito di trasportare l'ultimo scatolone nel nuovo appartamento, mio padre ci ha invitati al ristorante vicino all'incrocio dove c'era la statua dell'elefante, quello che ormai ha chiuso, e ha ordinato per Ari una bistecca dopo l'altra, e uno spiedino dopo l'altro, e intanto gli dava pacche sulle spalle e diceva, mangia, mangia, te lo meriti, sei un buon amico.

Mica tanto bene, gli rispondo. Insomma, i medici non... sono ottimisti.

È una malattia crudele, sospira mio padre.

Sí, dico io.

Tu gli fai visita ogni tanto in ospedale, vero? verifica mio padre.

Certo, rispondo, al momento in realtà è tornato a casa, perciò vado lí.

È importante, perché... dice, e si zittisce. Stacca un pezzettino di *pita*. E lo usa per raccogliere un po' di *hummus*. Un gesto sospetto. Di solito l'*hummus* è tutto per me, e il formaggio *labaneh* tutto per lui. Poi aggiunge zucchero all'espresso, altra cosa insolita. Solo dopo prosegue, avevo un amico, non so se ti ho mai parlato di lui...

Miki, pronuncio il nome in cuor mio. E penso, me l'ha raccontato il nonno, me l'ha raccontato la nonna, me l'ha raccontato la mamma, del tuo migliore amico che è caduto nella guerra del Kippur, solo tu non mi hai mai detto niente.

Miki era in classe con me al liceo. È... rimasto ucciso combattendo nel Sinai. Il sabato prima che morisse eravamo tutti e due a casa in licenza... abitava nella via parallela alla mia. Eravamo rimasti d'accordo che sarei passato a trovarlo quella sera.

Sí.

Non sono passato.

Sí.

Se per caso la nonna ti ha raccontato questa storia deve averti detto che mi sono addormentato.

Non ti sei addormentato?

Non mi andava. Capisci?

Sí, papà.

Ecco allora. Vai a trovare Arie. Un altro caffè?

No, papà, grazie. Già cosí fatico a addormentarmi la notte.

Chiama il cameriere e ordina un secondo espresso. Anche questo non è

normale, penso. Si interessa di come sta il cameriere. Di come procedono i suoi studi. Il tipo è uno dei figli del padrone del ristorante, da quando abbiamo cominciato a frequentarlo viene sempre lui a servirci. Adesso racconta a mio padre di un problema burocratico che deve risolvere all'università, e papà gli dà un consiglio. Papà annota anche il suo numero di telefono, in caso di necessità. È sempre disponibile a dare una mano, mio padre. E non è mai meschino.

Insomma, perché non riesci a dormire, figlio? chiede quando il cameriere se n'è andato. Mia mamma una volta mi ha raccontato che una delle ragioni per cui si è innamorata di lui è la sua stupefacente capacità di riprendere una conversazione esattamente, ma proprio esattamente, dal punto in cui si era interrotta.

Così, sai, ho il sonno leggero.

Come tua madre.

Bisogna sapere da chi ereditare cosa. Da te il daltonismo, e da lei...

E... dimmi una cosa, con Dikla va tutto bene?

Sì, certo, perché? Perché non è venuta con noi a Haifa? La conosci, Dikla, è sempre impegnatissima.

Questo è vero, risponde papà, ma la sua voce tradisce il dubbio. Un dubbio lieve lieve. Ma pur sempre un dubbio. Di fatto quanto si riesce a nascondere ai genitori, e per di più a genitori psicologi? Io lo so che adesso si rivolge verso il mare per liberare uno spazio attraverso il quale io possa entrare e raccontare cos'è successo, e mi viene il sospetto che la storia di Miki sia stata una manovra da provetto scacchista, mirata a condurmi dritto a questo momento, e so che se gli rivelerò di essere nei guai – ieri ho raccontato a Dikla che in Colombia non è successo niente, che mi sono inventato un tradimento perché sentivo che lei si stava allontanando da me e volevo scuoterla, e lei mi ha fissato a lungo e ha detto, sei messo male, lo sai? Sei messo veramente male –, se gli rivelerò tutto questo, potrò beneficiare della sua saggezza, della sua esperienza di vita, della sua generosità di cuore, del suo giudizio e di tutte le cose per cui alle persone che vengono da me alla fine degli incontri (anche i suoi occhi, Hanita?) brillano gli occhi quando parlano di lui, e so che si comporterà con delicatezza e discrezione, qualunque dettaglio intimo io gli riveli, spettegolare per lui è impensabile, e so che si è aperta una breve finestra di opportunità, perché mio padre sarà pure uno psicologo, ma di certo non è tipo da lunghi silenzi, né da pungolarti a parlare, fra un attimo sposterà lo sguardo lontano dal mare, farà un gesto al cameriere per chiedere il conto e dirà, la mamma di sicuro ci sta già aspettando, torniamo a casa. So tutto questo, eppure taccio.

Per quale motivo, a partire da una certa età, non siamo più capaci di confidare ai nostri genitori nulla di importante, Hanita? Perché “l'uomo abbandona padre e madre e si unisce con la moglie”, come dice la Genesi?

Oppure semplicemente perché non li vogliamo far preoccupare né angosciare? Non sarà perché vogliamo che conservino negli occhi una certa immagine di noi, l'immagine di chi se la cava sempre, del vincente, per poi vederla riflessa quando ci guardano? O forse sono solo io a rimanere in silenzio davanti a mio padre, Hanita, e mentre le scrivo milioni di persone in questo mondo confidano ai loro genitori, senza pensarci due volte, cosa gli opprime il cuore?

Mentre tornavamo dalla spiaggia abbiamo parlato del *bat mitzvah* di Noam, e di cinema. Mio padre adora vedere film e poi recensirli, nemmeno fosse il famoso critico Uri Klein. E pensare che gli unici film che lo appassionano veramente sono quelli di azione. Proprio perché non hanno alcuna pretesa di qualità.

Alla fine ho anche chiesto di lei, Hanita. Non si ricordava, ma non se ne offenda. La responsabile della memoria a lungo termine in famiglia è mia madre, e in effetti quando siamo tornati a casa le ho riferito di averla incontrata e lei ha detto subito, Hanita Brodezki, ma certo. E gli ha ricordato che lei ha seguito il suo corso di statistica, gli ha ricordato chi era il suo ragazzo, gli ha raccontato addirittura cosa le piaceva indossare, insomma, per farla breve, i miei genitori ricambiano i suoi saluti.

Quando produrranno una versione cinematografica del suo libro? Mentre lo leggevo riuscivo proprio a immaginarmi il film.

Che libro! ha detto scuotendo la testa incredulo, che libro!

Grazie, grazie.

Ho cominciato a leggerlo al duty free e non sono riuscito a smettere per tutto il volo.

Grazie. Sul serio, grazie.

Appena l'ho terminato ho detto a mia moglie, questo è un film.

Davvero?

Lei non ha sentito, si era addormentata.

Anche mia moglie si addormenta sempre in aereo.

La sua scrittura è così... visiva. E i dialoghi? Puro piacere!

Sono felice che la pensi così.

Io glielo dico, potremmo cominciare a girare domani.

Fantastico.

C'è solo una piccola questione.

Sì?

Dovremo spostare l'ambientazione a Gerusalemme.

A Gerusalemme?

Per ottenere il finanziamento speciale del Fondo di Gerusalemme per i film girati in città.

Ma...

E la protagonista... avrebbe qualcosa in contrario se fosse tedesca invece che israeliana?

E perché mai?

Così potremmo proporre una coproduzione alla società tedesca che ha lavorato con noi a *Ricordi d'amore da Sobibór*.

Ma...

Che, per inciso, è stato accolto con entusiasmo al festival di Cannes.

Splendido, ma...

Ce li ha un bel completo elegante e una cravatta?

Sì, perché?

Le serviranno per camminare sul red carpet di Cannes fra due anni.

Ma...

Ho la sensazione che qualcosa la turbi.

In effetti sí. Come fa la protagonista a essere tedesca se incontra il ragazzo mentre tutti e due prestano servizio militare in marina?

Si trova una soluzione per tutto.

E questo cosa significa?

A cosa servono gli sceneggiatori, se non per sistemare questo genere di cose?

Io non vedo come lo sce...

Giusto un piccolo esempio: la Germania fornisce sottomarini a Israele, vero?

Ammettiamo che sia così.

Allora un bel giorno lui si trova sulla banchina e il sottomarino di lei emerge dal mare. Come Bo Derek.

Non ha detto che doveva svolgersi a Gerusalemme?

Ecco, appunto, allora non ci sono problemi. Lei arriva al Muro del Pianto. Lui è un soldato di guardia in quel momento.

Ma...

Così potremo ricevere un finanziamento anche dal Fondo per l'abbondanza.

Il Fondo per l'abbondanza?

Sovvenzionano film con contenuti ebraici.

Ma...

Ho già fatto una telefonata agli agenti di Gal Gadot, spero che lei non abbia niente in contrario.

A che riguardo?

Come "a che riguardo"? Riguardo all'attrice protagonista. Ho mandato una copia del libro da leggere.

Ma...

Si rende conto dei profitti stratosferici se Gal acconsentirà a partecipare?

Ma... la protagonista è... una ragazza minuta e timida.
La ragazza era minuta e timida. Nel libro.
E nel film?
Nel film sarà Gal Gadot.
Non so.
Cosa c'è da sapere.
Ho la sensazione che il rapporto fra il libro e il film stia diventando sempre più debole.
Vorrebbe bere qualcosa?
No, grazie.
Mi scusi se mi permetto di dirglielo in modo così diretto, ma lei dovrebbe mollare un po'.
Mollare un po'?
È un'arte diversa il cinema. Ha le sue regole.
Certo, ma...
Una volta abbiamo lavorato con uno scrittore come lei, fissato con la fedeltà all'originale. Non vuole sapere com'è andata a finire?
Dunque lei cosa proporrebbe?
Vada a casa, ci dorma sopra e domani torni per firmare il contratto.
Non sono convinto che...
Ah, giusto, un'altra cosa.
Cosa.
Il titolo.
Qual è il problema con il titolo?
Comprerebbe il biglietto per un film che s'intitola *Osmosi*?
Cosa c'è di male in *Osmosi*?
Metà delle persone non sanno cosa sia. E chi lo sa lo trova inquietante.
Dunque lei cosa proporrebbe?
Non sono io a proporre, l'ha scelto il focus group.
Il focus group?
Ma insomma, com'è possibile, non lo sa? Oggi nessun film esce sul mercato senza prima una verifica con un focus group.
Ok...
Missione amore.
Prego?
È il titolo prescelto. La società che si occupa di svolgere per conto nostro i focus group ha riferito che non ci sono state divergenze. Era da tempo che non vedevano una simile unanimità di opinioni.
Ma che rapporto c'è fra il titolo e...
L'amore c'è nel suo libro?
Sì, c'è.
Una missione militare c'è?

Una missione militare fallita.
Che differenza fa?
Fuoco delle nostre forze contro le nostre forze. La mia voleva essere una...
dichiarazione politica.
Fuoco durante una missione o no?
Durante una missione.
Sono lieto che il titolo la soddisfi.
Ma...
È essenziale che lei si senta coinvolto nella lavorazione del film.
Io...
E anche durante le interviste per l'uscita del film, è importante che lei
dichiari di essere grato e riconoscente.
Riconoscente?
Che nonostante un film non sia un libro, nonostante si tratti di un'altra arte,
con le sue regole, ecco, nonostante questo...
Nonostante questo, cosa?
La produzione è riuscita a mantenersi fedele allo spirito dell'opera.
Senta...
Che lei si è scoperto a ridere, a piangere, a innamorarsi di Gal Gadot.
Come faccio a sapere come mi sentirò? Non ho ancora visto niente!
Non importa cosa proverà. Per me il film lo può anche detestare. Quel che
conta è cosa dirà nelle interviste.
Ma...
Se lo scrittore non partecipa alla promozione del film, i critici deducono
che non è soddisfatto dell'adattamento. E se c'è una cosa che i critici sanno
fiutare è il sangue. Lei non vuole aprire il giornale al mattino e scoprire che è
stato un flop, vero?
Vero.
In fin dei conti, il nostro successo è il suo successo. È questo che sto
tentando di spiegarle.
Capisco.
Flessibilità è la parola d'ordine.
Ok.
È sicuro di non volere qualcosa da bere?
No, grazie.
Un caffè? Un tè? Dell'acqua? La trovo un po' palliduccio.
Forse un bicchiere d'acqua.
Il suo libro è davvero magnifico, mi creda.
Grazie.
Ho cominciato a leggerlo al duty free e non sono riuscito a smettere per
tutto il volo.
Grazie. Sul serio, grazie.

Appena l'ho terminato ho detto a mia moglie, questo è un film.

Lei ritiene, come scrittore, di dovere essere politicamente impegnato?

Incontro Michael Orbach, il mio conoscente americano. Ha almeno vent'anni piú di me, ma meno capelli bianchi, e il suo passo, mentre passeggiamo sul lungomare verso Giaffa, è piú leggero. Ci siamo incontrati in una vita precedente, quando io facevo il copywriter in un'agenzia pubblicitaria. Michael ha tenuto per noi un seminario sulla pubblicità sociale, il *meaningful advertising*, come lo chiama lui, e mentre parlava mi è parso di vedere la luce. Finalmente sembrava possibile lavorare in pubblicità senza sporcarsi le mani. Ho immaginato di scrivere slogan, pubblicità radiofoniche e sceneggiature per uno scopo degno. Per clienti degni. Di utilizzare le tecniche pubblicitarie per stimolare le persone ad apportare cambiamenti significativi nella loro vita, invece che per spingerle ad acquistare prodotti superflui.

A fine conferenza mi sono presentato. Gli ho detto, signor Orbach, le sue parole sono state veramente *inspiring* per me.

E ho proseguito, vorrei dare un contributo. Fare la mia parte. Magari diventando rappresentante di *meaningful advertising* in Israele. Cosa ne pensa?

Mi ha invitato a mandargli il curriculum vitae.

L'ho mandato.

Ha risposto cortesemente che al momento non cercava personale, ma l'avrebbe tenuto da conto.

Io ho risposto che sapevo benissimo che per gli americani questo significava no. E ho domandato se sarebbe stato possibile scambiarsi comunque qualche mail, perché io sentivo che a causa del lavoro nell'agenzia pubblicitaria le mie parole andavano perdendo di valore.

Abbiamo cominciato a scriverci. Opinioni. Per la precisione, io gli chiedevo consigli su una varietà di argomenti e lui pontificava.

Di tanto in tanto tornavo a proporgli di lavorare insieme. I tempi, nell'agenzia pubblicitaria in cui ero impiegato a quell'epoca, si facevano sempre piú bui. In vista delle elezioni amministrative, lo studio aveva creato una società sussidiaria che si occupava di pubblicità politica e mi avevano trasferito lí d'ufficio, per tre mesi. Tenevamo conferenze per i candidati sindaci in tutto il paese. Cartelloni stradali, spot radiofonici, programmi elettorali.

Uno dei candidati era Yoram Sirkin. Proprio quel Yoram Sirkin.

Ricordo la prima volta che l'ho incontrato. La beffa del destino è che io a quella riunione non avrei neppure dovuto partecipare. Incombeva la consegna del jingle di un'altra campagna, perciò da quella riunione ero esonerato.

Invece d'un tratto mi hanno chiamato in sala riunioni. Questo è il nostro copywriter, mi ha presentato il grande capo quando sono entrato, dopodiché ha indicato con un gesto della mano l'altra parte del tavolo e mi ha detto, ti presento Yoram Sirkin, il nostro prossimo sindaco. Dall'altro lato sedevano tre uomini, tutti all'incirca della stessa età. Nessuno dei tre emanava il carisma di un futuro sindaco, perciò non sapevo su chi soffermare lo sguardo, ma fra me e me ho pensato, di certo non è quello di sinistra, perché quando il grande capo aveva detto, il prossimo sindaco, quello di sinistra aveva chinato gli occhi, imbarazzato. Era un po' tutto chino, quello di sinistra. Aveva le spalle chine, la camicia cascante, persino gli occhiali gli scendevano sul naso.

Quello di sinistra ha parlato per primo. Aveva una voce un po' nasale e intervallava le parole con continue pause fuori luogo. Ho chiesto di farla entrare... nella stanza perché... ci tenevo... a... prima che noi... cominciassimo a lavorare, a dirle che voglio che il messaggio della nostra campagna... arrivi... alla gente comune. Senza le sofisticatezze... che piacciono alle agenzie pubblicitarie. Lei capisce cosa... intendo?

Capisco perfettamente. E se cercassimo di arrivare dritto al cuore? ho chiesto.

Improvvisamente nella sala è calato un silenzio da "genialata o cazzata". Di quelli che non capisci se seguirà una pioggia di rimproveri oppure...

Mi piace, ha dichiarato Yoram Sirkin e ha sfiorato il ponte degli occhiali. I due accompagnatori hanno annuito a loro volta.

Il punto, in una campagna politica, ho proseguito neanche fossi esperto in materia, è risvegliare l'emozione in chi vota. Trovare i pulsanti giusti e premerli. E poi premerli di nuovo.

Come ha detto che si chiama? ha chiesto Sirkin. E prima che io avessi il tempo di rispondere si è rivolto al capo e ha detto, voglio che questo ragazzo stia... con noi in tutte le prossime riunioni. Mi piace la sua... testa.

Lo scopo ufficiale delle riunioni successive era familiarizzare con l'agenda del nostro candidato, identificare le priorità da promuovere, capire in cosa credeva e qual era di fatto il programma che avrebbe attuato dopo un'eventuale elezione. Sennonché, qualunque domanda gli ponessimo, Yoram Sirkin rispondeva a sua volta con un interrogativo: a vostro avviso cosa ne penseranno? Sembrava che, al di là dell'incrollabile determinazione a essere eletto, non avesse alcun altro interesse definito. Perciò abbiamo deciso di andarci cauti e gli abbiamo risposto che conveniva aspettare i report dai focus group: finché non li avessimo ricevuti, qualunque supposizione sulle preferenze dell'elettorato sarebbe stata aleatoria.

Yoram Sirkin ha annuito e poi, per la prima volta, ha compiuto il gesto che, anni dopo, sarebbe diventato la sua caratteristica nelle imitazioni satiriche: ha sfregato le mani una contro l'altra, come quando si esegue il

lavaggio rituale delle mani prima dei pasti.

Dai focus group è emerso che la maggioranza dei votanti erano perfettamente soddisfatti della loro città e più di ogni altra cosa temevano che il nuovo sindaco ribaltasse lo *status quo*.

Se le cose stanno così, ho proposto durante la riunione successiva, dobbiamo percorrere questa strada fino in fondo. Invitiamo le persone a votare il nostro candidato perché lui è l'unico che sicuramente non cambierà nulla.

Mi piace, ha detto Yoram Sirkin.

I manifesti elettorali di cui abbiamo tappezzato le strade erano una gigantografia, adeguatamente ritoccata con Photoshop – tolti gli occhiali, lo sguardo sfuggente trasformato in uno sguardo acuto e diretto –, accompagnata da uno slogan di mia creazione: “Sirkin. L'unico che proteggerà la nostra città”.

Nel frattempo avevamo assegnato a Sirkin una coach specializzata in public speaking. Non ci illudevamo che di punto in bianco avrebbe sprizzato carisma, ma le abbiamo chiesto di lavorare con lui alle... pause. I sondaggi di tutto il mondo dimostrano che vince le elezioni chi è capace di fare le giuste pause.

All'inizio della campagna elettorale i sondaggi davano Sirkin al 4 o 5 per cento. Ma lui è rimasto fedele alla lista di punti fondamentali che noi gli avevamo stilato, la ripeteva come un pappagallo ammaestrato: noi amiamo la nostra città così com'è. I cambiamenti comportano rischi. I rischi sono maggiori dei potenziali vantaggi. Se nulla è guasto perché aggiustare? Se funziona perché guastare?

Nel frattempo il candidato più forte secondo i sondaggi, un generale di brigata della riserva, è stato accusato di molestie sessuali e si è ritirato.

Un terzo candidato l'abbiamo silurato con l'aiuto di una campagna diffamatoria priva di fondamento che ha convinto gli elettori che fosse legato agli squali dell'edilizia e che, di conseguenza, avrebbe consentito una speculazione tale da modificare il carattere della città e abbassare il valore degli immobili.

Settimana dopo settimana, Sirkin rimontava nei sondaggi. Un po'. E un altro po' ancora. “Guadagnava terreno” come si dice in gergo. Contemporaneamente, e con nostro grande stupore, il suo linguaggio del corpo cambiava. D'un tratto l'andatura si era fatta briosa, piena di slancio, d'un tratto eccolo battere il pugno sul tavolo ed esigere: portatemi gli ultraortodossi!

E gli ultraortodossi sono arrivati nel suo ufficio a stipulare un accordo: il loro supporto alle urne in cambio di future sovvenzioni.

E così la sera delle elezioni, in presenza di un modesto pubblico composto prevalentemente dai suoi familiari, abbiamo festeggiato nel suo ufficio la

vittoria alle amministrative, senza lontanamente immaginare che si trattava della prima tappa di una fulminante ascesa politica.

La società è stata smantellata immediatamente al termine delle elezioni.

Ma un mese più tardi ho ricevuto una telefonata del nuovo sindaco sul mio cellulare privato.

Senti, ragazzo, mi ha detto, devo tenere un discorso a un congresso sul sistema scolastico nella nostra città.

Ok.

Ho pensato che forse potresti... scrivermi, sai... alcuni punti. Delle frasi a effetto.

Ma... mi risulta che la nostra agenzia non si occupa più di sponsorizzarvi.

Senti, ragazzo, perché dovrebbero fare la cresta, su di me... e su di te? Lavora direttamente per me. Come consulente.

Mi conceda di pensarci sopra, Yoram, d'accordo?

Va bene. Ma il congresso... è domani. Non pensarci... troppo.

Ho sempre saputo che il copywriting è un mestiere vuoto. Ma solo dopo che la mia strada ha incrociato quella di Yoram Sirkin mi sono reso conto che è anche un mestiere corrotto. Io stesso ormai ero corrotto, dopo tanti anni di quella professione.

Ma non sapevo fare nient'altro.

Speravo che lo zio d'America, lo zio Michael, mi tirasse fuori da quella trappola. Aspettavo le sue mail come i bambini aspettano i fuochi d'artificio a Capodanno. Ma a ogni risposta la stessa solfa: certo, non appena si libererà una posizione te la offrirò, te la offrirò senz'altro. Ci vediamo per parlarne la prossima volta che vengo in Israele.

Ci incontravamo quando lui veniva in Israele per tenere dei seminari. Camminavamo sul lungomare di Tel Aviv, dall'albergo David Intercontinental fino alla Marina, e poi tornavamo indietro, allungando fino a Giaffa. Sempre lo stesso percorso. Ed era sempre lui a parlare. O meglio, a pontificare. Sugli errori nell'ultima campagna del Partito laburista alle elezioni. Sul fatto che la sinistra israeliana non dovesse giocare nel campo della paura ma trasferire il gioco nel campo della speranza. Sul fatto che il sogno di Herzl era creare uno Stato per gli ebrei, e adesso, una volta creato, bisognava ribrandizzare il sionismo, altrimenti si sarebbe svuotato, e dentro quel vuoto si sarebbero inseriti elementi della destra messianica.

Tra una profezia politica e l'altra, mi elargiva consigli in altri campi: metti su famiglia il prima possibile, *kid*. Il matrimonio non è una gabbia, come la gente erroneamente pensa, rappresenta la libertà di smettere di cercare l'amore. Ma bisogna scegliere bene, *son*, e il criterio è la flessibilità. Una donna flessibile è la chiave per la felicità, e i figli, i figli sono la cosa più

creativa che una persona possa fare nella sua vita, i figli arricchiranno la tua creatività, non la atrofizzeranno, *trust me*.

Lo *trustavo*. Avevo la sensazione che mi insegnasse tantissimo.

Però non mi era chiaro cosa lui ricevesse da me.

Durante una di quelle passeggiate mi ha raccontato, nel suo consueto tono altezzoso e saccente, di avere chiuso l'ufficio a New York e licenziato tutti gli impiegati. Il *meaningful advertising* non doveva essere particolarmente redditizio. Adesso affogava nei debiti. Lavorava da solo, in prevalenza tenendo conferenze, per estinguere i debiti. Un uomo si deve assumere la responsabilità dei propri fallimenti, diceva, altrimenti non potrà mai avere successo.

Non vedeva alcuna contraddizione tra il proprio tracollo e il fatto di continuare a fornire consulenze agli altri. Lo trovavo ridicolo ma allo stesso tempo ammirevole.

Qualche mese più tardi ho mollato l'agenzia di pubblicità per cominciare a scrivere. L'affitto lo pagavo con i discorsi che scrivevo per Yoram Sirkin. Non mi serviva più lo zio d'America e a lui comunque non restava alcuna prospettiva concreta da proporgli. Nonostante questo, forse per abitudine e forse perché siamo entrambi persone socievoli che soffrono di una cronica sensazione di solitudine, abbiamo continuato a incontrarci di tanto in tanto per una passeggiata sul lungomare.

Adesso stiamo di nuovo camminando diretti a Giaffa. Ha appena concluso un seminario rivolto a direttori di organizzazioni per i diritti umani in Israele, ed è sconvolto. Per quanto pessimi fossero i vostri governi, mi dice, la gente restava sempre ottimista. Per questo mi piaceva venire qui. Il vostro inno nazionale si chiama *Hatikvah*, "La speranza", e qui la speranza c'è sempre stata. Ma oggi, oggi ho tenuto un seminario a un gruppo di persone scoraggiate. Cosa vi è successo?

Guarda, esordisco.

Ma lui mi interrompe.

A proposito, ho letto il tuo ultimo romanzo. Ottima la traduzione. E i personaggi li vedi proprio saltar fuori dalla pagina. Ma, scusami se te lo dico, non riesco a smettere di pensare, come puoi scrivere una storia d'amore come quella, così ingenua, che potrebbe svolgersi in qualunque altro posto, restare cieco davanti al fatto che lo Stato in cui vivi compie azioni atroci nei Territori Occupati? Come puoi limitarti a "lui e lei" mentre donne e bambini vengono trattenuti ai posti di blocco?

Guarda, io provo...

Mi interrompe.

Lo sai qual è il problema? Che le persone come te si dedicano all'arte invece che alla politica. E persone come – *what is his name? Sirking?* –

diventano ministri e candidati premier. Capisci? Il vostro governo vi permette di scrivere libri, di fare film. Cosa gliene importa? Sfilate pure sul red carpet a Cannes. Vincete pure il cavolo di Sundance Film Festival. Vendete serie TV a HBO. Va tutto bene finché non gli impedito di costruire insediamenti e distruggere l'impresa sionista, vero?

Ma...

Un uomo come te, con il tuo background familiare, si deve chiedere, in qualunque momento, se sta facendo la cosa piú significativa che può fare. Scrivere un altro best seller? *Come on. You can do better.*

Saprei come rispondere. Ma fra Dikla e me c'è una tale tensione in casa in queste ultime settimane che non ho l'energia per entrare in conflitto con qualcun altro adesso. E anche per lui, a quanto pare, sotto il consueto ardore dell'arringa questa volta si nasconde un'altra questione. Piú personale. Che mi riferisce.

Viene a galla all'improvviso, m'investe come un'ondata quando abbiamo da poco superato il ristorante Manta Rey, in riva al mare, appena prima di Giaffa.

Sua moglie l'ha lasciato.

Per tanti, tanti anni hanno desiderato arrivare a questo momento, quando i ragazzi sarebbero usciti di casa per andare al college e loro avrebbero avuto tempo per realizzare i sogni messi da parte a causa dell'impegno genitoriale, ed effettivamente sua moglie voleva realizzare i sogni che era stata costretta ad accantonare. Ma non insieme a lui.

Annuisco, comprensivo. È la prima volta che mi racconta qualcosa di veramente personale. Mi domando se sia il caso di posargli una mano sulla spalla. Non oso. Mi domando se raccontargli che Dikla ha smesso da una settimana di vestirsi davanti a me e dubita di qualsiasi mia affermazione, persino le piú futili, che ho pagato l'anticipo per il locale del *bat mitzvah*, che tengo un nuovo corso di scrittura creativa il giovedì sera a Beit Shemes e se...

Poco prima di Giaffa crolla definitivamente.

Su una panchina.

Gli siedo a fianco.

Surfisti che scendono al mare con la loro tavola.

Surfisti che risalgono dal mare con la loro tavola.

Il vento sferza selvaggio.

È successo così in fretta, dice. Si sorprende.

Una sera mi dice che "dobbiamo parlare". E poi una confessione. Perfettamente formulata. Come se l'avesse rifinita per settimane. Ti ringrazio per questi begli anni; credo che sia meglio che ci separiamo prima che finisca troppo male, gli ha detto. E l'indomani ha raccolto le sue cose e si è trasferita in un appartamento in affitto. Insomma, aveva affittato l'appartamento prima

ancora di parlargli. *Would you believe it?*

Un americano sulla sessantina mi sta lasciando lo spazio per dire qualcosa di intelligente, che lo consoli. Lo rassereni. Ma ho così poca esperienza di vita rispetto a lui che sento di non potergli dare altro che la mia attenzione.

Sono completamente perso, mi dice. Per anni mi sono raccontato una certa storia riguardo alla mia vita, e ora scopro che non era vera. Non ho una cazzo di idea della direzione da prendere.

Il truffatore, quello che fa il gioco delle tre carte, si sistema vicino a noi, nel suo posto fisso sul lungomare. I suoi compari si assemano intorno alla scatola, ma il vento selvaggio gli porta via le carte – una sola delle tre è un fante – e il truffatore e i suoi complici corrono a riacchiapparle.

E se mangiassimo da Dr. Shakshuka? gli propongo alla fine.

Il mio amico americano scoppia a ridere. Va pazzo per la *shakshuka*, quel padellino che trabocca di uova e pomodori.

Finché manteniamo il senso dell'umorismo e l'appetito, abbiamo la speranza di salvarci, penso.

Ci dirigiamo nella piazza dell'Orologio di Giaffa, il vento si calma un pochino e noto che lui è un po' curvo, e cammina adagio. Di solito fatico a tenermi al passo, e adesso devo rallentare perché non resti indietro lui. Appena prima di entrare da Dr. Shakshuka si ferma, raddrizza la schiena e mi mette una mano sulla spalla. Per metà paternalistico. Per metà si appoggia per non cadere. Rifletti su quello che ti ho detto riguardo alla politica, afferma. Se le persone come te continueranno a tenersi in disparte, non avrete più un paese da cui tenervi in disparte.

Mentre torno dall'appuntamento con lo zio d'America, noto il cartellone pubblicitario. Succede mentre guido veloce sulla superstrada, perciò lo intravedo solo per un attimo. Ho giusto il tempo di cogliere la faccia di Yoram Sirkin e leggere il mio slogan: Sirkin. L'unico che proteggerà il nostro paese.

C'è qualcosa che le persone non sanno di lei?

Non soltanto le persone che mi conoscono poco. Nemmeno Dikla sa che il rapporto con Yoram Sirkin è proseguito per anni e prosegue tuttora, di nascosto. Mi tremano le mani mentre lo scrivo, non sono sicuro che avrò il coraggio di salvare queste righe, ma è la verità: io c'ero. A ogni tappa dell'ascesa di Sirkin. Sono stato io a scrivere il discorso che l'ha fatto conoscere a tutti, quello che ha tenuto poco dopo che un missile era caduto su un palazzo della sua città. La frase "La miglior difesa contro i Qassam è l'unità del popolo" è mia. Quando, dopo la guerra, ha deciso di presentarsi alle primarie nazionali, si è rivolto a un'agenzia di comunicazione di pura

facciata, ma nel frattempo gli slogan continuava a commissionarli a me. Non credevo che grazie a quegli slogan avrebbe ricevuto abbastanza voti da piazzarsi in cima alla lista. Non credevo che si potesse mentire a tutti quanti, tutto il tempo. E men che meno pensavo che durante il suo primo mandato in parlamento avrebbero parlato di lui come di un potenziale ministro.

A quel punto ho cercato di tirarmene fuori. Ho fissato un appuntamento con lui. In un anonimo caffè a Kiryat Ono. Gli ho chiesto di venire da solo. Mi ha detto, ti servono soldi, ragazzo? È per questo? Perché se si tratta di soldi, basta dirlo. Non è questo, ho risposto (il punto non sono mai stati i soldi, il punto era l'influenza che avevo, il punto era sentire le parole scritte da me riecheggiare sulla bocca di tutti, il punto era il brivido che mi dava sentirmi influente).

Persino nell'anonimo caffè di Kiryat Ono, la comparsa di Yoram Sirkin ha causato un certo scalpore. Il barman ha voluto stringergli la mano. La cameriera ha voluto un selfie con lui. E così pure il gestore sballato del chiosco vicino. L'ho guardato concedersi. In quegli ultimi anni, l'avevo visto solamente in televisione. Le comunicazioni fra noi due si svolgevano tramite mail segretissime. A quanto pare, certe cose in televisione non si vedono. Aveva messo su una pancetta che sotto l'abito di sartoria gli conferiva un aspetto piú autorevole. Niente piú occhiali, probabilmente grazie a un'operazione con il laser. Così poteva guardare dritto negli occhi chiunque si rivolgesse a lui. Si muoveva con disinvoltura, con fare sicuro, il volto era abbronzato e sano. Come se si fosse truccato per una ripresa.

Alla fine è successo, ho pensato fra me e me mentre lui si avvicinava al mio tavolo, Yoram Sirkin è davvero entrato nei panni del personaggio che gli ho costruito. La finzione si è solidificata in realtà. La marionetta ha strappato i fili. Il pappagallo ha spiegato le ali, è scappato dalla gabbia e ha preso il volo.

Cosa succede, ragazzo? Si è seduto e ha accennato al cameriere di avvicinarsi. Come va la vita tra i letterati? Siete una specie in via di estinzione, credimi.

Ascolti, Yoram, l'ho preso di petto. Io voglio smettere.

Smettere cosa?

Di lavorare per lei. Di scrivere per lei.

Ok. Posso chiedere il perché?

Non è piú il caso. Non andiamo un granché d'accordo dal punto di vista ideologico, e ultimamente... Però funzioniamo, ragazzo.

Lei funziona, Yoram. Forse persino un po' troppo.

Il Golem si ribella contro il suo creatore, insomma.

Qualcosa del genere.

Ti sembra che io sia un Golem?

No, Yoram, ma s'immagini. Niente affatto.

Cameriere! D'un tratto ha alzato la voce.

Il cameriere è arrivato immediatamente con espressione contrita a prendere il nostro ordine.

Non appena si è allontanato, Yoram mi ha detto, ascoltami, apri bene le orecchie. Si è sfregato le mani come per prepararsi al lavaggio rituale. Il tono era pacato. E proprio per questo preoccupante.

Yoram Sirkin non obbliga nessuno a lavorare con lui. Ma tieni presente che, se rompi con me adesso, proprio quando io ho piú che mai bisogno di te, ci sarà un prezzo da pagare.

Un prezzo?

Ho tutte le tue mail, ragazzo. Un solo “inoltra” e sei finito.

Mi faccia capire, mi sta minacciando?

Al contrario, ragazzo, mi preoccupo per te. Come pensi che reagirebbero nel tuo ambiente se sapessero che lavori per l'altra parte? Un ragazzo di buona famiglia come te. Cosa scriverebbero di te su quel vostro giornale di sinistra, *Haaretz*? Già m'immagino il titolo...

Non ce n'è bisogno.

C'è un vertice tra presidenti la settimana prossima, ragazzo. A New York.

Non lo so, Yoram. Mi ci lasci pensare.

Mi serve che tu mi scriva l'inizio e la conclusione del discorso. Tanto la parte centrale non l'ascolta nessuno.

In inglese?

Certo, in inglese. Ci sarà Obama. Bill Clinton. Henry Kissinger. E... il tuo umile servitore.

Ha imparato a mettere le pause al posto giusto, ho pensato.

Cameriere! Ha alzato di nuovo la voce e sfregato un'altra volta le mani. Quando il cameriere si è avvicinato, gli ha allungato il telefono chiedendo di fotografarci. “Per ricordo”.

Solo nel momento in cui è scattato il flash me ne sono reso conto: la foto di noi due. Insieme. Nel caffè. L'avrebbe mandata ai giornali. Una fotografia vale piú di mille parole.

Gli ho scritto il discorso per il vertice dei presidenti. Quello che ha spinto gli esperti a sostenere che sarebbe diventato il nuovo leader del partito.

Abbiamo visto insieme la diretta del vertice, Dikla e io. A quei tempi appoggiava ancora le gambe sulle mie mentre guardavamo la televisione.

Sirkin teneva i bordi del leggio e di tanto in tanto, con un tempismo perfetto, liberava la mano destra e l'agitava in aria per sottolineare un'affermazione.

Non credo a una singola parola di quello che dice, ha commentato Dikla, ma a tenere discorsi è bravo.

Anche a ricattare chi gli scrive i discorsi, ho pensato io senza dirlo.

Senti, mi ha chiesto, era davvero così inetto quando l'avete sostenuto mentre era candidato a sindaco? È difficile credere che una persona possa cambiare in modo così radicale.

Era un vero inetto, ho risposto. Ma ormai sono passati dieci anni e... ha saputo reinventarsi.

Adesso di sicuro dirà qualcosa su Gerusalemme, ha proseguito Dikla. Alla fine arrivano tutti lí.

Centro, ho pensato io senza dirlo.

Sirkin ha pronunciato la frase di chiusura che gli avevo scritto sulla capitale di Israele, il cui rapporto con il popolo ebraico è imprescindibile, pausa, un rapporto gemellare, pausa. Ha colpito il leggio con un pugno, per dare la dovuta enfasi. In risposta, gli ebrei americani si sono alzati in piedi ad applaudire.

Ma guarda che strano, Dikla ha detto mettendosi a sedere a gambe incrociate.

Cosa?

Quella stessa espressione, "rapporto gemellare", se non sbaglio compare anche in uno dei tuoi romanzi, vero?

Ma davvero?

E se quel bastardo ti fregasse le similitudini?

Non credo proprio.

Denuncialo.

Non so, Diki. Aspettiamo di vedere se ricapita. Altrimenti non avrei speranze.

Potevo confessarle tutto, in quel momento.

Ci sono state altre occasioni del genere, lungo il percorso, adatte a una confessione. Me le sono lasciate sfuggire tutte.

Negli ultimi anni non c'è stato un mattino in cui non mi sia alzato deciso a smettere. A mandare tutto all'aria.

Ma ormai non so come fare.

Potrebbe vivere, e scrivere, in un altro paese?

Un viaggio ad Arad, nel deserto, a metà della vita, per fare da giudice a un concorso di racconti comici. Non mi pagano, ma quella città ha un posto speciale nel mio cuore, e poi ultimamente piú sono lontano da casa e meno mi duole il cuore posteriore. Le colline sono sorprendentemente verdi, la strada piú breve di quanto ricordassi. Qui un tempo si svolgeva un festival di musica. Ogni anno arrivavo dai miei zii il giorno prima che iniziasse e

ripartivo il giorno dopo che si era concluso, con il pullman delle cinque del mattino, e nel mezzo trascorrevano le giornate piú felici dell'anno. Dopo tre notti di musica e sacchi a pelo, il corpo pulsava al ritmo della musica, in gola una sensazione di quasi felicità e tutto sembrava possibile. Ho partecipato al festival per dieci anni di seguito (in questa piazza si svolta a sinistra), una volta con un'amica di cui ero segretamente innamorato (ne ero all'oscuro perfino io), una volta con Hagai Carmeli, che anche in quell'occasione si era volatilizzato, e una volta con Dikla, ma per lei il festival era un po' troppo. Qui avevo conosciuto per la prima volta la Habrera Hativit con le percussioni sfrenate di Shlomo Bar, avevo imparato per la prima volta che *la parola di Berta viene sempre mantenuta, che non è una donna, è un uomo, e che le navi del dispiacere affondano in un grande mare di piccole speranze e vino*. Qui mi ero tuffato in piscina durante un concerto, avevo dormito durante un concerto, avevo baciato appassionatamente durante un concerto. Una volta mentre camminavo con i sandali rotti, dopo un concerto, verso casa dei miei zii, il buio si era pian piano fatto luce.

Cosa considera israeliano?

Non avevano mobili, soltanto materassi. L'agente immobiliare ha sussurrato che era il mutuo. La donna era cordiale. C'erano solamente materassi, niente mobili. I bambini sembravano affamati. Guardi che vista dalla finestra, ha detto l'agente. È successo cinque anni fa. Cercavamo un appartamento fra Tel Aviv e Gerusalemme, possibilmente con un bel terrazzo. Non ho spiccicato parola per tutta la visita. L'agente ha sussurrato che il mutuo si era mangiato tutto. La donna si sforzava disperatamente di essere cordiale. Il panorama era magnifico.

Qual è il suo primo ricordo?

Risale al tempo della guerra del Kippur.

Ovviamente non sapevo che fosse la guerra del Kippur.

Avevo due anni e mezzo.

Lo so, di solito nessuno ha ricordi di quell'età.

Ma ricordo la casa piena di gente. Dovevano essere amiche della mamma, venute per assisterla. E io sono al centro dell'attenzione, seduto in soggiorno gioco insieme a loro con i miei cubi di legno. D'improvviso cala il silenzio, una di loro mi porta mano nella mano alla stanza della mamma, la mamma prende un flauto semplice e mi suona qualcosa finché improvvisamente comincia a piangere, e di nuovo una delle donne mi prende per mano e mi conduce in salotto. Fine. Il ricordo termina qui. Qualunque frase io aggiunga

sarebbe già una bugia, o peggio, un'interpretazione.

Come la fa sentire il fatto che un suo romanzo sia inserito nel programma dell'esame di maturità?

Le mandiamo un taxi, ha detto la coordinatrice delle materie letterarie.

Bene, ho risposto.

Si annoti il numero di telefono dell'autista, ha aggiunto. Si chiama Mordechai. Lo chiami domani mattina e gli spieghi dove passarla a prendere.

Ho appuntato il numero su un foglietto e l'indomani gli ho telefonato.

Mi ha risposto una voce virile. Pronto. Forte accento arabo. Devo aver sbagliato numero, ho pensato. Ho riattaccato e chiamato di nuovo. Ha risposto la stessa voce. Allora ho deciso di tentare. Buongiorno, potrei parlare con Mordechai?

È seguito un silenzio troppo lungo, e poi: Mordechai sono io.

Buongiorno, ho salutato esitante. Mi hanno detto che lei dovrebbe passarmi a prendere verso mezzogiorno per portarmi a Gerusalemme. Le spiego come arrivare?

Sí, sí, ha detto lui. Troppo in fretta. Come se percepisse la mia esitazione e mi volesse convincere che era davvero Mordechai.

Sta scrivendo? ho verificato. E lui subito: sí, sí.

Gli ho fornito la spiegazione completa e lui ha detto che sarebbe arrivato, non mi dovevo preoccupare.

Il suo ebraico non era male, ma l'accento, l'accento non poteva essere piú arabo. E quelli erano giorni di attentati.

Terminata la conversazione ho cominciato a prepararmi per uscire. Ho scelto i libri da cui intendevo leggere e contrassegnato le pagine con i brani piú adatti con i miei soliti segnalibri, biglietti da visita di Zaratustra, il caffè letterario che Hagai Carmeli aveva aperto a Gerusalemme. E chiuso dopo un mese. Mentre mettevo i segni, mi sono costruito in testa uno scenario insieme credibile e inverosimile che spiegava la conversazione con "Mordechai": il numero che mi avevano dato era sbagliato. Io ero arrivato per errore a un importante attivista di Hamas, il quale dopo qualche istante di perplessità aveva realizzato quale occasione gli si era presentata e deciso di stare al gioco: fingersi Mordechai, rapirmi e portarmi oltre la Linea Verde.

Pur imbarazzato dalla mia diffidenza, ho preferito telefonare alla coordinatrice delle materie letterarie per assicurarmi che si trattasse del numero giusto. Non ha risposto.

Controvoglia, ho infilato la mia camicia migliore nell'asciugatrice perché si stirasse da sola, e mi sono preparato per l'arrivo di Mordechai. Deciderò in base al suo aspetto, mi sono detto cercando di tranquillizzarmi. Se dovesse avere l'aspetto da terrorista, non salirò sul taxi. Tutto qui.

Ma il suo aspetto mi ha confuso ancora di piú.

Quando sono uscito dal palazzo era seduto sul cofano a fumarsi una sigaretta. Non aveva la barba da musulmano estremista, ma era indubabilmente arabo. Altro che Mordechai. La stretta di mano però era gentile, e niente nel suo sguardo faceva sospettare alcunché di male.

Si parte? ha chiesto.

Si parte, ho risposto e mi sono cacciato sul sedile posteriore.

Abbiamo imboccato in silenzio le rotonde che portano all'uscita della città. Aspettavo che qualcuno lo chiamasse alla radio per sentire se dicevano il nome Mordechai. Ma la sua radio taceva. Non arrivava alcun suono. Nessuno chiedeva chi era libero in via Herzl. Magari Mordechai non lavora per una compagnia di taxi, ho pensato. Ma allora, a cosa gli serve la radio? Perché non mi rivolge la parola? Da quando in qua i tassisti tacciono?

Ho cominciato a pensare cosa ne sarebbe stato dei racconti che non avevo ancora pubblicato. Qualcuno si sarebbe preoccupato di darli alle stampe, se io fossi morto? A mio avviso avevano un ottimo potenziale commerciale. E gli artisti sono piú stimati *post mortem*. In loro onore vengono organizzati spettacoli a cui partecipano grandi cantanti. Chissà, magari Ehud Banai allo spettacolo per me avrebbe accettato di cantare *Città rifugio*. Oppure *Continuo a viaggiare*. Ma un momento, chi avrebbe deciso quali racconti inserire nella raccolta e quali escludere? E le storie scabrose, quelle che se pubblicate potevano ferire i miei cari, o per lo meno imbarazzarli? Dovevo tener conto della loro sensibilità anche dopo essere stato assassinato a sangue freddo da un gruppo di affiliati a Hamas, anche quando avrebbero fatto a pezzi il mio cadavere per infilarlo in decine di sacchetti neri di plastica da buttare nel mare di Gaza?

Mordechai ha svoltato per immettersi sulla statale 443. Non aveva nessun motivo per prendere la 443. Se la scuola dove eravamo diretti fosse stata nel quartiere di Ramot, o di French Hill, avrebbe avuto senso, la deviazione portava proprio lí. Ma la scuola era in centro città, perciò l'unica ragione che aveva per prendere la 443 era il fatto che permetteva di deviare piú facilmente verso Ramallah.

Preferisce passare di qui? ho chiesto preoccupato.

Sí, ha risposto Mordechai. A quest'ora all'altezza dell'incrocio Giardini Sakharof, all'entrata di Gerusalemme, è tutto un ingorgo. Così invece lo evitiamo. Aveva pronunciato Sakharof, come il cantante Berry Sakharof, invece di Sakharov. E per quanto ricordavo dal periodo in cui avevo vissuto in quella città, non ci sono ingorghi ai Giardini Sakharov dopo le dieci del mattino.

La radio restava muta.

Tra le colline ai due lati della strada si levavano dei minareti. Paeselli piccolini. Eravamo in area B? In area C? E chi lo sapeva. Quella strada in

certi punti si addentra al di là della Linea Verde.

Senta, ho provato un'altra mossa, lei è di Gerusalemme?

Sí, ha risposto Mordechai laconico.

Di dove esattamente? ho indagato.

Là, vicino a French Hill, ha detto Mordechai aumentando leggermente la velocità di marcia.

Cosa c'è lí vicino, Ramot Eshkol? Pisgat Zeev?

No, ha risposto Mordechai premendo ulteriormente l'acceleratore. È vicino vicino a French Hill. Un paese. Piccolo.

Un paese? L'unico paese che c'è vicino a French Hill è Isawiya. Per un periodo ho frequentato una ragazza che alloggiava nello studentato dell'Università ebraica, a Mount Scopus, e quando dormivo da lei i richiami del muezzin di Isawiya accompagnavano i nostri amplessi. Perché Mordechai non dice che è di Isawiya? Se non avesse niente da nascondere, lo direbbe. Dunque deve avere qualcosa da nascondere. Fra un attimo devierà in un piccolo sterrato dove lo aspettano i compagni di lotta. Se dovessi morire adesso, ho pensato all'improvviso, vorrebbe dire che non farò mai piú sesso con quella ragazza dello studentato. Mai piú. Non che diversamente potesse esistere la possibilità. Erano passati anni e anni e la storia non era conclusa ma straconclusa. Ma porca miseria, quanto è definitiva la morte.

D'un tratto mi ha inondato una potente voglia di vivere.

Si fermi qui, ho detto.

Cosa? Mordechai ha finto di non capire.

Si fermi qui, per favore, ho ripetuto. Devo urinare.

Mi ha rivolto un sorrisino e i suoi occhi gentili si sono riempiti di ironia.

Non c'è problema, ha detto, e ha accostato a bordo strada. Si è fermato.

Sono uscito dal veicolo e mi sono diretto verso un cespuglio che cresceva oltre il guard rail. Ho guardato a destra e a sinistra. Se voglio scappare, ho pensato, questo è il momento. Basta una corsa e arrivo all'incrocio piú vicino, dove trovo i soldati. Certo, significa lasciare in macchina il mio portafoglio, l'agenda degli appuntamenti e qualche penna, ma cosa sono degli oggetti in confronto alla vita? D'altro canto, ho pensato mentre mi sforzavo di simulare una pisciata, se Mordechai avesse progettato di rapirmi non si sarebbe fermato, non mi avrebbe lasciato la possibilità di squagliarmela. Ma mi sono anche detto, forse finge di essere affidabile cosí poi, quando devierà in uno sterrato, crederai alla spiegazione sulla scorciatoia.

Ho chiuso la lampo e sono tornato al taxi. Soprattutto per via degli occhi di Mordechai, che erano troppo buoni, troppo divertiti per essere gli occhi di un assassino. Ma che idiozie, non esistono gli occhi da assassino, mi sono rimproverato mentre mi allacciavo la cintura di sicurezza. E se anche esistessero, non ne hai certo visti abbastanza da riconoscerli.

Insomma, Mordechai, ho cercato di nuovo di farlo parlare quando ci siamo

reimmessi sulla carreggiata, le capita che i suoi passeggeri facciano richieste strane?

Sí, ha sorriso. Senza aggiungere altro.

Qual è la richiesta piú buffa che le ha fatto un passeggero? gli ho domandato, sentendomi come il conduttore di un programma televisivo.

Ah, Mordechai ha riso imbarazzato e si è sfiorato la pelata, come un ebreo religioso che sistema la *kippah*.

Avanti, ho insistito. Racconti.

Non me ne viene in mente nessuna, dice. Ma una volta mi è successo un fatto strano durante una corsa a Tiberiade.

C'era una fila di macchine ferma a un posto di blocco improvvisato della polizia di frontiera, e Mordechai ha rallentato. Se è un noto attivista di Hamas, mi è balenato in testa, i soldati al posto di blocco lo riconosceranno.

Insomma, cos'è successo durante quel viaggio a Tiberiade? ho chiesto.

Il tizio che dovevo accompagnare, ha continuato Mordechai, quando sono arrivato a prenderlo era insieme a una donna giovane; lei lo ha aiutato a salire in taxi, mi ha dato un foglietto con l'indirizzo dove lui doveva andare a Tiberiade e mi ha detto, mio papà è anziano, per favore, porti pazienza con lui, d'accordo? Non capivo a cosa si riferisse, ma le ho detto, sí, certo, non ci sono problemi. Siamo partiti, viaggiavamo tranquilli, io e quel vecchio. Portava degli occhiali con la montatura nera come si usavano una volta e una giacca pesante marrone anche se era estate. All'inizio siamo rimasti in silenzio, nessuno parlava, solo la radio. Poi, dopo un po' di tempo, quando abbiamo cominciato a scendere verso il Mar Morto, mi chiede, siamo già arrivati a Tiberiade? Io gli dico, ancora no. Dopo qualche minuto mi chiede di nuovo, siamo già arrivati a Tiberiade? E io ripeto, ancora no, tra un pochino. E cosí per tutto il tragitto. Ogni cinque minuti mi chiede se siamo già arrivati a Tiberiade e io gli rispondo, paziente, come ho promesso a sua figlia, di no.

I soldati della polizia di frontiera si sono chinati, hanno sbirciato nel taxi e indicato a Mordechai, con un cenno della testa, che poteva ripartire.

Dopo due ore e mezzo, ha ripreso a raccontare Mordechai, siamo finalmente arrivati a Tiberiade. Appena siamo entrati in città e lui ha visto il lago, ha cominciato a chiedere, quando torniamo a Gerusalemme? Quando torniamo a Gerusalemme? Tra poco, gli ho detto, tra poco, e ho continuato a guidare finché siamo arrivati all'indirizzo che la figlia aveva annotato sul foglietto. A quel punto l'ho aiutato a scendere dalla macchina e l'ho accompagnato fino alla porta della famiglia da cui doveva andare. Avevo paura che si confondesse, che da solo si sarebbe perso.

È stato bello, da parte sua, ho commentato.

Siamo tutti esseri umani, dobbiamo comportarci da brave persone, ha risposto Mordechai.

È arrivata una chiamata radio. Finalmente.

Dalla scuola chiedono quando arriva lo scrittore, ha sollecitato una voce femminile un po' roca.

Abbiamo già passato il posto di blocco, ha spiegato Mordechai. Fra un quarto d'ora siamo al cancello.

Mi sono rilassato sul sedile. La storia su Tiberiade e la chiamata radio mi avevano rasserenato. Continuavo a non capire perché si fosse scelto quel nome, Mordechai, ma non temevo più per la mia vita, perciò è riemersa l'ansia da pubblico che sempre mi assale prima degli incontri, e che durante il viaggio era stata offuscata da un'ansia molto peggiore.

Ho frugato nella borsa e tirato fuori la lista di punti che mi ero preparato. Li ho riguardati più volte con occhi ciechi finché non ci siamo fermati davanti al cancello della scuola.

Fra quanto devo venire a prenderla? ha chiesto Mordechai.

Tra un'ora e mezza circa, ho risposto. Ma tenga il cellulare acceso, così se dovessi finire in anticipo la posso contattare.

Non era un caso se mi ero lasciato la possibilità di finire prima.

La settimana precedente, il responsabile della sicurezza di un liceo di Ramle mi aveva fatto uscire di straforo durante il tempo riservato alle domande. Avevo esordito, come sempre, parlando della mia infanzia, inclusi gli innumerevoli trasferimenti da un appartamento all'altro, e avevo detto la frase che puntualmente fa scattare l'interesse dei ragazzi – riesco proprio a sentire il *clic* – “ogni anno o due mi ritrovavo a essere l'ultimo arrivato nella classe”. Ho spiegato come il mio romanzo, che loro studiano per la maturità, era nato da un'esperienza molto personale, la più personale che esista: il tentativo di un adulto, prossimo a diventare padre, di scoprire se c'è un posto in questo mondo che possa chiamare casa, e li ho visti spalancare gli occhi stupefatti, come a dire “Allora tutto quello che ci hanno detto sul romanzo, sul fatto che rispecchia, in un microcosmo, la società israeliana nel periodo immediatamente successivo alla morte di Rabin, è una cavolata?”.

Dopodiché ho lasciato spazio alle domande.

La prima che mi hanno rivolto era generica. Riguardava le parti in rima. Una domanda a cui è piacevole rispondere.

Invece la seconda è stata, “Scusi, ma a lei piacciono gli arabi?”

Così. Diretta.

A chiedere era stato un ragazzo con gli occhiali. Le persone con gli occhiali mi sembrano sempre più vulnerabili.

Nell'aula è calato il silenzio.

Ho risposto che la figura dell'arabo nel romanzo nasceva dalla mia convinzione che è impossibile scrivere un libro ambientato al Castel e che parla del concetto di casa, senza dare voce a coloro per i quali un tempo quel luogo era casa.

Insomma, le piacciono gli arabi, ha ribadito il ragazzo.

Non è quello che ho detto, ho insistito io. Ho detto che per me era importante, è tuttora importante, dare spazio alla storia del muratore palestinese nel libro, che era un bambino quando l'hanno espulso dal suo villaggio.

Sono stati loro a scappare, mi ha corretto il ragazzino con gli occhiali. Non li hanno espulsi.

Questo è da vedere, ho risposto. A ogni modo, questa storia me la sentivo vicina perché anch'io da bambino sono stato costretto a lasciare parecchie case in cui avrei voluto rimanere.

Non te l'avevo detto che gli piacciono gli arabi? Il ragazzino con gli occhiali si è rivolto a un compagno seduto in fondo all'aula, e a me ha spiegato, abbiamo fatto una scommessa. Adesso lui mi deve un pasto completo da Burger Ranch.

Vaffanculo, non hai provato niente, ha gridato l'altro ragazzo, e si è alzato per andargli vicino. Poi l'ha spintonato.

Hanno cominciato a picchiarsi. All'inizio loro due, poi si sono intromessi gli amici. Le ragazze strillavano. I professori cercavano di dividerli, e il responsabile della sicurezza mi ha posato una mano sulla spalla e ha detto, signore, è meglio se la scorto fuori.

Questa volta, durante l'incontro alla scuola di Gerusalemme, ho deciso di evitare grane rinunciando al tempo per le domande. Eppure, una mano si è comunque alzata quando ho finito di raccontare della mia infanzia fra le valigie.

Una mano femminile, delicata. Avrei scommesso che la ragazza a cui apparteneva cantava sempre nelle cerimonie per il Giorno della Memoria della scuola.

Ho chiesto, sí, hai una domanda?

Volevo dire, ha commentato lei, che le parti che mi sono piaciute di piú del suo romanzo sono quelle bianche.

Le parti bianche? Ho fatto mente locale nel tentativo di capire di cosa stesse parlando.

È veramente bello, a mio avviso, ha proseguito, che in un libro a tante voci ci sia spazio anche per il silenzio.

Caspita, ho commentato, il piú lentamente possibile, nella speranza di guadagnare tempo e intanto avere l'illuminazione.

La professoressa Silvia ci ha assegnato come compito a casa di trovare un titolo alternativo per il libro, ha spiegato la ragazza, e io l'ho chiamato *Cinque voci e un silenzio*. Le piace?

Molto. Scusa, potrei dare un'occhiata al tuo libro?

È il suo, di libro! ha risposto lei, e tutta la platea è scoppiata a ridere.

Mi ha passato il libro, che era foderato con la carta della biblioteca, l'ho aperto e le ho viste quasi subito: righe bianche. Ovunque nell'originale comparisse la voce del muratore palestinese, adesso c'erano spazi bianchi. All'inizio erano pochi, poi aumentavano, e dopo, verso la fine, quando il palestinese finisce in prigione, non ce n'erano piú.

Senza che me ne accorgessi, mentre controllavo gli spazi bianchi nel libro, mi si è avvicinata la coordinatrice delle materie letterarie, che a quel punto si è chinata per mormorarmi all'orecchio: non avevamo scelta. Con l'aria che si respira in questa città, con tutti gli attentati, non potevamo permetterci che la discussione sul romanzo finisse in politica. E ci dispiaceva rinunciare alla lettura di un libro che ha tanti pregi, capisce?

Credo di aver annuito, un piccolo sí del quale ancora oggi mi pento.

Poi la ragazza con la mano delicata ha chiesto se poteva fare un'altra domanda.

Ho risposto di sí. Pur sentendo che la cosa giusta da fare era alzarsi e andarsene.

Ha chiesto delle rime.

Ho spiegato che le rime compaiono nei punti in cui la storia che stavo scrivendo mi faceva piú male.

Sono seguite altre domande, non le ricordo piú. E applausi. Sí, hanno applaudito, e io ho chinato la testa con finta modestia.

Il taxi di Mordechai era parcheggiato in seconda fila vicino al cancello della scuola. Con le doppie frecce. Ho salutato Silvia, che mi ha ringraziato per quell'entusiasmante incontro, e mi sono seduto nel sedile accanto all'autista.

Mordechai ha avviato il motore. Com'è andata? ha chiesto.

Cosí cosí, ho risposto.

Walla, ha commentato Mordechai.

Ci siamo lasciati alle spalle il piccolo ingorgo all'uscita della città e abbiamo cominciato a scendere verso la pianura. Questa volta Mordechai ha scelto la superstrada numero 1, ai cui lati non si vedono villaggi arabi, soltanto blindati arrugginiti in memoria della guerra d'indipendenza.

Lei però mi deve ancora una storia, ho detto voltandomi nella sua direzione.

Che cosa le devo? Quale storia? Era sinceramente stupito.

Come mai si chiama Mordechai, ho risposto. È il suo vero nome?

Ah, Mordechai si è raddrizzato tutto – persino la pelata gli si è raddrizzata –, è una storia lunga.

Abbiamo parecchio tempo, gli ho ricordato.

Ne ha convenuto anche lui.

Il mio vero nome è Mustafa. Ma tutti mi chiamano Mordechai. Adesso le spiego perché. A Gerusalemme, sulle targhe dei taxi c'è un prefisso speciale

per quelli che arrivano dalla parte araba della città. Cioè, se sei di Gerusalemme est e hai un taxi, il prefisso è obbligatorio. Sei sei sei. Ora, qual è il problema? Se un ebreo vede sei sei sei, sul taxi non ci vuole salire. E anche le stazioni taxi degli ebrei non vogliono assumere un autista con quel prefisso, altrimenti rischiano guai con i passeggeri. Ora, io – parliamo di una ventina di anni fa – la mia licenza l’ho comprata da un ebreo che ha cambiato mestiere per diventare giornalista. Magari lo conosce. Gadi Ghidor. Non lo conosce? Pensi che è famoso, lo intervistano spesso in televisione. Io ho comprato la sua licenza, sono andato alla stazione dei taxi di Armon Hanatziv e gli ho detto, voglio lavorare, ho un numero di licenza come gli ebrei. All’epoca il padrone di quella stazione era il signor Shlomo. Ancora oggi è un mio caro amico. E cosa mi ha detto? Mi sembri un bravo ragazzo, voglio che lavori per noi. Ma facciamo così, per evitare guai, alla radio ti chiameranno Mordechai. Io ho accettato. A me tanto cosa me ne importava? È cominciata così. All’inizio mi chiamavano Mordechai solamente alla radio di quella stazione. Poi anche in un’altra stazione dove ho cominciato a lavorare. E dopo i miei amici, quelli del mio paese, hanno cominciato a chiamarmi Mordechai tanto per ridere. Adesso mi chiamano tutti così. Persino mia moglie e i miei figli mi chiamano Mordechai.

I suoi figli la chiamano Mordechai? Ero incredulo.

Sí, certo, ha risposto deciso lui. È il nome che hanno sentito fin da piccoli, perciò conoscono quello.

E sua madre?

Mordechai è scoppiato a ridere. Mia madre è mia madre. Si rifiuta di sentire altro che Mustafa. Ogni volta che andiamo da lei raccomando a mia moglie di stare attenta a non chiamarmi Mordechai, altrimenti si mette a strillare che la sente tutto il paese, quale Mordechai?!, chi è Mordechai?, io non ho nessun figlio che si chiama Mordechai, e quando si arrabbia in quel modo mia mamma, le viene il singhiozzo, non riesce a controllarsi, una roba incredibile. Mordechai-Mustafa è scoppiato a ridere, probabilmente s’immaginava sua mamma con il singhiozzo, rideva così tanto che gli tremavano anche le spalle.

Era strano, anche se rideva avevo voglia di posargli una mano sulla spalla per consolarlo. Ma l’ho tenuta al sicuro sotto la coscia.

Fino alla zona di Tel Aviv abbiamo parlato di politica in modo soft (gli attentati non vanno bene, l’occupazione non va bene, speriamo che arrivi la pace. Ci andavamo tutti e due cauti con le parole).

Ogni tanto restavamo in silenzio lasciando che la musica riempisse l’abitacolo.

Quando siamo arrivati a casa mia ho chiesto a Mordechai-Mustafa come potevo mettermi in contatto con lui in caso mi servisse di nuovo un taxi per

Gerusalemme. Mi ha allungato un biglietto da visita su cui c'era scritto in inglese Mordechay Qauasmee, e ha detto, mi chiami, davvero, mi chiami. Anche se ha una corsa qui nel centro del paese.

Gli ho stretto la mano forte, molto forte. Poi mi sono mosso verso la porta di casa, e mentre camminavo ho tirato fuori il mazzo di chiavi dalla tasca laterale della borsa. Ho infilato la chiave nella toppa e girato. La porta non si è aperta. Ho controllato che fosse la chiave giusta e ho provato di nuovo.

Dall'interno provenivano voci sconosciute. Estranee.

Un suo romanzo è stato tradotto in arabo. Ha informazioni su come è stato accolto nel mondo arabo?

Incontro Jamal, il mio conoscente palestinese, a Manchester. Ha più o meno la mia età. Un uomo d'affari, sempre in giacca e cravatta, ama bere, ama il calcio. Non ne abbiamo mai parlato esplicitamente, ma sospetto che anche lui soffra di una tendenza ad aspirare all'inottenibile. La nostra amicizia è cominciata quando lui mi si è avvicinato alla fine di un evento di scarso successo in quella città, ed è cresciuta con circospezione negli ultimi anni. Una volta viene lui a farmi visita, l'altra vado io. Una volta andiamo a vedere la partita del City e l'altra la partita del Bnei Saknin. Oggi a quanto pare si sente abbastanza sicuro da raccontarmi dei suoi genitori, che sono stati espulsi da Giaffa, e poi sono stati espulsi dal Libano, e poi sono stati espulsi dalla Tunisia, e poi sono stati espulsi dalla Giordania.

A ogni espulsione, mi rattrappisco un po' di più sulla sedia.

Non apro bocca e provo, per la precisione, un misto di senso di colpa e di rifiuto di sentirmi in colpa. Intorno a noi, nel miglior ristorante italiano di Manchester, i camerieri si danno un gran da fare, portano piatti e ne tolgono altri, mentre lui continua a descrivermi i patimenti della sua famiglia. C'è anche un cugino di Gaza che è rimasto ucciso nell'ultima guerra. Un aereo ha sganciato una bomba di una tonnellata sulla sua casa. Insieme a lui nel bombardamento sono morti anche tre donne e sette bambini. Uno di loro era un neonato, aggiunge, e io annuisco domandandomi come siamo riusciti a rimandare questa conversazione fino a ora.

Mi sforzo di annuire mostrando partecipazione, ma non sono disposto a chinare la testa completamente.

In questa storia a mio avviso non esistono buoni e cattivi, ci sono solo forti e deboli.

Al momento del dessert mi rivela – perché non l'ha menzionato prima? – che suo padre era uno scultore, uno dei pochissimi scultori palestinesi, e nella grande fuga dal Libano alla Tunisia, nell'82, è stato costretto ad abbandonare tutte le sue statue. Non gli hanno permesso di portarsene via nemmeno una. Tu, come artista, mi dice, ti potrai ben immaginare il dolore. L'umiliazione.

Yes, è la prima parola che mi esce di bocca da mezz'ora a questa parte.

Parliamo inglese, anche se sospetto che Jamal conosca l'ebraico, e nel suo ottimo inglese chiede il conto.

Permettimi di pagare, propongo, e lui dice, neanche per idea, *habibi*, sei mio ospite.

Sí, obietto, ma anche a Giaffa, l'ultima volta, hai offerto tu.

Lui sorride, anche lí eri mio ospite.

Gli sorrido di rimando, un sorriso automatico...

Prima di capire a cosa allude.

Dopo mi accompagna in albergo, e a differenza del solito restiamo in silenzio.

Una barriera divide il sedile dell'autista e quello accanto all'autista.

Le strade di Manchester sono vuote come vie di periferia, e solo la nostra auto si ferma al rosso.

È responsabilità del vincitore ascoltare la storia dei vinti, penso.

Ma dentro di me qualcosa si ribella contro la storia che mi è stata raccontata. Per la precisione, contro i pezzi che mancano, di quella storia.

Si ferma vicino all'albergo.

Ringrazio per la cena e gli chiedo quando ha intenzione di tornare dalle mie parti.

Dico "dalle mie parti" per evitare di scegliere tra "Israel" e "Palestine". Risponde che non lo sa, al momento non c'è niente di concreto all'orizzonte. *Inshallah*.

Allora ci sentiamo, dico.

Ci sentiamo, ripete lui.

A differenza del solito, non ci salutiamo con un abbraccio virile.

Alcune settimane piú tardi, a notte fonda, squilla il telefono.

Lo trovo a tentoni nel buio. Temo, ho quasi la certezza, che sia capitato qualcosa a Shira a Sde Boker.

Nel frattempo si sveglia anche Dikla e si sfrega gli occhi.

Parla un tale Amichai. Che si presenta come ufficiale addetto alla sicurezza dell'aeroporto. Ha anche la voce da ufficiale addetto alla sicurezza.

Mi informa che alcune ore prima hanno fermato per un normale controllo un uomo d'affari palestinese arrivato con un volo da Londra, e la faccenda "si è un po' complicata". Non entra nei dettagli di quale faccenda, e di quanto sia complicata, ma me lo posso immaginare.

Dice che durante l'interrogatorio l'uomo ha ripetuto piú volte il mio nome. Sostiene che sono suo amico, che lo scopo del viaggio è incontrare me.

Mi ricordo che durante una delle nostre chiacchierate Jamal mi ha raccontato dei sette gironi della sicurezza a cui è costretto ogni volta che

arriva in Israele. E mi ricordo anche di avergli detto, con la massima serietà, che se gli avessero creato problemi un'altra volta poteva menzionare il mio nome.

Dikla a questo punto è completamente sveglia, e mi lancia un'occhiata perplessa.

Amichai verifica se davvero conosco Jamal Kanfani.

Rispondo di sí e Amichai mi chiede di presentarmi all'aeroporto per "chiarire alcuni dubbi" che hanno.

Domando se possiamo sbrigare la questione per telefono e Amichai risponde con un no categorico.

Dico "aspetti un attimo" e riferisco a Dikla. Lei Jamal lo conosce. Una delle volte che ci siamo visti per mangiarci un piatto di *hummus* a Giaffa ci ha accompagnati e dopo ha commentato – non è solita a commenti del genere – che quell'uomo le garbava decisamente. Non mi dice cosa dovrei fare adesso, ma glielo leggo negli occhi.

Dopo che è tutto finito, accompagno Jamal in albergo. Gli vorrei domandare qual è il vero scopo della sua visita in Israele, ma ho paura che si senta di nuovo sotto interrogatorio.

Mi chiede come stanno i miei figli.

Io chiedo a lui come stanno i suoi.

Gli racconto che la grande è felice da quando si è trasferita in collegio, ma io sono sempre preoccupato per lei.

Lui mi racconta che la sua grande quell'anno verrà a Ramallah per una settimana, con un progetto che si chiama Ritorno. Come il Birthright che fate voi per far conoscere Israele ai ragazzi ebrei, aggiunge.

Non mi dice cos'è successo esattamente nella stanzetta dove l'hanno portato gli agenti della sicurezza.

Io non gli dico che lungo la strada per l'aeroporto stavo per invertire il senso di marcia perché d'un tratto mi avevano assalito timori e sospetti. E che il motivo principale per cui non ho fatto inversione non è la nostra amicizia, ma la certezza che Dikla mi avrebbe disprezzato.

Mi fermo vicino al suo albergo.

Si gira verso di me con gli occhi accesi, lucidi, e mi dice "*toda*", grazie in ebraico. Per la prima volta.

Gli domando se vuole che ci incontriamo l'indomani a Giaffa, dopo che avrò finito il mio seminario.

Inshallah, mi risponde. Dal tono della voce capisco che ha altri programmi.

Allora ci sentiamo, dico.

Ci sentiamo, ripete lui.

Ci salutiamo con un abbraccio virile.

Scende dalla macchina, io lo seguo dallo specchietto laterale, controllo che si diriga davvero verso l'albergo con la sua valigia, che le porte gli si aprano davvero davanti, che veramente sparisca dentro.

Se il paradiso esiste, cosa vorrebbe che Dio le dicesse all'ingresso?

Che nessuno, mai piú, mi farà domande tratte dal questionario di Bernard Pivot.

Che Ari non è spacciato. Che all'ultimo momento hanno trovato la cura magica per la sua malattia e vivrà molto piú a lungo di me.

In questo ultimo mese, per via degli analgesici, passa da momenti di confusione completa a momenti di assoluta lucidità.

Ieri, mentre ero da lui, improvvisamente mi ha detto, ti ricordi come ti sei arrabbiato con me quando non sono venuto a trovarvi dopo la nascita di Shira?

Certo che me lo ricordo, ho pensato. Come si fa a dimenticare l'unica vera litigata fra di noi? Quando è nata Shira tutti sono venuti a farci gli auguri. A portarci un regalino. Lui, solo lui, non si è presentato. Ho aspettato una settimana. Ho aspettato un mese. Dopo quattro mesi ero ormai offeso nel profondo dell'anima e ho cominciato a filtrare le sue telefonate. Devi fare il contrario, ha detto Dikla, telefonagli. Digli in faccia che non si fa cosí, che poteva fare lo sforzo di venire. Tutti hanno il diritto di avere spiegazioni. Tanto piú gli amici cari.

Due ore dopo la mia chiamata, Ari si è presentato a casa nostra. Con sacchettate di regali poco adatti a un neonato, un mazzo di fiori veramente eccessivo, e una pentola di *chili* con carne per cena. Ha subito proposto, senza un attimo di esitazione, di tenere Shira per lasciarci mangiare in tutta tranquillità e, mentre Dikla e io ce ne stavamo seduti al piccolo tavolo della cucina, l'ha cullata fra le sue grandi braccia cantando, *la linda manita, que tiene el bebe, que linda que linda, que preciosa es*; ci ha raccontato che era la canzone che sua mamma cantava ai suoi fratellini, che strano, fino a due minuti prima non immaginava neanche di ricordarsela. Shira, che non dava facilmente confidenza agli sconosciuti e di solito reagiva gridando come un'ossessa quando passava in nuove mani, in braccio a lui stava tranquillissima, e quando abbiamo finito di mangiare me l'ha restituita, ha fatto un passo indietro, mi ha squadato e ha commentato, sei nato per fare il papà, e a Dikla ha detto, è quello che ha sempre desiderato, lo sai? Una volta, in Sudamerica, durante un viaggio in pullman dalla Bolivia al Brasile, per combattere la noia gli ho chiesto quali erano i suoi sogni. E cosa mi ha risposto? Mica lo scrittore, o i libri. Fare il papino.

Adesso è il tuo turno, ha risposto Dikla.

Ari ha ridacchiato, una risata amara, e ha detto, non mi ci vedo proprio.

A quel punto Dikla ha comunicato che andava a riposare un pochino e noi due siamo rimasti in salotto, ci siamo seduti sul divano, abbiamo acceso la TV e abbiamo visto la partita, e quando c'è stato il gol non abbiamo gridato síiiii! per permettere a Shira di continuare a sonnecchiare sul mio petto tranquillamente, e quando è finita la partita ho accompagnato Ari alla porta e solo allora, un attimo prima di andarsene, ha detto, ascolta, non lo so perché non sono venuto fino adesso. Qualcosa mi tratteneva, fratello. Non ho idea del motivo. Però mi rendo conto che sono stato un amico di merda. E ti chiedo scusa.

Adesso ci sono arrivato, mi ha detto ieri mentre ero a casa sua.

A cosa?

A capire cosa mi aveva trattenuto allora.

Quando?

Quando è nata la tua Shira.

Lascia perdere, fratello. È passato tanto tempo.

Stammi a sentire, amico. Ci sono persone che sanno vedere il futuro, vero? Gente che legge i fondi del caffè e cose del genere.

Sí.

Ecco, io ogni volta che provavo a immaginarmi padre, la fantasia si bloccava. Come quando il computer s'impalla e non ti mostra la foto che cerchi. Secondo me, così come abbiamo nella memoria una banca d'immagini del passato, abbiamo anche immagini del futuro. E se una cosa non ti deve capitare, allora ti manca la foto nella testa.

Forse. Cioè, è possibile.

C'è da dire che quest'ultima settimana mi stanno dando delle droghe molto forti. Non escludo che si tratti di... cazzate e basta.

In effetti è possibile. Però, fratello, speriamo che tu possa guarire. E incontrare una donna.

Chiaro. E che l'Hapoel vinca lo scudetto.

E magari nella banca di fotografie del futuro ci saranno delle fotografie di bambini.

Gemelli.

Potrebbero bastare le fotografie.

Tre gemelli.

E arriverà la pace.

E il lago di Tiberiade strariperà.

E il deserto fiorirà.

All'ospedale serviranno pasti gourmet.

Hai fame? Ti vado a prendere qualcosa qui sotto?

No. Vai a casa. E abbraccia forte Dikla.

Ok.

Colombia o non Colombia, è l'amore della tua vita. E la madre dei tuoi figli.

Hai ragione.

Nel giro di qualche minuto si era addormentato. Forse, ho pensato mentre tornavo a casa, forse come Yaakov Shabtai, i cui libri raccontavano di una fine imminente molti anni prima che morisse di arresto cardiaco, Ari sapeva davvero, in un segreto angolo profetico del cuore, che si sarebbe ammalato in giovane età e non avrebbe avuto il tempo di diventare padre. Per questo aveva esitato tanto a venirci a trovare quando era nata Shira.

Forse per questa stessa ragione non si era mai impegnato davvero con nessuna delle ragazze con cui stava, comprese alcune che erano assolutamente, ma proprio assolutamente, incantevoli. Forse intuiva che non aveva senso. Che avrebbe causato solo dolore. Che in fondo, è meglio bere e mangiare perché domani...

O forse no, ho pensato, forse gli sto solo facendo lo sconto (a quanto pare, i nostri amici veri sono quelli a cui siamo pronti a fare uno sconto).

Quando sono entrato in casa, Dikla stava lavorando al computer. Mi sono avvicinato, ho fatto quello che Ari aveva detto. Mi sono chinato e l'ho abbracciata forte. Lei ha ricambiato l'abbraccio. Un abbraccio fiacco. E poi mi ha dato una pacca leggera.

Perché mi dai una pacca? Mi sono irritato.

Cosa?

Cosa siamo noi due, amici?

Qual è il problema?

Una volta mi abbracciavi diversamente.

Adesso invece abbraccio così. E poi mi hai interrotto mentre stavo lavorando.

Scusa, scusami tanto...

Perché non vai a scrivere?

Sono due anni che non scrivo, Dikla.

Allora vai a rispondere un pochino a quell'intervista, dàì...

Scrivi al computer o su un quaderno?

Con una piuma. Calamaio e inchiostro. E quando la risma di fogli vola nel vento, non ho il backup. Li raccolgo uno a uno dal marciapiede e la pago, naturalmente, con un'ernia del disco. Non ci si può sedere su una seggiola con un'ernia del disco, perciò scrivo in piedi, come il grande Agnon, davanti alla finestra aperta, per settimane e settimane, fino a quando non contraggo il mal sottile. Ardente di febbre, senza voce, steso sulla riva del lago di Tiberiade, detto a Dikla sbattendo le palpebre i miei libri. Io muovo le palpebre in Morse

e lei scrive. Oppure scrive quello che le pare. Ascolto il rumore dei tasti del portatile e arrivo alla conclusione che, in effetti, scrive quello che le pare. Non è da lei essere l'assistente di qualcuno. Nemmeno in una fantasia. Nei rari eventi a cui ha partecipato con me, ha sempre deriso la "moglie dello scrittore", che sembra esistere al solo scopo di permettere al proprio compagno di essere libero di scrivere.

Cerco di cambiare la posizione in cui agonizzo per sbirciare, e riesco a vedere una sola parola: bugiardo.

Computer o quaderno? Non oserei mai scrivere senza il pulsante "annulla digitazione", senza la possibilità di ricredermi, che mi libera dal timore più grande di tutti: sbagliare.

Magari fosse possibile premere "annulla digitazione" sui tasti della vita vera.

La coordinatrice delle materie letterarie nella scuola di Gerusalemme mi racconta che hanno censurato i monologhi del muratore palestinese dal mio libro, e invece di annuire, servile, interrompo seduta stante l'incontro con gli studenti, in segno di protesta.

Oppure sono nel Subte, la metropolitana di Buenos Aires, e intravedo Hagai Carmeli – capelli ruggine e gomiti sporgenti – che cammina in direzione delle scale mobili, e invece di preoccuparmi di Carolina, l'addetta culturale dell'ambasciata, e aspettare che estragga dalla borsa il biglietto, salto oltre i tornelli, mi lascio alle spalle i controllori, mi lancio in una corsa sfrenata e riesco a salire sul vagone in cui è salito lui, prima che si stacchi dal binario per essere risucchiato, insieme a Hagai, nel buco nero.

Oppure vedo il nome di Yoram Sirkin sullo schermo del cellulare. Un mese dopo le elezioni amministrative. E lo filtro. Lo filtro, punto e basta.

Dikla. La notte in cui torno dalla Colombia lei è nel nostro letto, raggomitolata sotto le coperte. Io la sveglio coprendola di baci, ma invece di raccontarle una storia sollevo con cura l'orlo della coperta, infilo la mano sotto la sua maglietta raggiungendo con il dito il punto che le piace, la fossetta tra la schiena e le natiche, e disegno degli otto gentili gentili, finché lei non si gira verso di me, il suo alito mi eccita, facciamo l'amore, e anche dopo che abbiamo fatto l'amore non le racconto una storia, le chiedo come sta, perché ci vuole più coraggio per ascoltare che per inventare storie, lei mi racconta fatterelli accaduti nella settimana passata senza di me, successi e insuccessi, al lavoro e con i bambini, non mi chiede com'è andata in Colombia, e io non dico niente.

E poi c'è stato quel bambino, in colonia. L'estate dopo la fine delle elementari. Se non sbaglio si chiamava Dan, ma non ne sono sicuro. Aveva i capelli con la riga di lato e i calzoncini troppo piccoli.

Scendevamo alla stessa fermata dello scuolabus, e parlavamo

ininterrottamente finché non arrivavamo a casa sua. Ma al day camp mi ci tenevo alla larga. Quasi non gli rivolgevo la parola. Durante gli intervalli stavo ben attento a sedermi lontano da lui, e quando è iniziato il boicottaggio nei suoi confronti, ho aderito anch'io.

Il suo unico crimine era di non saper giocare a calcio. Lui faceva del suo meglio. Voleva partecipare. E così facendo danneggiava la nostra squadra nelle partite contro le altre.

A quel punto hanno deciso – non ricordo più chi l'abbia proposto, tutte le altre facce, al di fuori della sua, si sono completamente cancellate – di non rivolgergli più la parola. Definitivamente. Per costringerlo ad andarsene. In quel modo, avremmo accresciuto la probabilità che la nostra squadra vincessero il campionato.

È durata quattro giorni. All'inizio si rivolgeva a noi, e noi ci limitavamo a non rispondere. Poi ha smesso di provarci.

Ricordo il suo sguardo, la profondità dell'offesa nei suoi occhi.

Ricordo che i responsabili non si sono intromessi. Benché fosse evidente che lo tormentavamo.

Lo ricordo seduto lontano da tutti, negli intervalli, con la sua bibita, un panino e la riga di lato. A fissare me. Solamente me. Per quattro giorni.

Alla fine la colonia si è conclusa, e dall'ultimo scuolabus siamo scesi alla solita fermata all'angolo.

Siamo passati in silenzio davanti alla casa del bulldog abbaione, che si avventava contro il recinto digrignando i denti; non avrei mai avuto il coraggio di passargli vicino senza Dan al mio fianco. Siamo passati davanti al consolato della Danimarca, con la bandiera sulla facciata, e siamo arrivati a casa sua, che era la più bella di tutta la via.

E lì ci sono stati alcuni secondi – forse di meno, frazioni di secondo – prima che lui si girasse per aprire il cancello, in cui avrei potuto chiedere scusa.

Scusa per non essermi intromesso. Scusa per non averli fermati. Per rompere il silenzio basta una sola persona.

Non ho aperto bocca. Non gli ho nemmeno detto arrivederci. E neanche lui l'ha detto. Si è voltato, ha aperto il cancello, è entrato e se l'è chiuso alle spalle.

Ho continuato a camminare fino a via Einstein e quando sono arrivato a casa sono scoppiato a piangere. Ricordo mia mamma, spaventata, non capiva cosa mi fosse successo.

E io che dicevo, non voglio più andare a quella colonia l'anno prossimo.

E lei che chiedeva, ma cosa è successo?

E io che mi mordevo le labbra. Mi vergognavo a raccontare.

Premerei “annulla digitazione” su tutto il mio comportamento con Dan. Anzi, meglio, farei un copia e incolla. Taglio e incollo e ci faccio rincontrare anni piú tardi, in una situazione in cui è lui in una posizione di forza, per esempio è il terapeuta specializzato in terapia di coppia raccomandato a Dikla dalle sue amiche. I capelli sono ancora pettinati con la riga di lato, ma i pantaloni non gli stanno piú corti. Arriviamo da lui per valutare se è ancora possibile salvare il nostro rapporto, e quando entriamo nel suo studio colgo nel suo sguardo, per una frazione di secondo, prima che si faccia distaccato e professionale, la stessa scintilla di meraviglia che si accende negli occhi di tutti gli uomini la prima volta che si trovano di fronte Dikla, con la sua statura fuori dal comune, i lunghi capelli lisci, scuri e lo sguardo penetrante. Serio.

A me Dan scocca un’occhiata fulminea, un’occhiata da cui intuisco che non mi ha riconosciuto...

Durante la seduta, però, appoggia puntualmente ogni rimostranza di Dikla verso di me, mentre quando si tratta delle mie, di rimostranze, fa un sorrisetto e solleva un sopracciglio, un gesto eloquente.

Programma i suoi libri?

Programmiamo i nostri sogni?

Ha un sogno ricorrente?

Ho un incubo ricorrente.

Un hacker penetra nel mio hard disc e mi ruba le versioni precedenti, tutte pessime, del mio libro. E tutti i discorsi che ho scritto per Yoram Sirkin. Dopodiché mi telefona da un seminterrato che sembra uscito da un film di Tarantino e pretende una certa somma in cambio della restituzione.

Ha la voce da ragazzo, da ragazzetto brufoloso, ma io accetto.

A quel punto, lui raddoppia la cifra.

Accetto di nuovo.

Eppure all’incontro che fissiamo nella zona delle autorimesse, dietro al teatro Tmuna, lui non si presenta.

Lo aspetto con una busta zeppa di dollari, come un cretino, sapendo benissimo che nel frattempo lui ha spedito tutti i file al mondo intero, e io sono condannato alla pubblica umiliazione.

Esiste davvero l’invidia degli scrittori? E davvero è di stimolo come dice il Talmud?

Non invidio nessuno scrittore. Invidio Boaz Barzilai, il marito di una delle amiche di Dikla. Ogni volta che vengono a casa nostra, oppure noi andiamo

da loro, arriva il momento in cui lui e Dikla siedono in disparte, o meglio, non proprio in disparte ma si ritagliano un angolino tutto loro, e cominciano a parlare. Le società in cui lavorano sono piú o meno nello stesso campo, sicurezza dei dati informatici, perciò la conversazione parte sempre da lí, ma il punto non è la conversazione – mi metto a una distanza tale da non far vedere che sto origliando, ma che al tempo stesso mi permette di riuscire a sentire quel che dicono –, il punto è la faccia di Dikla mentre parla con lui, e dico “faccia” non a caso, perché esprime partecipazione non solo con gli occhi, ma con l’intera mimica, muovendo sopracciglia e labbra, con sorrisetti che incidono fossette sulle guance, e occhi che si fanno piú limpidi, piú luminosi, e c’è sempre un dito che segue, sposta una ciocca di capelli in un gesto superfluo, e poi si posa sulle labbra e pian piano scende lungo il collo fino alla scollatura dove indugia, poi risale a sfiorare le labbra e le guance, che si aprono in un sorriso piú generoso, una mimica a me perfettamente nota in tutte le sue componenti, perché una volta, fino a non molto tempo fa, si attivava in mio onore.

Incoraggerà i suoi figli a seguire la sua strada e diventare anche loro scrittori?

No, ma se uno di loro dovesse diventare scrittore, con tutta probabilità sarebbe Yanai. Quel bambino ha una fantasia sbrigliata.

Quando era poco piú di un lattante, sosteneva che di notte dei mostri entravano nella sua stanza, l’abbiamo attribuito alla giovane età e abbiamo dormito a turno sul materasso vicino al suo letto, per “difenderlo da quelli”; e quando a cinque anni ha raccontato alla maestra dell’asilo di avere un fratello gemello che i genitori tenevano nascosto nel rifugio antiaereo, ne abbiamo riso insieme a lei e abbiamo detto, non importa, col tempo passerà.

Non è passato. Piú cresce, piú le sue fantasie si moltiplicano, insieme alla convinzione con cui le racconta a noi e a tutti gli ospiti che capitano in casa nostra: Superman è andato a trovarlo all’asilo. E ha portato alcuni bambini in volo sopra le nuvole. Ronaldo è uscito dal televisore per giocare a calcio con lui, e lui, mio figlio, ha vinto. Oggi Dio ha fatto cadere la neve soltanto sul suo asilo. E tutti i compagni insieme hanno costruito un pupazzo di neve. Come mai la maestra non l’ha fotografato e mandato ai genitori? Perché i pupazzi di neve non amano essere fotografati. E lui non è il piccolo di casa. Assolutamente no. Oltre al gemello del rifugio, gli tocca sopportare anche una fastidiosissima sorellina, che si chiama Tali (chissà perché proprio Tali). Yanai non andrà in prima elementare l’anno prossimo, approderà direttamente in seconda. Perché è bravissimo in aritmetica, lui.

Dikla trova che tutte queste panzane siano carine.

Io comincio a essere un pochino allarmato perché ne dice proprio tante.

Aspetto di vedere se diminuiranno quando comincerà la scuola.

A ogni modo, possiamo sicuramente contare sul fatto che questo bambino, proprio lui, il piccolo, un giorno scriverà un racconto su quello che sta succedendo in casa nostra ultimamente.

L'apertura del racconto sarà:

Quasi tutti i bambini a un certo punto hanno paura di essere stati adottati. Io invece ho temuto per tutta la mia infanzia che i miei genitori si sarebbero separati. Un autunno, dopo che mia sorella si è trasferita in collegio, ne ero ormai quasi certo.

Il protagonista del racconto sarà:

Un bambino molto giudizioso per la sua età. E nello stesso tempo molto ingenuo.

Lo stile: un giallo sentimentale. Axel Wolf incontra Janusz Korczak.

Insomma, il bambino molto giudizioso per la sua età e molto ingenuo sorveglia i genitori in cerca di segnali.

Tutti i segnali li riunisce in una tabella.

In una colonna della tabella compaiono quelli positivi come:

Oggi papà ha fatto ridere la mamma.

Dopo cena, mentre andava al lavandino, le ha posato una mano sulla spalla. E lei non gliel'ha spostata.

Non hanno litigato neanche una volta finché siamo andati a dormire.

Sabato prossimo ci portano a fare una passeggiata nel bosco. Ho sentito che la mamma ne parlava con una sua amica. Vuol dire che almeno fino a sabato saranno insieme.

Nella seconda colonna ci sono i segnali negativi:

Papà ha dormito nello studio dove prima lavorava, invece che a casa.

Non si siedono più a chiacchierare sul balcone quando credono che ci siamo addormentati.

La mamma va al cinema con la sua amica Gaia, invece che con papà.

Quando mi infilavo nel loro letto il sabato mattina, non c'era tanto spazio per entrare, ma ultimamente lo spazio tra di loro è così grande che riesco quasi ad allargare le braccia.

Mentre tornavamo dalla passeggiata nel bosco, alla radio hanno messo la loro canzone. Comincia con le parole "a volte" e il cantante ha un nome buffo, Johnny Shuali. Conosco la canzone, perché ogni volta che la passano alla radio papà alza il volume e dice, ecco la canzone mia e della mamma, invece questa volta papà non ha alzato il volume e non ha detto niente.

Con il procedere della storia ci saranno più segnali negativi. E meno segnali positivi.

Ma quello che veramente mi strazierà il cuore quando la leggerò (me la darà da leggere una settimana prima della pubblicazione del libro. Mi

ammonirà di non cercarci dentro me stesso. Lo sai come funzionano queste cose, papà, dirà, non sono mai una ricostruzione fedele) sarà la convinzione del bambino di essere responsabile della crisi tra i suoi genitori. Perciò comincerà a comportarsi in modo impeccabile. A fare i compiti il giorno stesso in cui vengono assegnati. E si sforzerà di migliorare in inglese, per quanto gli sia difficile. Perché sa quanto è importante per la mamma. E abbraccerà forte forte il papà quando lo saluta la mattina davanti a scuola, perché ricordi il suo abbraccio e gli passi la voglia di andarsene. E un fine settimana, mentre sua sorella Noam è fuori con gli scout, proporrà ai genitori di restare da solo a casa, senza baby-sitter, così loro potranno uscire, magari andare al cinema? E si tratterà dal fare una scenata quando gli diranno che è ancora troppo piccolo, perché sa che le sue scenate scatenano sempre tensione fra la mamma, che sostiene che per prima cosa bisogna rimetterlo al suo posto quando si comporta così, e il papà, il quale ritiene che innanzitutto bisogna capire come mai reagisce a quel modo, e cercherà in segreto informazioni sulle relazioni di coppia in siti internet per grandi, e da lì comprenderà che la cosa più importante è una comunicazione aperta, che la fiducia è alla base di tutto, e quel venerdì dopo la cena in famiglia proporrà di giocare a “cadere”: ciascuno a turno chiude gli occhi, cade all’indietro e viene accolto dalle braccia di chi sta dietro di lui, insisterà perché non solo i bambini cadano all’indietro nelle braccia dei genitori, o uno nelle braccia dell’altro, ma che anche la mamma deve cadere all’indietro tra le braccia del papà, e chiederà che la mamma tenti di nuovo, e di nuovo, dopo che le prime due volte ha allungato una gamba, chiaro segno di sfiducia, e applaudirà quando la mamma alla fine ce la farà, addirittura si soffermerà fra le braccia del papà un secondo più del necessario, come se per un secondo riposasse dallo sforzo di essere arrabbiata con lui...

Ma i segnali negativi non faranno che aggravarsi. E una notte, quando suo papà sarà al lavoro e la mamma sarà convinta che lui stia dormendo, la sentirà dire alla sua amica, Gaia, “aspetto che sia passato il *bat mitzvah* di Noam, non voglio spezzare il cuore ai bambini”, l’indomani riuscirà chissà come a procurarsi il numero di telefono della sala della festa e chiederà di parlare con Coral, la responsabile dell’evento, spiegherà a Coral la situazione, tutti i segnali e le conseguenze, e la scongiurerà di rimandare il *bat mitzvah* di sua sorella, soltanto di qualche settimana, forse a quel punto la mamma e il papà avranno fatto pace, alla fine fanno sempre pace, e non accetterà la spiegazione di Coral, che la sala è molto richiesta, e le date vengono fissate con sei mesi di anticipo, non si può spostare così all’ultimo, con tutta la buona volontà significherebbe rescindere un contratto.

Qualche ora prima del *bat mitzvah* smetterà di essere un bambino modello, trangugnerà venti albicocche una dopo l’altra, e berrà mezza bottiglia di aceto, e vomiterà l’anima sul pavimento della cucina, e sarà molto deluso nello

scoprire che i genitori non cancellano la festa, non gli passa nemmeno per la mente di cancellare la festa, si limitano a chiamare Ariel, il figlio dei vicini, per tenergli compagnia di fianco al letto.

La frase conclusiva del racconto sarà: col tempo avrei scoperto che una separazione è un cataclisma. Come un terremoto. Ma quell'autunno ho creduto con tutto il cuore che sarei riuscito a fermarla.

Il titolo del racconto sarà: Il bambino modello.

Come riesce a conciliare vita di famiglia e scrittura?

Il mio primo libro l'ho scritto quando avevo il cuore spezzato per una separazione. Ero single.

Ho pensato: quando troverò l'amore, non potrò più scrivere.

Il secondo libro l'ho scritto mentre Dikla era incinta.

Ho pensato: quando avrò dei figli non potrò più scrivere.

Il terzo libro l'ho scritto mentre Dikla era di nuovo incinta.

Ho pensato: una figlia sola va ancora bene, con due figli non c'è speranza che io possa continuare a scrivere.

Adesso ho tre figli. Una casa. Una famiglia.

E penso: se tutto questo adesso andrà in pezzi, cosa me ne importa della scrittura?

Avevamo un nostro rito, Dikla e io. Dopo che l'ultimo figlio si era addormentato ci sedevamo in balcone. Senza cellulari. Un bicchiere a testa. Lei finiva il suo velocemente. Io con il mio ero lentissimo. E fra un sorso e l'altro si parlava di qualunque argomento non riguardasse i bambini: una canzone che aveva sentito alla radio e le era piaciuta. Un'offesa che uno di noi due aveva ricevuto. Posti che avremmo voluto visitare. Abiti adatti alle mezze stagioni. Questioni etiche. I riti si modificavano con gli anni, il ritmo invece no: era un jazz. Non prevedibile. Movimentato da salti da un argomento all'altro. Avevamo un ritmo, io e Dikla.

Adesso l'aspetto sul balcone. Ma lei si tiene alla larga.

Sveglia? (le mando un SMS. Benché siamo entrambi in casa.)

Sì.

Gli uomini della mia famiglia muoiono giovani.

Non fa ridere.

Verrai da me stanotte?

No.

È per via della Colombia? Perché ti ho detto che...

Non è per via della Colombia.

Ma allora cos'è successo?

Questa non è la vita che volevo vivere.
Ti va di venire sul balcone a parlarne?
No.

Inaspettatamente ieri abbiamo fatto l'amore. Dopo settimane che non succedeva.

Nel cuore della notte, come dalle profondità del sonno, il suo corpo ha cominciato a carezzarmi.

Le sue mani mi hanno spogliato.

La sua bocca calda.

La lingua.

Ma dopo che ha goduto non si è accoccolata sul mio petto.

È andata a farsi la doccia, è tornata, si è rintanata sotto la coperta invernale nonostante sia estate, e mi ha voltato la schiena.

Sono rimasto sveglio ancora per molto tempo, e quando mi sono addormentato, quasi all'alba, ho fatto un sogno lampo di una sola scena (o forse ne ricordo una sola scena): mi arrampico su una scalinata ma, invece di salire, scendo.

Penso alla strana somiglianza fra inizio e fine, in amore.

Sin dal primo momento, quando Ari ci ha presentati, nel club del kibbutz Cabri, ho sentito che tutto quello che sarebbe successo fra Dikla e me da allora in avanti era inevitabile, perché la forza di attrazione era un magnete più potente di noi due. Anche adesso, in effetti, sento la stessa cosa: qualunque cosa noi facciamo, questa nuova forza che ci allontana l'uno dall'altra è più forte di noi due. È solo questione di tempo prima che...

In queste ultime settimane non stiamo litigando. Forse perché nel cuore di ogni lite risiede la speranza che qualcosa cambi.

Ieri ci siamo sfiorati passandoci accanto velocemente, in casa, e la mia spalla ha urtato la sua, come fossimo due estranei per strada.

Improvvisamente mi sembra più vecchia. E io mi vedo più vecchio se mi guardo con i suoi occhi.

Come se ciascuno avesse trattenuto la giovinezza dell'altro, e di colpo l'avesse lasciata andare.

Che boiata. "Avesse trattenuto la giovinezza dell'altro". "Di colpo l'avesse lasciata andare". Mi rifugio nelle frasi belle perché non ho il coraggio di raccontare la verità.

La verità si costruisce su elementi molto più concreti.

TELEFONO CELLULARE. Improvvisamente per leggere nei suoi messaggi serve un codice.

ABBONAMENTO PER DUE ALLA CINETECA. Non lo rinnoviamo.

COMPRESSE DI MELATONINA. In origine acquistate per contrastare il jet lag quando sono tornato dalla Colombia. Adesso le tengo sul comodino. Per combattere l'insonnia.

PROGRAMMA DEL FESTIVAL DOCAVIV 2014. Un altro stratagemma per combattere l'insonnia. Il mio riassunto preferito:

I graffiti sul muro di Berlino. Quello in cui Erich Honecker, leader della Germania Est, bacia sulla bocca Brežnev, è diventato il simbolo della ribellione contro il regime comunista. Ma chi è stato a dipingerlo? Il film si avventura alla ricerca dell'artista e della storia che sta dietro quel bacio. Gli esiti della ricerca sono sorprendenti, per non dire scandalosi, e sorge la domanda: chi stabilisce il significato di un'opera d'arte, il suo creatore o chi ne fruisce?

IL LIBRO DI AXEL WOLF. Un altro libro di Axel Wolf. È il quarto che legge in questi ultimi mesi. Aperto sul suo comodino. Dal retro di copertina, Axel mi fissa tronfio, ogni notte, come se fosse il nuovo uomo nella sua vita.

IL CONDIZIONATORE DEL SALOTTO. Va aggiustato. Costa parecchio. Forse è meglio aspettare che la situazione si chiarisca (entrambi lo pensiamo e non lo diciamo. Nessuno fa la telefonata al tecnico).

UNA GRAFFETTATRICE SENZA PUNTI (noi due siamo come...).

L'ALBUM DELLE FOTOGRAFIE. Posato su uno degli scaffali del soggiorno come un sasso inamovibile, fino a che un giorno Noam deve portare le foto di famiglia per un progetto scolastico sull'anno del *bat mitzvah*. Sfoglia in silenzio l'album e alla fine sceglie una foto scattata prima dell'arrivo degli ospiti (o dopo che se n'erano andati quasi tutti?). Nella foto, Dikla e io siamo seduti vicino al tavolo degli amici. In un angolo si nota un pezzetto della zazzera color ruggine di Hagai Carmeli. Ma noi gli voltiamo la schiena, chini l'uno verso l'altra, immersi nella conversazione, tra noi si percepisce una fortissima intesa. Noam ci mostra la fotografia. Prima a Dikla e poi a me. D'un tratto mi sorge il sospetto che non esista nessun progetto per la classe, che la nostra saggia figlia voglia soltanto farci ricordare di noi due.

FATTURE/RICEVUTE. Dikla me le gira mensilmente perché io le consegno al commercialista. Di solito glielo passo in automatico. Questo mese, per la prima volta, le controllo meticolosamente, in cerca di prove di una tresca. Trovo la ricevuta di un corso di mediazione, e un'altra di un corso di Business English. Deve sempre sfidare se stessa. Trovo la ricevuta di tre trattamenti watsu a Ma'ayana. Solo lí riesce a dimenticare per un po' la sua ambizione. Trovo ricevute di agopuntura, e di una donazione all'associazione Eran, il numero verde di supporto psicologico, perché una volta al tempo del servizio militare, durante una guardia in un buco isolato al Sud di Israele, nella Arava, stava per impazzire, e un volontario di turno di Eran le ha parlato per tutta la notte e l'ha salvata. Trovo anche una ricevuta di una donazione a Pronto Cuore – sua madre è morta per un arresto cardiaco – e tre ricevute di CD

acquistati. Perché lei da sola si è assunta l'onere di tenere in vita l'agonizzante industria discografica.

Non trovo prove di alcuna tresca e, stranamente, provo più delusione che sollievo.

UN TAVOLINO BELLISSIMO PER IL BALCONE. Acquistato da Fantasia marocchina. Con chi andrà se ci separeremo, con la mamma o con il papà?

SCARPONI MILITARI. Una volta sono rientrato dal servizio di riserva a Gaza quando lei era nel bel mezzo di *Fratello, dove sei?* dei fratelli Coen e mi ha a malapena degnato di uno sguardo. Ho pensato, ho temuto, che fosse come allora, quando ero tornato dal festival di Arad e Tali Leshem non mi aveva degnato di uno sguardo e due giorni dopo avevo lasciato il nostro appartamento. Mi sbagliavo. Non ci si può basare su una precedente storia per sapere come andrà con un nuovo amore. *Fratello, dove sei?* è davvero un film impossibile da interrompere. E Dikla e io dopo quel mio rientro abbiamo avuto ancora dieci anni belli.

SCARPE DA NOTTE. Nei film, i personaggi guardano sempre i loro figli addormentati. Quando i miei figli dormono, io guardo le loro scarpe: le raccolgo dopo che si sono addormentati, le raccolgo dal tappeto del soggiorno, dalla cucina, dal bagno. E poi le riordino nelle loro camere. Appaiate. E le guardo. So cosa potrei perdere.

IL TAPPETO DEL SOGGIORNO. Sopra quel tappeto abbiamo fatto sesso, una volta, appena tornati dal cinema, dopo aver visto *Sole ingannatore*. O me lo sto immaginando? È Dikla la depositaria dei nostri ricordi di coppia, e adesso non glielo posso chiedere.

IL TAPPETO AL MURO. Un regalo della zia Noa. Poco prima che morisse. Pezzi di stoffa rettangolare, severi, di tonalità scure, accostati uno all'altro. Come un cerotto su un cerotto su un cerotto. O come le travi di un parquet. Destinati a sigillare. A imprigionare. E sotto i pezzi fitti fitti si avverte un contrasto, un che di sovversivo: una stoffa a fiori la cui forma, prima di essere nascosta, mi ricordava sempre un uomo che balla. Ultimamente, invece, mi ricorda uno scheletro.

ALLARME. Installato durante uno dei miei viaggi. Da allora Dikla non ha più paura di dormire sola. Ultimamente lo inserisce anche quando sono in Israele e rientro a tarda notte, e io lo dovrei disattivare entrando, ma a volte me ne ricordo troppo tardi. E scatta l'allarme. Digito veloce la data del nostro matrimonio – 18301 – che spegne l'allarme ma fa partire la chiamata: dal centralino mi chiedono di identificarmi con un codice. Per verificare che non sia un ladro. Mi sento un ladro, ma dico il codice, e la donna risponde buona notte con voce gentile, e quando riaggancia rimpiango di non aver attaccato bottone. Una volta, prima che fosse installato l'allarme, Dikla non riusciva a addormentarsi senza di me. Di giorno era sempre indipendente, autonoma, attiva. Di giorno sapeva farmi sentire superfluo, un uomo non indispensabile.

Ma la notte aveva bisogno di me. Mi aspettava a letto, sveglia, finché non tornavo dai seminari. A qualunque ora. Resisteva poco. Il tempo di un abbraccio. Di qualche frase. Non le serviva di più. A me non serviva di più. Ma adesso la casa è immersa nel silenzio e lei dorme, protetta dall'allarme. Io passo da una stanza all'altra, raccolgo le scarpe dei bambini, poi leggo il programma del festival DocAviv del 2014, finché non sono abbastanza insonnolito da addormentarmi.

UN ALTRO RIASSUNTO DAL PROGRAMMA DEL FESTIVAL DOCAVIV. *Per i sessantacinque abitanti dell'isola di Malado nell'oceano Indiano, il riscaldamento globale non è un problema teorico. Se non accadrà qualcosa di imprevisto, la loro isoletta a breve scomparirà a causa dell'innalzamento del livello del mare. Nelle loro capanne di paglia, gli abitanti di Malado si preparano a lasciare il luogo in cui hanno trascorso la loro intera esistenza. Ma nelle notti di luna piena, si riuniscono a pregare le loro divinità, e sperano che all'ultimo momento ci sarà un colpo di scena.*

CAFFÈ DECAF (noi due siamo come...).

AEROMODELLO TELECOMANDATO. Acquistato per Yanai. Costato un capitale. Portato al parco, al primo volo si è incastrato in cima a un albero. Un impiegato comunale con una scala è riuscito a recuperarlo e l'ha restituito al bambino, ma le ali erano rotte.

IL SALVASCHERMO DI DIKLA. Una foto del nostro viaggio, con tutta la famiglia, nella Foresta Nera. Di tre anni fa. Il fotografo, un tedesco di passaggio, ci ha sgridati, sorridete, perché non sorridete? Dopo la foto siamo rientrati nella Opel che avevamo noleggiato, e durante il viaggio verso il campeggio i bambini si sono tutti addormentati, persino Noam, a cui non capita mai, ed è calato uno di quei silenzi che seguono uno sforzo, Dikla ha posato la mano sulla mia coscia e io ho posato la mia mano sulla sua mano, le ho lanciato un'occhiata, e lei ha detto, guarda la strada, e io ho risposto, è un problema, sei troppo bella. Poi lei ha aggiunto, credo di avere capito qual è il punto con i viaggi in famiglia, ho scoperto l'arcano. Dimmi, ho fatto. E lei ha detto, non ci si deve aspettare di divertirsi tutto il tempo, il punto è cogliere i momenti belli, i momenti di grazia.

SCIARPA ROSSA DELL'HAPOEL GERUSALEMME BASKET. Appesa al muro del mio studio. Me la sono portata dietro in tutti gli appartamenti dove ho abitato da quando ho lasciato la casa dei miei genitori. L'unico elemento stabile nella mia vita. Sulla sciarpa: il logo della squadra e il motto *C'è amore in noi, e vincerà*. L'ho comprata insieme ad Ari tanto tempo fa dopo una partita. Ci siamo divisi la spesa e abbiamo stabilito di tenercela a turno, un anno io e uno lui. Alla fine però è rimasta sempre da me. Ultimamente Dikla ha smesso di rimproverarmi perché la sciarpa rovina la stanza. Durante una delle mie ultime visite ad Ari, in ospedale, lui mi ha raccontato, lasciandomi molto sorpreso, che lei se n'era andata pochi minuti prima del mio arrivo e ha

riso del fatto che siamo la coppia sposata meno coordinata che conosce. Poi mi ha detto, sai, ha l'aria triste tua moglie. Non dirmi che proprio ora che sono finalmente riuscito a capire perché l'hai sposata, vi lasciate! Per via della storia in Colombia? Non ci posso credere, *amigo*. Ti rendi conto che se lei viene a trovarmi non ha ancora rinunciato a te, vero?

MEGAFONO. Bianco. Firmato da tutti gli impiegati dell'associazione che lei dirigeva. Ricordo del periodo delle manifestazioni. Dikla era sempre alla testa del corteo e gridava nel megafono slogan che avevamo creato insieme la notte prima, in cucina. Mi spiegava quale messaggio era importante trasmettere e io lo traducevo in rima. Era contenta di me. Io ero orgoglioso di lei. Anche se a me manca la passione per il sociale che la contraddistingue, l'indomani partecipavo alla manifestazione e pensavo fra me e me, mentre avanzavo in mezzo alla ressa, quella donna, quella lí davanti, alta, con il megafono? Io vado a letto con lei.

ADESIVO. Della campagna che avrebbe dovuto portare alla sua elezione come leader del movimento "non parlamentare ma inequivocabilmente politico" di cui era un'esponente di spicco. *Proprio Dikla c'è scritto sull'adesivo appiccicato al computer che una volta era suo e poi è passato a Noam*. Ha perso per cinque voti soltanto. A posteriori abbiamo scoperto che avevano complottato alle sue spalle e stretto un accordo il cui unico scopo era impedire che lei fosse eletta. La vecchia guardia del movimento aveva paura della sua insofferenza ai compromessi, delle sue posizioni rigide. Della sua eccessiva indipendenza. Perciò avevano provveduto a non farla eleggere. Dikla è rimasta profondamente delusa, dal tradimento di chi considerava suo amico non meno che dalla sconfitta. Proprio in quel periodo è nata Noam, e poi le hanno fatto una proposta di quelle che non si possono rifiutare nel settore privato.

Non lo ammetterebbe mai, ma il pensiero "cosa sarebbe successo se" continua tuttora a perseguirla.

FOTOGRAFIA DI BARACK OBAMA. Scattata durante la campagna del 2008. Appesa alla lavagnetta di sughero sopra il suo tavolo da lavoro. La notte delle elezioni negli Stati Uniti ha guardato la CNN fino al mattino, e durante il discorso seguito alla vittoria, a Chicago, le è scappata una lacrima. Non lo so perché, ha detto, non sarà comunque il mio presidente, e dopo tutto quello che ho passato dovrei essere ormai refrattaria ai politici, ma in lui c'è qualcosa... Non so. Quando parla, si sente la persona... dietro le parole. E poi, non ti offendere, ma è l'uomo piú bello che io abbia mai visto.

IL VESTITO MARRONE. Sono anni ormai che non lo indossa. A volte quando non è in casa apro il suo armadio, frugo tra i vestiti finché non lo trovo, tocco la stoffa e ricordo.

GRUCCE. Ce n'erano sempre di libere nel suo armadio, le potevo rubare. Ultimamente invece non ce ne sono, perché compra un mucchio di vestiti

nuovi. Lo stile è piú serio. Pantaloni eleganti, camicette. Eppure è impossibile non notare che slaccia un bottone di troppo.

TERMOMETRO. Una volta ci siamo ammalati entrambi contemporaneamente. All'epoca avevamo soltanto Shira. Mia mamma è venuta a prenderla e siamo rimasti da soli. Circondati da fazzolettini usati. A tossire. Con il febbre. Ci preparavamo a vicenda tè al limone. Ci raccontavamo a vicenda strani sogni. Ridevamo. Riprendevamo a tossire. Felici.

QUADERNO DEI SOGNI. Lei va pazza per le poesie di Agi Mishol. Le compro ogni novità di Agi Mishol appena esce. Sfoglio il libro dentro al negozio finché non trovo una poesia da scrivere come dedica, e poi chiedo il pacchetto regalo. Diversi anni fa le ho comprato *Il quaderno dei sogni*, e da allora, influenzata dal libro, ha cominciato ad annotare i suoi sogni su un quaderno che tiene sul comodino. Io ho il divieto di aprirlo. Mi ha detto chiaramente, i miei sogni non ti riguardano. Ho rispettato il suo volere. Non ho mai sbirciato nel suo quaderno. Fino a ieri.

Ho letto in fretta, preoccupato di essere colto in flagrante, nonostante lei non fosse in casa e dovesse rientrare solo nel pomeriggio. Ecco cosa c'era scritto (a grandi linee. L'ho letto una volta e subito l'ho richiuso, deciso a non riaprirlo piú, perciò ricordo piú il contenuto della forma).

Sono in un albergo. Non in Israele. Bussano alla porta e una voce maschile dice "Room service". Apro anche se non ricordo di aver ordinato qualcosa e sono in reggiseno e slip. Barack Obama entra in camera e posa sul tavolo un vassoio su cui c'è un piatto chiuso da un coperchio a campana, ed esce prima che io abbia il tempo di dargli la mancia. Sono affamata. Non sapevo di esserlo prima dell'arrivo di Obama con il vassoio, ma adesso ho una fame da lupi. Tolgo il coperchio e scopro che nel piatto c'è una farfalla gigantesca, sulle cui ali sono scritte delle frasi che non riesco a decifrare. La farfalla spiega le ali e cerca di uscire dalla camera ma sbatte in continuazione contro il vetro della finestra. Le apro la finestra e guardo con dispiacere e sollievo il mio pasto volare via.

CASSE. Enormi, in salotto. Le ha comprate lei. Di sabato mette la musica e balla con i bambini. In queste ultime settimane porta il volume al massimo.

LETTERA SUL TAVOLO DELLA CUCINA. Me la lascerebbe. E se ne andrebbe via. Se non avessimo figli (le mamme e i papà non possono prendere e andarsene. Questo gesto inequivocabile, teatrale, di solito non se lo possono concedere. Perciò sono condannati a un'agonia prolungata).

Ecco cosa ci sarebbe scritto nella lettera che mi lascerebbe prima di andarsene via, se non avessimo figli.

Rimpiango di averti detto, durante uno dei nostri primi appuntamenti, che desideravo sposarmi con uno scrittore. A quanto pare non è un affare. Quando un autore non scrive, è perso e tormentato, quando scrive invece è

concentrato su se stesso e tormentato. Per non parlare del fatto che qualunque cosa capiti diventa materiale da utilizzare. Tutto viene immediatamente sfruttato. Ti sei slogata la caviglia? Anche la protagonista del suo romanzo se l'è slogata. Durante il fine settimana avete fatto una brutta litigata sui soldi? Anche la coppia nel libro litigherà per i soldi. Ma non c'è nessun collegamento. Figurarsi. Ti dà da leggere la prima versione e tu lí dentro ci trovi tutto, inclusi dettagli personalissimi della vita della vostra primogenita, che lui si racconta di aver ben camuffato, e devi fingere che non sia palestinese. Devi fingere di non aver notato che con gli anni lui ha perso la capacità di fare due semplici chiacchiere, ha bisogno di raccontarti sempre una storia con un inizio, uno svolgimento e un finale, persino quando sta confessando un ipotetico tradimento in Colombia, la descrizione è talmente vivida e fantasiosa che subito ti sorge il sospetto che si tratti di realismo magico sudamericano mirato ad attirare l'attenzione e risvegliare la tua gelosia. Ma che finisce per ottenere l'effetto contrario. E l'autocompiacimento. Se un libro ha successo. La disperazione assoluta. Se, Dio ce ne scampi, non ce l'ha. Le interviste ai media. I lapsus che rivelano piú di quanto lui non pensi. E gli sguardi sognanti dei tuoi colleghi di lavoro dopo quelle interviste. Le donne che si avvicinano al vostro tavolo nei caffè come se tu non fossi seduta lí. Civettano. Dicono che il libro le ha emozionata. Il diritto che si arroga di non starti a sentire quando nel fine settimana siete seduti in un caffè, perché deve decidere proprio in quel momento in che direzione portare la trama. Cosa che gli ruba il sonno. Il diritto che si arroga di fare un'inchiesta sulle spogliarelliste. Perché nella storia c'è una spogliarellista. E di partire per una settimana per l'Argentina perché, caso vuole, la scena clou del romanzo si svolge in Argentina. E senza conoscere l'Argentina non si può scrivere dell'Argentina, ovviamente.

La verità, signor scrittore? Non ho nulla da ridire sui tuoi viaggi. Terminal e alberghi alla fin fine sono luoghi piuttosto deprimenti. Perciò non ti invidio. In effetti a volte sono persino felice dell'opportunità di prendermi una vacanza da te. Soprattutto da quando hai cominciato con questa distimia, che, tra l'altro, ti porta a essere ancora piú concentrato su te stesso. Il vero guaio è che continui a raccontarti di essere un partner eccezionale, un padre meraviglioso e un uomo di retti principi. Ho un paio di cose da dirti: un partner meraviglioso sente che la sua compagna è al limite e non la spinge oltre. Un padre meraviglioso non defrauda la figlia maggiore delle sue esperienze private per usarle in un libro. Un uomo di retti principi non continua a scrivere, di nascosto, i discorsi di Yoram Sirkin.

Certo che lo so. Credi davvero di poter nascondere qualcosa a una donna che vive con te da vent'anni? Giuro che non capisco perché porti avanti questa faccenda. Soldi? Potere? Oppure invidi i tuoi personaggi e vuoi aggiungere un pizzico di azione anche nella tua vita? Dimmi, gli scrittori non

dovrebbero concentrarsi sulle loro opere? Starsene a casa tutto il giorno a scrivere, e a mezzogiorno prendere i bambini dall'asilo come Garp nel Mondo secondo Garp? E poi quando le mogli tornano – tardi! – dal loro lavoro interessante e di responsabilità, accoglierle con la cena pronta e tanti piccoli aneddoti raccolti per lei – soltanto per lei! – nelle lunghe ore trascorse con i bambini?

Questo è il film che avevo in mente quando ti ho detto che mi volevo sposare con uno scrittore. Ma a quanto pare tu avevi in testa un film differente. Oppure hai cambiato la sceneggiatura. Oppure optato per un adattamento. Non lo so. L'immaginario è il tuo campo.

Non è che non ti amo piú, credimi. Sotto lo scrittore depresso e autocentrato che sei diventato, si nasconde ancora l'uomo sensibile e affamato di vita di cui mi sono innamorata; però non mi piace piú stare insieme a te.

Troppa solitudine. Troppa pesantezza.

Mi devo allontanare da te adesso, per ricordare chi sono.

Lo puoi considerare un viaggio a scopo di ricerca, se vuoi.

RUGGINE. Su una delle gambe dello stupendo tavolo in balcone comprato a Fantasia marocchina (noi due siamo come... O forse mi sbaglio? Forse per via di Ari e dei lunghi turni al suo capezzale e della mia tendenza incontrollabile a collegare dettagli diversi a una struttura profonda, mi sembra che tutto nella mia vita e intorno a me, nella mia casa e nel mio paese, stia arrugginendo, si guasti, profetizzi la propria fine, quando in realtà...).

Forse è il caso che io mi fermi qui. Già così ho esagerato.

Capitemi, non è un caso se Dikla lavora in una società specializzata in sicurezza informatica. A Ma'alot – mi ha spiegato una volta – se fumi con una tua amica dietro il negozietto di alimentari di Ben Naim, i tuoi genitori lo vengono a sapere nel giro di mezz'ora. E proprio per questo, da quando ha lasciato la città dov'è cresciuta, è super gelosa della sua privacy.

Non ha mai permesso, per esempio, che facessi entrare in casa i fotografi. E adesso sto lasciando entrare in casa la videocamera delle parole.

Sostiene sempre: la cosa importante è il libro. Non tu.

E anche: non sei costretto a soddisfare il loro voyeurismo. Lascia che restino curiosi. Mantieni un segreto tutto per te.

E anche: i bambini e io non abbiamo colpa se ti sei scelto questo mestiere.

Prima di ogni intervista definisco con lei cosa mi è permesso dire e cosa no. Inorridirebbe se dovesse leggere quello che scrivo qui.

Inorridirebbe, anche se riesco a dissimulare ben bene tra le fandonie la vera ragione della crisi fra di noi.

E inorridirebbe, nonostante i bambini non siano quasi menzionati, per il

momento, in questa intervista (di fatto, sono tutto il mio mondo i miei figli. Corro da uno all'altro come un cameriere dell'amore. Il mio tempo è a loro disposizione. La mia felicità nelle loro mani. Non credo sia un caso se la distimia si è aggravata dopo che Shira, la grande, la mia pupilla, se n'è andata di casa per trasferirsi a vivere nel kibbutz Sde Boker).

Devo, devo assolutamente smettere di rispondere a questa domanda. È troppo pericoloso. Rischio di descrivere i miei viaggi notturni, così imbarazzanti, a Sde Boker. Quando mi nascondo dietro i cespugli per vedere, non visto, una ragazzina di sedici anni.

Per la verità, devo assolutamente mettere fine a questa intervista.

Ma non ci riesco. In questi giorni non ho nient'altro a cui aggrapparmi.

Si direbbe che nei suoi libri gli amori siano sempre amori mancati, o che ripensino alla loro conclusione. Perché? Crede che scriverà mai una storia d'amore a lieto fine?

In seguito ho scoperto che mi aveva pedinato fino al parcheggio. Si era nascosta dietro i cartelloni pubblicitari e le automobili. Manteneva una distanza fissa, come aveva visto fare nei film. Quando stavo per aprire la portiera della macchina è scattata, mi si è avvicinata di lato e ha chiesto a bruciapelo, mi darebbe un passaggio?

Non l'ho riconosciuta. Nelle conferenze per il progetto Birthright mi rivolgo a gruppi numerosi. Ogni volta duecento ragazzi. Figuriamoci se posso ricordare un viso, per quanto grazioso.

Dove sei diretta? ho chiesto.

Durante la conferenza lei ha menzionato la città in cui abitava, giusto?

Sì.

È lì che devo andare.

Un momento, un momento, appartieni al Birthright?

Io non appartengo a nessuno.

Ok... Ma per quanto ne so non vi è permesso girare non accompagnati.

So?

Potresti cacciarti nei guai.

Voglio cacciarmi nei guai.

Sono già diversi anni che tengo conferenze per i gruppi del Birthright. Pagano bene, ma non è per quello. L'età di quei ragazzi americani, tra i diciotto e i venti e qualcosa... mi piace parlare con gente di quell'età. Li si può smuovere. Tutto è ancora aperto. Sarà per quello che li portano in Israele con questo timing. Gli vendono per dieci giorni un Israele di fantasia. Giusto. Entusiasmante. Li portano a Masada e alla tomba di Ben Gurion e a Sde Boker, e a un giro organizzato dei pub di Tel Aviv. A quel punto – l'ultimo

giorno – li incontro e gli chiedo di scrivere di un momento in cui hanno sentito un conflitto fra quello che le loro guide gli hanno raccontato di Israele e quello che hanno visto con i loro occhi.

Non sono un ingenuo, lo so che mi invitano l'ultimo giorno come voce alternativa, sovversiva, e anche questo fa parte della loro campagna. Ma anch'io porto avanti i miei obiettivi.

C'è un posto preciso in cui devi andare? ho chiesto mentre stavamo per entrare in città. Ha preso dalla borsa un rossetto e se l'è passato sulle labbra guardandosi nello specchietto.

Not really.

Ok, e allora perché proprio...

Sto cercando *somebody*.

Riusciresti a darmi qualche altro dettaglio? Per permettermi di darti una mano?

Non ho ancora deciso se mi posso fidare di lei.

Ok, allora, stammi a sentire un attimo. Come ti chiami, scusa?

Rachel.

Stammi a sentire, Rachel, fra un attimo siamo in città e da qui non ho idea della direzione da prendere. Per caso conosci l'indirizzo della persona che cerchi?

No.

E dunque...

Just... guidi un pochino.

Va bene, ma ti renderai conto anche tu che... la possibilità che la troviamo così, per caso, è piuttosto remota, quindi forse dovresti comunque...

Continui a guidare, il cuore mi dice che la troveremo.

Abbiamo vagabondato a casaccio per le strade. Io guidavo e lei giocherellava con i fili di stoffa che attraversavano il buco dei jeans strappati, canticchiava una canzone sconosciuta e cercava *somebody* con la massima concentrazione. Per non sentirmi un imbecille completo, dopo qualche minuto ho scelto un tragitto che passava per tutte le vie che uniscono le due arterie principali della città. L'ultima volta che avevo setacciato in macchina quel reticolo di strade era stato un anno prima, quando Luna, il nostro cane, si era persa. Aveva sedici anni, che sono cento e qualcosa per un uomo, e non la lasciavamo più uscire di casa da sola senza guinzaglio, come facevamo quand'era giovane. Ormai aveva un pessimo udito ed era quasi del tutto cieca, perciò temevamo che così, senza vigilanza, l'avrebbero investita, ma la sua passione per gli spazi aperti era più forte di qualunque divieto, e aveva approfittato di un attimo di disattenzione mentre aprivamo la porta al fattorino con la pizza per squagliarsela. Quella volta avevo girato in lungo e in largo

insieme alla mia seconda figlia, quella che deve aver ereditato la mia epidermide ipersensibile; facevamo il fischio di richiamo di Luna dai finestrini aperti e perlustravamo dappertutto.

Perché si è fermato?

Senti, Rachel, io non ho tutta la giornata e... penso che aiuterebbe se tu mi fornissi qualche dettaglio in piú sul tuo *somebody*. Almeno cosí guadagneresti un secondo paio di occhi.

È una ragazza, porta un cappellino tipo, tipo quello militare... marrone.

Ah... dunque stiamo cercando una soldatessa?

Sí.

Con un berretto marrone?

Sí.

Dell'unità Golani?

Sí, Golani!

Ok. Dove vi siete conosciute?

Prima mi prometta che non ci ficcherà in una delle sue storie.

Cosa? Perché mai dovrei...

Nella conferenza ha detto che lei è uno *story hunter*. Non mi andrebbe che lei adesso desse la caccia alla mia storia. E ancora meno che desse la caccia alla storia di Adi.

Va bene. Prometto di non ficcarvi in una delle mie storie.

E continui a guidare.

Ecco, continuo a guidare.

Ci siamo incontrate a Masada.

Sul sentiero che sale?

No, in cima. Sul monte. Mio padre si è suicidato, capisce? Perciò quando la guida ha cominciato a... *glorify* il fatto che lassú tutti si sono suicidati pur di non cadere nelle mani dei Romani, non sono riuscita a tacere.

Io... me l'immagino.

Allora ho alzato la mano e chiesto se fra i suicidi c'erano anche donne e bambini. Mi hanno risposto di sí. A quel punto ho detto, *well, excuse me, it was a stupid decision, and it's a horrible story*.

Wow.

Cosa wow?! *It is a horrible story and it's a fucking* mito machista. Non crede?

E come ha reagito la guida?

Mi sono saltati addosso tutti. Non soltanto la guida. Mi hanno rovesciato addosso l'intera propaganda del Birthright. Piú una pioggia di insulti.

E... un attimo, quella soldatessa... Adi, era anche lei lí?

Lei accompagnava un altro gruppo, in verità. Ma era ferma vicino a noi e ha sentito tutto. Dopo è venuta da me, mi ha messo una mano sulla spalla, ha

chiesto se stavo bene. E mi ha offerto dell'acqua dalla sua bottiglia. Era la prima volta da giorni che qualcuno si comportava gentilmente con me, nel programma sono tutti dei bambocci mentre io sto per finire un master in *Gender studies*. Siamo *worlds apart*, capisce?

Certo.

Dopo ha chiesto di essere trasferita al nostro gruppo e abbiamo passato insieme tutti i due giorni seguenti. Non ci siamo separate un attimo. Le ho raccontato di mio padre – deve sapere che io non parlo con nessuno di mio padre – e lei mi ha raccontato com'è veramente servire nell'esercito. Ha passato tre mesi nei Territori. Le cose che sono successe lí l'hanno mandata fuori di testa. Ma non aveva nessuno con cui parlarne finché non ha incontrato me.

Si direbbe che voi...

I'm such a deficiente, capisce? Aveva gli occhi enormi, il corpo robusto. *Exactly* il mio tipo. L'ultimo giorno, quando ci siamo salutate, lei ha guardato me e io ho guardato lei e si capiva che anche lei sapeva che anch'io, ma nessuna delle due ha avuto il coraggio... *you know, to make the move*. E ciascuna è andata al suo pullman. Poi durante la conferenza lei, signor scrittore, ha detto che abita... qui, nella stessa cittadina, e ho pensato, *maybe it's a segno, do you believe in segni?*

L'operatore del call center municipale ci ha richiesto di fornirgli dei segni di riconoscimento. Mi ricordo il suo tono. Asciutto. Nella voce uno strascico di impazienza. Tono da fine turno. Ho detto: taglia piccola, marrone chiaro. Zampe bianche. Ha una striscia bianca sulla fronte. Coda lunga bianca. Arruffata. Poi ho chiesto a Noam se voleva aggiungere qualcosa. Ha risposto, sí, è anche molto intelligente la nostra cagnolina, quando sono triste lei lo sente sempre, non ho bisogno di dirle niente e viene a starmi vicina.

Bene, ha detto l'operatore. Mi metto in contatto con il canile municipale per controllare se qualcuno ha portato una cagna che corrisponde a questa descrizione.

Ricordo il lungo minuto trascorso prima che ci richiamasse. Ricordo mia figlia che si mangiava le unghie fino alla carne. Mentre io mi sforzavo di non sgridarla perché si mangiava le unghie fino alla carne.

Senta, non è che siamo già passati vicino a questo brutto palazzo?

Possibile. È già un'ora che giriamo. La città è piccola.

“Una città priva di libido”.

Cosa?

È quello che Adi ha detto della vostra città.

Però. E per caso ricordi anche il cognome di Adi?

No.

E... altre cose che ha raccontato di sé?

Di che tipo?

Non saprei. Quello che le piace fare, magari. Per caso gioca a tennis? A pallacanestro? Compra vestiti ai mercatini dell'usato? È appassionata di *hummus*? Qualunque informazione ci potrebbe aiutare.

Le piace leggere, credo.

Bene, ottimo! Dimmi di piú.

Le ho raccontato che avremmo incontrato uno scrittore israeliano. Cioè lei. E Adi ha commentato che aveva letto tutti i suoi libri.

Fantastico.

No offence, ma ha detto che il primo era il migliore, dopodiché è andato sempre peggiorando.

Accidenti.

Hey, man, io non ne so niente, non ne ho letto neanche uno. Sono piú tipo da scrittori scandinavi. Impazzisco per la loro *sick mind*. Lo conosce Axel Wolf?

Purtroppo sí.

Lasciamo stare. Quello che ho detto prima... ci dà una direzione?

Guarda, potremmo provare a controllare in tutte le librerie della città, ma ci vorrebbe un sacco di tempo. Tu non dovresti tornartene dal tuo gruppo? Non dovete partire domani?

So?

Anche quella volta, quando cercavamo Luna, mi ero quasi dato per vinto. Ricordo di aver detto a mia figlia: ormai è buio, quante probabilità abbiamo di trovarla adesso? Ma quella ragazzina, che a differenza della sorella maggiore e del fratello minore non chiede quasi mai niente per sé, mi ha pregato di cercare ancora un pochino, soltanto poco poco. E ha abbassato le ciglia come sul punto di piangere. Ho fatto un bel respiro profondo e sono ripartito per tornare indietro, in direzione di casa, ma molto lentamente. Alla velocità di una bicicletta. È stato allora che l'abbiamo vista. Anzi, prima l'abbiamo sentita: un guaito. Familiare. Straziante.

Era dietro il Monumento ai caduti nella seconda guerra del Libano. Si stava leccando. Quando ci ha riconosciuti il guaito si è trasformato in un breve latrato di gioia. Ha cercato di correre verso di noi, ma non è riuscita a tirarsi in piedi, è crollata di nuovo per terra. Solo allora abbiamo notato la ferita sanguinante, grossa, che squarciava il corpo poco sopra la zampa sinistra.

Un attimo!

Cosa?

Mi è tornata in mente un'altra cosa che piace a Adi. A parte leggere libri.

Forza, dimmi, cos'è?

Il gelato! Continuava a ripetere che aveva voglia di gelato.

Ok... gelato è un po' generico, ha menzionato un tipo specifico di gelato?

Per la verità sí, il gelato un po' cremoso. Ma sí che lo conosce, quello che vendono da McDonald's per un dollaro.

Gelato americano?

Sí, in effetti ha detto che voi lo chiamate cosí. Non capisco, cosa c'è di americano in quel gelato?

Per la verità...

Perché ha ricominciato a guidare lentamente?

Perché tu possa goderti la mia città. Se guido veloce, ti perdi il suo fascino unico.

Cut the crap. Perché guida lentamente?

Perché mi è venuta un'idea. E mi sta girando per la testa. Lentamente.

Cosa? Me lo dica!

Non ti entusiasmare. È abbastanza... *long shot.*

Come on, fuori l'idea!

In città c'è soltanto un centro commerciale dove si trova sia un negozio di libri sia un McDonald's.

Abbiamo infilato Luna con cautela sul sedile posteriore della macchina. Ha continuato a leccarsi e a sanguinare sul sedile. Mia figlia le stava seduta vicino, le accarezzava la testa e le parlava in tono rassicurante. Siamo andati dritti filati da un veterinario aperto tutta la notte, nel quartiere dove abitavamo in precedenza. Luna era felice quando abitavamo lí, in una casa non nuova, non simmetrica e non del tutto legale alla periferia della città, al confine con i campi. Quanto spazio aveva! Un piccolo salto sopra un muretto basso, ed era libera di correre in tutte le direzioni e abbaiare al firmamento. Ora che ci penso, solo quando ci siamo trasferiti nella casa nuova, imprigionata fra altri palazzi e pessimamente arieggiata, è cominciato il suo declino. Come se la vecchiaia l'avesse assalita di colpo.

Il veterinario non era in clinica. Al suo posto c'era la sostituta del turno di notte.

Di solito portavamo Luna dal veterinario solo per le vaccinazioni, e lei abbaiava e cercava di svignarsela.

Questa volta non aveva nemmeno la forza di protestare. L'abbiamo appoggiata sul lettino per il controllo, con la ferita rivolta verso l'alto.

La sostituta ha detto, accidenti, e ha chiesto: avete visto il veicolo che l'ha investita?

Abbiamo detto di no.

Ha toccato delicatamente la zona vicina alla ferita e Luna ha guaito. La voce di mia figlia si è spezzata mentre chiedeva: la può... fasciare?

Sí, ha risposto la sostituta, con un tono che non prometteva niente di buono.

How do I look? ha chiesto Rachel.

Da diversi minuti si controllava nello specchio, trafficava con un piccolo astuccio di cosmetici e a un certo punto ha anche tirato fuori una spazzola. Per sistemarsi i capelli.

Sorry, Rachel, sto guidando. Non posso guardare.

Allora guardi quando arriviamo a un semaforo. *Please*.

Ho guardato quando siamo arrivati al semaforo.

Capelli neri lisci con una ciocca tinta di biondo. Grandi occhi scuri. Naso semitico. Labbra sottili dipinte di rossetto rosso fuoco. Guance imporporate dall'emozione.

Sei bellissima, Rachel. Ho detto la verità. Ma...

Crede che Adi sarà contenta di vedermi?

Rachel, *listen*, sono anni che cerco per tutto il mondo un amico che è scomparso, la probabilità che proprio...

Il cuore mi dice che la troveremo lí, ha decretato Rachel.

"Il cuore mi dice" ho ripetuto dentro di me canzonatorio. E ho pensato: questi americani. Tutti convinti che la vita sia Hollywood.

Quella notte ho telefonato a Dikla per avvisarla di raggiungerci. Sapevo che riguardo a Luna non avevo diritto di decidere da solo. In fondo in origine era il suo cane. L'aveva trovata, era una randagia, durante una delle nostre separazioni, e quando eravamo tornati insieme aveva detto: io a vivere con te non ci torno senza il cane.

Prima di Luna non potevo soffrire i cani. Li detestavo proprio. Il primo cane che avevo conosciuto nella mia vita era il bulldog pazzoide di via Brenner, che si avventava contro la recinzione ringhiando ogni volta che qualcuno passava di lí. E una volta, sul sentierino sotto la casa di via Einstein, mi aveva morso, per non dire strappato un brandello di carne dalla schiena. Era un cane poliziotto in licenza per il fine settimana e mi aveva scambiato per un terrorista. Anche a distanza di anni sentivo ancora un brivido lungo la nuca ogni volta che un cane abbaiva vicino a me. Ma Luna era piccola e pacifica e non assaliva nessuno ringhiando. Al contrario, durante la nostra prima notte insieme si era arrampicata sul letto e mi aveva appoggiato la testa sul petto. Lentamente. Come a chiedere il permesso. E cosí la sua anima si era intrecciata con la mia. E poi con quella dei bambini.

Dikla è arrivata e ha ascoltato la spiegazione dettagliata della veterinaria, spiegazione che noi avevamo già ricevuto. Conoscevo bene quell'annuire lento, un gesto che significava "sto digerendo la dura realtà". Aveva annuito

in quello stesso identico modo quando le avevano annunciato che anche al secondo conteggio dei voti non risultava eletta capo partito.

Eccola lí, *man!*

Impossibile, non ci credo. Dove?

Eccola!

Ed effettivamente, sul marciapiede fuori da McDonald's... una soldatessa. Con un cono di gelato americano in mano. E un berretto della Golani sulla spalla.

Sei sicura che...

Sí, si sbrighi a fermarsi.

Mi sono sbrigato a fermarmi. Rachel è schizzata fuori dall'auto, dimenticandosi la borsa. Attraverso il finestrino ho seguito la scena. Mi dava la schiena perciò non ho scorto la sua espressione, ma vedevo bene la soldatessa. Sulle prime si è irrigidita. Ha fatto un passo indietro. Ha persino posato la mano sul calcio del fucile. Ha impiegato una frazione di secondo per capire chi le si era avvicinato. Per riconoscerla. A quel punto – un momento bellissimo – si è illuminata. Il suo viso ha assunto una nuova luce e il suo corpo grosso, fino a un attimo prima leggermente piegato, si è raddrizzato. Si sono abbracciate, un abbraccio veloce. La soldatessa aveva ancora il gelato in mano, perciò ha stretto Rachel con un braccio solo. Poi si sono allontanate leggermente e Rachel si è messa a parlare. Non sentivo una parola, ma guardavo i suoi gesti imbarazzati – infervorati – e osservavo l'impatto di quanto diceva sulla soldatessa. Gli occhi che si addolcivano e le labbra che si socchiudevano per la meraviglia. Il gelato che le cadeva di mano e atterrava sul marciapiede. Si sono abbracciate di nuovo. Era un abbraccio così intimo e caldo che avrei dovuto distogliere lo sguardo. Ma non ci sono riuscito.

Dopo un lungo minuto si sono staccate l'una dall'altra per dirigersi mano nella mano verso la mia automobile.

Ho pensato: quanta grazia in due donne che si tengono per mano.

Prima che avessi il tempo di rendermi conto di cosa stava succedendo, Rachel si è chinata sul finestrino aperto in un gesto brusco, rapido, e mi ha stampato un bacio affettuoso sulla guancia.

Grazie per tutto quello che ha fatto per me, ha detto indicandomi di passarle la borsa. Leggerò tutti i suoi libri! Anche quelli brutti! Promesso!

Un attimo dopo che le due ragazze erano sparite nella libreria, ha squillato il telefono.

In linea c'era Ron, del progetto Birthright.

Ti volevo ringraziare per la tua conferenza, ha detto. Ho ricevuto ottimi feedback.

Bene, ho risposto. È stato piacevole anche per me.

Ci sentiremo con piú calma la prossima settimana, ha proseguito. Al momento non posso dilungarmi, qui siamo un po' nel panico, una delle ragazze è scomparsa. E domani mattina abbiamo il volo di ritorno.

Accidenti.

Un tipo problematico, un po' instabile. Con una storia familiare di... abbiamo paura che...

Chiaro.

Stiamo perlustrando Tel Aviv in lungo e in largo. Anche la polizia è stata allertata. Non ci possiamo permettere che le sia torto nemmeno un capello!

Dopo me la sono presa con calma, senza correre dritto a casa. Sapevo cosa mi aspettava lí. O per meglio dire, cosa non mi aspettava.

Ho guidato in lungo e largo ancora per un bel po' di tempo con il finestrino aperto.

Facendo il fischio di richiamo di Luna. Al vento.

Se potesse rivivere un momento della sua vita, quale sceglierebbe?

Ci eravamo dati appuntamento alla spiaggia di Beit Yanai. Lei aveva già un nuovo ragazzo, e io stavo con un'altra. Non ci vedevamo da quasi un anno, da quando era finita. Improvvisamente mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica: ti va di vederci? La sua voce da ragazzina.

Come prima cosa, quel mattino sono andato a tagliarmi i capelli. Anche se non credevo ci fossero possibilità. Lei mi aspettava su uno scoglio, con indosso l'abito marrone a cui sa che non resisto. L'ho baciata sulla guancia. L'odore della sua crema. Non mi ero nemmeno accorto che tenesse un guinzaglio finché non mi ha detto, ti presento Luna. Molto piacere, Luna, mi sono chinato ad accarezzare la testa del cane. Pensavo che non ti piacessero i cani, ha detto lei. I cani non mi piacciono, ho risposto. Camminiamo un po' sulla spiaggia, ha proposto, e si è tolta le scarpe. I suoi piedi. Le ho tolte anch'io. Abbiamo camminato con i piedi nell'acqua finché non è rimasto piú nessuno intorno. Luna ci zampettava vicino e a tratti abbaia alle onde.

Abiti ancora a Givatayim? mi ha chiesto.

E tu prepari ancora le omelette con la feta?

Si è messa a ridere. La risata gorgogliante che fa quando ride di cuore.

Ci siamo seduti. Vicini. Con le spalle che quasi si sfioravano. Luna che girava intorno a noi, inquieta. Siamo rimasti per diversi minuti in silenzio a fissare il tramonto. Dopo Dikla mi ha posato la testa sulla spalla. All'inizio ho sentito i suoi capelli morbidi. Poi la guancia. Ho abbracciato la sua spalla nuda e l'ho stretta a me.

Non ce la faccio piú, mi ha detto, il viso affondato nell'incavo del mio

collo.

A far che? ho domandato.

A combattere contro questa cosa, ha spiegato.

Ho sospirato e appoggiato la guancia sulla sua testa, come per dire, neanche'io.

Luna improvvisamente mi si è arrampicata addosso e ha cominciato a leccarmi la faccia. Mi sono spaventato. Mi sono tirato indietro. La sua lingua bagnata. Le zampine che pungevano. Ho cercato di togliermela di dosso gentilmente. Dikla è scoppiata a ridere. A te possono non piacere i cani, ma a Luna piaci tu! ha detto. Onoratissimo, ho risposto. Onoratissimo? Era sorpresa. Da quand'è che dici "onoratissimo"? Si cambia, ho risposto.

Calava il buio, spuntavano le prime stelle. Dikla si è stesa all'indietro sull'asciugamano. Luna le si è sdraiata di fianco, finalmente tranquilla. Mi sono steso anch'io. Il mio gomito toccava il suo, la faccia rivolta al cielo. Dopo un minuto ci siamo girati l'uno verso l'altra, nello stesso preciso istante, come se lo stesso metronomo scandisse il tempo per entrambi. La sua faccia, così vicina. La sua bocca grande. Non ti posso baciare, ho il ragazzo, mi ha detto. Non ti posso baciare, ho la ragazza, le ho risposto. Ci siamo baciati. Un bacio delicato. Timoroso. Ho cominciato a sollevarle il vestito e lei mi ha bloccato la mano e ha detto, no. Mi sono fermato. Le nostre dita si sono intrecciate. Continuavo a respirare veloce.

Potrebbe essere un segno, ho detto.

Che segno? ha chiesto.

Mi era chiaro che lo sapeva ma voleva che lo dicessi ad alta voce. Perciò ho detto: se non riusciamo a dimenticarci dopo tanto tempo, potrebbe essere un segno.

Potrebbe, ha detto. Un velo di titubanza nella voce.

Luna le è saltata sopra e si è infilata fra noi. Non aver paura, mi ha tranquillizzato, non morde, la puoi accarezzare. Aveva una lunga striscia bianca al centro della fronte. Gliel'ho accarezzata con circospezione.

Le piace essere accarezzata sulla striscia, mi ha incoraggiato Dikla.

Dove l'hai trovata? ho chiesto.

Vicino all'ufficio della Motorizzazione. Qualcuno l'aveva abbandonata.

È carina, ho ammesso.

Anche tu, ha commentato Dikla, scoccandomi un'occhiata affettuosa.

Ci siamo baciati di nuovo. Questa volta un bacio famelico. Lungo. Un bacio che era il preludio di altro, che siamo stati costretti a interrompere perché Luna ci schizzava addosso sabbia con le zampe posteriori.

A volte vuole essere al centro dell'attenzione, si è scusata Dikla, e l'ha tirata verso di noi con il guinzaglio.

Ho cercato di riprendere fiato e placare il cuore affamato.

Hai della sabbia sulle ciglia, mi ha detto Dikla. Chiudi gli occhi un

secondo.

Li ho chiusi. Lei si è avvicinata e mi ha soffiato sul viso. Delicatamente. Una volta e poi una seconda.

Un brivido mi è corso lungo la schiena.

Devo rientrare, ha detto alla fine.

Anch'io, ho detto.

Si è alzata. Io ho fatto lo stesso. Si è scrollata la sabbia dai vestiti e ci siamo incamminati alla luce della luna verso il parcheggio. Lungo la strada, mi sono vantato della pubblicazione del mio primo libro. Sarebbe uscito da lí a due mesi. Che bello, ha detto lei, sono proprio orgogliosa di te. Ho sempre voluto sposarmi con uno scrittore. Me lo ricordo, ho risposto. Mi ha raccontato del nuovo lavoro, entusiasta. I suoi gesti teatrali. Ho pensato: finalmente ha trovato la sua missione, e io ho trovato la scrittura. Forse adesso che siamo piú soddisfatti di noi stessi possiamo smetterla di mandare tutto all'aria. Ho pensato: non dire niente ora. Non ci pensare. Non vi siete visti per un anno intero, si spaventerebbe. Lascia che le cose maturino un pochino.

Ho chiesto, settembre ti va bene?

Mi va bene per cosa? Si è fermata di botto. Eravamo già abbastanza vicini all'auto.

Per il matrimonio, ho risposto. Un matrimonio civile, a Cipro. Solo tu e io. E un mese dopo la festa con la famiglia e gli amici.

Lo dici perché muori dalla voglia di me, mi ha sorriso un po' beffarda.

Lo dico perché ti amo, ho ribattuto.

Anch'io ti amo. Si è fatta seria. Ma... sei sicuro che sia sufficiente?

Una settimana dopo si è trasferita da me a Givatayim e ha portato Luna. Come condizione irrinunciabile.

A settembre di quell'anno ci siamo sposati. A Cipro.

Due anni piú tardi è nata Shira.

Di Luna ci è rimasta una foto incorniciata in soggiorno. La foto era stata scattata al villaggio degli artisti Ein Hod: Luna legata con il guinzaglio alla statua di pietra di un leone. Alla coda del leone. Mentre la sua coda sventola in aria come una criniera.

Sono stato io ad aprire la porta al fattorino che portava la pizza. Sono stato io a dimenticare di chiuderla appena è entrato e ad andare a prendere il portafoglio, permettendo a Luna di sgattaiolare fuori, nelle strade deserte. Dikla era ancora al lavoro, i bambini erano in camera. Non c'erano testimoni. Dopo la veterinaria, dopo la puntura, dopo che Noam era andata a dormire, quando Dikla mi ha chiesto, ma come è successo? Come ha fatto Luna a scappare? Ho risistemato i particolari in una storia che mi facesse apparire sotto una luce migliore. Il fattorino è entrato, le ho detto, e prima che riuscissi

a chiudere la porta lei... è sgusciata fuori ed è scappata.

Dikla non ha chiesto altro. Non ha aperto bocca. Mi ha solo lanciato una lunga occhiata che diceva: sappiamo entrambi che Luna non era veloce abbastanza da fare una cosa del genere. E diceva anche: lo so che mi stai mentendo. E mi sento in imbarazzo per te. Ma adesso non è il momento.

Da chi o da cosa trae ispirazione?

Mentre torniamo da Kiryat Shmona, Robbie Williams canta che vuole sentire un amore vero. Il telefono del tassista squilla e lui si scusa. È sua figlia. Non può non rispondere.

Robbie Williams continua a cantare a volume più basso che vuole sentire un amore vero e la figlia del tassista gli dice, non mi sento bene.

Non devi per forza andare a scuola, la tranquillizza lui.

E lei gli dice, ci vado comunque, papino.

Come preferisci, tesoro mio, conclude lui. E io penso: forse se avessi detto a Shira più spesso “come preferisci, tesoro mio” lei non se ne sarebbe andata.

Comincia a piovere. Le gocce scorrono oblique sul parabrezza. Lungo la strada hanno costruito un nuovo albergo al cui lato vola una mongolfiera, agganciata a terra. Robbie Williams canta che vuole sentire un amore vero. Vuole sentire la casa in cui vive.

I suoi figli leggono i suoi libri?

Per anni ho coltivato questa fantasia: Shira durante il viaggio post militare in Sudamerica. Ha letto tutti i libri che ha portato da casa e, dopo due settimane senza mai parlare ebraico – per come la conosco, ha progettato il viaggio evitando accuratamente di incontrare israeliani –, sale su un pullman. L’ho sempre immaginata mentre cammina nel corridoio, con i due stuzzicadenti che ha per gambe infilati in rigidi scarponi da viaggio, alla ricerca di un sedile libero. Lo zaino grande l’ha sistemato sul tetto del pullman, tiene solo una borsetta viola, il suo colore preferito, sulla spalla. E la chitarra sulla schiena, naturalmente. Lascia appositamente che i riccioli – ancora castano chiaro? O forse si sono già scuriti? – le ricadano sulla faccia, come sempre quando è imbarazzata, e si scusa in uno spagnolo maccheronico quando il collo della chitarra colpisce alla spalla una passeggera. Si siede con la testa all’indietro, gli occhi si chiudono. Infilati nelle orecchie ha due piccoli auricolari, bianchi. Cosa ascolta? Salsa. All’inizio del viaggio la odiava, poi ne è diventata dipendente. Il suo ginocchio destro sale e scende al ritmo della musica, fin da bambina quel ginocchio ha il suo beat, e quando la canzone interminabile termina, il ginocchio smette di muoversi e nel silenzio che

segue improvvisamente le arriva alle orecchie l'ebraico. Apre gli occhi. Nell'ultima fila siede un gruppo di israeliani. Il gran chiasso che fanno la infastidisce ma non ha scelta, si deve avvicinare, urge un libro. Dopo una breve discussione decidono che uno di loro ha un libro che è disposto a scambiare. Lo tira fuori dalla borsa e lei realizza che l'autore è suo padre. Fin da bambina la imbarazzava quando li mettevano in relazione. E più cresceva e diventava ribelle, più l'imbarazzo si trasformava in vera e propria repulsione. Non fa alcun commento con i ragazzi e pensa che l'ultima cosa che ha voglia di leggere è un romanzo di suo padre, ma l'alternativa è restare a secco di libri. E chissà quando si presenterà la prossima occasione. Perciò accetta il libro, consegna al ragazzo uno dei suoi e torna al posto. Non le piace leggere durante i viaggi, le dà la nausea, è così fin dall'infanzia, perciò solo la notte, nell'ostello, con indosso una tuta scolorita che le ho comprato anni prima, apre il romanzo. Ho sempre sperato che fosse il mio primo libro quello che avrebbe cominciato a leggere nell'ostello. È il più naïf. Riuscivo a immaginare come, arrivata in fondo alla prima pagina, si umettava il dito con la punta della lingua – il gesto di sua madre – e voltava pagina. E poi un'altra. E continuava a leggere, leggermente imbarazzata, una pagina dopo l'altra. Poi posava il romanzo, annoiata. Nella mia testa ho costruito diverse opzioni particolareggiate per questa scena. Ma a volte la realtà anticipa la fantasia. E Shira, essendo Shira, aveva progetti tutti suoi.

Anch'io ho la presunzione di scrivere, e la cosa più difficile per me è sviluppare la trama. Ha qualche consiglio da darmi?

Racconta a tuo figlio – oppure chiedi in prestito il figlio di qualcun altro, e racconta a lui – delle storie prima di dormire. Io lo faccio da ormai più di dieci anni. Se sono leggermente migliorato nel costruire le trame, è grazie ai miei figli. Da sempre, quando la storia che inventavo non gli interessava abbastanza, si distraevano. Gli occhi sfuggivano altrove. Il corpo si muoveva a disagio. E a volte commentavano senza mezzi termini: papà, è una noia. O peggio: lascia perdere, papà, leggici il libro di Meir Shalev. Non mi rimaneva altra scelta e pian piano, da un fallimento all'altro, ho imparato a costruire una trama, come una danza. A spostarmi nelle storie con un movimento fluido, in cui il passo successivo non è mai prevedibile.

Ormai soltanto Yanai mi chiede ancora “una storia di testa tua”. Dopo la doccia lo avvolgo tra due asciugamani e lo porto a letto. Lo chiamiamo “Involtino di Yanai”.

Mi faccio strada cauto fra i pezzi di Lego sparsi sul pavimento della sua camera, lo poso sul letto avvolto negli asciugamani, e prendo dall'armadio il pigiama con i supereroi.

Mi chiede di restare un po' così. Glielo permetto. E gli strofino gli asciugamani addosso per scaldarlo. Poi li srotolo, lentamente, e lo aiuto a infilare il pigiama. Una volta che si è sdraiato gli rimbocco la coperta e annuso per un attimo il profumo delizioso dei suoi capelli. Alla fine mi siedo sul pouf gigante vicino al suo letto.

Sa che la storia sta per cominciare, e mi fissa.

Ha gli occhi identici a quelli di sua madre, castani, grandi, con le ciglia lunghe e belle.

Ma lo sguardo che mi rivolge è così diverso. Libero da delusione. Libero da rabbia. Brilla di puro amore.

Comincio a raccontare. È voltato nella mia direzione, con le orecchie tese, e l'espressione del viso rivela emozione a ogni sviluppo della storia.

Sono i momenti migliori della mia giornata. Non esiste distimia. Non esiste Ari sul letto di morte. Non esiste lo sguardo sfuggente di Dikla. Solo Yanai, io e le storie sull'intrepido bambino Yilai (ha bisogno di questo cambio di nome per credere che tutto può accadere: un uccello che trasporta nel becco un bambino incapace di scendere dall'albero su cui si era arrampicato; un bambino punto dalla "zanzara dei pasticci" durante la notte, che la mattina invece che a scuola va all'ufficio della sua mamma la quale, punta dalla stessa zanzara, è andata a scuola).

Una volta che sono uscito dalla camera, entra Dikla.

O meglio, aspetta ancora qualche minuto, per evitare che ci sfioriamo per sbaglio in corridoio, e poi entra e gli si sdraia accanto. I capelli ricadono sulla coperta. Le gambe lunghe spuntano di qualche centimetro dal letto. Bacia. Abbraccia. A volte si addormenta.

Se si addormenta lì, io entro di nuovo e li fisso tutti e due, stretti l'uno all'altra. Ridicolmente simili. Anche Yanai ha le gambe lunghe. E una incurvatura ribelle, sovversiva, del labbro superiore. Capelli scurissimi e pelle chiarissima.

Penso che Yanai sia troppo piccolo per capire che in quest'ultimo periodo tutti e due troviamo in lui consolazione, ognuno a modo suo. O forse mi sbaglio.

Ieri, mentre andavamo a scuola, ha raccontato che Guy, un suo compagno di classe, è fortunatissimo perché ha due case. La casa della mamma e la casa del papà. E in ognuna c'è un cassetto pieno di snack tutti per lui.

È perché i suoi genitori si sono separati, gli ha spiegato Noam in tono da sorella grande, cosa c'è di tanto fortunato?

Sì che è fortunato! ha insistito Yanai. Nel tono del fratellino che vuole chiarire che anche lui ha un'opinione.

Non ho aperto bocca.

Ho lasciato Noam alla sua scuola, e abbiamo proseguito verso la scuola di Yanai. "Bacio in macchina" o "A piedi e abbraccio", gli ho lasciato la scelta

come ogni mattina. “A piedi e abbraccio” ha risposto. Ero contento. Significava che avevamo piú tempo per stare insieme.

Ho parcheggiato lontano. Siamo scesi dall’auto e abbiamo camminato tenendoci per mano. Al cancello l’ho abbracciato. Troppo forte. Mi schiacci, si è lamentato. Ho allentato la stretta. Quando se n’è andato l’ho seguito con lo sguardo, e solo quando è scomparso mi sono allontanato dal cancello per tornare alla macchina. Mentre rientravo ho telefonato alla maestra e le ho detto che Yanai non rimaneva per il doposcuola.

L’ho aspettato al cancello all’una meno un quarto. Era sorpreso. Cosa ci fai qui?

(Cosa gli potevo rispondere? La mamma si sta allontanando da me e se continua cosí rischia di finire che ci potremo vedere solo due volte alla settimana, e questo fatto mi distruggerà, perciò finché dipende da me voglio trascorrere con te e Noam piú tempo possibile?)

Ho pensato che possiamo prenderci una giornata per divertirci, ho risposto. Che ne dici?

Nei suoi libri sono frequenti i riferimenti fotografici. Lei è appassionato di fotografia?

Non sopporto la fotografia. Non voglio fotografare. Non voglio essere fotografato. Come le streghe al mercato delle streghe in Bolivia, quando mi fotografano, ho la sensazione che mi rubino un pezzetto di anima.

C’è di piú: il desiderio di documentare, di congelare un momento nel tempo mi è estraneo. È in contraddizione con la concezione taoista secondo la quale provo a condurre la mia vita da quando ho letto il *Tao Tê Ching*, a ventitré anni, in Sudamerica: tutto passa, tutto è in movimento, e la vita è un flusso impetuoso a cui bisognerebbe arrendersi, piuttosto che cercare di fermarlo. O, per dirla con le parole di Lao Tzu: “Il saggio [...] agisce ma non conta sui risultati. Quando l’opera è compiuta non vi si sofferma”.

Anche nella scrittura cerco di adottare questo approccio. Tra parentesi, avrei dovuto scrivere un romanzo, quest’anno. E invece scrivo le risposte a questa intervista, basata su “Una serie di domande dei nostri naviganti”, che mi ha spedito il responsabile di un sito. Avrei dovuto dare a quelle domande delle risposte preconfezionate, invece ho deciso di dire la verità. Sarebbe dovuta restare un’intervista e niente piú, ma pian piano – evidentemente non ne sono capace – si sta trasformando in una storia. Avrei dovuto lasciare Dikla, i figli e la distimia fuori da questa storia. Ma sono tutti dentro. Mi capita di alzarmi nel bel mezzo della notte e correre da Ari, nel reparto oncologia, per ricevere la sua benedizione. Se è sveglio, guardiamo insieme le repliche delle partite del campionato e parliamo del piú e del meno. Se dorme, gli rimbocco la coperta, riempio il bicchiere vuoto e ascolto i suoi respiri.

Trovarmi in sua presenza mi conferma, chissà perché, che devo assolutamente proseguire con la stesura di questo testo, anche se non ho la benché minima idea – davvero nessuna idea – di cosa succederà.

Acconsentirebbe a parlare in pubblico oltre la Linea Verde?

Non ho avuto esitazioni prima di incontrare i lettori dell'insediamento Ma'ale Meir, al di là della Linea Verde. Se nei miei libri cerco di negare che esista una sola verità, di scalzare i narratori che si considerano onniscienti, come potrei rifiutare l'opportunità di conoscere persone che pensano e vivono in modo tanto diverso dal mio?

E poi me l'avevano chiesto così gentilmente. Lei me l'aveva chiesto. Iris. La bibliotecaria. Qui da noi amano molto i tuoi libri, mi aveva scritto. Aggiungendo poi: anch'io. Li amo molto. E aveva concluso con uno smiley.

È quasi impossibile non restituire l'amore che ricevi.

Perciò abbiamo fissato la data. Ho pregato soltanto di essere prelevato dal posto di blocco con una macchina blindata. In fondo, siamo nel pieno di quella che definirei una nuova intifada.

La macchina blindata non te la posso garantire, ha risposto Iris, ma la mia Fiat ha la protezione antisasso. Può andare per te?

Ero in trappola: avevo già accettato l'invito, e poi mi vergognavo ad ammettere che quello che era sufficiente per Iris non lo era per me, perciò ho detto, sí. Certo.

Ti aspettavi di trovarti davanti un'ortodossa, eh? ha commentato quando sono salito in macchina.

In effetti... sí, ho ammesso.

Con un brutto cappello e lo sguardo da fanatica. E magari l'accento americano, leggerissimo eppure sempre riconoscibile.

Piú o meno.

Molto piacere, Iris, ha detto porgendomi la mano. E mi ha regalato un sorriso che in quel momento mi è erroneamente sembrato sognante.

Ma tu non...?

Eviti il contatto fisico con gli uomini, da brava ortodossa? Ha lasciato la mano nella mia. Solo dopo la prima stretta di mano!

Scherzava, ma la sua stretta di mano era delicata, quasi malinconica.

Per tutta la strada dal check-point a Ma'ale Meir, è stato un bollettino di guerra.

Vedi il memoriale qui a destra? Iris ha indicato con la mano. La famiglia Arazi. Una Molotov. L'auto si è incendiata, padre, madre e tre figli, tutti morti.

E il monumento laggiú, con i due fari? In ricordo di Aharon Goldsmith, il responsabile della sicurezza dell'insediamento Elisha C, due pallottole nel petto in un agguato. Spirato prima dell'arrivo dell'ambulanza.

E fra poco, sulla collina dopo la curva, potrai vedere le roulotte dell'Avamposto di Lior. I suoi compagni di *yeshivah* lo hanno creato dopo che Lior era stato investito e ucciso all'incrocio Tapuach. Un ragazzo di vent'anni.

Mi raggomitolavo sempre piú sul sedile della macchina. Cercavo di coprirmi il piú possibile il viso, casomai qualcuno decidesse di sparare proprio al veicolo in cui viaggiavamo Iris e io. Senza nemmeno accorgermene, ho anche intrecciato le mani dietro la testa, per proteggerla. Fuori dal finestrino cercavo di avvistare sagome in agguato nel buio.

Non è difficile vivere cosí, nella paura costante? ho chiesto alla fine. Sentivo la mia voce vergognosamente tremolante. Va a periodi, ha risposto Iris con voce ferma. Al momento, in effetti, ce la passiamo piuttosto male. Ma eccoci, fra un attimo entriamo nell'insediamento. Per inciso, cinquanta metri piú avanti, alla tua sinistra, puoi vedere il Memoriale per Boaz.

Non dirmelo – ho cercato di spezzare la tensione con una battuta –, i sassi hanno colpito il parabrezza. Ha perso il controllo del volante. Quarantacinque anni.

Ci sei andato vicino. Iris ha sfoderato il sorriso che ancora mi pareva sognante. Pugnato al petto. Mentre entrava nell'insediamento. Trentaquattro anni. Ha lasciato tre figli. E me.

Una frenata improvvisa.

Cioè, l'auto ha continuato per la sua strada, ma dentro di me qualcosa si è arrestato di botto.

Accidenti, non lo sapevo. Mi dispiace tanto che...

Non c'è problema.

No, davvero, sono stato tremendamente indelicato.

Tranquillo. Mica lo sapevi.

A ogni modo io... ti porgo le mie condoglianze. Deve essere stato... Per te... Quanto tempo fa lui è...?

Due anni, ha risposto, e si è passata un dito lungo il sopracciglio destro. E dopo un attimo di esitazione ha aggiunto, ma è come se fosse successo stamattina.

Se ci fermassimo un momento vicino al memoriale? ho proposto. Nel tentativo di farmi perdonare. Potresti raccontarmi qualcosa di Boaz.

In un'altra occasione, ha tirato dritto con il sorriso che prima avevo giudicato sognante e ora si rivelava semplicemente malinconico. Ci aspettano

in biblioteca.

Qui c'è una buona metà degli abitanti dell'insediamento, ha commentato Iris mentre entravamo.

Ho notato che la maggior parte dei presenti erano donne. Sedute fianco a fianco su sedie in plastica sistemate vicine vicine nel piccolo spazio tra il banco del prestito e gli scaffali con i libri.

Due – probabilmente le aiutanti di Iris – si sono alzate e mi hanno accolto affabilmente, chiedendo se volevo bere qualcosa, tè? Caffè?

Mi basta dell'acqua, grazie, ho detto. Poi ho estratto i libri dalla borsa, mi sono avvicinato al podio inesistente e li ho messi sul tavolo, vicino al vaso dei fiori. C'è sempre un vaso di fiori.

Iris ha acceso il microfono e mi ha presentato. Ha sottolineato che ero nato a Gerusalemme. Elencato i titoli dei miei libri. Aggiunto che erano molto grati della mia presenza, in un momento in cui persino i parenti stretti avevano paura di venire in visita nell'insediamento.

Dopodiché si è rivolta a me dicendo: ho parlato abbastanza. Siamo qui per ascoltare te.

È filato tutto liscio, almeno all'inizio.

Ho scelto, di proposito, di leggere brani non propriamente politici ma in cui c'era almeno un lampo di identificazione inaspettata con l'altro: un uomo d'un tratto capisce perché sua moglie non è felice con lui. Il padre di un bambino piccolo riesce finalmente a perdonare i difetti del proprio padre.

Al momento delle domande, il pubblico ci è andato cauto, si è limitato a indagare il processo creativo. In che orari scrive? Cosa succede se le manca l'ispirazione? Che ruolo ha il suo editor?

Interrogativi neutri, a cui si può rispondere con un umorismo che sembra spontaneo mentre in realtà è del tutto costruito, artificioso.

Poi Iris ha alzato la mano.

Vedendo la sua mano alzata, ho detto al pubblico, sull'onda delle risate che si erano appena spente: e adesso, come nel Quiz annuale sulla Bibbia quando arriva la “domanda del Primo ministro”, ecco a voi la “domanda della direttrice della biblioteca”.

Ma no, ha ribattuto Iris modesta. Con voce quasi impercettibile. E ha proseguito, ci tengo a chiederti una cosa. Come mai... perché hai accettato di venire da noi?

In che senso perché? Perché no?

Nessuno degli altri scrittori di... di sinistra ha acconsentito a venire. Tutti gli anni provo a invitarli. E non mi dire che non sei di sinistra. Ti ho cercato su Google. Ho letto alcuni tuoi articoli. È chiarissimo da che parte stai.

Prima di rispondere, ho riflettuto.

Ho bevuto un sorso d'acqua.

Ho soppesato le parole.

Curiosità, ho risposto alla fine, provo curiosità nei vostri confronti. Nei confronti delle colonie. Il fatto che voi decidiate di vivere in questo posto... influenza il futuro del nostro paese. Influenza la mia vita. Personalmente sono convinto che insediamenti come il vostro rappresentino un ostacolo per la pace. Devo essere sincero? Ritengo che voi annulliate ogni possibilità per me e i miei figli di vivere in futuro una vita normale. Ma tutto questo lo penso da lontano. L'ultima volta che ho attraversato la Linea Verde ero un soldato di leva. Ero curioso di venire a vedere le cose con i miei occhi. Generalmente dentro di me la curiosità prevale su qualunque forza la intralci. Ideologia compresa.

E cosa crede di poter vedere in un'ora e mezza? Si è levato un rimprovero dall'ultima fila.

Meglio di niente. Ho sentito un'altra voce dalla parte opposta.

Come, una donna seduta vicino a me ha preso la palla al balzo, come fa a conoscerci se è venuto per parlare e non per ascoltare?

Trascorra qui uno Shabbat intero, poi potrà parlare, ha ribadito una donna seduta proprio di fronte a me, che però mi si rivolgeva in terza persona.

Perché qui da noi? È risuonata una voce maschile. Che passi lo Shabbat dai nostri vicini arabi di Ein Tur. E si porti dietro anche i suoi figli. Vedremo se continuerà a parlare di pace dopo l'accoglienza che vi riserveranno, laggiù.

Un borbottio di assenso si è levato dal pubblico.

Ho fatto per prendere un altro sorso d'acqua dal bicchiere in cui non restava quasi più acqua, perciò l'ho inclinato disperatamente per scolare le ultime gocce. Praticamente ho bevuto un sorso d'aria.

Ho preso in mano il mio ultimo romanzo, mi ci sono aggrappato. Contiene un brano che leggo sempre alla fine degli incontri, in modo che il pubblico torni a casa piacevolmente sollevato. Ma quale sollievo qui, eh? Ho posato il libro e preso in considerazione l'idea di raccontare del padre di Jamal. Dell'istante in cui, in procinto di lasciare Beirut, si è soffermato sulla soglia della stanza e ha guardato le statue su cui aveva lavorato tutta la vita, per un ultimo addio. Fatto di sguardi. Forse si è avvicinato a una e ha passato la mano sul marmo gelido. Una carezza. O forse no, forse gli è mancato il tempo.

Ma non ero sicuro che fosse la storia più adatta a quel pubblico. Anzi, non ero neanche certo che quello fosse il momento per dare spazio a una storia. Ma come proseguire, altrimenti? E cosa ci facevo io in quel posto? Sono uno scrittore. Dovrei scrivere libri, che in fondo hanno sempre alcune pagine bianche sulle quali ogni lettore può discutere con me nella sua fantasia.

È lí che devo incontrare i lettori. Nella fantasia. A tu per tu. Non io di fronte a un pubblico intero.

Bene, Iris mi ha soccorso mentre i presenti cominciavano a dimenarsi sulle sedie, a disagio, è tempo di concludere. Ti voglio ringraziare di tutto cuore per essere venuto. La curiosità non è solo tua, come dimostra il numero di persone arrivate per sentirti, e la quantità di domande. Spero che avrai occasione di tornare da noi, e che altri seguiranno il tuo esempio.

Il pubblico si è disperso velocemente. Ho infilato i miei libri nella borsa e bevuto l'ultima sorsata d'aria.

Nessuno si è avvicinato per porre una domanda personale. O per chiedere una dedica su un romanzo.

A eccezione di Iris. Che si è avvicinata per dire che l'incontro era stato entusiasmante.

Ho apprezzato che non avesse commentato che era stato "fantastico". Le persone che dicono che è stato "fantastico" di solito nascondono ben altra opinione.

Ti riaccompagno al posto di blocco? ha chiesto, o meglio, affermato.

In quel momento, il suo cellulare ha emesso il segnale di messaggio in arrivo.

L'ha fissato a lungo.

E ha commentato: ohi.

Cos'è successo? ho chiesto.

Hanno bloccato la strada. C'è un allarme localizzato, una cellula di terroristi si muove in zona.

Dunque, cosa si fa?

Si aspetta.

Quanto ci può volere?

Minimo quattro, cinque ore.

Cosí tanto?

Sí, mi dispiace ma temo sarai costretto a passare la notte qui.

Accidenti. Ci sono B&B da voi?

B&B? Adesso il suo non era piú un sorriso malinconico. Era un sorriso a trentadue denti, che nel giro di un attimo si è trasformato in una risata.

Iris si sganasciava dal ridere tanto era divertita, ed era uno spettacolo incantevole. Le si erano scavate due profonde fossette sulle guance e il suo corpo sottile tremava tutto.

Ok – ho sentito il collo imporporarsi, come sempre quando sparo un'emerita idiozia –, capisco che non ci sono. Dunque dove...?

Sei invitato a casa mia.

Davvero? Non ti causerà problemi qui? In fin dei conti sono... un uomo.

Me n'ero accorta.

"B&B" – ha ripetuto mentre camminava verso l'auto, e si è messa una

mano sulla pancia –, grande! Era tanto che non ridevo così.

Quando abitavamo in via Tishbi, a Haifa, di fronte a noi viveva un'altra famiglia; il padre è morto durante la prima guerra del Libano. Il figlio era mio amico, giocavamo insieme a guardie e ladri, perciò passavo parecchio tempo da loro, e ricordo che dopo la morte del padre, nell'attentato a Tiro, il loro salotto si era trasformato in un luogo della memoria: lumini per i morti accesi giorno e notte. Su ogni mobile e scaffale della casa facevano bella mostra fotografie di lui, a colori e in bianco e nero, con la famiglia e da solo, e placche di ringraziamento di tutte le unità che aveva comandato. Sul muro era appesa una poetica orazione funebre che qualcuno aveva ingrandito e incorniciato.

Impossibile entrare in casa del mio amico senza sentirsi in lutto.

Mentre lei andava a cercare le lenzuola, ho studiato il suo salotto.

Niente candele. Niente fotografie. Niente placche.

Un'amaca al centro della stanza. Un giradischi. Con a fianco una sfilza di LP. Il disco in fondo alla fila, quello di cui si vedeva la copertina con il posacenere pieno di mozziconi, l'ho riconosciuto subito: era *Aspettiamo il Messia* di Shalom Hanoch. Sul pavimento c'erano dei grossi cuscini, e appesi al muro diversi dipinti, tempestosi, aspri. Alcuni estremamente sensuali. Opera sua?

È tornata in soggiorno e ha steso un lenzuolo singolo sul divano. Poi ha aggiunto coperta e cuscino. Sul cuscino ha posato una tuta da ginnastica da uomo. E una maglietta militare sbiadita.

Ho detto, grazie, e un brivido da "stai per commettere un errore" mi ha attraversato tutto il corpo.

Un caffè? ha proposto. O bevi sempre "solo acqua"?

È tornata dalla cucina con due tazze di caffè fumanti e con fare deciso, da poliziotta, ha detto: seguimi.

Abbiamo salito le scale fino al secondo piano. Per un attimo ho temuto che mi stesse conducendo alla sua camera da letto, ma ha continuato oltre il secondo, fino a raggiungere una scaletta. Che portava a un accesso al tetto chiuso da un portello di ferro.

Vieni, ha detto sollevando il portello, da qua si vedono i grattacieli Azrieli a Tel Aviv.

Tra gli scaldabagni solari sul tetto c'erano due sdraio a strisce bianche e rosse.

Ci siamo seduti a guardare le luci dell'area metropolitana di Tel Aviv.

Sorseggiavo il mio caffè e tacevo. Avevo parlato talmente tanto all'incontro con i lettori che ero rimasto a corto di parole.

Nel silenzio si notano molte cose. Ho notato che il vapore che saliva dalla mia tazza si mescolava al vapore che saliva dalla tazza di Iris.

Che emanava un buon profumo di crema per il corpo, e il vento lo portava nella mia direzione.

I jeans le arrivavano appena sopra le calze.

Che tutte le case dell'insediamento erano illuminate a giorno. Come se nessuno, lí, avesse alcuna intenzione di andare a dormire.

Lí ho incontrato Boaz, ha detto dopo qualche istante facendo un cenno verso le torri di Tel Aviv.

Nei grattacieli Azrieli? ho chiesto sorpreso.

Non lontano. Studiavo letteratura e pedagogia all'università. Una delle ragazze del mio anno dava una festa per il giorno dell'Indipendenza. Lui si è presentato lí. I nostri occhi si sono incontrati. E lui non ha distolto lo sguardo. Mi sono detta: scordatelo, è religioso, ha la *kippah*. Poi si è avvicinato e si è messo a parlare con me, con tutta semplicità, nessun esordio brillante, ha semplicemente cominciato a parlare. Mi sono detta, Iris, risparmiati il batticuore, è una storia impossibile, lui porta la *kippah*. Poi ha proposto di accompagnarmi a casa e mi sono detta, se non fosse una storia impossibile varrebbe la pena di fare la difficile, ma visto che è impossibile tanto vale che mi accompagni a casa, salga da me per un caffè, mi baci piú dolcemente di chiunque altro, faccia l'amore con me come se avesse ricevuto informazioni segrete su cosa mi dà piacere, che resti a dormire e mi abbracci tutta la notte, un abbraccio protettivo, forte, e mi prepari la colazione. Tanto cosa cambia? Indossa la *kippah*.

Parlava velocissima, senza prendere respiro fra una parola e l'altra, fra una frase e l'altra. Come se avesse il discorso pronto nel cuore e aspettasse da molto tempo l'occasione per tirarlo fuori.

E poi da quel giorno non vi siete piú separati? ho chiesto.

Figurati. Per quattro anni è stato un continuo lasciarsi e rimettersi insieme. Ciascuno cercava di imporre all'altro il suo modo di vivere, e naturalmente non funzionava, perciò ci allontanavamo e provavamo a uscire con qualcun altro, ma ovviamente neanche quello funzionava, poi alla fine gli ho detto, senti, te lo dico con parole da religiosi, cosí mi capisci: noi siamo la coppia voluta dal Cielo, tu sei la mia metà e io la tua. Possiamo passare tutta la vita a tentare di fingere che non sia cosí, oppure possiamo prenderne atto. Tanto per cominciare, t'informo che sono disposta a vivere con te ovunque tu voglia. A condizione di poter essere, dentro casa, come voglio io.

Caspita.

Sei stato proprio tu a dire all'incontro che la curiosità prevale su qualunque

forza la intralci. Ideologia compresa. Ecco, per noi l'amore ha prevalso su qualunque forza lo intralciasse.

Ideologia compresa.

Eh già.

E così siete finiti a Ma'ale Meir?

In realtà volevamo affittare un appartamento a Gerusalemme. Ma era troppo cara. Capisci? È così che siamo diventati "coloni". Qui ci sono altre persone come noi, ognuno con la sua storia. Volevi vedere le cose da vicino? Nessun problema. Ma tieni conto che guardando da vicino si distinguono i dettagli. E dopo è più difficile generalizzare, quando si pubblicano articoli sui giornali.

Insomma, mi stai dicendo che mi sono fregato da solo. La curiosità mi ha rivoluzionato la vita.

Proprio così!

C'è solo una cosa che non capisco, ho aggiunto dopo un breve silenzio.

Chiedi pure, ha detto Iris.

Ho bevuto un sorso di caffè e mi sono scottato la lingua. Sapevo cosa volevo chiedere, ma non sapevo come formulare la domanda senza ferirla. C'era qualcosa di così vivo nel suo modo di descrivere il marito morto.

Te lo dico io quello che vuoi sapere, ha proseguito lei.

Cosa voglio sapere?

Cosa mi trattiene qui, adesso che Boaz non c'è più. Perché non prendo i miei figli e non me la filo da qui, vero? Te lo spiego. Quanti giorni dura la settimana del lutto, secondo te?

Direi... sette giorni, no?

Invece a Ma'ale Meir dura trecentosessantacinque giorni. Per un intero anno ti circondano di attenzioni.

Bello.

Nel mio caso, non è stato solo bello, è stato vitale.

Perché?

Per il primo mese o due, il mio corpo ha reagito come se si trattasse dell'ennesima separazione, come tante ce n'erano state fra me e Boaz. Quello era capace di affrontarlo, il mio corpo. Me la cavavo alla grande. Ma poi, dopo circa tre mesi, è arrivato il crollo. La mattina non riuscivo a tirarmi fuori dal letto. Gli antidepressivi ci mettono parecchio prima di fare effetto. E nel frattempo ci vuole qualcuno che si prenda cura dei bambini. La gente, qui, si è divisa i turni, ventiquattro ore al giorno. Senza badare al fatto che io non mi copro la testa, come devono fare le donne religiose. Portavano i miei figli a casa loro dopo la scuola. Hanno chiamato dei medici per farmi visitare. Mi facevano la spesa. Riflessologia. C'è una donna, qui, che pratica watsu in una vasca gigante che tiene in giardino. Ciascuno offriva quanto poteva, capisci?

Dopo quell'anno, avevo stipulato un patto a vita con questo insediamento.

Me lo immagino.

No, non te lo immagini. Perché non sai cosa significa una comunità. Lo si vede anche nei tuoi libri. Tutti sono sempre soli. E se crei personaggi del genere, significa che sei una monade anche tu. Prova a immaginarti la vita senza piú solitudine. A immaginare che non ti permettano mai di sentirti solo, perché sei avvolto da un caldo involucro di sostegno. Ti rendi conto di quanta forza ti dà?

Siamo rimasti un altro po' seduti sul tetto, finché persino le luci di Tel Aviv hanno cominciato a diradarsi. E il caffè si è gelato. La brezza da fresca è diventata fredda.

Rientriamo? ha chiesto.

Ho annuito. Mi sono alzato e l'ho seguita.

Quando siamo passati vicino alla sua camera da letto, ha esitato un istante, come incerta se invitarmi dentro o meno, poi ha scosso la testa, quasi a scacciare dalla mente un pensiero, e ha ripreso a scendere le scale.

Sono sceso dietro di lei. Siamo arrivati in soggiorno.

Fermi uno davanti all'altra. Come prima di congedarsi. O di abbracciarsi.

Ho cacciato la mano destra dentro la sinistra, dietro la schiena. Da scolaro diligente. O da uomo preoccupato di tenere a bada le mani.

Tu hai figli? mi ha chiesto.

Due femmine, ho risposto, e snoccolato nomi ed età.

Io tre maschi, ha detto Iris. E snoccolato nomi ed età.

E questi sono opera tua? Ho indicato i dipinti.

Sí, ha risposto, e non mi dire che sono belli. Primo, non lo sono. Secondo, non m'interessa se sono belli agli occhi di un altro. Ho cominciato a dipingere per me stessa. Un mese dopo la morte di Boaz. Ti capita, a volte, di scrivere cosí, senza motivo, soltanto per te?

Sempre meno.

Dovresti farlo.

Ho annuito.

È indietreggiata di un passo.

Dunque è un saluto, ho pensato. Nessun abbraccio. Meglio cosí. Mi sono appoggiato al divano dietro di me.

Ti serve un'altra coperta? mi ha domandato.

No, grazie.

Bene, e d'un tratto ha allungato il braccio (è successo proprio d'un tratto. Nessun segno che lasciasse intendere che stava per accadere) e mi ha carezzato la guancia a lungo, delicatamente, come si accarezza un bambino. Soffermandosi con le dita anche sul mento.

Poi, improvvisamente, ha ritratto la mano e detto: ti sveglio alle sei e ti accompagno al posto di blocco. Per quell'ora avranno di sicuro revocato lo stato di allerta.

Ho provato a dormire in pantaloni e camicia, ma dopo essermi rigirato per un'ora ho ceduto. Mi sono spogliato nel buio e ho indossato i pantaloni e la maglietta di Boaz. Li ho trovati molto confortevoli. Ma ancora non riuscivo a dormire. Sentivo la mano di Iris che mi sfiorava la guancia, stralci di ricordi mi fluttuavano nella coscienza, in cerca di significato.

Poi ho sentito dei passi. Uno scalpiccio leggero.

Sono rimasto immobile, con gli occhi chiusi. Temevo che, se mi fossi mosso troppo bruscamente, smanioso, Iris si sarebbe spaventata e pentita.

I passi si avvicinavano.

Respiravo piano di proposito. Respiri sonnolenti.

Ho mantenuto un respiro lento anche quando ho sentito una mano appoggiare il peso del corpo sulla parte di materasso vuota vicino alle mie anche.

Ma il corpo che mi ha abbracciato la schiena un attimo dopo non era il corpo di Iris, era piú piccolo. Le braccia erano piú corte.

Sono rimasto con la faccia rivolta al muro, e le braccine hanno rinforzato la presa su di me.

Per parecchio tempo siamo rimasti distesi, immobili, il piccolino e io, finché non sono piú riuscito a trattenermi e mi sono girato pian piano per vedere. Il bambino si è spostato leggermente, ma non si è svegliato. Ora lo potevo guardare in faccia. Non somigliava a Iris. Doveva aver ereditato dal padre il naso prominente. Le lunghe ciglia. Gli angoli delle labbra leggermente rivolti all'ingió, in una smorfia di offesa.

Le sue braccine si sono allungate di nuovo verso di me. Non era disposto, in nessun modo, a rinunciare al nostro abbraccio.

Gli ho lasciato un po' piú di spazio sul divano. Delicatamente, l'ho girato. Ora lo potevo abbracciare da dietro, cullarlo.

Ho pensato: non ho mai abbracciato un maschietto.

Ho pensato: dà una sensazione diversa. Difficile da spiegare. Muscoli piú sodi? Non direi. Ed è ugualmente tenero. Forse, un'eco della sensazione che dava il tuo corpo quando eri piccolo.

Ci siamo addormentati abbracciati.

Mi sono svegliato perché una mano gentile mi toccava la spalla. Iris era china su di noi, ci guardava con occhi lucidi e ha sussurrato: lo stato di allerta è finito.

Avevo paura di muovermi, che il bambino si svegliasse finendo per

scoprire di aver dormito con il nemico.

Le ho sussurrato di rimando: non lo voglio svegliare.

E lei ha mormorato: allora resta per lo Shabbat.

Dopo un silenzio breve, brevissimo, durante il quale forse aspettava la mia reazione all'invito, ha di nuovo mostrato il suo sorriso malinconico e mi ha bisbigliato indicazioni, gesticolando, su cosa fare, ma senza sfiorarmi: prima sposta le braccia. Poi allontana il corpo. Esatto, proprio cosí. Attento quando gli passi sopra con la gamba.

Nimrod – non Yanai – era il nome che intendevo dare a un figlio, se l'avessi avuto. E dal momento che la scrittura è anche, o forse soprattutto, un risarcimento per quello che non ci è stato dato vivere, ho chiamato diversi bambini, in diversi libri, Nimrod.

Adesso un vero Nimrod aveva dormito tra le mie braccia. Per una notte intera.

Mi sono distaccato dal bambino controvoglia. Piano piano. Per prolungare quel momento.

Un fremito leggero ha mosso le sue lunghe ciglia, come se stesse per aprire gli occhi, ma dopo qualche secondo il fremito si è placato. Ha continuato a dormire.

Il sole si levava sulle colline di Samaria. Iris ha rallentato e, sempre guidando, ha inforcato gli occhiali da sole.

È strano, ha detto. Nimrod sembrava aver reagito alla morte di Boaz meglio degli altri. I suoi fratelli mi stavano continuamente addosso a piangere. Lui non faceva che giocare alla playstation con gli amici in camera sua. Si sarebbe detto che gli importasse meno. All'inizio pensavo fosse perché era piccolo e aveva trascorso meno anni con Boaz, ma piú tardi ha reagito con dei comportamenti balordi.

Per esempio? ho chiesto.

Botte a scuola, ha proseguito Iris. Era lui a darle ai compagni, intendo. Nel frattempo è diventato strettamente osservante. Mi rimproverava perché non rispettavo rigorosamente tutte le regole dello Shabbat. Ce l'aveva con me perché l'ho chiamato Nimrod, un nome un po'... particolare fra gli ortodossi. Per un periodo è anche tornato a bagnare il letto. Poi ha cominciato a camminare nel sonno. In giro per casa.

Cammina davvero nel sonno, con le mani tese in avanti?

No, quello succede solo nei film. Nella realtà si cammina con le mani ai lati del corpo e gli occhi chiusi.

Caspita.

Dev'essere arrivato cosí da te, al divano.

La memoria del suo corpo era ancora viva dentro di me, come dopo una notte d'amore. Per tutto il viaggio fino al check-point ho sentito il piacere pulsarmi dentro. Nella pancia che si era stretta alla sua schiena. Nel braccio che l'aveva avvolto.

Chissà se al risveglio si ricorderà qualcosa, ho pensato ad alta voce.

Iris ha risposto, di solito dimentica completamente quello che è successo la notte. Una volta si è scolato mezza pentola di brodo dal frigo. Così. Direttamente dalla pentola in bocca. Come fosse una borraccia. E la mattina non ricordava niente. Ma se dovesse dire qualcosa, te lo riferirò. La tua mail ce l'ho, giusto?

Nessuno lo ammetterà mai. Persino le mie dita, adesso, s'imbarazzano a scriverlo. Ma quando le vittime di un attentato vivono al di là della Linea Verde, chi vive all'interno della Linea si preoccupa meno. L'anima sente le notizie, riconosce dai nomi se le vittime fanno parte della sua tribù oppure no, e spesso sceglie di scrollarsi di dosso dolore e terrori: "Decidono di vivere lí e mettere in pericolo se stessi e i loro figli? Che ne paghino il prezzo!".

Non ho ricevuto nessuna mail di Iris. Né le ho scritto io.

Ma dopo la notte trascorsa a Ma'ale Meir, la Linea Verde per me ha smesso di rappresentare la linea di confine della preoccupazione.

Al contrario, ancora molti anni dopo m'inquietavo se sentivo notizie di una Molotov, di una macchina ribaltata a seguito di una sassaiola, di terroristi penetrati in un insediamento. Sono passato ad ascoltare la stazione radio dell'esercito, a caccia di giornali radio. Quando l'indomani i giornali pubblicavano i nomi, cercavo la notizia con il batticuore: fa' che non sia Nimrod fa' che non sia Nimrod fa' che non sia Nimrod fa' che non sia Nimrod.

Forse per quell'abbraccio.

Forse per il suo nome.

Forse perché dalla descrizione di Iris sembrava destinato a cacciarsi nei guai.

"Quattro ragazzi si sono infiltrati in un villaggio palestinese, a quanto pare intenzionati a tracciare con una bomboletta spray una scritta offensiva sulla moschea locale. Secondo le prime informazioni, c'era ad attenderli un gruppo di uomini a viso coperto; attualmente sarebbero imprigionati dentro la moschea. Le Forze di difesa israeliane sono entrate in azione nel villaggio. Al momento la situazione non è ancora del tutto chiara, ma possiamo asserire con certezza che ci sono dei feriti".

Seduto davanti al televisore, seguivo i resoconti.

Dikla ha detto, guarda come fanno impazzire il nostro esercito, quei coloni. E ha aggiunto: che imparino la lezione.

Non ho risposto. Non ho discusso. Non ho spiegato che l'amore prevale su qualunque forza lo intralci, ideologia compresa. O che proprio l'amore è l'ideologia. Sono rimasto davanti al televisore tutta la notte. In attesa dei nomi.

Avevo una sensazione di pancia. Come succede alle madri appena prima che l'incaricato dell'esercito arrivi a bussare alla porta per avvisarle che hanno perso il figlio.

Era quasi l'alba quando l'annuncio è arrivato: i ragazzi erano stati liberati, ed erano vivi. Uno di loro, Nimrod Selai, aveva riportato ferite di media gravità. Era ricoverato all'ospedale Tel Hashomer.

Ho atteso il momento giusto. Non volevo che qualcuno dell'ospedale mi fermasse perché non era l'orario di visite. Non volevo che Iris, o qualcuno della famiglia, mi vedesse. Sono rimasto vicino al letto di Ari, nel reparto oncologia, e abbiamo giocato al solito gioco che facciamo sempre da quando il mio amico ha cominciato a perdere lucidità: chiude gli occhi, si assopisce per un pochino, e quando li apre mi chiede se Roni è passata a trovarlo mentre dormiva. Io gli rispondo sí, certo, e lui sorride soddisfatto, chiude gli occhi, dopo qualche minuto li riapre e chiede se Lihi è passata a trovarlo mentre dormiva. Gli rispondo, sí, certo. E così via, ci vengono a trovare sempre nuove ragazze che si sono dileguate da quando si è ammalato.

Dopo che Ari si è addormentato definitivamente, ho gironzolato per qualche ora negli altri reparti dell'ospedale. Fingevo di essere un parente in attesa e intanto cercavo d'individuare il percorso che mi avrebbe portato, senza essere visto e attraverso il minor numero di porte che si aprono solo dall'interno, alla stanza in cui era ricoverato Nimrod.

Alle quattro del mattino mi sono diretto lí.

Quando sono entrato in camera, ho trovato Iris accasciata su una seggiola, profondamente addormentata.

Aveva molti capelli bianchi. La fronte solcata di rughe. In effetti, erano passati anni. Per lei, e anche per me.

Mi sono avvicinato al letto. Dai macchinari vicino a Nimrod proveniva una luce soffusa che gli illuminava il viso. Il filo di barba sulle guance. Gli angoli delle labbra leggermente all'ingiú nella stessa antica smorfia di offesa.

Mi sono allungato sul letto con cautela e l'ho abbracciato da dietro. Come allora. Il suo corpo si è abbandonato e inarcato nell'abbraccio, come se ne avesse memoria. Per un istante un fremito leggero ha mosso le sue lunghe ciglia come se stesse per aprire gli occhi. Ma ha continuato a dormire.

Ho ascoltato il respiro controllando che non cessasse, e atteso che la luce

dell'alba facesse capolino dalla finestra. Solo allora sono sgusciato fuori dal letto e ho preso la via di casa. Guidavo nelle strade deserte e cambiavo stazioni radio, in cerca di una che trasmettesse un giornale radio o almeno *Aspettiamo il Messia* di Shalom Hanoch.

Il Messia non è arrivato. Non ha nemmeno telefonato. Ho atteso la notizia nel salotto di casa. Ogni tanto mi alzavo a controllare le altre stanze. Al mattino, i raggi del sole sono penetrati attraverso le tapparelle nelle camere dei miei figli illuminando i loro volti delicati e gli acchiappasogni che proteggevano il loro sonno e i mobili delle loro camerette, dipinte di rosa e azzurro.

Suo nonno Levi Eshkol, di benedetta memoria, è stato il secondo presidente dello Stato d'Israele. Che sensazione prova a portare il suo nome?

Non presidente, capo del governo.

Suo nonno Levi Eshkol, di benedetta memoria, è stato il secondo capo del governo dello Stato d'Israele. Cosa ricorda di lui?

Non il secondo. Il terzo. È morto prima che io nascessi.

Suo nonno Levi Eshkol è stato il terzo capo del governo dello Stato d'Israele. Quale lascito le ha trasmesso?

Zollette di zucchero.

Durante le cerimonie ufficiali sul monte Herzl, la famiglia era schierata in prima fila davanti alla tomba di marmo nero, e dopo la preghiera *El male rachamim* intonata dal primo cantore dell'esercito, che mi colmava sempre di una tristezza profonda, non legata a mio nonno perché era morto prima che io nascessi e per quanto mi sforzassi non potevo piangerlo intimamente, i politici posavano un sassolino in sua memoria sulla tomba e poi aspettavano in fila di stringere la mano a tutti i familiari. Ricordo che la stretta di mano di Shimon Peres era fiacca, che Gad Yaakobi era un uomo bellissimo, e che fra gli ultimi a stringerci la mano c'era un tizio stempiato di cui sapevo che si chiamava Shalhevet Freier. Dopodiché tutti quanti, e intendo tutti i membri del Partito laburista, di cui il nonno era membro, e gli amici di famiglia, incluso Shalhevet Freier, si trasferivano in via Ramban, in casa della mia nonna acquisita Miriam, dove restavano nel piccolo salotto con i loro bicchieri di Kinley in mano, ad analizzare la situazione del paese come se Israele fosse una loro proprietà privata, benché negli anni di cui sto parlando

il Primo ministro fosse già Begin, il capo del Likud.

Noi, i bambini, i cugini, ci rifugiavamo in una stanzetta appartata in cui si trovavano dei classificatori rigonfi che avevamo il divieto di aprire, e giocavamo a “Nomi, cose, città” su quella che una volta era stata la scrivania del nonno. Alla lettera *L* era chiaro chi tutti avrebbero scelto come “personaggio”, perciò io preferivo indicare Lincoln o Leonardo da Vinci, per ricevere un punteggio superiore; dopo un certo numero di lettere gli altri cugini, tutti piú grandi di me, mi spedivano in missione in salotto: dovevo sgraffignare delle zollette di zucchero dalla zuccheriera d’argento e riportarle nella stanza dei bambini senza farmi notare. Ricordo bene il gusto della zolletta di zucchero in bocca: dapprima dura come una caramella, ma dopo qualche morsetto si scioglieva sulla lingua frantumandosi in granelli. Ricordo che Doron, il cugino maggiore, ci aveva insegnato a bere il tè tenendo stretta fra i denti una zolletta, attraverso cui filtrava il liquido caldo. Rammento che una volta Shalhevet Freier mi ha colto in flagrante. Ha intercettato la mia mano, tesa verso la zuccheriera, l’ha stretta e mi ha ammonito con un pesante accento tedesco: non sono caramelle, ragazzino. Dovevo avere l’aria spaventatissima, perché ha mollato subito la presa e mi ha offerto una scatola di cioccolatini fondenti dicendo, meglio che tu prenda questi. Io detestavo il cioccolato fondente, ma li ho presi ugualmente. Qualcosa nel tono di Shalhevet Freier mi aveva messo in guardia che non era il caso di discutere.

Alcuni anni fa è morto, e nell’articolo comparso vicino alla sua fotografia sul giornale ho letto che era direttore generale della commissione per l’energia atomica. Con un po’ di ritardo, ho finalmente capito da dove derivasse la sua capacità deterrente.

Le zollette di zucchero con gli anni sono scomparse. Come le lucciole. Di tanto in tanto, soprattutto a Haifa, nei caffè dei tedeschi, capita di trovare ancora una ciotola di zollette di zucchero sul tavolino; quando succede, ne prendo qualcuna, la succhio il piú lentamente possibile perché non si sciogla subito e ripenso a mio nonno, che non ho conosciuto e che mi dispiace di non aver conosciuto, che sapeva, cosí mi raccontano, accettare un compromesso dopo l’altro finché non otteneva quel che si era prefisso. Che possedeva un senso dell’umorismo tipicamente ebraico, profondo e intelligente. Che amava i suoi sostenitori ma anche i suoi avversari. Che non era membro del partito conservatore di coloro che amano una sola donna per tutta la vita. Che balbettava nel momento sbagliato. Che era stato responsabile della vittoria della guerra dei Sei Giorni ma non se ne era mai attribuito il merito. Che era morto prima di rendersi conto di quanti guai quella vittoria avrebbe causato. Che pur trovandosi di rado a casa era riuscito a instillare in mia madre una forte sensazione di solidità paterna. Mio nonno a cui con l’andare degli anni somiglio sempre di piú fisicamente, tanto che ormai evito di guardare le sue fotografie, perché mi sembrano sempre piú una profezia.

Il lascito politico di suo nonno la influenza come autore?

Ho avuto una nonna vera. Non famosa. La nonna paterna. Abitava a Holon. Era sopravvissuta per un pelo alla Shoah. Nel senso che è immigrata in Eretz Israel da sola, dalla Polonia, un attimo prima dell'inizio della seconda guerra mondiale.

Quando avevo quindici anni, il nonno è morto e non le è rimasto più nessuno con cui litigare in yiddish.

Aveva due o tre amiche care, ma trascorrevano la maggior parte del tempo a guardare la TV, ad andare dal dottore e a preparare da mangiare.

Da lei il pranzo si consumava alle undici e mezza. La cena alle sei. Nel suo frigorifero c'era un intero ripiano riservato ai medicinali.

Quando avevo ventitré anni, io e Tali Leshem ci siamo lasciati definitivamente.

Siccome ero stato io ad andarmene dall'appartamento in cui abitavamo insieme, dovevo ovviamente essere io a cercarmi una nuova casa.

Erano le undici di sera e non avevo nessun posto dove andare con i due sacchetti della spazzatura pieni di vestiti che mi stavo portando via.

Ho preso al volo l'ultimo pullman per Holon. Ho bussato alla sua porta, su cui c'era ancora il nome del nonno, e lei ha aperto spaventata: cos'è successo, *sheine punim*, bella faccina? mi ha detto in yiddish.

Gliel'ho spiegato.

Mi ha preparato una tazza di tè con tre cucchiaini di zucchero e ci ha infilato dentro una cannuccia di metallo alla cui estremità c'era un cucchiaino per mescolare. Mentre sorseggiavo, ha aperto il divano letto nella stanzetta vicino al bagno e sopra ha steso un lenzuolo a fiori. Nonostante fosse una donnina piccola piccola, le sue braccia si allungavano magicamente mentre stendeva un lenzuolo. Me n'ero accorto fin da bambino.

Quando siamo tornati in cucina, non ha detto nemmeno una parola su Tali o sulla separazione. Né ha menzionato quello che era successo mentre Tali faceva la baby-sitter da mia sorella. Si è limitata a domandare se volevo una fettina di torta. Quando ho fatto segno di no con la testa, si è seduta davanti a me ed è rimasta in silenzio, un silenzio colmo di comprensione, fino a che non ho finito il mio tè.

L'indomani mattina mi ha svegliato troppo presto, per timore che arrivassi tardi al lavoro.

Sono rimasto da lei tre mesi. La più lunga visita di un nipote alla nonna nella storia di tutta la nostra famiglia.

Ho mangiato molta composta di prugne, molta insalata di carote dolci, e minestra di pomodoro liofilizzata in cui faceva cuocere del riso.

Ogni volta che mostravo particolare apprezzamento per una delle pietanze

sul tavolo, sospettava che tutte le altre non mi piacessero.

Ogni volta che lasciavo una luce accesa in casa, si affrettava a spegnerla.

Ogni volta che volevo guardare la partita in televisione, rinunciava al programma che avrebbe preferito vedere.

Solo abitando con lei ho capito fino a che punto fosse triste. Una tristezza profonda, primordiale, che era parte integrante di lei. Una tristezza che chissà come aveva finito per trasformarsi in preoccupazione per gli altri.

Solo abitando con lei sono riuscito a intravedere nel suo volto la ragazza che aveva lasciato genitori e sorelle per venire a vivere in Israele, senza sapere che non li avrebbe rivisti mai piú.

Solo abitando con lei ho capito quanto era legata al nonno Yitzhak, e che da quando era morto dentro di sé aveva cominciato il conto alla rovescia.

Due anni fa sono capitato a Varsavia per un viaggio di lavoro.

Mio padre mi ha procurato l'indirizzo dove la nonna abitava da ragazza, e ho chiesto ai miei ospiti di accompagnarmi al quartiere Praga. Lungo la strada siamo passati davanti ad alberi nudi e palazzi enormi che mi ricordavano i film di Kieślowski. Ero pronto, anelavo a chiudere il cerchio.

Non sapevo che Varsavia è stata rasa al suolo durante la guerra mondiale, che dopo i bombardamenti degli Alleati nel quartiere Praga non è rimasta in piedi nemmeno una casa, e che è una città talmente fredda che neppure i guanti prevengono il congelamento delle dita quando esci dall'automobile. Ho vagabondato un pochino per le strade del quartiere, ho tentato disperatamente di chiedere aiuto ai pochi passanti che incrociavo, ma l'indirizzo segnato sul foglietto non esisteva piú e un tizio con un berretto, che per una frazione di secondo ho scambiato per Hagai Carmeli con un berretto, ha tentato di convincermi che la strada che cercavo si trovava in un altro quartiere, un quartiere che non esiste piú. Ha cominciato a grandinare. Chicchi duri come sassi. Il mignolo stava per staccarsi dentro al guanto.

Allora ho deciso di chiudere il cerchio in un altro modo: mandando a mia nonna una cartolina da Varsavia.

Le ho mandato una cartolina da tutti i paesi del mondo che ho visitato.

Non riusciva a capire perché mai viaggiassi cosí tanto – adesso che gli ebrei avevano finalmente il loro paese! –, ma era sempre felice di ricevere da me un segno di vita.

Ho trovato un negozietto di souvenir vicino al ghetto che vendeva ancora le cartoline di una volta e ne ho scelta una con l'immagine del castello reale ricostruito. Ho scritto alla nonna che nella hall del mio albergo insieme al tè servivano la millefoglie, la *Cremeschnitte*, come la chiamava lei. E che la sera prima in un ristorante stellato avevo mangiato brodo di pollo con le *kreplach*. Che anche se non avevo trovato la sua casa, lí a Varsavia tutto quanto mi ricordava lei. Inclusa la tendenza dei miei ospiti a preoccuparsi per me.

Ho spedito la cartolina al suo vecchio indirizzo, via Arlozorov 164. Anche se non ho idea di chi ci abiti adesso.

Ogni volta che mi chiedono del mio nonno famoso, vorrei raccontare della mia cara nonna, ma nessuno ha voglia di ascoltare.

Quali artisti o opere d'arte l'hanno influenzata in gioventú?

A cento metri da mia nonna, nella stessa via, abitava la zia, Noa Eshkol. Coreografa, inventrice del sistema di notazione della danza. Una guru con un seguito di fedeli che baciavano la terra su cui ballava. Donna che amava in primo luogo contestare. I premi. I cliché. Le finzioni. I capelli tinti. Invece che figli e nipoti, aveva gatti e cani. Agli ospiti a qualunque ora offriva una birra, e all'ultimo piano di casa sua c'era un grande spazio non ammobiliato dove ci si poteva scatenare mentre gli adulti al piano di sotto discutevano di politica. Amava polemizzare, zia Noa. Esprimere opinioni così estreme da risultare irritanti. Adesso, mentre lo scrivo, vedo d'improvviso una linea spezzata, che non avevo mai notato prima, che unisce lei e Shira, la mia primogenita. Il primo vinile – *Hotter than July*, di Stevie Wonder – me l'ha regalato zia Noa. La prima sigaretta l'ho fumata da lei. Al mio matrimonio non è venuta, non amava le cerimonie, ma quando io e Dikla ci siamo recati a farle visita qualche settimana dopo, si è emozionata tantissimo, non la smetteva di elogiare Dikla. Due minuti dopo il nostro arrivo le stava già accarezzando i capelli e commentava di quant'erano morbidi. Quando Dikla ha provato a raccontare qualche aneddoto sul nostro matrimonio, l'ha fermata di punto in bianco dicendo: sai, è impressionante la distanza fra come parli, in tono così composto e misurato che pari un metronomo, e i movimenti delle tue braccia. Quelli hanno... una coreografia privata tutta loro... appassionata... Tu balli? le ha chiesto. Al liceo ballavo in un gruppo, ma ormai soltanto alle feste, ha ammesso Dikla, e zia Noa ha annuito lentamente, come valutasse se invitarla a entrare nel suo gruppo, che si era sciolto diversi anni prima, poi ci ha portato al suo studio al terzo piano, ci ha mostrato i suoi nuovi tappeti da muro e ha detto, sceglietene uno, è il mio regalo, e mentre io ammutolivo sbalordito – in famiglia tutti sapevamo che zia Noa non regalava e non vendeva i suoi tappeti a nessuno – Dikla si è aggirata per qualche minuto in silenzio fra quei capolavori, e poi ha scelto quello con la ferita nascosta, e zia Noa ha commentato, hai buon gusto. Dopodiché siamo scesi in cucina a stappare una bottiglia di birra dopo l'altra, abbiamo parlato, o meglio hanno parlato Dikla e zia Noa, che di tanto in tanto si interrompeva per elogiare le sue opinioni originali, il suo eloquio brillante, l'accostamento fra il colore della gonna e quello delle calze, e quando Dikla è andata un attimo al bagno zia Noa ha acceso una sigaretta, mi ha guardato a lungo, ha sospirato e

predetto, ohì quanto ti farà male. Cosa mi farà male? ho chiesto. Noa ha fatto un tiro di sigaretta e ha spiegato, quando se ne andrà. Poi, accorgendosi della mia espressione sgomenta, ha buttato fuori il fumo e aggiunto: non ho detto che non ne vale la pena, ragazzo. È davvero speciale tua moglie. Una simile miscela di fierezza e delicatezza non si vede tutti i giorni.

Le piacevano le cose belle, a zia Noa. E dal momento che usciva di casa di rado – chissà poi perché? Di cosa aveva tanta paura? –, ci chiedeva di portare le cose belle da lei.

La visita alla nonna e la visita alla zia nei miei ricordi d'infanzia sono legate al sabato: passavamo dalla Polonia alla vita da Bohème nel giro di cinque minuti. Uscivamo da casa della nonna con sacchetti pieni di abiti di seconda mano e camminavamo fino a casa di zia Noa, che poi tagliava quelle stoffe a pezzetti da ricucire nei suoi tappeti multicolori. Aveva cominciato a creare tappeti durante la guerra del Kippur, perché non riusciva a ballare mentre i suoi amici morivano ogni giorno, e poi aveva continuato, creandone oltre mille. I brandelli di stoffa non le arrivavano solo da noi: confluivano da fabbriche e sartorie di tutto il paese, lei li ricomponeva su grandi tagli che servivano da base e poi lasciava alle sue ballerine-ammiratrici il lavoro uggioso della cucitura. I favolosi risultati venivano appesi ai muri dello studio, quasi fosse una galleria, e quando smettevo di scatenarmi fra quelle quattro pareti al ritmo di Stevie Wonder restavo a guardarli e a sforzarmi di capirli. Poi rinunciavo al tentativo di capire e cercavo di ballarli.

La zia Noa non era disposta a esporre i suoi tappeti in una vera galleria. Non era disposta a lasciarsi intervistare. Non era disposta a ricevere una laurea *honoris causa* dall'Università di Tel Aviv. E non era disposta a morire.

Durante gli ultimi anni di vita soffriva di continui dolori – da magra era diventata, sotto i miei occhi, scheletrica, una tosse continua le impediva di finire le frasi, quasi tutte le sue vestali l'avevano abbandonata alle sue lagnanze –, eppure si aggrappava alla vita con le unghie e con i denti per poter creare un nuovo tappeto. Una nuova danza.

Dopo che è morta, mio padre ha raccolto materiali che sarebbero risultati utili a chi avesse voluto scrivere la sua biografia. Fra i fogli ho trovato delle lettere d'amore spedite da lei, da Londra, a un certo Robert che viveva in Israele. Leggendole, mi è balenata l'idea che deve esistere un gene, un gene ereditario, per cui coloro a cui viene trasmesso desiderano con un ardore sconosciuto ai più.

Le case editrici a cui abbiamo offerto il materiale hanno risposto che il suo nome non è abbastanza noto al largo pubblico, la biografia non venderebbe, e ci hanno respinto. Perciò io scrivo di lei qui, adesso. Per ricordare che in questo mondo è esistita una zia Noa, che ha dato a molte persone il coraggio di essere quello che volevano essere. Me incluso.

La coinvolgono nella scelta delle copertine dei suoi libri?

Scelgo fra diverse opzioni di copertine che mi vengono proposte, per non dire che porto alla disperazione i grafici finché non trovano quella che mi soddisfa. Ma nell'eventualità, assai remota, che questa intervista dovesse mai essere pubblicata come libro, non serviranno alternative. Non farò disperare nessuno. Sulla copertina ci sarà una fotografia del tappeto di mia zia Noa Eshkol, quello appeso nel mio salotto: pezzi su pezzi su pezzi di stoffa. E al di sotto, una ferita.

Sulla prima pagina, invece della consueta avvertenza, ne apparirà una contraria:

Le vicende narrate e i personaggi sono tutti presi dalla vita dell'autore; ogni riferimento a fatti realmente accaduti e a persone vive o morte non è in alcun modo casuale. Ciò detto, si tenga presente che l'autore è un cantastorie seriale, e che qualunque dichiarazione rilasciata a suo nome, inclusa la presente, dev'essere valutata con la dovuta cautela.

Sulla pagina con la dedica ci sarà scritta una sola parola: Dikla.

(Forse si tratterà di un gesto d'amore, o forse di una lapide. È troppo presto per dirlo. Proprio ieri ha preparato una piccola valigia ed è partita per il Sud, diretta in un posto che si chiama Ashram nel deserto. Ha detto che le serve tempo per pensare. Non ha specificato quanto.)

Nelle sue storie compaiono molti sogni. Che ruolo hanno i sogni nella sua vita reale?

I miei sogni sono di una semplicità imbarazzante. A volte quando mi sveglio e ricordo quanto rozzo e diretto è stato il mio sogno, mi rimprovero: da te mi sarei aspettato di più.

I sogni di Dikla invece...

Partendo per l'Ashram ha dimenticato di portarsi dietro il quaderno.

L'ha lasciato sul suo comodino, di fianco al letto.

Un uomo più forte forse avrebbe resistito alla tentazione.

Mi telefona mia madre. Dal sogno risulta evidente che esiste una soluzione tecnologica capace di mettere in contatto telefonico diretto il mondo dei morti con il nostro, e telefonate del genere sono di ordinaria amministrazione. Mi dice, sono orgogliosa di te, Dikla. Io le chiedo, perché non me l'hai mai detto prima? È questa la cosa buona della morte, mi risponde lei, si vede tutto in prospettiva. Per cosa esattamente sei orgogliosa di me? insisto per sapere. Ho giusto il tempo di sentirla sospirare, poi la comunicazione s'interrompe, rimane il segnale di occupato che si fa sempre più forte, fino a trasformarsi nella mia sveglia.

Al bat mitzvah di Noam non si presenta nessuno. La festa si svolge, chissà perché, in una palestra. Noi siamo lí seduti, aspettiamo e aspettiamo, ma gli ospiti non arrivano. Il DJ continua a mettere canzoni per ballare, anche se non c'è chi le balli. Yanai buca tutti i palloncini con uno spillo. Io cancello l'ordinazione delle pizze. Noam è talmente sconvolta che non piange. Usciamo dalla sala vuota verso il parcheggio, enorme, che ospita solo due carrozze. Lui si avvia verso una, noi verso l'altra. Appena partiamo Shira dice: non potevate trattenervi?

Sono in Colombia, in una città che si chiama Cartagena, in cerca di una ragazza. Seguo un odore che mi conduce a un club, di sicuro lei è lí, non appena la vedrò le chiederò: sí o no, fantasia o realtà, ma la musica in quel club è proprio bella. Parte una canzone di Enrique Iglesias, Duele el Corazón, il cuore fa male, e io invece di cercarla comincio a ballare, durante il sogno so che si tratta solo di un sogno e mi dispiace che si tratti solo di un sogno perché sto bene bene bene e poi cut. Sono in un deserto, non so se in Colombia o in Israele, il sole picchia e la mia ombra, l'ombra che proietto non mi corrisponde, come se fosse di qualcun altro.

Vinco il premio Man Booker per la categoria "moglie dello scrittore" e mi rifiuto di riceverlo. Mi chiamano dal palco in Inghilterra, io mi alzo e rispondo in ebraico, no, grazie, e solo quando torno a sedermi al mio posto vedo che l'uomo seduto vicino a me non è quello con cui sono sposata, bensí Eran, il nostro vicedirettore marketing.

Faccio watsu a Shira che è ancora lattante, ma non nella solita piscina, in un'altra, a Beit Zait, in cui non sono mai stata. La cullo tra le mie braccia e la muovo come Gaia fa con me, canticchiando Honesty di Billy Joel, solo la musica, non le parole, ma improvvisamente c'è un buco nella piscina, come può capitare con quelle di gomma, e l'acqua si riversa fuori pian piano finché non ci ritroviamo sedute sul fondo asciutto, circondate da monetine che le persone hanno buttato esprimendo un desiderio.

Mi sono dimenticata di tingere i capelli e tutti i gatti del quartiere mi si raccolgono intorno in cerca di cibo.

Sono in quella maledetta guardiola nel deserto. Ma ho l'età di oggi. Senza divisa. È notte, gli sciacalli ululano e di nuovo quella tremenda paura di essere tutta sola, senza nessuno. Completamente sola al mondo. Il cuore mi batte all'impazzata per il terrore. Cerco di spiegare a me stessa che sono già madre, ho i miei figli, ma non aiuta, il batticuore continua ad aumentare, allora mi attacco al telefono come quella volta, chiamo Eran anche se mi

vergogno del fatto che dopo vent'anni mi ritrovo esattamente allo stesso punto, con la sola differenza che invece del numero verde di supporto psicologico ora mi risponde Eran, il vicedirettore marketing con le spalle larghe, e mentre ancora sogno mi domando cosa significhi il fatto che lo sto sognando per la seconda volta.

Siamo nell'ufficio del vicesindaco di Lefkara, a Cipro, dove ci siamo sposati, questa volta siamo qui per separarci, ma scopriamo che c'è un problema: il mio braccio destro è attaccato al suo braccio sinistro. Il vicesindaco controlla l'aderenza con la lente d'ingrandimento e si scusa, in queste condizioni operare è impossibile.

Vado all'ospedale a far visita ad Ari, per trovarlo girovago fra le camere con un mazzo di fiori, ma in tutte le stanze del reparto oncologia ci sono solo donne calve che somigliano a mia madre, anche se mia mamma in realtà è morta di arresto cardiaco. Quando mi rivolgo all'accettazione per sapere dov'è Ari, l'infermiera controlla al computer e mi spiega che è ricoverato in un altro ospedale. Come fa a non sapere dove è ricoverato il migliore amico di suo marito? mi rimprovera, e mi porta via i fiori, come se non avessi superato un esame e adesso tutto fosse perduto. Mi dirigo a Tel Hashomer, il secondo ospedale, ho persino il numero della sua camera, la dodici, ma quando entro nel letto è disteso mio marito, con la flebo e gli occhi chiusi; Ari gli sta seduto vicino e dice: mi dispiace, sei arrivata troppo tardi. Nel sogno piango, scoppio in lacrime disperata, non capisco come abbiano potuto nascondermi la verità per tutto questo tempo.

C'è una figura biblica che le è particolarmente cara?

A volte mi cerco una buca in cui nascondermi dal mondo per qualche tempo. Come Giuseppe. Giuseppe, nato da genitori ormai vecchi, odiato dai fratelli che non gli parlano. Inizialmente, si rifugia nei sogni per sfuggire a quella realtà troppo dura, e quando non riesce più a sognare si ritira nella buca. So che non è un'interpretazione comune dell'episodio biblico, ma solo perché nessuno nota lo iato fra il verso "Giuda disse ai fratelli: Quale vantaggio otterremo quando avremo ucciso nostro fratello e tenuto celata la sua morte? Orsú, vendiamolo agli Ismaeliti [...]" e il versetto immediatamente successivo, "Passarono dei mercanti midianiti, tirarono su e fecero salire Giuseppe dal pozzo, e vendettero Giuseppe agli Ismaeliti per venti monete d'argento. Essi lo portarono in Egitto"¹.

Come si spiega l'incongruenza? Giuda ha convinto i fratelli a vendere Giuseppe, mentre chi realmente lo venderà nel versetto successivo – guadagnandoci venti monete d'argento! – sono i midianiti. Esiste una sola

spiegazione convincente: nell'intervallo fra i due versetti, Giuseppe si è rifiutato di uscire dalla buca. Con i suoi sensi acuti, Giuseppe ha capito che solo lí, nel buio della buca, può starsene a sognare indisturbato, senza che i fratelli lo dileggino perché è un sognatore, senza che nessuno lo rimproveri per il contenuto dei suoi sogni.

Per sette giorni e sette notti, Giuseppe sogna monete d'oro, sogna molti dèi, sogna una spiga che una mano bella e sconosciuta passa lentamente sulle sue clavicole, sogni che la Bibbia non osa, non oserebbe mai introdurre nella storia ufficiale. Durante quel tempo, nei pressi della buca in cui si nasconde passano cananei, gebusei e persino ittiti. Ma Giuseppe, benché già molto affamato, non li chiama. Assolutamente non li chiama. Non ha ancora abbastanza nostalgia della vita vera e del dolore che porta con sé.

Nell'ultimo sogno, l'ultima notte, il piccolo Beniamino, suo fratello, viene divorato da una belva. Giuseppe non riesce a trattenersi e piange sulla sua tomba.

Solo una volta risvegliatosi da questo sogno, solo dopo essersi asciugato le lacrime vere che gli rigano le guance, chiama i midianiti di passaggio vicino alla buca. Acchiappa la corda che gli lanciano. La usa per arrampicarsi fuori, alla luce accecante. Torna, con il cuore palpitante, a ricoprire il suo ruolo nella Bibbia.

I libri possono essere – per i lettori e per gli scrittori – una buca in cui nascondersi.

Anche questa intervista è una buca.

Per non sapere cosa succede là fuori.

Sabato sera Dikla ha chiamato dall'Ashram e ha detto: ho bisogno di altro tempo con me stessa. Aveva una voce diversa. Garbata. Certo, ho risposto. Certo. Poi ha chiesto di parlare con i bambini. Ha fatto seguito una lista di incombenze riguardanti il *bat mitzvah* che devono essere svolte nel corso della prossima settimana. Le conoscevo già tutte, ma ho comunque risposto al suo SMS: ricevuto. Eseguo. Divertiti. Ti amo. Lei non ha mandato altri messaggi. Non ha risposto al telefono nei giorni successivi. Sul sito di Ashram nel deserto ho scoperto che in settimana lí si svolgeva un festival di tantra, gli ospiti erano invitati a partecipare a seminari con titoli tipo: “Libera la tua dea interiore” “La danza del cuore” e “Fino al prossimo piacere”. Non un gran contributo alla mia serenità, ma cosa ci potevo fare? Ho portato i bambini ai loro corsi. Li ho ripresi dai corsi. Li ho accompagnati a compleanni. Li ho ripresi dai compleanni. Li ho coccolati e nutriti, lavati e addormentati, dopo averli messi a letto fissavo per un pochino la fotografia di Ma'ayan e guardavo la televisione finché non mi addormentavo. Non mi addormento mai davanti alla TV quando Dikla è in casa.

La terza notte senza di lei mi sono ricordato del momento in cui il bambino di *La vita davanti a sé* chiede al vecchio Hamil: si può vivere senza amore? Ma non sono riuscito a ricordarmi cosa gli rispondeva Hamil.

La quarta notte senza Dikla mi è sorto il dubbio che consideri questa settimana un esperimento per verificare, da lontano, come si sente a stare da sola. La quinta notte sono giunto alla conclusione che non sarebbe tornata. Ne ho sentite di storie del genere. Le madri in quelle storie, le madri che un bel giorno prendono e se ne vanno lasciandosi dietro un marito col cuore in frantumi e figli traumatizzati per tutta la vita, sono sempre alte e belle, come Dikla. E sullo sfondo c'è sempre un altro uomo.

Non lo farebbe mai, cercavo di tranquillizzarmi, non è il tipo, ma poi mi si affacciavano alla mente quei piccoli momenti, nel corso della nostra vita insieme, in cui qualcosa dentro di lei era esploso senza preavviso, lasciandomi allibito a guardare la mia aristocratica moglie che mollava un ceffone al tizio che le aveva bloccato la macchina nel parcheggio; che si alzava nel bel mezzo della prima al festival del cinema di Gerusalemme per gridare a Lars von Trier che era uno psicopatico; che frenava in piena superstrada e scendeva perché avevo osato fare un commento negativo su sua sorella; che deviava dalla carreggiata, a Creta, per raggiungere un uliveto, si fermava e mi piazzava una mano sulla patta.

La sesta notte senza Dikla riuscivo già a immaginarmi l'uomo che se la spassava con lei nell'Ashram. Un vedovo. Ovviamente. Lei si intenerisce sempre lo sguardo quando parla di vedovi. La moglie era morta di malattia da meno di un anno e lui era rimasto solo con i due figli. Questa vacanza era la prima distrazione che si concedeva. Si era portato dietro la chitarra. Per poter suonare di notte vicino al falò. Nel caso l'avessero acceso. Con la chitarra, i pantaloni svolazzanti e i dreadlocks da rasta a ben pensarci assomigliava al cantante Mosh Ben Ari. Mosh Ben Ari con la malinconia negli occhi. Un mix che per Dikla sarebbe risultato irresistibile. Mentre io preparavo panini per la merenda, loro se ne stavano a chiacchierare lí nell'Ashram. Lei e il triste vedovo Mosh. Mentre io aiutavo Noam a fare i compiti, lei lo stava di sicuro invitando a proseguire la conversazione nella sua capanna di fango. Oppure era lui a invitarla a proseguire il massaggio ai piedi nella capanna di fango. Oppure se ne stavano con le gambe a mollo. Nudi a metà. O non solo a metà. Lei si sforzava di non guardare, ma non poteva evitare di notare che ogni uomo ha le sue qualità, e lui si sforzava di guardare e scopriva il segreto che solo io conosco: Dikla è persino piú bella senza vestiti; a quel punto, dopo che lui si era chinato leggermente verso di lei e lei si era chinata leggermente verso di lui, oltrepassavano il punto di non ritorno e Dikla decideva di non tornare. Quando finalmente riappariva, dopo diversi mesi o anni, lui era insieme a lei, le stringeva la mano, e quando io cercavo di protestare scuoteva i dreadlocks da una parte all'altra come a dire che il mio comportamento era

deludente, mi metteva la mano libera sulla spalla e diceva, è andata così, fratello, a volte quando si contratta si perde.

Com'è nata l'idea del suo ultimo libro?

Il fattorino della Motorizzazione mi ha detto di firmare qui, qui e qui. Quando ho finito di firmare, mi ha informato che mi avevano decurtato troppi punti e di conseguenza la mia patente era revocata da quel preciso momento. L'indomani mi sono precipitato in Motorizzazione. Ho tentato di discutere. Di supplicare. Di lisciare il funzionario.

Niente da fare.

Senza patente. Per tre mesi.

Durante i primi giorni girovagavo per casa con una faccia da funerale, mortificato. Chi avrebbe portato a scuola i bambini? E ai corsi pomeridiani? Che ne sarebbe stato di me? Poi sono tornato, inevitabilmente, a utilizzare i mezzi pubblici. Dopo una settimana di viaggi in treno e autobus mi sono reso conto che era accaduto un miracolo. Un vero miracolo. Gli israeliani in un luogo pubblico, per usare un eufemismo, non sono esattamente come gli inglesi in un luogo pubblico. Non leggono un libro, non sfogliano un quotidiano. Parlano al cellulare. Ad alta voce. Mentre io me ne sto lí. A origliare. Da un momento all'altro, da una conversazione all'altra, mi sono reso conto di aver trovato una miniera d'oro.

Durante i tre mesi senza patente ho sentito:

Uomini piantati al telefono. Cruenti conflitti per eredità. Imbrogli finanziari che, se rivelati, avrebbero spedito i responsabili dritti filati in prigione. Segreti militari: quando sarebbe cominciata l'operazione, quali le sue finalità, quali forze vi avrebbero partecipato.

Quando credevo di avere ormai sentito tutto, è arrivata la perla.

La ragazza è salita a Binyamina. Un minuto dopo che era salita, ha cominciato a parlare. Si è piazzata alle mie spalle e io ho evitato di voltarmi perché non sospettasse che stavo origliando. Aveva una voce delicata, innocente. Vagamente simile a quella della cantante Ofra Haza.

All'altro capo, ho dedotto dalle sue parole, c'era la sorella.

Ulteriori dettagli da me desunti:

Si doveva sposare due giorni dopo.

Aveva deciso di cancellare il matrimonio.

Il futuro marito non ne era al corrente.

Lo raccontava soltanto alla sorella (insieme a tutto il vagone del treno).

Poi si è raggiunto l'apogeo, quello che ha definitivamente inserito la telefonata nel Pantheon. Da Hadera in poi, hanno parlato solo ed esclusivamente del vestito. Era preoccupatissima, le serviva un consiglio urgente. Cosa diavolo si fa con un vestito da sposa? Lo si vende? Lo si dà a

noleggio? Si tiene e lo si dà a una sarta per farne un abitino da sera?

È scesa ad Akko. Non sono riuscito a vedere che aspetto avesse, e forse è meglio così, lascia più spazio all'immaginazione. È proprio questo il punto, i momenti che ispirano un libro: devono contenere qualcosa di indeciftrato. Una lacuna che vuoi colmare con la tua scrittura. Meglio se ti riapre qualche ferita. Che fra te e quel certo momento ci sia una buca invisibile, come le buche che si scavano in spiaggia per far incontrare, in fondo in fondo, le mani.

Il giorno del matrimonio civile mio e di Dikla nel paese di Lefkara, a Cipro, mi sono svegliato e non l'ho trovata nel letto.

Sul suo cuscino c'era un messaggio: sono uscita a fare un giro.

La cerimonia era fissata all'ufficio del vicesindaco alle tredici.

Alle dodici e trenta, Dikla non era ancora rientrata.

All'epoca non esistevano i cellulari. Ho sopportato quattro ore di attesa durante le quali sono passato dall'euforia alla preoccupazione all'ansia alla certezza, basata su numerosi segni premonitori risalenti alle settimane precedenti, che fosse decisa a mandare tutto all'aria.

Ero talmente sicuro che non ho nemmeno indossato il completo per il matrimonio. Sono rimasto in tuta. Di tanto in tanto mi affacciavo alla finestra per vedere se per caso... Ma non avvistavo altro che le famose ricamatrici di Lefkara sedute sulla soglia dei negozi a ricamare. Ricamare. E ricamare.

Alle dodici e trentuno Dikla è entrata in camera. Lasciando la scia di un profumo sconosciuto.

Mi ha baciato sulla bocca.

Cos'è successo? ho chiesto. Tentavo di mantenere la voce ferma.

Avevo bisogno di pensare un pochino, mi ha risposto. Con uno sguardo serio.

A cosa?

Da settimane ormai sentivo di essere trascinata da una corrente forte, senza mai fermarmi a pensare se era quello che volevo davvero.

Ok. E cosa hai deciso?

Di sí.

Ah, bene.

Sei arrabbiato?

Molto. Ma adesso non abbiamo il tempo di parlarne. Fra mezz'ora comincia la cerimonia. Vuoi metterti il vestito?

Certo. E tu? Ti tieni la tuta? Non ti sta niente male.

Dopodiché siamo andati all'ufficio del vicesindaco e ci siamo letti a vicenda un discorso preparato in precedenza, ci siamo baciati e abbiamo vagabondato per Lefkara, comprato dei ricami per accontentare le famose ricamatrici che parevano un po' depresse, abbiamo bevuto un sacco di vino

rosso e abbiamo fatto l'amore molte volte nel letto bianco e grande dell'albergo, siamo tornati in Israele e abbiamo celebrato con un secondo evento per la famiglia e gli amici, e le quattro ore della sua scomparsa sono state spazzate ben bene via dalla nostra coscienza di coppia insieme al profumo sconosciuto che emanava, e non ne abbiamo mai piú parlato. Solo nei giorni in cui è rimasta nell'Ashram nel deserto, mi sono balenate in mente delle immagini lampo, rapide e imbarazzanti, di Cipro. Ero affacciato alla finestra della camera d'albergo a borbottare, torna, torna, ti prego, torna.

È tornata ieri. Si è tolta lo zaino e l'ha appoggiato al muro.

Mi sono alzato dal divano per abbracciarla, rovesciarle addosso una settimana di nostalgia, ma tutta la sua postura diceva "lasciami un minuto per riabituarmi a te".

Perciò mi sono diretto in cucina.

Vuoi bere qualcosa? ho chiesto. Metto a bollire l'acqua.

Preparo io, ha risposto.

In cucina abbiamo armeggiato vicini. Senza toccarci. Senza guardarci apertamente. Con un'occhiata in tralice ho notato che aveva la faccia tranquilla come quando rientra dalla terapia in acqua con Gaia, e che si era abbronzata e le donava. Ma sapevo che non era un buon momento per i complimenti.

Abbiamo preso le tazze di tè e siamo tornati in salotto. Nel nostro salotto c'è un divano lungo, su cui ci si può sedere in parecchi, e una poltrona ad angolo. Si è seduta sulla poltrona tenendo la tazza tra le mani, senza prendere nemmeno un sorso. Non avevo altra scelta che sedermi da solo sul divano lungo.

Allora, com'è andato il festival di tantra? ho chiesto. Obbligandomi a esibire un sorriso sforzato, come uno smiley alla fine di un messaggio.

Non sono stata al festival di tantra, ha risposto.

Ma sul sito dell'Ashram c'era scritto...

Credevo mi conoscessi meglio. Sono stata lí nel fine settimana, ma appena il posto ha cominciato a riempirsi di dispensatori seriali di abbracci con i dreadlocks, me la sono filata.

Ah cavolo.

Eh già.

E dove?

Sono stata da Shira.

Da Shira?

Ha annuito.

A Sde Boker?

Sí. Le ho telefonato e ho chiesto se potevo andare.

E lei ha accettato?

Su due piedi. Una delle sue compagne di stanza era tornata dai genitori e mi hanno concesso un permesso speciale, per cui ho potuto dormire al suo posto. Dove stai andando?

Ah... vado a prendere dei biscotti. Ne vuoi?

No, grazie.

Non avevo davvero voglia di biscotti. Ma come Efi, pluridiplomato in seminari sul controllo della rabbia a Minneapolis, preferivo prendere le distanze e levarmi dalla situazione prima di dire cose di cui poi mi sarei pentito. Lui era uscito dall'auto in mezzo a una tempesta di neve, io me ne andavo in cucina. Ho finto di cercare i biscotti. Ho aperto e chiuso un armadio, un cassetto e poi un altro armadio, pur sapendo benissimo dove stava la scatola, e nel frattempo tentavo di digerire:

Dikla nel deserto non aveva incontrato un vedovo malinconico, bensí la nostra primogenita.

Per me, era comunque un tradimento.

Quando quella figlia aveva imparato a parlare, mi diceva cinque volte al giorno: ti voglio bene. Disegnava cuoricini rossi su dei foglietti e li posava sulla mia tastiera. Quando aveva imparato a scrivere, disegnava un cuore con una freccia: da un lato della freccia scriveva "Shirush" e dall'altro "papà". Per anni fra noi due c'era stato un patto silenzioso che a volte offendeva Dikla, la faceva sentire esclusa, e adesso...

Al ritorno dalla cucina mi ero già sdoppiato in due persone. Una sedeva eretta e parlava con Dikla, l'altra si andava man mano raggomitando.

Allora sei proprio stata con Shira per tre giorni? ho chiesto appoggiando il piattino con i biscotti sul tavolo.

Con lei e Nadav.

Nadav?

Il suo ragazzo.

Ha un ragazzo??!

Ha un ragazzo.

Non ci posso credere.

Un ragazzo dalla faccia pulita. Tutto riccioli e sandali.

Ma Shira... lei è così...

Cosí cosa?

Non so. Vulnerabile. Lei...

Sta benissimo. E anche lui. Devi vedere come la guarda.

Ma... che non... che non la sfrutti.

Figurati. È innamorato pazzo.

Shira ha il ragazzo. Caspita.

Sí. E mi ha chiesto di non dirtelo.

Perché?

Lo sai il perché.

Ma...

Senti, lei è felice. Lí ha davvero trovato il suo posto. Non l'avevo mai vista così.

E... avete veramente parlato? Conversazioni vere e proprie?

Altro che conversazioni. Chiacchierate a cuore aperto.

Caspita. Che bello che... abbiate parlato.

È quel Nadav, ha una buona influenza su di lei, l'ho vista sbocciare davanti ai miei occhi. Come quei fiori del deserto che si aprono di notte.

Non ti ha chiesto come mai sei piombata lí all'improvviso?

L'ha chiesto.

E cosa le hai risposto?

Che avevo bisogno di prendere aria.

La verità, insomma.

La verità.

Non ci posso credere che ha il ragazzo.

Ha il ragazzo.

E non posso credere che ti abbia detto di non dirmelo.

Li dovresti vedere. Camminano mano nella mano per i sentieri del kibbutz.

Dovrei proprio vederli, perché non mi riesco a immaginare Shira che...

Una sera ci ha portato in camera una pentola di minestra. Preparata da lui. Insaporita con un mucchio di odori raccolti nell'orto. Ha organizzato tutto, con i piatti e i cucchiari della mensa.

Sei sicura che sia tua figlia a essere innamorata, e non tu?

Ma piantala. È semplicemente molto piacevole stare vicino a tutto questo. L'amore... è una cosa così bella.

Alla loro età.

A tutte le età.

Giusto, a tutte le età.

E che sollievo sapere che sta bene. Gliel'abbiamo augurato per tanto tempo.

Non saprei, io non mi sento sollevato.

Perché?

Forse perché... non ero con voi.

Ma...

E poi non vorrei gioire troppo presto.

Ho allungato una mano per prendere un biscotto dal piattino. Ne ho di nuovo offerto uno a Dikla, che ha fatto segno di no con la testa. E si è stretta le braccia intorno al corpo.

Hai freddo? ho chiesto. Ti vuoi venire a sedere vicino a me? Ti sento

terribilmente lontana così.

Sto bene qui, ha risposto, e preso una lunga sorsata dalla tazza di tè.
Va bene, ho desistito, e bevuto un sorso anch'io.

Siamo rimasti a lungo in silenzio.

Una volta i silenzi fra noi erano rilassati, ho pensato.

In fin dei conti, è semplice matematica, ho constatato. Il numero di pensieri che fai mentre parli con la tua donna e non condividi con lei, diviso per il numero totale dei pensieri che ti passano per la testa nel corso della conversazione, è uguale alla percentuale di probabilità che la coppia si sfasci al più presto.

Come stanno i bambini? ha chiesto alla fine Dikla.

Bene, ho risposto. Hanno passato un'ottima settimana. E avrei voluto aggiungere: ma la mia è stata pessima.

Mi sono mancati.

E tu sei mancata a noi, e ogni sera mentre...

Ma avevo bisogno di questo tempo. Da quando è nata Shira, non faccio che correre dietro alla mia stessa coda, in tutti questi anni se mi si presentava un dubbio gli dicevo, vattene, non ho tempo per te, e poi... e poi Shira se n'è andata e tu... tu sei tornato con quella storia dalla Colombia, inventata o vera che sia, non so più cos'è peggio, e mi hai costretto a dirmi "stop!" e pensare. È quello che succede adesso. Sono ferma. E penso.

Capisco. E... sei giunta a qualche conclusione?

Ho avuto alcune intuizioni.

Vorresti mettermi a parte?

No. Le tengo per me, al momento. Dimmi, come sta Ari?

Sperimentano su di lui un nuovo farmaco. Sviluppato in Canada.

Ma senti un po'.

Sí. Ci sono poche possibilità. Ho paura persino di sperare. Ma ti immagini, se guarisse?

Magari, magari. Incrociamo le dita.

Vieni a letto?

Fra poco.

Va bene, ho detto, mi sono alzato, l'ho baciata in fronte neanche fosse mia sorella, e sono andato in camera da letto. Ho aspettato ancora qualche minuto nella speranza che mi raggiungesse, poi ho sentito voci arrivare dalla televisione in soggiorno e ho capito che non sarebbe venuta. Ho provato un misto di delusione e sollievo, perché non meno di quanto la desiderassi, temevo di essere respinto.

Ho mandato un messaggio a suo padre: è rientrata (non capiva perché non

gli rispondesse al telefono da una settimana, perciò avevo dovuto inventare un mucchio di storie per tranquillizzarlo).

E a lei ho mandato un verso della nostra canzone, *A volte*, di Johnny Shuali.

C'è un incontro con i lettori di cui ha un ricordo particolarmente vivo?

È successo prima della guerra civile in Siria, ma già a quel tempo nessuno mi avrebbe creduto se avessi raccontato che andavo a incontrare dei lettori a Damasco. Perciò ho detto a tutti che partivo per il Nord della Turchia. Il che in effetti era vero, perché da lì dovevo attraversare il confine. Abbiamo coordinato tutto via mail, tramite un mediatore britannico di nome Jeremy. È stato lui a rivolgersi a me per primo, dicendo che un gruppo di lettura a Damasco discuteva della traduzione in arabo del mio libro e si domandava se fossi disposto a incontrarli. Ho risposto che mi pareva un po' problematico dal punto di vista tecnico, e lui mi ha tranquillizzato: la maggior parte dei problemi tecnici era risolvibile se mi trovavo ad avere un passaporto straniero. Ho risposto che lo avevo, per puro caso. Sono nato a Berna, mentre i miei genitori si trovavano lì per un anno sabbatico, dunque in teoria ho il passaporto svizzero. Scaduto, in quel momento. La mail successiva è arrivata direttamente da Bassal, l'organizzatore del gruppo di lettura a Damasco. Inoltrata da Jeremy. Mi scriveva, in un inglese forbito, che il gruppo si era molto emozionato sentendo che acconsentivo ad andare da loro, e garantiva che in merito ai controlli di sicurezza non avevo motivo di preoccuparmi. Tra i membri del gruppo di lettura c'erano ufficiali di alto grado che avrebbero garantito la mia incolumità durante tutta la permanenza. Non restava dunque che fissare la data dell'incontro e prenotare il mio volo per la Turchia. A loro carico, naturalmente. Mi avrebbero anche portato a visitare la città. Io dovevo solo occuparmi di rinnovare il passaporto svizzero.

Nel corso delle settimane successive abbiamo provato a stabilire la data dell'incontro, faccenda tutt'altro che semplice. Le loro festività sono diverse dalle nostre, il loro Shabbat è il venerdì, e il varco per passare dalla Turchia orientale in Siria è aperto solo pochi giorni al mese. Alla fine, grazie all'attiva mediazione di Jeremy, abbiamo trovato una data comoda per tutti.

Sul mio diario ho scritto: Smirne. Ore 20. Incontro con i lettori.

Non volevo scrivere Damasco, per evitare che qualcuno sbirciasse la mia agenda, si spaventasse e mi dissuadesse dall'intraprendere quell'avventura con argomentazioni ragionevoli e sacrosante, oppure mi accusasse di tradimento.

A cena a Ma'alot, a casa del padre di Dikla, mi sono trattenuto a fatica. Mio suocero è nato e cresciuto a Damasco e in quella città ha trascorso un

anno in prigione, perché voleva emigrare in Israele. Dikla dice che non ha mai parlato di Damasco. Quando da bambini gli chiedevano come viveva lì, sosteneva di non ricordare niente. Tutto si era cancellato dalla sua memoria.

Invece proprio adesso, due giorni prima del mio viaggio, ricordava. Al mercato di Damasco i carciofi erano grandi come angurie, ha raccontato ai commensali ammutoliti. C'erano banchi di spezie che solo a passarci vicino ti veniva da starnutire.

È grande il mercato di Damasco? ho chiesto. Tutti gli altri intorno al tavolo erano troppo sconcertati per reagire.

Dieci volte più del mercato di Gerusalemme, ha risposto. Non esagero.

E cos'altro vale la pena di visitare, se ci si trova a Damasco? ho chiesto.

Perché, intendi andarci prossimamente? ha ridacchiato.

Parto per Smirne e in effetti avevo pensato di fare un salto anche a Damasco, ho detto (a volte la verità è la migliore bugia).

Tutti i presenti sono scoppiati a ridere. Ma l'attenzione non è calata. Persino i nipoti più piccoli erano chini in avanti a sentire dell'infanzia dimenticata del nonno. E lui ha raccontato – guardando me, ma rivolto a tutti – del fiume Barada che taglia la città, della grande moschea e del quartiere ebraico, con la chiarezza e i dettagli della guida turistica. Poi di colpo la finestra dei ricordi si è richiusa, alla stessa velocità con cui si era aperta. Basta, ha detto. A forza di chiacchiere mi sono stancato. Chi vuole la macedonia per dessert?

A fine serata mi sono avvicinato e gli ho chiesto se per caso ricordava l'indirizzo della casa dove viveva da bambino.

La casa dietro la sinagoga, ha risposto. Non c'era altro indirizzo.

Niente numero civico?

Non nel quartiere ebraico. Ma come mai sei tanto interessato, genero?

Sto pensando di scrivere qualcosa di ambientato a Damasco, ho detto (a volte il tempo trasforma una bugia in verità).

Ah, ha sospirato lui. Scrivere. Nel profondo del cuore non aveva mai capito perché sua figlia avesse deciso di sposarsi con uno che non aveva un vero mestiere, ma conosceva abbastanza bene lei e la sua cocciutaggine – tipicamente siriana – da sapere che opporsi non sarebbe servito a dissuaderla. Al contrario.

La domenica sono partito. Sapevo di compiere un atto irresponsabile, ma otto anni di vita in una periferia suburbana darebbero alla testa a chiunque, avrei finalmente vissuto un'emozione, grazie ad Allah!

L'autista del furgone che mi aspettava nel punto del passaggio di frontiera ascoltava una cassetta di Zohar Argov. Il migliore. Sapevo di non dover assolutamente mostrare di conoscere quella musica, ma le canzoni hanno una loro forza recondita, e in un momento di distrazione mi sono unito al

ritornello di Elinor. *Eli, che delusione, non ho dormito per la dispera...* L'autista, sorpreso, mi ha lanciato un'occhiata dallo specchietto e fulminato con lo sguardo. *Beautiful melody*, mi sono affrettato a spiegare, e lui mi ha guardato di nuovo, stringendo gli occhi sospettoso, ma ha continuato a guidare.

Dal primo furgoncino sono passato a un secondo, questa volta con gli occhi bendati da un fazzoletto. Cercavo di acuire gli altri sensi per capire cosa succedeva intorno a me, e dalle voci ho dedotto che nel veicolo c'erano altre tre persone.

In questo veicolo non ascoltavano musica, solo di tanto in tanto dal finestrino penetravano melodie orientaleggianti. Dopo un'eternità, i compagni di viaggio mi hanno offerto dell'acqua. Ho bevuto alla cieca e un pochino mi si è versata sulla camicia. Da fuori arrivavano sempre più rumori di città: strombazzare di clacson, martelli pneumatici e grida di ambulanti. No, in realtà non ho davvero sentito le grida degli ambulanti, ma le storie del padre di mia moglie sul mercato di Damasco me le hanno fatte immaginare.

Quando mi hanno tolto la benda dagli occhi mi sono ritrovato su un piccolo palco in un seminterrato semibuio. Il pubblico era composto da una ventina di persone o poco più. Bassal si è avvicinato, mi ha stretto la mano e si è scusato per la benda sugli occhi. Si renderà conto della delicatezza della situazione, ha detto, e io ho annuito. Poi mi ha passato un microfono e mi ha presentato. Dal poco che afferravo, ho capito che si basava sulla mia biografia che gira su internet, piena di imprecisioni. In passato correggevo chi mi presentava attenendosi a quella biografia, ma col tempo ho deciso di prenderla per vera.

Mentre parlava, io osservavo il pubblico. Uno degli uomini in ultima fila somigliava a Ron Arad, il pilota israeliano catturato in Libano, nella sua ultima foto, con la barba folta e gli occhi infossati.

A lei la parola, ha detto Bassal.

Ho cominciato a parlare e alla fine ho dato grande spazio alle domande. Sorprendentemente, nessuno mi ha interrogato sugli aspetti politici del libro. Sembrava che i lettori siriani fossero interessati soprattutto a sapere cosa era "vero" nel mio romanzo, e cosa no. Non erano i primi a chiedermelo, naturalmente. I lettori sono quasi sempre determinati a raggiungere il nucleo autobiografico di un'opera, spinti dall'erronea convinzione che questo li aiuterà a interpretarla. Ma quella dei miei lettori siriani più che determinazione era un'ossessione. Per un'ora intera ho risposto, dando fondo a tutta la mia pazienza, e ho concluso spiegando che più mento dal punto di vista biografico, più mi avvicino alla verità profonda che sta al di là dei fatti.

Alla fine ho ricevuto un tiepido applauso.

Bassal si è avvicinato al palco, mi ha pregato di firmare la sua copia e poi mi ha presentato l'uomo somigliante a Ron Arad. Questo è Raleb, ha detto,

sarà lieto di mostrarle la città nel poco tempo rimasto a sua disposizione.

Ho pregato Raleb di condurmi al quartiere ebraico, alla casa dietro la sinagoga. Siamo partiti e mentre guidava ho scrutato il suo profilo nel tentativo di stabilire se non era davvero Ron Arad.

Quando siamo arrivati, ho chiesto e ottenuto il permesso di fotografare l'edificio costruito sulle rovine della casa d'infanzia del padre di mia moglie.

Raleb si teneva a una certa distanza da me, si carezzava lentamente la barba e lanciava occhiate a destra e a sinistra, inquieto. Alla fine si è avvicinato, ha indicato l'orologio e detto in un ottimo inglese che il furgone mi stava aspettando per riportarmi a casa. Tardare non era una buona idea.

In macchina ho scrutato di nuovo il suo profilo. Da una certa angolatura somigliava ancora a Ron Arad, da un'altra improvvisamente mi pareva Hagai Carmeli. Carmeli con la barba.

Tell me please, aren't you...? gli ho chiesto un attimo prima che ci salutassimo.

Lo!, no!, mi ha risposto in ebraico spingendomi dentro al furgone.

Sapevo che nessuno avrebbe creduto che ero stato io a scattare la fotografia della casa dietro alla sinagoga di Damasco. Perciò alla cena di venerdì sera a Ma'alot ho inventato una storia su un curdo che si era presentato da me a Smirne, mi aveva rimproverato per gli errori contenuti nella descrizione del *kibbeh* nel mio libro, e poi mi aveva mostrato una fotografia scattata da lui diversi anni prima, durante una visita ad alcuni parenti a Damasco, i quali gli avevano raccontato che l'edificio in cui abitavano era stato costruito sulle rovine di una casa nel quartiere ebraico.

Non immaginavo che qualcuno si sarebbe bevuto quell'assurda panzana, invece l'hanno presa per buona senza porsi problemi (a volte è piú facile credere a una bugia che non alla verità).

Il padre di Dikla, a ogni modo, è rimasto a lungo a fissare la fotografia. Gli è spuntata una lacrima, si è staccata dall'occhio come una navicella spaziale dalla nave madre e gli ha rigato la guancia, dopodiché ha posato la foto e ha chiesto, chi prende della macedonia?

In cosa è diversa la nuova generazione di scrittori da quella precedente?

Fra le foto della gita di famiglia al bosco di Eshtaol ce n'è una che sembra fuori luogo, un uomo con i capelli brizzolati e un po' di pancetta, appoggiato a uno scivolo, fissa chissà cosa con sguardo mesto. Ho guardato la foto per parecchio tempo prima di rendermi conto...

A tredici anni mi è cambiata la voce. Ricordo bene il senso di estraneità che provavo nel sentire la mia voce. Avevo la sensazione che fosse qualcun

altro a parlare attraverso la mia gola.

Da un anno ormai mi levo gli occhiali prima di guardarmi allo specchio. Preferisco non vedere i cambiamenti. Ma sono loro a scrutare me, attraverso lo sguardo degli altri. Attraverso lo sguardo delle altre.

Soltanto nel mondo letterario mi considerano ancora un giovane scrittore.

Prima che ci allontanassimo, Dikla mi diceva spesso: oggi hai un aspetto migliore di quando ci siamo conosciuti.

Sapevamo entrambi che era una bugia. Che la strada è tutta in discesa. Ma il punto non è questo.

Il punto è la dissociazione. Dentro sono un venticinquenne appena rientrato dal lungo viaggio in Sudamerica, esteriormente l'uomo con i capelli brizzolati e la pancetta nella foto della gita nel bosco di Eshtaol.

Cosa la mette in imbarazzo?

Entrare in una sala e scoprire che sul megaschermo dietro al palco è proiettata una mia gigantografia di quindici anni fa, in cui ho l'aspetto che avevo quindici anni fa.

Quand'è stata l'ultima volta che avrebbe voluto piangere?

Gli esami hanno decretato che il farmaco canadese non funziona.

Ari non mi ha detto niente.

Mi ha telefonato sua madre. Ha detto che erano arrivati gli esiti, i valori non lasciavano spazio a dubbi.

Ha detto: va' da lui, a casa sua, *corazon*. È meglio che abbia vicino qualcuno in questo momento.

Le ho risposto: *claro*.

Quando sono arrivato, si è comportato come se niente fosse. Aspettavo che mi raccontasse dell'esito degli esami, ma parlava dell'Hapoel Gerusalemme. Secondo lui quest'anno era la volta buona. La squadra era unita. E poi avevano aperto il nuovo stadio, l'Arena. Lui guardava le partite in televisione, e al di là delle statistiche si rendeva conto che finalmente la squadra aveva personalità. Abbiamo Yotam e Lior, sono due vincenti, ha detto, e saranno da stimolo per tutti gli altri.

L'ho assecondato. Ho espresso la mia opinione. Ho persino discusso con lui dell'eventualità di acquisire dei giocatori di rinforzo: qualunque giocatore nuovo a quel punto rischiava di minare la coesione della squadra. Intanto pensavo: alla fine parlerà dei controlli.

Alla fine ha detto, sono un po' stanco, fratello. Grazie di essere venuto.

Ho risposto, ma figurati, ci tengo.

Si è tirato la coperta fin sul collo e ha chiuso gli occhi.

Sapevo che faceva finta di dormire.
Perciò mi sono trattenuto, non ho pianto.

Per tutta la strada fino a casa mi sono immaginato come sarei crollato fra le braccia di Dikla. Come avrei aperto la porta e le avrei detto, ho bisogno di te, Diki. Potresti tornare ad amarmi? Almeno per questa notte?

In sala ho trovato Ariel, il baby-sitter, e sul tavolo della cucina un foglietto che diceva: sono andata a una festa con Gaia. Torno tardi. Non mi aspettare.

La distanza fra una tenue speranza e nessuna speranza è infinita.

Ho domandato ad Ariel: hai un minuto?

E lui mi ha chiesto, cosa?

Ho bisogno di parlare con qualcuno, ho spiegato, hai un minuto?

Mi ha guardato terrorizzato e ha risposto, mi aspettano al...

Certo, ho detto. Certo. Ecco, prendi, quanto ti dobbiamo?

Sono andato in camera di Yanai. C'è una brandina pieghevole, l'ho aperta e mi sono sdraiato vicino a lui. Ho immaginato una vita in cui avrei il diritto di vedere lui e Noam soltanto due volte alla settimana. Ho pensato: non ce la farei. Più che un pensiero, è stato un sussulto. Poi ho detto in cuor mio la parola "basta". E poi per tre volte ad alta voce: basta. Basta. Basta.

Mi sono alzato e mi sono trasferito in camera di Shira. O meglio, nella stanza che era di Shira e adesso è una sala giochi in cui nessuno gioca. Quando Shira abitava con noi, non andava mai a dormire. La sera, quando rientravo da una lezione, passavo in camera sua, mi sedevo sul bordo del letto e ascoltavo i drammi che le erano capitati nel corso della giornata. In teoria voleva i miei consigli, ma sapevo che se davvero avessi osato dargliene uno, mi avrebbe cacciato fuori. Perciò annuivo. Poi annuivo di nuovo. A volte le raccontavo anche delle vittorie e delle umiliazioni che avevo vissuto alla sua età. Mi ero accorto che la tranquillizzava sapere che anch'io avevo conosciuto perplessità ed errori. Adesso mi sono seduto sul bordo del letto. Ho accarezzato la coperta. E ho annuito al buio.

Dikla mi ha svegliato rientrando. Mi ha detto: vieni a letto, a dormire come si deve. L'ho seguita. A letto le ho raccontato di Ari. È rimasta in silenzio e la sua mano ha cercato la mia. Sono rimasto così tutta la notte, sveglio, a stringerle la mano nella mia. Non volevo che il mattino arrivasse.

Quand'è stata l'ultima volta che ha pianto?

Ero in seconda liceo. O forse in terza. Non ricordo esattamente.

Avevamo una verifica di grammatica. Prima della lezione avevo riguardato il manuale e ripetuto per l'ultima volta gli irregolari e quando la prof era entrata avevo dimenticato di rimettere il libro in cartella.

L'insegnante ha consegnato le verifiche e quando tutti hanno cominciato a scrivere è passata fra i banchi. Ricordo perfettamente il picchietto dei tacchi sul pavimento. La sua pettinatura alla Farrah Fawcett. Il profumo intenso, profumo da donna adulta. Quando è arrivata al mio banco si è fermata, ha preso in mano il libro e ha strillato: ma cosa ti salta in mente? Mi ha sventolato il libro davanti agli occhi e io ho detto: mi scusi, professoressa, l'ho dimenticato sul banco. Ma insomma, ha sbraitato lei, mi prendi per una cretina? No, ho risposto. E aggiunto: prof, per favore, mi creda, è stata una svista, ho solo dimenticato di rimmetterlo in cartella. Per tutta risposta mi ha strappato di mano la verifica, l'ha stracciata in due e me l'ha lasciata sul banco. I miei compagni ridacchiavano. Chiaramente ridacchiavano di me. Della mia scusa assurda. Mi sono alzato e sono uscito dall'aula sbattendomi la porta alle spalle. Forte.

Ci sono momenti, nella vita, in cui trabocchi di amore o umiliazione, e l'unica cosa che puoi fare è camminare, camminare. Sono uscito dalla scuola e ho camminato e camminato, e nella Haifa degli anni Ottanta se camminavi abbastanza finivi sempre per arrivare sul monte Carmelo.

Con la schiena appoggiata a un albero, mi sono lasciato cadere seduto e sono scoppiato a piangere.

Non c'è niente di più offensivo del non essere creduti. Anche quando non dici la verità.

In effetti, c'è stata un'altra situazione in cui ho pianto, dopo quella volta.

Rientro da casa di Ari. Prima che si ammalasse. Avevamo visto Barcellona-Chelsea. Quella sera ero andato da Ari per un buon motivo. Avevo appena pubblicato un libro e quelle settimane, dal momento in cui il libro esce a quando ti arrivano le prime reazioni, sono un incubo. Quello che per molto tempo è stato dentro di te d'un tratto viene fuori, e tu lo senti a pelle che tutti lo vedono. Che hai mostrato più di quanto intendessi mostrare. Che per quanto cerchi di coprirti con le mani, non riuscirai mai a nasconderti.

Sapevo che con Ari di quello non avrei parlato di sicuro, e per un semplice motivo: i miei libri non gli piacciono granché. Il primo per lo meno ha tentato di leggerlo. Dopo due mesi me l'ha restituito dicendo: ci ho provato, fratello. Ci ho provato sul serio. Ma non faceva per me. Non te la prendi, vero? Quando gli ho regalato il secondo, con tanto di dedica, mi ha fatto i complimenti per la bella copertina, dopodiché lo ha girato, ha letto la quarta e ha detto, sembra simile al primo, no? Stesso genere?

Non l'hai trovato un po' offensivo? mi ha chiesto Dikla quando gliel'ho raccontato.

Tutt'altro, le ho risposto, è una cosa stupenda.

Cosa c'è di tanto stupendo?

Chiunque incontro da quando ho cominciato a pubblicare libri è fin troppo interessato al fatto che sono uno scrittore. Ari no. Lui è interessato a me.

Quella sera aveva cucinato *chili* con carne e fagioli neri speciali, che compra in un negozio messicano vicino alla stazione centrale. Dopo che il Barcellona ha vinto con un gol di Iniesta al novantesimo minuto, abbiamo mangiato. O meglio, io ho mangiato e lui si è ingozzato. E abbiamo bevuto. O meglio, io ho bevuto e lui ha tracannato una bottiglia da un litro e mezzo di Bitter Lemon.

Abbiamo parlato della decisione del consiglio superiore della magistratura di non presentare un atto d'accusa contro Yoram Sirkin per frode e abuso di fiducia. Ari, che era appena diventato socio nello studio legale in cui lavorava, ha ripetuto più volte che la decisione non dimostrava che Sirkin non era colpevole, soltanto che non gli avevano trovato addosso un fucile con la canna fumante. Dopodiché abbiamo parlato della ragazza con cui Ari usciva in quel periodo, c'era nell'aria una mezza sensazione che potesse essere quella giusta.

Il viaggio da casa sua a Tel Aviv fino alla mia è stato breve e piacevole. Nessun ingorgo, una ventina di minuti di strada in tutto. La radio trasmetteva una musica allegra e nulla poteva far immaginare quel che sarebbe successo quando ho cercato di uscire dall'auto.

Il passaggio dalla posizione seduta alla posizione in piedi lo ripeti cento volte al giorno senza badarci.

Il dolore è stato così lancinante che quasi svenivo. Mi sono afferrato con tutte e due le mani allo specchietto laterale per non crollare in strada, e ho chiuso gli occhi fino a che il giramento di testa non è passato. Poi ho fatto diversi respiri profondi e ho cercato di raddrizzarmi, ma il corpo ha rifiutato di obbedire. Ho ritentato. Niente. A quel punto mi sono reso conto di aver lasciato il cellulare in macchina, sul sedile vicino al guidatore, e di non essere in grado di piegarmi per prenderlo. Impossibile chiamare aiuto. Ho continuato a stringere lo specchietto laterale e mi sono guardato intorno. A quell'ora tarda, chi abita nel nostro palazzo dorme già; il parcheggio era deserto, salvo qualche civetta che ogni tanto strideva dalle fronde degli alberi.

Non so per quanto tempo esattamente sia durata quell'umiliazione. Dieci minuti. Forse meno. A un certo punto ho iniziato a piangere. Non avevo pianto mai più dopo quella verifica di grammatica. Vent'anni. E me ne erano successe di cose, durante tutto quel tempo. Mi avevano spezzato il cuore per lo meno tre volte. Non avevo passato il test di ammissione all'unità dell'esercito in cui volevo entrare. Era morta mia nonna. Dikla non era stata eletta per cinque voti. E io, nemmeno una lacrima.

Poi d'un tratto, così, nel bel mezzo di un parcheggio deserto. Solo, tradito dal mio corpo, con lo specchietto come unico sostegno. Alla fine per fortuna è

comparsa una vicina, per buttare la spazzatura. Sono riuscito ad attirare la sua attenzione e lei ha chiamato Dikla, la quale in qualche modo ce l'ha fatta a spingermi sul sedile posteriore e a portarmi al pronto soccorso. Sono seguiti tre mesi di fisioterapia. Ho imparato una serie di esercizi di ginnastica posturale e ho imparato che ogni vertebra ha un numero.

Ma ancora non gliel'ho perdonata, al mio corpo.

È difficile ricostruire la fiducia, una volta che si è spezzata.

Quand'è stata l'ultima volta che le si è spezzato il cuore?

Non lo posso scrivere. Non è proprio il caso. Ma devo.

Abbiamo accompagnato Shira al collegio nel kibbutz Sde Boker, nel deserto del Negev.

Le valigie erano nel portabagagli e lei sedeva sul sedile posteriore con gli auricolari. Non riuscivo a incontrare il suo sguardo nello specchietto retrovisore. Ma continuavo a provarci.

Fra me e Dikla regnava il silenzio. Sapevamo entrambi che qualunque frase avessimo detto in quel momento rischiava di essere interpretata come un'accusa.

Mi sono ricordato del viaggio dal reparto maternità dell'ospedale, sedici anni prima. Diluviava. Guidavo piano, dalle altre auto mi suonavano ma a me non importava. Sul sedile posteriore c'era la nostra prima figlia. Com'era piccola. La pioggia aveva smesso di cadere quando eravamo arrivati nella nostra strada. I tergicristalli avevano continuato a muoversi. Eravamo rimasti seduti in macchina ancora per qualche istante. In silenzio.

Avevamo la sensazione che una volta usciti dall'auto saremmo entrati in una vita completamente diversa.

Del suo primo anno di vita ricordo solo lei: non m'interessava scrivere. Non m'interessava insegnare. Volevo soltanto essere il suo papà, a tempo pieno. Anche lei voleva essere figlia. Voleva stare in braccio. Voleva stare sulla spalla. Voleva un abbraccio. Un bacio. Una coccola. Quand'era un po' cresciuta mi si aggrappava disperata alla vita quando uscivo per andare al lavoro e quando tornavo a casa mi correva incontro, come se non ci fossimo visti per una settimana. Metteva la sua piccola mano nella mia, così grande, anche solo per andare dal salotto alla cucina. Dicevo a tutti: da quando è nata Shira non sono più triste. Dicevo a me stesso: hai finito di vagabondare. Finché qualche anno fa, contemporaneamente a una metamorfosi fulminea da bambina a ragazza, si è distaccata. Di colpo non ci sono più state parole affettuose. Niente più abbracci. Di colpo non voleva più parlarmi. Trascorrere del tempo con me. Il mio aiuto per fare i compiti. Di colpo mi ha rovesciato addosso una gran furia e un intero catalogo di accuse, *in primis* il fatto che noi la giudicassimo costantemente e non l'accettassimo per quello che era.

Benvenuto nell'adolescenza, mi consolavano gli esperti. Ma io per anni mi sono sentito come se mi avessero cacciato da casa mia. E poi, proprio quando la tempesta cominciava a placarsi e persino la situazione scolastica migliorava, ci ha informati che voleva iscriversi alla scuola del kibbutz Sde Boker. O meglio, al collegio della scuola di Sde Boker. A nostra insaputa aveva già partecipato all'open day. E all'open day aveva incontrato alcune ragazze con le quali si trovava proprio bene.

Siamo andati, Dikla e io, a Sde Boker. Speravo di restare deluso. Invece alla fine della visita ho dovuto mio malgrado confessare a me e a Dikla che capivo perfettamente cosa nostra figlia avesse trovato. Spazi aperti. Lí non si provava una sensazione di costrizione. Esattamente il contrario del suo liceo, che sembrava una prigione e trattava gli studenti come carcerati. E poi, sui muri dei dormitori, i ragazzi appena usciti dalla maturità avevano scritto come regalo di addio citazioni da canzoni di Meir Ariel. Come si fa a non apprezzare un posto che ti accoglie con un gigantesco *Quel che piú conta è bere qualcosa di fresco nel cuore del deserto?*

Tornati da Sde Boker ci siamo seduti a parlare con lei in balcone. Per la verità, lei e Dikla parlavano e io mi limitavo ad ascoltare e pensare: come si spiega bene. Quant'è intelligente. Come mai non siamo riusciti a conquistare la sua fiducia?

Poi Dikla è andata a dormire e siamo rimasti solo io, mia figlia e le zanzare. Allora, cosa mi dici, papà? ha chiesto.

Le volevo dire che per me era troppo presto. Le volevo dire che solo da pochi mesi lei e io avevamo smesso di litigare, e che avrei voluto godermi un altro po' quel momento d'oro prima che se ne andasse. Le volevo dire che non eravamo stati abbastanza attenti con lei, e mi dispiaceva.

Invece ho detto: mi fido di te, figlia. Se senti che lí sarai piú felice, va'.

Grazie, papino, ha risposto, e per la prima volta dopo quattro anni mi ha abbracciato.

Un abbraccio breve, esitante. Distante.

Guidavo verso Sde Boker lentamente.

Dikla era immersa nel suo telefono, tutta intenta a scambiare messaggi con qualcuno.

Shira dormiva. O fingeva di dormire. E cosí facendo azzerava definitivamente la possibilità di catturare il suo sguardo.

Quando siamo arrivati ha voluto che ci salutassimo al cancello.

Ma le valigie, ho detto.

Me la cavo da sola, ha tagliato corto.

È seguito qualche secondo di silenzio. E vento del deserto. E di attesa di una voce dal cielo che dicesse un biblico: "Non levare la mano...".

Poi ci ha dato un bacio sulla guancia, uno ciascuno.

Ha detto a Dikla, mamma, non piangere. Non è da te.

Siamo rimasti ancora per qualche momento vicino al cancello. Ad accompagnarla con gli occhi.

Poi siamo entrati in macchina e ci siamo seduti nel silenzio piú totale. Senza parlare e senza muoverci. Per qualche tempo.

Prima o poi scriverai di questo viaggio, ha commentato Dikla alla fine.

Cosa? Come ti salta in mente adesso? ho ribattuto.

Lei ha sorriso amara aggiungendo, spero che almeno scriverai la verità.

La verità?

Ti conosco bene. Di sicuro inserirai qualche citazione politica. Descriverai il deserto. Farai di tutto per non incolpare te stesso. Oh, scusa, per non incolpare la “figura paterna” nella storia.

Incolpare? Di cosa esattamente?

Sei serio?

Spiegamelo tu, incolpare di cosa?

Secondo te quand'è che abbiamo cominciato a perdere Shira?

Non c'è stato un momento preciso, Dikla, è stato un continuo...

Te lo dico io quando è stato esattamente. Quando hai scritto di lei in quel libro.

Non era lei...

La prendi per scema?

Ma Shira non l'ha nemmeno...

Non l'ha letto? Lo so che nella tua fantasia dovrebbe leggere i tuoi libri soltanto durante il viaggio in Sudamerica. Peccato che la realtà non obbedisca necessariamente alla nostra immaginazione.

E come lo sai?

L'ho letto nel suo blog.

Quale blog?

Il blog di Ofelia. Un'amica mi ha mandato il link, e dopo il terzo post ho capito che era lei. Prendi. Leggi.

Dal Blog di Ofelia

MIO PADRE

Mio padre racconta storie. È la sua professione. Racconta storie agli altri. E a volte anche a se stesso. Gli piace molto raccontare di essere una brava persona. E un bravo papà. Se qualche dettaglio non quadra, lui lo ignora. Per esempio, se ha preso qualcosa della vita privata di sua figlia senza chiedere il permesso, racconta a se stesso di essersi “distanziato” abbastanza, così nessuno se ne accorgerà. Gli piace da matti questa parola, “distanziato”, a mio padre. E ha ragione. Quando il libro è stato pubblicato

effettivamente nessuno ha notato che aveva derubato l'anima di sua figlia. Tranne sua figlia. Che ha letto un brano del libro su un sito internet. Ma non ne ha fatto parola con lui perché, una volta capito che qualunque cosa dica rischia di finire dentro uno dei suoi libri, le è passata la voglia di condividere.

MIA MADRE

Misteriosa. Magari fossi misteriosa quanto mia madre. E raffinata. Io ho un'andatura normale, mentre lei ha sempre un passo da ballerina, la schiena eretta. Io non riesco a nascondere niente. Se mi innamoro mi escono i cuoricini dagli occhi. Lei, invece, non si concede tanto facilmente. Solo a piccole dosi. E solo a chi le piace veramente. Io, per esempio, ho una decina di amiche tra le quali mi divido e finisce che mi sento quasi sempre terribilmente sola. Mia madre ha soltanto due amiche, Gaia e Hagit, ma sono amiche veramente care. E comunque lei nella sua solitudine ci sta bene. Non ne ha paura. Tiene sempre qualche segreto per sé. A mio avviso è per questo che mio padre e gli altri uomini vanno pazzi per lei. Penso che il suo segreto sia che non sa essere felice. Ma non ne sono sicura.

MIO PADRE E MIA MADRE

Un tempo si amavano tantissimo. Lo racconto a mia sorella Noam e lei non ci crede. Allora le spiego che io sono la prima, sono in questa casa da piú tempo, perciò mi deve credere. Da noi succedevano anche cose così: papà e mamma che ballavano un lento in soggiorno dopo cena. Papà e mamma che ridevano a crepapelle a notte fonda. Papà e mamma che partivano per una vacanza senza di noi e ci lasciavano dal nonno. Adesso non partono piú per una vacanza senza di noi. In casa, soprattutto nella zona della cucina e del salotto, c'è continua tensione. Tutto il tempo. Come se qualcosa stesse sempre per cadere e rompersi in mille pezzi. Anche per questo mi voglio trasferire in kibbutz.

Del viaggio di ritorno da Sde Boker non ricordo niente. Solo che a un certo punto ha cominciato a diluviare e ha smesso completamente, di colpo, quando siamo arrivati nella via dove abitiamo. I tergicristalli hanno continuato a muoversi. Di tutte le canzoni del mondo, alla radio hanno trasmesso *Absolute beginners* di David Bowie. Siamo rimasti seduti in macchina ancora per qualche istante. In silenzio.

Avevamo la sensazione che una volta usciti dall'auto saremmo entrati in una vita completamente diversa.

Come mai non ci sono giapponesi nei suoi libri?

Per via di quello che hanno fatto a David Bowie in *Furyo*.

La scrittura rappresenta a volte (forse sempre?) un tentativo (destinato a fallire?) di arrivare alla resa dei conti.

È stata Dikla a farmi conoscere David Bowie.

Qualche settimana dopo che abbiamo cominciato a frequentarci, siamo arrivati al punto in cui ci si sente abbastanza sicuri del futuro da chiedere del passato. Perciò le ho chiesto chi fosse stato il suo primo amore, e lei ha risposto, David.

David? Strano, era un nome da turista.

Bowie, ha spiegato. Lo chiamano anche Ziggy Stardust.

Accidenti. Ho sorriso. Hai standard altini.

Non avevo scelta, ha ribattuto lei. Senza sorridere. I ragazzi che avevo intorno non mi degnavano di uno sguardo.

Di sicuro ti volevano ma tu li intimidivi, ho detto.

Per la verità no, ha insistito lei. Erano interessati a ragazze diverse. Più leggere.

E allora... hai appeso tanti poster di David Bowie in camera?

Poster? Figurati. Avevamo una vera storia, io e David.

In che senso?

Io gli parlavo. Gli raccontavo cose. E anche lui si apriva con me.

Cosa ti raccontava?

Non sono sicura di potertelo rivelare. Mi sembrerebbe di tradire David.

Sei seria?

Dopodiché mi ha sottoposto a un corso intensivo su David Bowie. Mi ha fatto sentire tutti i dischi e mi ha letto stralci di interviste che conservava in un raccoglitore speciale. La gente crede che sia una persona fredda, mi ha spiegato, ma non è affatto vero! Solo che chi è stato un bambino... anomalo... o... emarginato... non se ne dimentica mai più, e continua sempre a sentirsi un pochino *Major Tom*.

Furyo lo vedevamo come altri vedono il *Rocky Horror Picture Show*. A ripetizione. Un'infinità di volte. Ogni volta si aggiungeva un nuovo rito privato, un nuovo commento. Alcuni commenti per deridere i protagonisti giapponesi (Avanti! Fai *harakiri*! Te lo meriti!), altri per elogiare Bowie (ma come ti sta bene quella sciarpa con le perline! Dove l'hai comprata?). La maggior parte però erano commenti emozionati e scorati, esortazioni ad appagare la malcelata tensione omoerotica fra Bowie e Ryūichi Sakamoto (forza, baciatevi una buona volta!).

Questa mattina, dopo che avevo lasciato Noam a scuola, alla radio hanno trasmesso *The man who sold the world*, e a fine canzone la speaker ha

annunciato che Bowie era morto.

Mi sono precipitato a casa da Dikla. Pensavo che l'avrei trovata lí in lacrime, ho immaginato come l'avrei consolata. Ma al mio arrivo la casa era vuota. Era uscita per andare al lavoro. Ho aspettato diverse ore per non essere io il messaggero di sventura, dopodiché ho mandato un WhatsApp: condoglianze. Ha risposto: triste. La sera quando è rientrata ha detto che aveva comprato i biglietti per una conferenza su David Bowie quel venerdì mattina al museo Eretz Israel. Non pensava che Kunter avesse qualcosa di nuovo da raccontarle, ma forse le avrebbe fatto bene ritrovarsi nella stessa sala con altre persone che amavano David. Forse sarebbe riuscita a piangere. Mi farebbe piacere venire con te, ho detto. Ma lei ha risposto che aveva già invitato Gaia, quella del watsu. Si poteva comunque controllare se c'erano altri biglietti. La sua voce non tradiva cattiveria. Non è il tipo. Non dice mai qualcosa con l'intenzione di farmi male. È semplicemente la realtà di questi giorni: io non sono la prima opzione a cui pensa.

Alla fine Gaia le ha dato buca. Ho messo da parte l'orgoglio e sono andato io con lei. Venerdì mattina. Museo Eretz Israel. Una conferenza organizzata dall'Università per la terza età. I biglietti li avremmo ritirati alla cassa. Siamo entrati nella sala aspettandoci di vedere persone come noi. Invece le sedie erano occupate soprattutto da pensionati. Cosa c'entrano loro col mio David? Sapevo cosa passava per la mente di Dikla e vedevo la piccola, nota piega di delusione, che scendeva verso il basso agli angoli delle labbra. In fondo ormai non siamo così lontani dalla loro età, ho pensato. Kunter è salito sul palco. Ha mostrato la copertina di *Space Oddity* e ci ha fatto sentire *Major Tom*. Il sound era ottimo. Ho posato la mano su quella di Dikla. Non ha risposto con una carezza o una stretta, ma nemmeno l'ha tolta. Kunter ha messo *Jean Genie* e ha parlato delle differenze fra folk psichedelico e blues rock. E chi se ne frega, ho pensato. Poi ha mostrato la copertina di *Life on Mars* e ha fatto sentire *Changes*, dicendo che i cambiamenti erano il motto di Bowie. Mai ripetersi come artista. Fare sempre il contrario di quanto ci si aspettava da lui. Dikla annuiva. Non è tipo da annuire, un conferenziere ottiene il suo assenso soltanto se dice qualcosa di assolutamente preciso. Dopo *Ziggy Stardust*, Kunter ha presentato la carriera cinematografica di Bowie, preavvisato il pubblico che avrebbe proiettato un estratto di *Furyo* e raccontato qualche curiosità sui backstage del film. Ho sentito la mano di Dikla muoversi leggermente sotto la mia. Di tutte le scene possibili, ha scelto la nostra preferita in assoluto, quella dove rimandavamo indietro la cassetta a ripetizione, per rivederla all'infinito. Adunata. Tutti i prigionieri fermi, in piedi, a tre a tre. Sakamoto, il comandante del campo, si accinge a scatenare la sua furia su di loro. La lunga spada è già sguainata. A quel punto, Bowie rompe i ranghi. Cammina a testa alta fino a raggiungerlo. Si ferma davanti a lui e lo afferra per le spalle con gentilezza. Sakamoto, spaventato, lo butta a

terra, ma Bowie non arretra. Si rialza, prende Sakamoto per le spalle e questa volta avvicina la faccia alla sua, occhi negli occhi, labbra accostate.

Forza, baciatevi una buona volta! – Dikla e io abbiamo gridato nel bel mezzo della conferenza di Kunter organizzata dall'Università per la terza età al museo Eretz Israel quel venerdì mattina – Baciatevi! Diverse teste si sono girate. Bocche indignate hanno preteso silenzio. Dikla mi ha afferrato la mano e ha detto: andiamo. Ci siamo alzati per uscire. L'intera fila, infuriata, ha allungato le gambe per farci lo sgambetto. Per trattenerci. In sottofondo, Kunter continuava a parlare di Bowie stella del pop negli anni Ottanta, poi sono partite le prime note, straconosciute, di *Modern Love*.

Ci siamo ritrovati fuori dalla sala. Sull'erba. All'aria aperta. A ridere. A sganasciarci dalle risate. La risata di Dikla pian piano si è trasformata in pianto. Le tremavano le spalle. L'ho abbracciata. Me la sono stretta al petto. Ogni punto del suo corpo aderiva a un punto gemello nel mio. Tutto era in contatto. Ha detto, basta, è patetico piangere per uno che nemmeno ho conosciuto. È patetico. Nemmeno per mia madre ho pianto in questo modo. Non le ho detto niente. Ho solo continuato a carezzarle i capelli. Poi siamo andati abbracciati alla macchina e sentivo che eravamo in una bolla. Dopo che non ci accadeva da mesi di essere in una bolla. Speravo fosse un buon segno per il futuro. Temevo che fosse soltanto un flashback.

Perché non scrive della Shoah?

Mi si è avvicinato alla fine della conferenza. Un signore distinto, in smoking. Il presidente della comunità ebraica di una grande città della Germania. Lo teneva con due mani, una sola non bastava.

In segno di ringraziamento – ha dichiarato in tono solenne nonostante si rivolgesse soltanto a me – desideriamo offrirle l'autobiografia di uno dei membri della nostra comunità, Marcus Rosner.

Grazie, ho risposto.

Mi ha porto il libro e ha aggiunto, in tono diverso, piú esitante: Marcus... è un sopravvissuto.

Grazie davvero, ho ripetuto, chinando la testa. Vi sono molto grato.

Copertina rigida. Molto rigida. Novecentotrentasei pagine. In tedesco. Qua e là, vecchie fotografie in bianco e nero. Qua e là, alcuni disegni. Brutti. Deformi. Ripugnanti. Evidentemente opera sua. Sulla quarta di copertina, un breve testo e una piccola fotografia dell'autore, il giorno del matrimonio nel ghetto. Nell'immagine non si vede la sposa, nemmeno il velo, ma dai pali del baldacchino nuziale, sostenuti da tre uomini nessuno dei quali sorride, si capisce che è un matrimonio. Marcus Rosner è al centro, con un berretto grigio in testa, lo sguardo rivolto verso la persona che sta celebrando il rito,

dall'aspetto non si direbbe un rabbino. Che sia il capo dello Judenrat?

L'indomani mattina ho tentato di infilare l'enorme autobiografia di Marcus Rosner nella mia valigia, senza riuscirci. Lo giuro: non ci sono riuscito. La lampo non voleva saperne di chiudersi. Il telefono della camera ha squillato, lo sapevo che era dalla hall, sapevo che era Thomas, il mio accompagnatore della casa editrice, che chiamava per sollecitarmi, il taxi era già giù e avevamo un treno da prendere; un treno l'avevamo già perso durante quel viaggio, e per colpa mia.

Per quanto mi imbarazzi ammetterlo, scrivo benissimo sui treni tedeschi.

Sotto ogni coppia di sedili c'è una presa elettrica, il paesaggio tedesco di fine inverno – alberi spogli – non è abbastanza affascinante da distrarti, nessuno parla ad alta voce al cellulare e nessuno mi conosce dai tempi del militare, dall'università, dal periodo in cui lavoravo nello studio pubblicitario, ehi, ciao fratello, come te la passi? Come stai? Come va la vita?

Ero a metà di una lettera per Dikla quando ha squillato il telefono. In linea, il presidente della comunità ebraica.

Abbiamo molto apprezzato la sua conferenza, ieri, ha detto.

Grazie, ho risposto con la mia voce più umile.

Onestamente, quando ci ha mandato il titolo "Come e quando ho scoperto di essere uno scrittore ebreo", siamo rimasti assai sorpresi. Lei è nato ebreo, cosa c'era dunque da scoprire? Eppure... ci ha edotti in merito.

Mille grazie.

La chiamo anche per un'altra questione.

Sì.

Il suo albergo si è messo in contatto con noi.

Non mi dica.

Per informare che ha dimenticato in camera il libro di Marcus Rosner.

Oh che disdetta!

Sarebbe una vera disdetta se lo venisse a sapere. La considererebbe una grave offesa.

Certamente.

Ho immediatamente spedito un corriere al prossimo albergo in cui alloggerà questa notte.

Molte grazie, grazie davvero.

Non ne farò parola con Marcus, naturalmente. La prego solo di confermarmi via mail di aver ricevuto il libro.

Giuro che la seconda volta avevo tutta l'intenzione di infilare il libro, arrivato con il corriere come promesso, nella valigia, ma l'indomani era sabato, e la domenica tutti i negozi della città erano chiusi, perciò ho dovuto comprare i regali per i bambini, non avevo scelta, ognuno aveva le sue

richieste, e Noam desiderava un paio di stivali rosa, stivali così alti che a malapena entravano in valigia, insomma o gli stivali rosa o la biografia di Marcus Rosner, e il telefono della camera ha squillato, sapevo che era dalla hall e sapevo che era Thomas, il mio accompagnatore della casa editrice, che chiamava per sollecitarmi, il taxi aspettava e avevamo già perso due treni per colpa mia, e Noam stava passando un brutto momento, quello che succedeva tra me e Dikla la rattristava anche se non ce lo diceva, e le ragazzine di quell'età possono essere veramente crudeli tra loro, l'aspetto esteriore è fondamentale per l'autostima, se fossi tornato senza gli stivali sarebbe rimasta delusissima...

Non avevo scelta: col cuore pesante ho dovuto procedere a una selezione. Ho cacciato l'autobiografia di Marcus Rosner in fondo in fondo sotto il letto, e sono partito.

Il treno era quasi giunto a destinazione, ero lí lí per concludere la lettera a Dikla, quando il telefono ha squillato.

Il tono del presidente della comunità questa volta esprimeva ostilità, addirittura biasimo, ma le parole rimanevano pacate.

Il libro. L'ha dimenticato di nuovo. Per fortuna il padrone dell'albergo è ebreo, e ha avuto la buona idea di contattare me. Anche Marcus mi ha chiamato, tra l'altro. Per sapere cosa ne pensava del regalo. Non gli ho raccontato nulla. Figuriamoci. Già così la sua salute è fragile. Una cosa del genere lo finirebbe. Voi scrittori avete sempre la testa tra le nuvole, vero? Ho mandato un secondo corriere all'albergo dove vi fermerete questa notte. A mie spese. A mie spese, naturalmente. Questa volta, però, la pregherei di prestare attenzione, nevero?

L'indomani mattina non ho rinunciato. Era impensabile cacciare dentro il libro senza togliere qualcos'altro, perciò ho sfilato dalla valigia due camicie, un paio di calze e un libro più sottile che mi ero portato dietro, e anche una giacca a vento a me particolarmente cara, e li ho lasciati nella camera d'albergo. Marcus l'ho preso. Aveva già sofferto abbastanza.

Nella fotografia del suo matrimonio si sforza davvero di sorridere, ma gli angoli della bocca sono rivolti verso il basso. Gli uomini che sostengono i pali del baldacchino nuziale sembrano terrorizzati. Come se al di fuori dell'inquadratura ci fossero dei tedeschi armati a controllare che il capo del Judenrat non trasgredisse alle regole della cerimonia. E i tedeschi non appena conclusosi il rito avrebbero sparato a tutti, ma non si sarebbero accorti che sotto la montagna di cadaveri lo sposo respirava ancora.

Con la coscienza pulita, sono arrivato con l'autobiografia di Marcus Rosner al check-in dell'aeroporto. Dove ho scoperto di avere un sovrappeso.

Di quattro chili.

Sono solo quattro chili, ho supplicato la responsabile.

Fanno trecento euro di multa, ha ribattuto lei.

Guardi, ho tirato fuori il libro per mostrarglielo, l'eccesso è dovuto solo ed esclusivamente a questo libro. L'ho ricevuto in regalo, le ho spiegato, aggiungendo con voce diversa, sommessa, da un amico... un sopravvissuto. L'unico superstite tra tutti gli invitati al suo matrimonio. Hanno sparato a tutti, subito dopo la cerimonia.

Trecento euro di multa, signore, ha ribadito, o una tra le seguenti alternative: lasciare il libro all'aeroporto, oppure portarlo in cabina.

Da quel momento in poi, l'autobiografia di Marcus Rosner me la sono tenuta addosso. Il controllo di sicurezza ci ha divisi per un momento – l'autobiografia è scivolata nello scanner mentre io passavo sotto al metal detector –, ma subito dopo ci siamo riuniti, un uomo e il suo libro. Abbiamo passeggiato insieme fra i negozi del duty free, per guardare soltanto, senza comprare, e insieme ci siamo seduti in un bar del terminal per bere un caffè. Ho posato l'autobiografia di Marcus Rosner sul tavolo, vicino alla tazza. Pensavo di sfogliarla, magari avrei trovato qualche indizio sulla sposa assente nella fotografia del matrimonio sul retro di copertina, di certo Marcus Rosner non si era sposato con il capo del Judenrat, ma tale era il peso del volume che il tavolo ha preso a dondolare e mai avrei voluto che, Dio ce ne scampi, il caffè si rovesciasse macchiando i disegni all'interno – membra deformi, facce sfigurate, una montagna di orecchie –, perciò sono stato costretto a posarlo sul pavimento. Vicinissimo al mio piede destro.

Ho bevuto il caffè e pensato alla lettera che stavo scrivendo a Dikla. Alla frase conclusiva. Sapevo che l'avrebbe sorpresa ricevere una vera lettera, con tanto di busta e francobollo – non era più successo dai tempi del Sudamerica –, ma sapevo anche che non sarebbe bastato, la frase conclusiva era determinante se volevo che quella lettera non rappresentasse un Requiem bensì un punto di svolta. Finalmente cominciava a risuonarmi in testa, dopo tutti quei giorni avevo capito come volevo terminare la lettera. Non con un verso della poetessa Aghi Mishol. Con le parole di Jacques Brel. *Je t'inventerai / Des mots insensés / Que tu comprendras.*

Potrei sostenere che è per questo che mi sono dimenticato del libro.

Ma la verità è un'altra. Mi sono reso conto che mancava l'autobiografia di Marcus Rosner appena uscito dal bar.

Potevo ancora girarmi, tornare dentro, chinarmi, prenderla da terra.

Non più di cinque passi, e un leggero piegamento in avanti.

Ma qualcosa dentro di me si ribellava. Un muscolo Bastian Contrario si è irrigidito e mi ha spinto ad abbandonarlo. A proseguire (doveva essere lo stesso muscolo che all'ultimo anno di liceo, nel tema intitolato *Le tue*

riflessioni all'avvicinarsi del servizio di leva, mi aveva spinto a scrivere che non ero tanto entusiasta di arruolarmi, motivo per cui ero stato immediatamente convocato dal vicepresidente).

Pochi giorni dopo il mio rientro in Israele, hanno citofonato. Negli ultimi tempi, ogni volta che succedeva temevo che dietro la porta mi aspettasse un corriere con le pratiche per il divorzio. È vero che Dikla non è quel tipo di donna, ma da quando in risposta alla domanda di quest'intervista ho inventato la storia del corriere che mi recapita il ricorso allo studio a Givat Hen, temo il fenomeno della profezia che si autoavvera, spauracchio di ogni scrittore.

Alla porta c'era un corriere Fedex.

Portava un pacco, che teneva con due mani.

Nel pacco, insieme all'autobiografia di Marcus Rosner, c'era una lettera del presidente della comunità ebraica.

Non si finisce mai di imparare, scriveva. Quanto sorprendente e unico è il destino del nostro popolo. Un ebreo dimentica un libro all'aeroporto e s'imbarca su un aereo per Israele. Quante possibilità ci sono che il libro ritorni a lui, raggiungendolo dalla Diaspora? Ebbene, a quello stesso tavolo si è seduto un altro ebreo. Un ebreo che, caso vuole, è parente stretto del presidente della comunità che ha regalato il libro. Il parente legge la dedica, fa le sue deduzioni e mi contatta. E di nuovo un corriere mi raggiunge e lo spedizioniere internazionale arriva fin laggiú, cosí il figlio perduto torna a Sion. Il libro è restituito al suo possessore nella nostra terra. Mi dica, non è forse un miracolo? Una testimonianza dell'eternità del nostro popolo e della sua capacità di sopravvivere a ogni difficoltà?

Ho preso il volume e mi sono avvicinato alla libreria di casa.

Nello scaffale giusto, quello dei libri sulla Shoah e sulla seconda e terza generazione della Shoah, non c'era piú spazio nemmeno per una rivista. Allora, con la figura autorevole, gigantesca del presidente della comunità davanti agli occhi, nello scaffale sottostante ho spinto a forza alcune novità di giovani autori a destra, alcuni gialli scandinavi a sinistra, e ci ho ficcato in mezzo l'autobiografia di Marcus Rosner. Per l'eternità.

In questi ultimi anni è tutto un fiorire di libri gialli, in particolare scandinavi. Troverebbe stimolante l'idea di scrivere un giallo?

No. Nei gialli è chiaro che c'è un colpevole, e resta solo da sapere quando lo cattureranno. Per me la vera tensione – quella di cui mi emoziono a scrivere io – è capire se i nostri peccati siano davvero tali. E come diavolo possiamo scoprirlo.

A Gerusalemme, lo scrittore di gialli scandinavo Axel Wolf non ha smesso di bere per tutta la cena. Si faceva mano a mano piú paonazzo, gli occhi erano

arrossati, al momento del dessert si è messo anche a piangere, a calde lacrime. Tra un singhiozzo e l'altro, ho capito che era in crisi. Con sua moglie. Da quando "quel che è successo in Colombia non è rimasto in Colombia", non era piú disposta a leggere i suoi manoscritti. E lui dipendeva totalmente dalla sua opinione. Tra le righe ho anche intuito che era lei a salvarlo quando era in preda a un blocco dello scrittore, grazie a proposte di trame geniali, che solo chi è libero di dare consigli dall'esterno può immaginare.

Gli ho versato un bicchiere d'acqua.

Ha bevuto e poi, di colpo, ha cominciato a parlare in svedese.

Mi sarei dovuto rendere conto che era un pessimo segno, ma ho continuato ad annuire come se capissi e ho cercato di seguire la musica delle parole per dedurne il significato.

È andata avanti per diversi minuti: lui che parlava in svedese battendosi il petto per discolparsi, o forse per rabbia, e io che traducevo mentalmente in libertà.

Poi è crollato.

È da quando Haim Hourì di IV C è stramazza sull'erba nel bel mezzo della cerimonia nel Giorno della memoria dei caduti, che non vedevo una persona passare cosí velocemente da una posizione eretta a una orizzontale.

Mi sono precipitato ad aiutarlo. Ho cercato di sollevarlo da terra, ma era troppo pesante. Un vero vichingo. I camerieri sono accorsi a sorreggerlo e insieme siamo riusciti a trasportarlo fino al divano all'ingresso del ristorante. Qualcuno gli ha slacciato un bottone della camicia, qualcun altro gli ha sollevato le gambe. Per tutta reazione ha biascicato, a occhi chiusi, piú e piú volte, la stessa frase in svedese, *yag dodade honom, yag dodade honom, yag dodade honom...* Ho sollecitato i camerieri a chiamare un'ambulanza, ma prima che arrivasse aveva già aperto gli occhi, si era allacciato il bottone cosicché la camicia sembrava quasi scoppiare sul petto possente ed era tornato all'inglese. Ha insistito che non c'era bisogno di nessun ospedale. Lui era cosí, ha spiegato ai presenti. A volte doveva arrivare a uno *shut down* completo di tutti i sistemi per poi ripartire. Ecco, guardate, si poteva alzare, poteva persino camminare diritto. Insomma, magari non proprio in linea retta, ma *quite* diritto, insomma. Lo accompagnava un collega israeliano che poteva garantire per lui, portarlo fino in albergo e controllare che si sdraiasse a letto. Non gli serviva altro, in quel momento, bastava un buon letto con le lenzuola bianche immacolate e l'indomani mattina un espresso bello forte. Tutt'al piú due. Ed era a posto. *Really. Believe me.*

In taxi si è seduto a gambe larghe ed è crollato addormentato, cosí non ho avuto il tempo di chiedergli cosa diavolo significasse "*yag dodade honom*".

Ho telefonato a Dikla per informarla che sarei rientrato tardi.

Non ha risposto. Mia moglie ormai da settimane mi filtra. Mia moglie. Mi filtra. E non si veste piú davanti a me. E non mi racconta niente di quel che

succede al lavoro. Solo per caso sono venuto a sapere che ha ricevuto una promozione. Quanto è straordinaria. Mia moglie. E quanto estranea.

Ho sostenuto Axel per tutto il tragitto dalla hall alla camera, finché si è disteso sul letto, completamente vestito. Sul comodino c'erano tre bottigliette di alcolici del minibar, vuote. Subito dopo avere controllato che il rumore da lui prodotto era solo russare, e non il rantolo di un moribondo, mi sono avvicinato al suo portatile, aperto sul tavolo, e ho digitato su Google translate: "*yag dodade honom*".

Nessun risultato.

Poi mi è venuta l'idea di scrivere jag con la j invece della y.

E subito è comparsa la traduzione:

I killed him.

Un secondo più tardi, qualcuno ha bussato alla porta. Non alla porta di entrata. Alla porta interna, quella inutile che divide due camere comunicanti.

Quanto tempo le ci è voluto per scrivere il suo ultimo romanzo?

Netto – tre mesi.

Lordo – tre anni.

Nel mezzo, molte cose hanno interferito: Yanai ha cominciato la prima elementare, ho trascorso parecchie serate a Sde Boker con il binocolo di visione notturna per controllare se Shira stava bene, Sirkin ha partecipato alle primarie del partito ed esigevo uno slogan quasi ogni giorno, ho dovuto deporre una lunga testimonianza per l'inchiesta della polizia svedese e poi, ovviamente, c'è stata la ricerca di Hagai Carmeli nell'area di Rosh Pina.

È partito tutto da Ari. Mi ha detto che uno dei suoi visitatori in ospedale gli aveva raccontato di aver visto Hagai a zonzo per i vicoli di Rosh Pina. Ari non riusciva a ricordare chi gli avesse riferito la notizia, e si è scusato: sono gli antidolorifici. Mi intontiscono.

Potresti averlo sognato? ho chiesto.

Tutto è possibile, ha risposto Ari grattandosi la testa calva. Imbarazzato.

Ma io ugualmente, pur di non sprecare quella minima possibilità, in onore dell'incrollabile rispetto che porto ai sogni e per sfuggire all'odore di separazione che ormai ristagna in casa – gli inviti per il *bat mitzvah* sono già stati spediti –, ho ingrandito una fotografia di Hagai Carmeli presa dall'album della scuola (Hagai Carmeli è il più sveglio della classe / al settimo tentativo il test della patente / credevamo lo passasse), ho imboccato la strada tortuosa che sale da Akko a Safed, ho affittato una stanza in un B&B a Rosh Pina e mi sono dedicato alla ricerca. Ho cominciato dalla parte vecchia della città. Ho chiesto in giro, mostrato la foto. Nella zona del mitico caffè Ja'uni ho appeso agli alberi diverse fotografie del mio amico con il mio numero di telefono pronto da staccare. Sono sceso al centro commerciale, al distributore, al

minimarket vicino al distributore. Nessuno riconosceva Hagai, ma l'istinto mi diceva che c'erano speranze. Come se, giocando a "Acqua fuoco", mi avessero incitato, "fuochino, fuochino".

Il secondo giorno sono salito sulle montagne al di sopra di Rosh Pina con tenda, sacco a pelo e una tuta da montagna che Ari aveva rubato al militare. Faceva un freddo cane ma ho tenuto duro. Ho continuato a cercarlo nei burroni, nelle caverne e nel bosco, mentre sopra di me stormi di gru migravano verso sud. Mi aspettavo che i suoi capelli color ruggine spuntassero tra le foglie che cadevano dagli alberi autunnali. Che un raggio di sole colpisse le lenti spesse dei suoi occhiali e il riflesso arrivasse fino ai miei occhi. Immaginavo noi due seduti intorno al falò, a parlare. Senza filtri. Come una volta.

Distimia? chiede lui.

E io spiego. È una specie di tristezza perenne, subdola, che dura all'infinito senza trasformarsi in vera depressione.

E se fosse il contrario? chiede lui.

Cosa intendi dire?

Che da una certa età in poi è più difficile provare felicità.

Lo sai qual è il problema a stare con la stessa donna per tanti anni, Carmeli?

Non ne ho idea, fratello, non mi è mai successo.

Che lo sguardo con cui ti osserva è sempre più stanco. Sempre più offuscato.

Ma tu cosa vorresti? Non capisco, vorresti essere ammirato?

Un pochettino. Perché no.

In Colombia non è successo niente.

No?

Quella giornalista è veramente venuta in albergo con me. E siamo davvero saliti in camera. Avevo già versato due bicchieri di vino del minibar. Ma poi Yanai, il piccolo, ha telefonato e chiesto che regalo gli portavo, e dopo avergli parlato non ce l'ho fatta. Non mi tirava più.

Non capisco, perché allora hai raccontato a Dikla che era successo?

Speravo di darle una scrollata. Di restituirle il vecchio sguardo.

O forse speravi che accelerasse la battuta finale.

Quanto mi è mancato il tuo ebraico poetico, Carmeli...

A ogni buon conto, sei un cretino.

Lo so.

E forse avevi un'altra ragione...

Un'altra ragione per cosa?

Per confessare un tradimento che non c'è mai stato.

E sarebbe?

Una storia migliore. Più drammatica. Adesso finalmente hai una crisi da cui uscire, come piace a te.

Di notte davo la caccia alle capre sopra Rosh Pina e cercavo falò vicino ai quali Hagai Carmeli sedesse in contemplazione. Le narici braccavano gli odori, gli occhi le fiamme e le orecchie lo scoppiettio dei rami.

Per diversi giorni non mi sono rasato. Mi lavavo nei ruscelli, ma non mi radevo. La barba cresceva incolta, mi piaceva passare la mano sui peli ancora morbidi. Quanti anni erano trascorsi da quando mi ero concesso di non radermi. Da quanti anni ero troppo liscio. Non avevo dubbi che anche Hagai Carmeli, se era vivo, portava la barba. Non saprei spiegare perché, ma lo sapevo. Una barba fulva, più curata della mia. Appuntita. Immaginavo il nostro incontro, barba di fronte a barba. Impensabile un abbraccio, Hagai Carmeli non si fa abbracciare, ma avrei visto la gioia nei suoi occhi, e lui avrebbe visto il sollievo nei miei. Avremmo raccolto tronchi e rami, sotto i rami avremmo messo un pezzo di carta igienica, con una pietra focaia avremmo acceso un fuoco, e dopo esserci assicurati che era ben avviato ci saremmo messi a parlare, niente tentativi di ricostruire il tempo passato, avremmo cominciato direttamente da quello che ci stava a cuore.

E se fosse Dikla a raccontare la storia?

In che senso?

Se avesse avuto lei una storia. Che effetto ti farebbe sentirla raccontare da lei?

Insomma, Carmeli, cos'è, un esercizio in scrittura creativa?

No, deficiente, è un esercizio in amore.

Va bene... allora, se mi metto nei suoi panni vedo... spossatezza.

Spossatezza?

Sì, non ne può più.

Di te?

Non solo di me. Se non fosse per i bambini, se ne andrebbe in India per un anno.

Continua. Cos'altro vedi, se ti metti nei suoi panni?

Quando è andata all'Ashram nel deserto e a Sde Boker è successo qualcosa. È tornata cambiata.

Un uomo?

Non credo.

Una donna?

No, no. Direi piú una decisione. Le si è chiarito qualcosa.

Peccato che non si possa prendere una pausa.

Una pausa?

Non fosse per i bambini, è quello che faremmo adesso: ognuno per conto suo per un anno. Lei potrebbe andarsene davvero in India, e io andrei nel Sinai, nonostante, o forse proprio per i rischi che comporta.

Allora fatelo.

Non offenderti, fratello, ma si vede che non hai figli.

Ci vieni con me a trovare Ari?

Ma certo.

A parte Dikla e io, nessuno va piú a trovarlo. Ci credi?

Proprio nessuno nessuno?

All'inizio arrivava un mare di gente. Un mucchio di ragazze. Ma ormai si sente la morte nell'aria. La morte ha un odore, sai?

Ari fa commenti? Se ne accorge?

Lo conosci, lui ci ride sopra. Ogni volta mi nomina un'altra ragazza che "toglierà dal testamento" perché ha smesso di venire.

Alla seconda settimana di ricerche, in una notte di luna piena, all'imbocco di un *uadi*, ho intravisto da lontano un piccolo falò. Con un uomo seduto di fronte.

Mi sono avvicinato con il batticuore.

Davanti al falò c'era Ehud Banai, il famoso cantante. Aveva un cappellino da Ehud Banai. La barbetta da Ehud Banai. Occhiali da Ehud Banai. Suonava la chitarra, tutto solo.

Gli ho chiesto con un'occhiata se permetteva che mi sedessi, e lui con un'altra occhiata ha accennato di sí.

Sono rimasto a lungo a sentirlo suonare.

Non abbiamo scambiato nemmeno una parola. Non era il caso.

Non suonava canzoni conosciute alle quali ci si poteva unire, solo brani strumentali, senza un filo conduttore. Uno mi ha ricordato le note di apertura di *Hai toccato le cime degli alberi*, ma poi si è subito perso in un'altra melodia. Piú casuale.

Ho supposto: forse torna qui, dopo tanti anni, per ricordarsi come tutto è cominciato, per toccare di nuovo lo spazio innocente che precede gli applausi.

Non avevo modo di verificare la mia ipotesi.

La terra sospirava.

Il tempo volava.

Una profonda serenità mi ha avvolto mentre Ehud pizzicava le corde.

Gli stormi di gru continuavano a migrare verso sud, anche di notte. Ma piú silenziosi.

Trovare Hagai Carmeli non è la cosa essenziale, ho pensato. La cosa essenziale è continuare a cercare.

A suo parere, anche in futuro si continuerà a leggere libri?

Gli uomini avranno sempre bisogno di storie.

E i cantastorie come me avranno sempre bisogno di uomini.

I libri nella forma che conosciamo oggi potrebbero scomparire dal mondo. Ma chissà? La nuova forma potrebbe essere anche piú affascinante.

Una colonna sonora, magari. Mi fa disperare il fatto di non poter aggiungere una colonna sonora ai miei scritti.

A quest'intervista, per esempio, metterei come base un beat sfrontato. In loop. E pian piano aggiungerei altri strumenti tristi per arricchirlo. Nel paragrafo su Ehud Banai manderei in sottofondo il brano che suonava. Perché per quanto possa descrivere Ehud Banai che suona, non sarà mai come sentire Ehud Banai che suona.

Lo stesso per quanto riguarda la danza.

Posso cercare di descrivere per pagine intere Dikla che balla. Posso escogitare accostamenti originali e inventare metafore acrobatiche, ma se adesso, in questo preciso momento, fosse possibile inserire un breve filmato, trenta secondi, non di piú, di lei che balla *Come on Eileen* al club del kibbutz Cabri nel 1995, a occhi chiusi, chiunque capirebbe subito perché ho cominciato a ballarle vicino nella speranza che aprisse gli occhi a fine canzone. Se esistesse una tecnologia che permette di sentire gli odori mentre leggi, si potrebbe odorare la sua nuca insieme a me quando la stringo da dietro la notte, senza che lei lo sappia. Posso scrivere che è simile all'odore del pane appena sfornato all'alba. Ma non sarà mai come annusarle davvero la nuca.

Ci sono lettori che dicono "sono veramente entrato nel libro". Ma se davvero fosse possibile, virtualmente, entrare nella realtà di un libro? Essere la mosca sul muro, il cane nella cuccia, le volute di fumo del falò...

Nella camera da letto mia e di Dikla. La notte che sono rientrato dalla Colombia. Così il lettore potrebbe vedere il mio labbro inferiore tremare leggermente per la bugia mentre raccontavo cos'era successo in Colombia. Controllare se lo sguardo nei suoi occhi rivelava che mi credeva davvero. Se mi cacciava di casa o restavamo nella stessa stanza e nello stesso letto, svegli per tutta la notte, ma senza toccarci. Senza scambiarci una parola.

Scrivi di mattina o di sera?

Di mattina cerco di scrivere, e non sempre ci riesco.

Di sera sto con Yanai e Noam. E una volta alla settimana prendo la macchina per andare a insegnare, o meglio, piú che altro per arrivare fino a Sde Boker e guardare Shira con il binocolo.

Mi porto dietro la tuta calda del militare di Ari e gli strumenti per osservazioni notturne che si è sempre dimenticato di restituire all'esercito. Lui è l'unico a sapere che guido fino a Sde Boker per spiare mia figlia. Dice che sono completamente fulminato e che invece di nascondermi dietro un cespuglio dovrei semplicemente bussare alla sua porta e dirle che le voglio parlare. Gli ribatto che non capisce niente perché non è padre e che a volte i figli si devono allontanare dai genitori per scoprire se stessi. Specie se avevano un rapporto intenso, forse troppo intenso, con lui. Cioè, con loro. Ari evita di sottolineare il mio lapsus freudiano, ma i suoi occhi da indio mi guardano beffardi. Devo rispettare i suoi spazi, cerco di convincerlo, e lui risponde, d'accordo, fratello, allora perché continui a tornare laggiú? Ah, no, gli spiego, è perché lei mi manca.

Ho un punto di osservazione fisso. Che qui non posso rivelare.

Poco dopo le sette di sera i ragazzi escono dalla sala mensa e si dirigono verso gli alloggi. Ho poco piú di un minuto per seguirla con il binocolo di Ari e indovinare come sta, dalla sua andatura, dai gesti delle mani mentre parla – vigorosi, come quelli di sua madre –, dalle reazioni di chi cammina con lei.

In quel minuto e poco piú, sparge piú sorrisi che non in tutto l'ultimo anno a casa. I suoi vestiti sono molto piú leggeri, ariosi. Dai jeans attillati da far male è passata ai pantaloni indiani. Dalle giacche di pelle alle magliette con sopra scritte colorate. Ha un bell'aspetto. O meglio, ha l'aspetto di chi sta bene. Preferisco pensare che sia il deserto a farla fiorire cosí. Anche se piú probabilmente è la distanza da noi.

Ieri mi sono preoccupato, perché non è uscita dalla mensa. Le sue amiche sí. E anche il suo ragazzo, Nadav. Ma lei no.

Ho seguito Nadav con il binocolo per controllare se per caso sfruttava la sua assenza per fare lo scemo con le altre.

I ragazzi e le ragazze si sono ritirati nelle loro stanze, e dieci minuti dopo tutte le luci della sala mensa si sono spente. Ero in preda all'ansia: cos'era successo alla mia bambina? Perché non era andata a mangiare? E adesso dove si trovava? In camera? O magari no? Magari aveva già lasciato il collegio e io ero l'unico babbeo a non saperlo? In effetti, se aveva chiesto a Dikla di non raccontarmi di Nadav, chi mi garantiva che non c'erano altre cose che le aveva imposto di nascondermi?

Non potevo telefonare a Dikla. Altrimenti mi sarei trovato costretto a spiegarle cosa ci facevo lí al buio.

Non potevo bussare alla porta della camera di mia figlia. Perché non sono

il benvenuto.

Nemmeno i suoi amici potevo interrogare. Le avrebbero senz'altro riferito che suo padre vagava per il kibbutz e li importunava con le sue domande. Sarebbe stata la mia fine.

Il vento freddo penetrava sotto la tuta e ho deciso di arrischiarmi a scendere in direzione della sua stanza. Potrei avere fortuna, forse non mi vedranno, ho pensato. Potrei avere fortuna e trovare aperta la tenda della sua camera. Così da sbirciare e almeno sapere se è lí. Se è viva.

A saltelli da un edificio all'altro, da un cespuglio all'altro, tentando di dare nell'occhio il meno possibile, ho attraversato un campo pieno di ciarpame e tavoli da picnic. Alla fine ho raggiunto la meta. Ho aggirato l'edificio e il cortile per arrivare alla sua finestra, ma quando l'ho raggiunta la tenda era tirata. Impossibile, da qualsiasi angolatura, vedere cosa succedeva all'interno.

E poi è uscita dalla camera. Prima ho sentito la porta aprirsi, e sono avanzato cauto cauto in direzione del sentierino del cortile. Teneva in mano il cellulare, vicino all'orecchio, ma vedendomi ha detto, un attimo, ti richiamo subito, poi ha spalancato gli occhi e ha chiesto: papà, cosa ci fai qui?

Invece di rispondere mi sono inginocchiato e le ho detto: scusami, Shira, per favore, scusami. Lei si è guardata intorno e mi ha risposto, alzati, papà, evitami queste figuracce. Ho chiesto, posso entrare? Lei ha annuito lentamente, e siamo entrati in camera sua e abbiamo parlato. Finalmente abbiamo parlato.

Tutto questo è successo nella mia fantasia. Nella realtà ho girato i tacchi, mi sono incamminato fra le ombre fino all'automobile, sono partito con il cuore pesante e quando sono arrivato Dikla era al telefono.

Dal tono ho capito che all'altro capo c'era Shira e dalle parole ho capito che era leggermente indisposta. Niente di grave. Nadav si prendeva cura di lei.

A volte desidererebbe modificare o aggiustare i suoi libri dopo la pubblicazione?

Di solito, dopo che un libro è stato pubblicato mi dispiace non averlo cancellato. A volte, mentre leggo un brano del mio libro davanti a una platea, lo correggo: elimino una parola qui, una frase là.

Poi c'è una storia che eliminerei completamente. Da cima a fondo. Quella che Shira ha trovato in rete.

Si svolge a Haifa, negli anni Sessanta, e la protagonista è una sedicenne innamorata di un compagno di scuola un anno piú grande di lei. Il ragazzo è alto e attraente e popolare, e nemmeno la nota. Allora, influenzata dai film romantici che vede grazie a una connessione pirata via cavo insieme a sua

madre, decide di agire. La mamma cerca di dissuaderla, le spiega che ai maschi non piacciono le donne di quel tipo, ma una sera lei si presenta con la chitarra sotto la finestra del ragazzo e gli suona e risuona una cover di Morrissey degli Smiths, *Last night I dreamt that somebody loved me*. I vicini aprono le finestre e le gridano di piantarla. Ma lei continua. Gente uscita a portare il cane le si ferma vicino. E lei continua. Un cane le piscia sulla gamba. E lei continua. *No hope – but no harm / Just another false alarm*. Finché il bambino di uno dei vicini si impietosisce e sveglia il papà del ragazzo di cui è innamorata, il quale esce sul balcone e le dice che il ragazzo non è nemmeno lí, è dalla sua ragazza. Perciò faccia il piacere di risparmiarli e tornarsene a casa. Lei non torna a casa. Rimane seduta in strada a suonare finché il bambino che ha avvertito il papà del ragazzo avvisa anche la madre di lei. Quando sua madre arriva, con addosso una tuta Adidas e una canottiera della salute, non la sgrida. Le evita anche il “te l’avevo detto”. Si limita a sedersi al suo fianco finché il sole sorge sul golfo di Haifa e la puzza delle fabbriche di fuochi d’artificio irrita le narici, mentre il bambino se ne sta in disparte a osservare affascinato la ragazza.

Se Shira avesse accettato di parlarmi, ecco cosa le avrei detto:

Perdonami se ti ho ferita. Perdonami se ho pubblicato questa storia. Ma vorrei che tu sapessi...

Quella ragazza, ferma sotto il balcone, sono io.

E tu e io, molto semplicemente, ci somigliamo. Ci somigliamo piú di quanto tu non creda.

Per questo ti sei ritrovata nella storia, e ti sei infuriata tanto.

Per questo adesso devi tenerti lontana da me.

E va bene cosí. Cioè, fa male, ma va bene cosí...

Che tipo di padre ritiene di essere?

Cosa vi porta da me?

Nostro figlio, Yanai.

Raccontatemi di lui. Quanti anni ha?

Sette.

Seconda elementare?

Prima. L’abbiamo lasciato un anno in piú alla materna. È di dicembre. Pensavamo che non fosse ancora pronto.

Capisco.

Abbiamo sbagliato, naturalmente. Sono genitore, *ergo* sbaglio. Ma non è per questo che ci siamo rivolti a lei.

E dunque, perché vi siete rivolti a me?

Il bambino... non saprei come dirlo in altri termini... è un bugiardo.

Capisco.

No, non capisce. Non si può credere a una parola di quel che dice.

I bambini possono avere la tendenza a smussare i confini fra realtà e fantasia. Ne sarete senz'altro al corrente.

Niente a che vedere con smussamenti e confini. Il bambino è un bugiardo. Vuole un esempio?

Mi può dare un esempio, ma io mi domando...

Gli chiedo se ha fatto i compiti, giusto? E lui risponde di sí e poi invece non li ha fatti. Gli chiedo se ha visto il telecomando del televisore e lui risponde di no, dopodiché scopro che lo nasconde nella fessura fra i cuscini del divano.

Capisco. Potrebbe essere che quelle che lei chiama "bugie" non siano altro che una maniera di – una maniera perfettamente consona all'età, peraltro – di aggirare o negare le difficoltà che la realtà gli impone?

Ottima interpretazione. Davvero, complimenti. E come spiega che nel negozio di scarpe insiste a dire che porta il trentasette quando è a malapena un trentacinque? Il fatto che racconti alla maestra di essere nato in America e poi di essersi trasferito in Israele a due anni? E che ai bambini ai giardinetti racconti di chiamarsi Nimrod? E di cognome Ben Yochana? Noi non conosciamo nessun Ben Yochana. La verità è che nostro figlio non riesce a smettere un attimo di mentire. È sempre stato un po' così, ma in quest'ultimo anno la cosa è diventata incontrollabile.

Ed è... tanto tragico?

Prego?

Mi domando come mai lei, o meglio voi consideriate una tragedia il fatto che vostro figlio non sia sempre fedele alla verità.

In che senso, scusi? E se sua sorella imparasse da lui? Se tutti noi cominciassimo a mentire? Cosa diventerebbe la vita in casa nostra? Esiste un contratto non scritto fra le persone in nome del quale ci si sforza – non sempre si riesce, ma ci si sforza – di dire la verità. Su questo si basa la fiducia reciproca. Se si tira via questa carta, l'intero castello crolla.

Capisco. Se le cose stanno così, devo chiedervi se questa tendenza alla menzogna si è mai manifestata in famiglia, in passato.

Cosa? No, ma si figuri.

E lei perché sorride, Dikla?

Perché è buffo vedere quanto una persona che ama considerarsi consapevole di sé di fatto non lo sia minimamente.

Cosa intendi dire?

Mio marito è uno scrittore. Dunque se parliamo di menzogne...

Un momento, Diki, non è giusto...

La tua è una dipendenza. Pensi alla tua vita come a un racconto. Pensi a me allo stesso modo. Come alla protagonista di un racconto. Una volta le tue

parole avevano valore. Adesso pesano quanto quelle di Yoram Sirkin.

Ora hai proprio esagerato.

Ma è la verità.

La tua, di verità.

La verità ogget...

Vi fermo un attimo. Anche se ho l'impressione che potrebbe essere opportuno intraprendere una terapia di coppia. Ma non è questo il momento, né il luogo. E poi... cambierebbe anche la tariffa. Perciò propongo di tornare a concentrarci su Yanai. Mi interessa sapere, Dikla, se Yanai ha già cominciato a leggere libri da solo.

È un topo di biblioteca. Da quando ha imparato a leggere, fa fuori due o tre libri al giorno. E poi ci dobbiamo aggiungere le storie che gli racconta il padre.

Quante storie racconta a Yanai ogni giorno?

Vediamo. C'è la storia appena sveglio. Altrimenti non riesce ad alzarsi. C'è la storiella fissa sullo spazzolino da denti. Cioè, lo spazzolino è un personaggio, parla sempre a Yanai. Dopo, in macchina andando a scuola, invece di mettere un pietoso CD di canzoncine per bambini gli racconto un'altra storia. Ma corta. E un'altra, cortissima, mentre rientriamo nel pomeriggio. Dopo, verso sera, c'è la storia dell'amaca.

La storia dell'amaca?

Ci sediamo insieme sull'amaca, guardiamo le nuvole, lui dice quali forme vede e in base alla forma inventiamo insieme una storia. Dopo si cena, doccia e storia della buonanotte.

Tutto qui?

No, in effetti c'è anche Solli e Tico.

Solli e Tico?

Non è proprio una storia, piú un musical poliziesco. In rima. Appena prima che prenda sonno. Camminiamo per strada. Siamo insieme a un amico. Non ho tempo per pensare. Dove sono Solli e Tico?

Capisco.

Alla fine il bambino della storia – no, scusi, del musical – trova Solli e Tico. A quel punto gli faccio il solletico. A Yanai, intendo. Solli e Tico, Solli e Tico, solli...tico, solletico! Ci va pazzo.

Quindi in tutto, mi corregga se sbaglio, gli racconta sette storie al giorno.

La storia dell'amaca soltanto d'estate.

È l'unica cosa che mio marito fa con nostro figlio, capisce?

Non è vero, Dikla, non è corretto. Andiamo anche insieme al supermercato ogni venerdì.

E lí gli racconti del peperone piccolo che abita dentro al peperone grande.

Altrimenti si annoia e mi manda ai matti. Quello non conta.

Io mi domando...

Senta, me lo spiega perché gli psicologi “si domandano” sempre? In realtà lei chiede a noi, non a se stessa. Perché ci gira intorno? E cos’è questo sassofono che si sente? Sono i suoi vicini? Non esagerano un po’ col volume?

Io penso... guardi, da un lato il quadretto che lei dipinge è positivo. Il suo rapporto con Yanai sembra vivace, molto creativo. D’altro canto, non si può escludere a priori la possibilità che esista un nesso fra la quantità straordinaria di storie a cui il bambino è esposto e la sua tendenza a offrire una propria interpretazione soggettiva delle varie manifestazioni della realtà.

Potrebbe ripeterlo in parole umane?

La psicologa ti sta solo dicendo quello che io ti ripeto continuamente, che sette storie al giorno sono...

D’inverno sei. Di cui una è un musical poliziesco in rima, perciò...

Sei più un musical poliziesco in rima sono troppi. Yanai non distingue più realtà e invenzione.

Anche di questo sono colpevole, Dikla?

Non è questione di colpe.

Invece sí.

È...

Sono costretta a interrompervi. Guardate, devo ancora incontrare Yanai per verificare la mia prima impressione, ma è senz’altro possibile che quelle che voi definite bugie per lui siano soltanto storielle. Storie che si compiace di inventare e che gli permettono di creare un proprio mondo interiore.

Sa, in bocca sua sembrerebbe una cosa carina. “Storielle”. “Un proprio mondo interiore”. Ma non lo è. Non è carino. È preoccupante. Nostro figlio ha già sette anni.

Cosa la preoccupa esattamente? Dal punto di vista dello sviluppo è in linea con la sua età.

Ma che vuol dire “cosa la preoccupa esattamente”?!

Guardi, capisco che lei, che voi ne soffriate, non la prendo alla leggera. Vorrei solo che individuassimo insieme il nocciolo del vostro malessere. Cosa esattamente vi preoccupa?

Cosí non lo stiamo preparando alla vita. Con tutte queste bugie finirà per mettersi nei guai. I bambini lo scopriranno. Le maestre smetteranno di pensare che è divertente. Gli voglio evitare l’umiliazione.

E lei, Dikla, come la vede?

Non so. Ci penso molto. Il fatto che si parli seriamente di Yoram Sirkin come candidato a diventare Primo ministro la dice lunga. Forse la realtà non esiste più. Rimane solo Photoshop. E forse, in questo mondo al contrario, stiamo preparando perfettamente nostro figlio alla vita vera. Perché probabilmente soltanto i bugiardi potranno sopravvivere in un mondo tutto *fake*, in un paese in cui non si può più credere a nessuno, in nessun campo. D’altra parte, come madre, nella vita quotidiana, è molto difficile non potermi

fidare di mio figlio, dover dubitare di qualunque cosa lui dica.

Me lo immagino.

Non so come reagire, se fare finta di non accorgermene oppure... lo vedo come si offende non appena coglie l'ombra del sospetto nei miei occhi, e me ne dispiaccio. Alcune settimane fa – tu eri via, a tenere conferenze a Eilat – è rimasto in silenzio per tutto il fine settimana, non ha aperto bocca, solo quando l'ho supplicato di spiegarmi perché non mi parlava ha detto... con una vocina... che aveva paura che... se avesse aperto bocca... sarebbero uscite delle bugie.

Non me l'avevi raccontato, Dikla.

Cosa vuoi, non eri a casa.

Perché non mi hai detto niente?

Ho una proposta, signori. Facciamo un tentativo. Tentativo che potrebbe non avere successo. Ma cerchiamo di ridurre, per il prossimo futuro, la dose di storie che Yanai riceve da sette al giorno a... diciamo tre. Mi direte se notate una differenza. Ripeto, è solo un tentativo. Non prometto successi, men che meno immediati. Lei... crede di potercela fare?

Non lo so...

Capisco.

Non sono affatto convinto che lei capisca.

Allora mi spieghi.

Non so più come... stare con lui e basta. Non solo con lui. In generale, non so più stare con il mondo. Anche con Dikla. Invece di dirle che sento che si sta allontanando da me, ho inventato una storia che pensavo l'avrebbe riavvicinata. Ma l'ha soltanto allontanata maggiormente.

Capisco.

Ha un fazzoletto? Una psicologa non dovrebbe avere una scatola di fazzolettini sul tavolo?

Ne ho uno io.

Grazie, Dikla.

Grazie, Dikla. Mi scuso se sono così, signora.

Va tutto bene. E mi chiamo Ayala.

È un periodo così.

Capisco.

No, non capisce.

Allora mi spieghi.

Va tutto... va tutto in pezzi. Sentite, ma solamente a me dà fastidio il sassofono? Scusate se disturbo, ma sembra vicinissimo... c'è qualcuno che sta suonando in casa sua?

Per la verità sí. È mio figlio. Si esercita.

Non è niente male.

Grazie.

Non è un complimento a lei, è un complimento a lui.

Glielo riferirò. Le posso chiedere quanti anni ha?

Io? Quarantadue. No, quarantatré.

È tipico dell'età.

Cosa è tipico dell'età?

Questa sensazione di fallimento su tutti i fronti. Colpisce molte persone.

La sa una cosa? Questo è proprio il motivo per cui non ho continuato a studiare psicologia. A mio avviso quello che lei ha appena fatto è inaccettabile.

Cos'ho appena fatto?

Ha inserito una mia esperienza personale in uno schema teorico. È offensivo. Mi fa sentire un dato statistico.

Mi dispiace che lei si senta così. Non era mia intenzione.

E allora qual era la sua intenzione?

Io ritengo che...

Scusi, ma suo figlio sente la nostra conversazione?

Absolutamente no, non sarebbe possibile...

Perché non appena ho cominciato a innervosirmi con lei, la musica si è fatta piú cadenzata. Come se ci accompagnasse con una colonna sonora adatta.

È del tutto casuale.

Mah.

A ogni modo, intendevo dire che rendersi conto di non essere fuori dall'ordinario come ci può sembrare, che altre persone hanno vissuto difficoltà simili – simili, non identiche – a quelle che viviamo noi, be', rendersi conto di questo è liberatorio. Addirittura può ispirarci un cambiamento.

Ispirarci? In che modo?

Le rammento come siamo arrivati a questo discorso. Le ho domandato se poteva modificare la sua abitudine e raccontare a Yanai meno storie, e lei ha risposto che non era piú sicuro di saper esperire il mondo direttamente, senza la mediazione delle storie, vero?

Piú o meno.

Quando guardo alle storie di vita dei miei pazienti, l'età in cui lei si trova a volte rappresenta un momento di svolta. Molte persone si risolvono dalla crisi e ricominciano daccapo. Lei può trovare nuove strade per arrivare al cuore di Yanai. Ci sono altre cose che voi, padre e figlio, potete fare insieme. La veda come un'opportunità.

Io... vado pazzo per questo figlio. Voglio che stia bene. Che non sia solo e triste come lo ero io da bambino.

Mi è chiaro. È chiaro a tutti, in questa stanza.

Ha notato che la musica adesso è di nuovo malinconica? Le consiglio

caldamente di verificare se suo figlio non ha trovato un modo per origliare cosa succede qui.

Preferirei che ci concentrassimo sul suo, di figlio. Dikla, lei ci ascolta e rimane in silenzio, mi domando, o meglio, domando a lei, che emozioni le smuove la nostra conversazione?

Emozioni diverse.

Vale a dire?

Vale a dire che non sono certa che il problema di nostro figlio dipenda dal fatto che lui gli racconta delle storie. Mi pare una considerazione superficiale. Per non dire un inganno.

Un inganno?

Anche i pazienti ingannano gli psicologi, no? Raccontano una storia in cui fanno brutta figura per nascondere una in cui farebbero una figura ancora peggiore.

Capisco.

No, non capisce. Già una figlia è scappata in collegio. Con la situazione che si è creata in casa in quest'ultimo anno, non c'è da stupirsi se l'altro si rifugia nella fantasia. Come l'ha definita? "Una maniera perfettamente consona all'età di aggirare o negare le difficoltà che la realtà gli impone"? È esattamente così.

Le dispiacerebbe spiegarsi?

A che serve? Anche quello che le racconterei io sarebbe una versione manipolata della realtà. È per questo che ho smesso di credere alle terapie verbali. Ora faccio una terapia in acqua. Una volta ogni quindici giorni. Gaia, la mia terapeuta e io ci parliamo a malapena, ma il mio corpo le racconta tutto.

Dikla, allora è per questo che non fai più l'amore con me?

Non mi pare che questo sia il luogo, né il momento...

Non è mai il luogo, né il momento...

Vi devo interrompere.

Perché lei ci interrompe di continuo? Non dovrebbe essere il contrario, lo psicologo non dovrebbe liberarci delle nostre inibizioni?

Forse, ma l'ora a nostra disposizione è finita, purtroppo. Lasciamo a quanto ci siamo detti il tempo per sedimentare. Vi ricordo che la prossima settimana incontrerò Yanai. Preferite pagare con assegno o bonifico bancario?

Non è quello che la psicologa ha detto per concludere.

E nemmeno prima di concludere.

Non posso raccontare questa seduta – e altri fatti accaduti nell'ultimo anno – se non in modo diverso da come si sono svolti realmente. Eppure...

Uscendo dallo studio della psicologa ci siamo fermati di colpo, come sorpresi di trovarci all'aperto. Ognuno avrebbe dovuto riprendere la sua

strada, io per andare a recuperare i bambini a scuola, Dikla diretta al lavoro. Invece Dikla ha detto, ho voglia di un gelato. E io ho risposto, mi pare che qui all'angolo ci sia un'ottima gelateria. Ci siamo incamminati insieme, vicini ma senza sfiorarci. Abbiamo finto di essere indecisi sui gusti. Finché lei non ha scelto tiramisú in coppetta, e io vaniglia francese in cono. Non c'è stato bisogno di dire "ti ricordi quella volta che", perché era ovvio che tutti e due ricordavamo quella volta che. Entrambi capivamo che stavamo ricreando uno dei nostri momenti topici, un momento vero, non uno di quelli che ho seminato in questa intervista per proteggere la sua privacy.

Sua mamma è morta inaspettatamente. Di arresto cardiaco. Poco dopo che avevamo cominciato a frequentarci. Il quinto giorno della *shivah*, la settimana di lutto, sono andato a trovarla a casa dei genitori.

Non ero nemmeno sicuro di interessarle davvero. E se dopo qualche appuntamento ci si presenta alla *shivah*...

La casa era gremita di ospiti. Lei era seduta in una stanzetta, con indosso un paio di jeans e una felpa con la faccia di Bart Simpson. Mi sono chinato verso di lei e l'ho abbracciata, e lei mi ha restituito un abbraccio fiacco. Non c'era posto per sedersi lì accanto, perciò mi sono accomodato in un angolo. Arrivavano continuamente suoi amici. Non immaginavo avesse così tanti amici. Le ragazze piangevano sulla sua spalla. I ragazzi mi sembravano tutti segretamente innamorati di lei. Non sapevo cosa fare, cosa dire. Negli album di fotografie che passavano di mano in mano, nemmeno riuscivo a riconoscerla. Dalle poche allusioni che avevo colto durante i nostri due appuntamenti – suo papà era uno chef e il cibo che preparava per la famiglia, a casa, era incredibilmente squisito – avevo dedotto che fosse più legata al padre. Ma neanche di questo ero certo.

Dopo un'ora mi sono alzato per andarmene. Ero vicino alla porta di casa quando ho sentito una mano posarsi sulla mia spalla. Grazie di essere venuto, ha detto. E poi mi ha stretto la mano. Una stretta prolungata, abbastanza da permetterle di lasciarmi un bigliettino.

Solo in auto ho osato aprirlo.

Guida fino alla fine della via.

Aspettami vicino al monumento.

Trovo una scusa e arrivo.

Dopo mezz'ora finalmente è comparsa. Montava una bicicletta con un seggiolino da bimbo.

Mi sono emozionato a vederla. Forse perché guidava con lentezza. Con malinconia. Pedalate malinconiche.

Forse perché il vento le scompigliava i capelli.

D'un tratto riuscivo a immaginarmela a nove, dieci anni, una miniatura di se stessa, una bambina solitaria. In bicicletta, senza nessuno a fianco.

È arrivata al monumento, ha sollevato una gamba lunga sopra il telaio,

appoggiato la bici al piedistallo senza legarla, e si è girata verso di me. Il suo petto si alzava e abbassava velocemente, ansimava, mentre ci avvicinavamo uno all'altra. Non sapevo se fosse per la corsa, o per me. Quella ragazza era ancora un enigma. Non sapevo se la potevo abbracciare. Se era permesso. In punta di piedi mi ha baciato – un bacio veloce, a fior di labbra – e ha detto, ho voglia di gelato. Poi ha detto che a Nahariya c'era una gelateria, il Pinguino, dove lei e sua mamma andavano spesso quand'era piccola. Non è un po' lontana Nahariya? le ho chiesto. Un pochino, ha detto, ma devo prendere una boccata d'aria. Siamo arrivati nel giro di venti minuti. Lungo la strada non abbiamo quasi parlato, sembrava troppo spossata. Ha ordinato due palline al tiramisú e io una di vaniglia francese. Siamo rimasti in piedi, fuori dalla gelateria, a mangiare il nostro gelato. Io leccandolo lentamente e lei quasi a morsi. La sua lingua si muoveva in fretta, avida, si dedicava a un lato del cono e poi subito passava all'altro.

Appena finito, mi ha chiesto di riportarla alla bicicletta.

Durante il tragitto ha preso la mia mano fra le sue, e quando siamo arrivati al monumento e siamo scesi dalla macchina, ciascuno dalla sua portiera, ho pensato che si sarebbe diretta alla bicicletta, invece si è avvicinata a me e mi ha abbracciato stretto, per molto tempo. Non avevo mai abbracciato una ragazza della mia stessa altezza. Sentivo che ogni punto del mio corpo incontrava un punto gemello nel suo. Tutto si toccava. Così l'ho stretta a me ancora di piú. Quando alla fine ci siamo staccati, ha domandato se potevo tornare anche l'indomani. Le ho risposto che sí, certo. In quel momento avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto.

Anche dopo la seduta dalla psicologa ci siamo abbracciati. Ciascuno ha terminato il suo gelato, siamo tornati nella strada calda e, senza dire una parola, di colpo ci siamo girati di fronte e abbracciati. Forte. Per molto tempo. In quel momento avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto; ma non ha chiesto nulla.

Ritiene che la letteratura possa ancora influenzare il nostro mondo?

Si è incamminato al mio fianco appena siamo usciti dall'aula magna. All'inizio non me ne sono accorto. Ero troppo impegnato a fustigarmi per alcune frasi insulse, dettate dall'ansia di piacere, che avevo pronunciato durante l'incontro. Dopo, quando l'ho notato, ho pensato che mi camminasse accanto perché era casualmente diretto dalla stessa parte. Ma una volta che varcato il cancello della scuola me lo sono ritrovato alle costole, ho cominciato a capire che si era unito a me fin dall'inizio, come una guardia del corpo.

Volevi chiedermi qualcosa? Mi sono fermato e girato verso di lui.

Ha sussultato. Evidentemente confidava che avremmo camminato in silenzio.

L'ho scrutato. Un ragazzino basso. Basso persino per quell'età in cui i maschi arrivano alla spalla delle compagne di classe. Capelli neri a spazzola. Sopracciglia folte. E qualcosa di straniero nei lineamenti. Di uno che arriva da altrove.

Anch'io scrivo racconti, ha detto guardandosi in giro.

Bello, ho risposto. È una cosa splendida che tu scriva.

Volevo sapere una cosa, ha continuato sempre lanciando occhiate a destra e a sinistra.

Prego, ho risposto.

Intanto però continuiamo a camminare, ha chiesto. Posso farle la domanda mentre camminiamo.

Mi sembrava un po' strana quell'insistenza nel non fermarsi. Ma non ho trovato nessun buon motivo per rifiutare, perciò abbiamo ripreso la marcia. Io a passi lunghi, scarpe di pelle nere, e lui a passetti rapidi, scarpe da tennis bianche sporche, tentando di restarmi il più vicino possibile.

Cosa volevi sapere? ho indagato notando che se ne stava nuovamente in silenzio.

Volevo sapere, ha detto, come si decide la fine di una storia. Cioè, nelle storie che scrivo ho tanti inizi... ma non le riesco mai a terminare.

Come ti chiami? ho domandato.

Yehuda, ha risposto.

Sai, Yehuda, ho detto, e gli ho spiegato che ci sono diversi generi di conclusioni, che la fine è veramente molto importante perché dà il senso a tutta la storia, e proprio per questo è così difficile concludere. È difficile per chiunque scriva, non solamente per lui. Parlavo e parlavo, entusiasta, ma a poco a poco mi sono reso conto che non mi stava ascoltando. Gli occhi si muovevano a caccia di qualcosa di ignoto.

Ho tagliato corto.

Abbiamo continuato a camminare sul lungo vialetto che conduceva dal cancello della scuola al parcheggio. Ai due lati del sentiero crescevano alti cespugli. D'un tratto mi sono sentito percorrere da un brivido, ho avuto la vaga sensazione che qualcuno ci stesse osservando da là dietro, ma ho fatto finta di niente.

Senta, ha chiesto Yehuda frettolosamente, come se si volesse liberare di quelle parole, quando scrive, decide in anticipo quale sarà l'argomento della storia?

Il sospetto che non fosse realmente interessato alla risposta si andava intensificando. La stessa domanda era stata posta durante l'incontro con gli studenti, perché mai ripeterla? Ho comunque risposto. Per la remota possibilità che per lui avesse importanza. Ho detto che nelle storie, a

differenza che nei temi a scuola, non c'è un vero e proprio argomento, piuttosto una domanda che intriga l'autore, e a volte nel corso della scrittura questa domanda lascia spazio a un'altra. Di solito alla fine non si trova nessuna risposta.

Yehuda non ha nemmeno fatto lo sforzo di borbottare un sí. O di annuire. Non dava segno di ascoltare. Teneva gli occhi fissi sui cespugli e poi sul bidone della spazzatura davanti al quale passavamo.

Abbiamo proseguito in silenzio. Gli si erano slacciate le scarpe, ma non si è fermato ad allacciarle. Le spalle erano curve, le mani chiuse a pugno, si mordeva forte il labbro inferiore. Come se si preparasse a qualcosa, ho pensato.

Quando siamo arrivati alla macchina si è fermato e ha detto – sfuggendo il mio sguardo – grazie.

Non c'è di che, ho risposto. Poi, prima che avesse il tempo di voltare le spalle e andarsene ho aggiunto: aspetta.

Ha posato le mani sui fianchi. E lo sguardo sulle scarpe.

Adesso ce l'ho io una domanda, ho detto.

Una domanda? Le sopracciglia spesse si sono sollevate in segno di sorpresa.

Sí, ho detto. Vorrei che mi spiegassi perché mi hai accompagnato. Le mie risposte non ti interessavano davvero, perciò perché mi hai fatto tutte quelle domande?

Cosí, mi andava, ha risposto.

Secondo me non è perché ti andava, ho ribattuto.

Non vuole saperlo veramente, ha detto.

E invece sí, ho insistito io.

E ho pensato che in quel “non vuole saperlo veramente” c'era qualcosa di troppo lucido, di troppo amaro per un ragazzino.

Loro... mi bullizzano, ha borbottato in fretta.

Chi? ho domandato.

Un gruppo. Di terza media. Tutti i giorni, dopo la fine della scuola.

Ho ripensato alle occhiate che lanciava in tutte le direzioni mentre camminavamo.

Solo te bullizzano? ho chiesto.

Sí.

Cosa vogliono?

Non lo so. Una volta, durante l'intervallo, ho guardato uno di loro e lui mi ha detto di non guardarlo così, da finocchio, e poi è cominciata.

Cosa ti fanno?

Mi trascinano dietro i cespugli e mi prendono a botte.

E tu cosa fai?

All'inizio cercavo di reagire, ma adesso resto sdraiato a terra ad aspettare

che si stufino.

Mi sono appoggiato all'auto e ho preso un respiro profondo. Ho ispezionato da lontano i cespugli sperando di intravedere qualcuno di quei bulli. Bastardi. Facile fare i duri con i deboli. Ho sentito la rabbia montarmi dentro, stringermi le mani a pugno.

Ma a tuo padre l'hai raccontato?

Mio padre non vive con noi.

E alla mamma? Non ti può venire a prendere?

La mamma lavora.

Hai fratelli maggiori?

Sono io il maggiore.

E la dirigente scolastica la conosce questa storia?

Yehuda ha alzato gli occhi su di me con una smorfia. La conosce, ma ha paura di dire qualcosa. Rischia di beccarsi una seggiola in testa, come è successo alla precedente.

Dunque, cosa si fa? ho chiesto a lui, e al contempo a me stesso.

Non c'è niente da fare, ha decretato. Alla fine si stuferanno e prenderanno di mira qualcun altro.

Mi è tornata in mente una delle frasi che avevo detto durante l'incontro nel tentativo di suonare intelligente. "Chi scrive storie non può permettersi il lusso di disperare. Deve credere che le cose si possono cambiare, perché in assenza di cambiamenti non esistono storie".

Ma no, un attimo, mi sono ribellato. Impossibile che non ci sia niente da fare. E se adesso andassimo insieme a parlare con la dirigente?

Yehuda mi ha fissato, deluso.

Le ho già spiegato che la direttrice non farà niente. E comunque, oggi è martedì.

E dunque?

È il suo giorno libero.

Allora ci andremo domani, stavo per dire. Ma mi sono ricordato che l'indomani sarei stato confortevolmente seduto in casa mia, ben lontano da lí.

Yehuda ha mollato un calcio a una pigna, che è rotolata sull'asfalto finché non è rimasta bloccata sotto le ruote di un'automobile.

Dove abiti? gli ho chiesto.

Perché? ha domandato guardandomi sospettoso.

Sarebbe d'aiuto se ti dessi un passaggio fino a casa? ho chiesto.

Non ce n'è bisogno, ha detto lui. Da qui in poi sono tutte strade grandi, non mi fanno niente se c'è gente intorno.

Ne sei sicuro?

Sí, ha risposto, e si è chinato ad allacciarsi le scarpe. Poi si è rialzato e si è mosso per andarsene.

Non sapevo cos'altro aggiungere. O fare.

Prenditi cura di te, gli ho gridato dietro, per poi subito pentirmi delle mie parole. Era proprio quello il punto. Non poteva.

Ha continuato ad allontanarsi, ma dopo diversi metri si è fermato e girato verso di me.

Guardi che davvero scrivo storie, ha detto. Non creda che le abbia mentito.

Come affronta la solitudine, destino degli scrittori?

Ho l'impressione di aver già risposto a questa domanda. Evidentemente le domande fondamentali hanno la tendenza a ripresentarsi per turbarci.

Se davvero esiste una maniera per salvarsi dal labirinto degli specchi, consiste nel donarsi completamente agli altri. O, nel mio caso, insegnare. Essere insegnante.

Per tre ore, due volte alla settimana, ho occasione di trovarmi insieme ad altre persone e alle loro storie. Di ascoltare, stimolare la loro fantasia, aiutarle a spiccare il volo, a fiorire. In questa fase della mia vita, rappresenta la salvezza.

Cosa insegnate nei seminari di scrittura creativa?

COS'È LA BELLEZZA

La moglie del padrone dell'ostello

A Puerto Viejo

Spazza ogni mattina lo slargo davanti alle amache

COS'È IL CONFLITTO

La moglie del padrone dell'ostello

A Puerto Viejo

In cui alloggiamo durante la luna di miele

Spazza ogni mattina lo slargo davanti alle amache

COS'È LA VERGOGNA DEL CONFLITTO

La moglie del padrone dell'ostello

A Puerto Viejo

In cui alloggiamo durante la luna di miele

Spazza ogni mattina lo slargo davanti alle amache.

Mi lancia un'occhiata

COS'È UNA TRAMA

La moglie del padrone dell'ostello

A Puerto Viejo

In cui alloggiamo durante la luna di miele

Spazza ogni mattina lo slargo davanti alle amache.

Mi lancia un'occhiata e mi fa cenno di seguirla.

COS'È LA SVOLTA NELLA TRAMA

La moglie del padrone dell'ostello

A Puerto Viejo

In cui alloggiamo durante la luna di miele

Spazza ogni mattina lo slargo davanti alle amache.

Mi lancia un'occhiata e mi fa cenno di seguirla.

Nella lavanderia mi mostra dei segni viola sulla pelle e mi chiede se la possiamo aiutare a fuggire.

È davvero possibile insegnare a scrivere?

È morto il giorno prima dell'ultimo incontro del laboratorio di scrittura. Lo dico fin da subito, per evitare illusioni. Non ricordo chi avesse parlato prima di lui nel giro di presentazioni. Credo una prof in pensione, che aveva raccontato di essere un'appassionata lettrice. A ogni modo, poi è arrivato il suo turno. Aveva la testa calva, abbronzata, solcata in tutte le direzioni da vene e capillari. In seguito ho pensato che per gli uomini è piú facile, da quel punto di vista. Ha detto: buonasera. Mi chiamo Shmuel. Sono malato di tumore, i medici mi hanno dato pochi mesi di vita. Un mese fa mia figlia mi ha proposto di provare a scrivere. È il consiglio migliore che abbia mai ricevuto. Da un mese scrivo senza sosta. Scrivo di giorno e di notte. Scrivo con una mano mentre tengo la flebo con l'altra. Non riesco a posare la penna.

E cosa si aspetta da questo corso? Mi sono aggrappato alla solita domanda.

Durante il corso vorrei portare a termine almeno un racconto, ha risposto. Un racconto con un inizio, uno svolgimento e un finale.

Ha svolto tutti i compiti a casa che assegnavo. Era sempre presente agli incontri. Era un corso offerto dal comune agli abitanti di quella cittadina nel Nord del paese, i partecipanti non dovevano scucire un centesimo. Di conseguenza, nessuno si sentiva tenuto a frequentare con regolarità. A eccezione di Shmuel. Che arrivava ogni settimana cinque minuti prima dell'orario di inizio, con un block notes a righe, una Pilot blu, una Pilot blu di riserva e un registratore impolverato con cui registrava la lezione.

Per quasi tutto il tempo avevo l'impressione di essere lí solo per lui. Al termine di ogni lezione si avvicinava, appoggiandosi al suo bastone, per sviscerare un punto che non gli era sufficientemente chiaro. O confutare una mia affermazione. Trovava inconcepibile che fosse lecito, a volte addirittura preferibile introdurre la lingua semplice, di tutti i giorni, in un testo letterario. Santo cielo, signor scrittore, lei ci propone di sostituire la letteratura, sosteneva. Ma i suoi personaggi non parlano la lingua con la quale gli

verrebbe naturale esprimersi, hanno tutti la stessa voce del narratore, insisteva io. E chi dice che sia un male? ribatteva lui a sua volta. Il grande Agnon non scriveva così? E il nostro Brenner?

Alla fine abbiamo raggiunto un compromesso. Ho proposto che quando i giovani – solamente i giovani – nei suoi racconti parlavano tra loro, gli concedesse di usare un ebraico più colloquiale. Va bene, ha acconsentito, ma senza parole come... come... non sono neppure capace di pronunciarle!

Alla fine dell'ottava lezione gli ho ricordato che aspirava a terminare un racconto prima della conclusione del corso e chiesto se desiderava concentrarsi su uno degli esercizi già svolti per casa e lavorarci sopra.

Si è passato una mano sulla pelata, lentamente, come se ancora ci fossero dei capelli, e ha detto che era dura per lui rinunciare. C'erano così tante storie da raccontare, così poco tempo, e ogni volta si lasciava trascinare da una nuova e abbandonava quella già iniziata.

Va benissimo così, gli ho detto. Ma se alla fine decide di scegliere uno dei testi per poi svilupparlo... le conviene fare in fretta. Restano solo due lezioni.

All'inizio della nona lezione mi ha presentato un pacco di fogli commentando: questo lo vorrei sviluppare.

Mentre i partecipanti erano immersi in uno degli esercizi da me proposti, non sono riuscito a trattenermi dal leggere. Era un racconto breve su un padre che accompagnava l'unica, amatissima figlia durante gli ultimi preparativi per il matrimonio. Non ricordo frasi in particolare, soltanto che era riuscito a trasmettere benissimo l'ambivalenza di sentimenti legata alla situazione. E che qualcosa nel linguaggio utilizzato dalla ragazza non era ancora completamente naturale.

Quando ho finito di leggere e alzato gli occhi dai fogli, la sua sedia era vuota.

È tornato dopo qualche minuto. Ma è uscito dall'aula almeno altre tre volte nel corso della lezione. Era pallidissimo, gli occhi infossati. Teneva i gomiti sul tavolo e si reggeva la testa con le mani. Il bastone, sempre in bella vista vicino al suo tavolo, è caduto con un tonfo e lui non si è piegato per raccoglierlo da terra.

Mi dispiace, ha detto quando mi si è avvicinato a fine lezione. Oggi non mi sentivo bene, per questo sono stato costretto a uscire. Ma ho registrato tutto, ascolterò a casa quello che mi è sfuggito.

Ho letto la sua storia, ho risposto, riunendo in un plico i fogli sparsi sulla mia scrivania.

Eh? Cosa ne pensa? ha chiesto. Gli tremava la voce. Le vene che risaltavano sul cranio.

Un bellissimo racconto. Gli ho restituito i fogli. Sono orgoglioso di lei.

Non sia indulgente con me – ha rifiutato di prendere i fogli e mi ha agitato un dito sotto il naso –, lo so che ha delle osservazioni da fare. Lei ne ha

sempre, di osservazioni. Perciò me le dica. Non voglio essere compatito per la mia malattia.

Senta... esitavo, la storia è scritta davvero bene... ma se la vuole rifinire... Se ci tiene...

Certo che ci tengo, mi ha interrotto indignato. Cosa crede?

Allora dovrebbe lavorare ancora un po', giusto un pochettino, sulla... lingua della figlia.

Lo sapevo! ha esclamato Shmuel quasi contento. Avevo la sensazione di non essere riuscito a cogliere nel segno. Ma come devo fare? Io proprio non la conosco la lingua che usano i giovani.

Allora li registri. Ho indicato il registratore che teneva in mano. Registri dei ragazzi che parlano e poi inserisca nella storia le parole che ha registrato.

Che idea! ha risposto Shmuel, proprio un'ottima idea!

Lavori al racconto nel corso della settimana, me lo consegni all'inizio dell'ultimo incontro, e io lo leggerò mentre fate gli esercizi finali, ho promesso.

Affare fatto, ha detto Shmuel. Ci conti.

La figlia mi ha telefonato poche ore prima dell'ultimo incontro e ha detto, sono la figlia di Shmuel. Papà... oggi non verrà all'incontro.

Ho chiesto, come si sente?

E lei ha risposto, papà è morto. Stamattina.

Sono rimasto in silenzio. Siamo rimasti in silenzio.

Poi ha proseguito, la voglio ringraziare a nome di mio padre per il corso.

Ho risposto, anch'io... anch'io voglio ringraziare lei... per averlo incoraggiato a partecipare.

Gli serviva soltanto la spintarella iniziale, ha detto la ragazza.

Ho risposto, sí e ho chiesto, dove si svolgerà la *shivah*, la settimana di lutto?

Mi ha dato un indirizzo.

Non ci sono andato. Quella settimana le condizioni di Ari sono peggiorate, i medici non sapevano dire se gli restava qualche mese o qualche giorno, e non volevo rischiare. Quasi non mi allontanavo dal suo letto.

Avevamo quindici anni quando ci siamo incontrati, io e Ari, nel settore dietro al canestro, al palazzetto dell'Hapoel Gerusalemme. L'Hapoel giocava in modo così catastrofico che la partita poteva dirsi ormai persa, per cui ci siamo messi a parlare. O meglio, lui imitava Simmy Reguer che faceva la telecronaca dell'incontro e io mi piegavo dal ridere.

È stato lui, è stato Ari a insegnarmi a ridere. Uno dei regali più belli che io abbia mai ricevuto. Non che prima non ridessi, ma l'approccio alla vita in casa mia era tremendamente serio, e critico. Non dico che Ari mi abbia fatto

cambiare radicalmente atteggiamento, ma mi ha insegnato a cogliere le sfumature. D'improvviso riuscivo a trovare anche il lato comico di certe situazioni. Quando ho preso la seconda insufficienza in storia, ero già pronto a raccontargli le domande ridicole che avevo sbagliato. E mentre calpestavano il mio libero arbitrio durante l'addestramento militare, immagazzinavo le chicche migliori per lui: Wolkstein non riusciva a posizionarsi a novanta gradi dai commilitoni perché non sapeva cosa significava novanta gradi. Il caposquadra si appisolava mentre il capoplotone parlava. Sapevo che il venerdì sera, comunque fosse andata la settimana, io e Ari saremmo usciti, all'Octopus o in un altro bar del centro, che per strada si sarebbe bevuto i miei piccoli aneddoti sulla vita nell'esercito e a fine serata saremmo tornati alla macchina di suo padre, che sarebbe toccato a me guidare, lui, sbronzo fradicio che abbracciava sconosciuti per strada, sbandando con il passo da ubriaco – Dio santo, quanto mi manca adesso che lui è costretto a letto –, un passo allegro, come se stesse palleggiando un pallone da basket, o se lui stesso fosse il pallone da basket.

Nella stanza d'ospedale gli ho parlato del mio allievo, Shmuel, morto prima di concludere il primo racconto della sua vita. Mi ha ascoltato come sempre con profonda curiosità – tutto lo incuriosiva – e quando ho terminato ha cambiato posizione nel letto e ha detto, niente, io questa vostra faccenda della scrittura proprio non la capisco. Tu, per esempio, da quando scrivi sei diventato più triste, non è vero?

Vero.

Nemmeno Dikla tollera più i tuoi malumori, vero?

Vero.

È questo il punto. Non la scappatella con la colombiana, che per come ti conosco, e un pochino ti conosco, di certo non è successa per davvero.

In effetti.

È per colpa della scrittura che sei diventato pesante. E anche Dikla, diciamoci la verità, non è proprio una piuma. Perciò qualcosa nel vostro equilibrio è andato a farsi fottere, non è vero?

È entrata un'infermiera con un vassoio di cibo da ospedale e l'ha appoggiato sul comodino accanto al suo letto.

Io quello non lo tocco, ha detto Ari.

Ti porto qualcosa da sotto? ho chiesto.

Grazie, *amigo*, ha risposto Ari.

Cosa porto?

Lo sai che cosa.

Bitter Lemon?

E un panino con il roast beef.

Ti è permesso mangiare un panino al roast beef?

Col cazzo che è permesso.

Quando sono tornato con il roast beef e la Bitter Lemon, non era nel suo letto.

Ecco. Mi ha assalito la disperazione. È finita. L'hanno portato via. E non ho avuto il tempo di dirgli che per me è un fratello.

Un secondo dopo è uscito dal bagno con una mano sull'asta della flebo e nell'altra il giornale sportivo e ha detto, ci ho pensato.

Ho fatto un sospiro di sollievo. Silenzioso. Non doveva sentire che sospiravo di sollievo. Ho detto: spara.

Anch'io ho una cosa che vorrei fare, prima, ha proseguito. Come il tuo Shmuel del laboratorio di scrittura.

Cosa?

Vedere l'Hapoel nel nuovo palazzetto di Gerusalemme. Dopo anni passati stretti come sardine in quello vecchio, non ce lo meritiamo?

Affare fatto, si va.

Affare fatto, si va.

Sono serio. Ma Ari...

Cosa?

Non è un po' un cliché? L'amico è malato e lo si porta alla partita.

Col cazzo che è un cliché.

Va bene. Ma tu da qui hai il permesso di uscire?

Macché.

E allora... come...?

Fammi evadere.

Pensavo che scherzasse, ma l'indomani mi ha telefonato con la voce carica dell'energia e della scaltrezza di un tempo. Ci aveva pensato. C'era una possibilità, ci si apriva un varco durante il cambio turno delle infermiere, intorno alle diciotto. Avremmo finto di fare quattro passi in corridoio e poi ce la saremmo svignata con l'ascensore di servizio. Il tuo compito, ha detto, è di procurare due biglietti per la prima partita. E anche un furgone grande abbastanza per una sedia a rotelle. Ah, e se riesci a organizzare in modo da entrare direttamente con la sedia a rotelle fino al campo, sarebbe una figata.

Ho telefonato al mio ex capo dell'agenzia pubblicitaria. Non ci parlavamo da quasi quindici anni, ma avevo letto sul giornale che adesso era un dirigente dell'Hapoel. Gli ho raccontato la storia e lui ha detto che non c'era problema, non dovevo nemmeno comprare i biglietti. Basta che mi telefoni quando arrivi al parcheggio, ha assicurato. Con lo stesso tono con cui una volta m'impartiva direttive.

Per metà del tragitto Ari non ha smesso di rispolverare memorie di altri viaggi insieme. Ti ricordi quando siamo corsi dietro all'aeroplano in

Equador? Te la ricordi la matta che mi ha morso l'orecchio in Bolivia? Ricordi Oren di Hadera? Ma quando sono iniziati i tornanti della salita a Gerusalemme, è impallidito e si è rinchiuso in se stesso. Ho chiesto cosa succedeva e lui a sua volta ha domandato di chi era l'auto. L'ho noleggiata, ho risposto e lui ha detto, allora non è un problema se vomito sul sedile, vero? Mi sono spaventato e gli ho chiesto se preferiva tornare in ospedale, lui ha fatto di no con la testa e bisbigliato un fioco "indietro non si torna".

Il mio capo è stato un grande. Ai cancelli ci aspettava un addetto che ci ha condotti, attraverso entrate laterali, direttamente al campo, non lontano dalla panchina dell'Hapoel. Sgancia la sciarpa, stronzo, mi ha detto Ari sorridendo. Me la sono tolta di dosso e gliel'ho legata al collo. *C'è amore in noi, e vincerà.* Il motto della squadra. Abbiamo guardato gli spalti che si riempivano. I tifosi più sfegatati si sono sistemati a ridosso di uno dei canestri e ho riconosciuto qualche faccia nota. Nelle altre curve non ho riconosciuto nessuno. Dal soffitto pendeva un televisore cubico come in America, su cui scorrevano fotografie e pubblicità. Sopra gli spalti c'erano altri spalti, più alti, sui quali la gente saliva – incredibile – con le scale mobili. È come Yad Eliyahu, lo stadio di Tel Aviv, ho commentato. E Ari ha fatto segno di no con la testa e ha detto, è molto più bello.

L'Hapoel ha giocato male. Errori al tiro, falli, una difesa imbarazzante. Come da miglior tradizione. Solo a questo ho dimenticato di provvedere, ho pensato. Avrei dovuto entrare negli spogliatoi e dire ai giocatori di mettercela tutta. Per Ari. Visto che sono quasi tutti americani, in inglese. *Please. Put the ball in the canestro. Do it for my friend. Maybe it's his last chance.*

Ari da parte sua agitava le braccia e imprecava in spagnolo a ogni fallo. Come da miglior tradizione. Impreca sempre nella sua lingua madre quando è davvero furioso. *Hijo de puta. La concha de tu madre. Burro.* E poi di colpo a me, in ebraico: da quanto tempo non mi arrabbiamo così. Che bella sensazione.

La sua testa calva luccicava di sudore.

Eravamo talmente vicini al campo che si sentivano scricchiolare le scarpe dei giocatori. E talmente vicini alla panchina dell'Hapoel che si sentiva Danny Franco, l'allenatore, incitare i giocatori durante il minuto di sospensione.

Un addetto è comparso improvvisamente con due bottigliette d'acqua, ha indicato Ari con un cenno e chiesto a me se tutto andava bene.

Ricordo che Ari ha bevuto e un po' d'acqua gli si è rovesciata sulla maglietta rossa. Ricordo, appena prima di metà partita, un canestro di Yotam Halperin arrivato da chissà dove, che ha spinto Ari a sollevarsi dalla sedia a rotelle e stendere in aria, tra le mani, la sciarpa, e lo speaker a svegliarsi e gridare al pubblico: è il momento, adesso, facciamo casino!! E ricordo che

sapevo perfettamente, senza che ci fossimo scambiati una parola, che lo speaker aveva dato sui nervi anche ad Ari e risvegliato anche in lui la nostalgia per i farfuglii dello speaker del vecchio palazzetto.

Dopo il fischio di fine primo tempo gli ho posato una mano sulla spalla. Gli ho chiesto se voleva qualcosa dal bar e lui ha risposto, meglio se ce ne andiamo, fratello.

Sei sicuro? ho chiesto, l'Hapoel dà sempre il meglio nel secondo tempo... Non mi sento bene, ha spiegato, con una mano sulla pancia.

Il gigantesco parcheggio deserto sembrava un campo disseminato di auto.

Lungo la strada di ritorno siamo rimasti in silenzio. Ari teneva gli occhi chiusi, ma era sveglio, si vedeva. Di tanto in tanto, la guancia si contraeva in uno spasmo di dolore e le mani si chiudevano a pugno.

Ascoltavamo la radiocronaca della partita.

L'Hapoel ha perso. Il commentatore ha dichiarato che ormai la squadra era definitivamente in crisi.

Di colpo, alla fine della discesa per la pianura, Ari ha aperto gli occhi e detto: è una malattia impietosa, lo sai? È una malattia veramente impietosa.

E dopo che siamo entrati nel parcheggio di Tel Hashomer si è girato verso di me con tutto il corpo e ha detto, grazie di avermi portato allo stadio. Adesso posso chiudere.

Cosa? Mi sono spaventato.

Si è sfilato la sciarpa dal collo, l'ha appoggiata sul mio e ha detto, tienila tu.

Ma... ho provato a protestare.

Lui non mi ha dato retta e ha insistito, ti devo chiedere un favore.

Io ho risposto, certo, fino a metà del mio regno...

Fratello, devi aiutarmi a morire.

Dopo l'ospedale ho guidato fino a casa. Le ultime frasi di Ari – “lo faremo a casa mia, è più sicuro”, “qui c'è un'infermiera che mi ha preso in simpatia. Ci fornirà lei il necessario. Ho organizzato con un medico privato, che arriverà subito dopo a firmare il certificato di morte”, “non dovrai fare altro che iniettare...”.

Quelle frasi mi avevano talmente sconvolto che ho svoltato all'incrocio sbagliato e mi sono ritrovato a Kiryat Ono. Nel bel mezzo di un quartiere di palazzi altissimi. Al primo semaforo ho provato a digitare l'indirizzo di casa mia, ma Waze ha protestato che non era possibile digitare durante la guida. “Non sono il conducente” gli ho mentito. “Non sono il conducente”.

(E poi ho pensato, è da tutto questo anno maledetto. È da tutto questo anno maledetto che non sono il conducente.)

I suoi libri sono estremamente tristi. Per quale ragione?

Ci sono persone le cui ferite non si rimarginano. Il fenomeno ha un nome medico che al momento non ricordo.

Queste persone non si devono mai tagliare, altrimenti rischierebbero di morire. Dissanguate.

Per me è la stessa cosa, con le separazioni.

Dentro di me, nessuna separazione si rimargina. Sto ancora piangendo per Rakefet Kovaz, la mia prima fidanzatina in quinta elementare.

Il tessuto dell'anima non si cicatrizza, e la ferita non guarisce.

Rimane aperta, sanguinante.

Ogni anno si aggiungono altri addii. Altre ferite da cui sgorga la tristezza. Impossibile che non se ne aggiungano. Cosa vuoi fare, non innamorarti?

Prima di cominciare a scrivere me ne andavo per il mondo così: sanguinavo dolore da dentro. Costantemente.

Quando ho cominciato a scrivere mi sono trovato a distribuire la mia tristezza ai personaggi nei libri che inventavo. Ciascuno riceveva la necessaria dose di tristezza. E per me, nella vita vera, si è liberato spazio per la gioia.

Un tempo le persone mi dicevano frasi come: non è un po' troppo abbronzato per essere uno scrittore? Oppure: da dove deriva il suo perenne ottimismo?

È andata così per quasi quindici anni.

E poi, da chissà dove, è spuntata la distimia.

L'ho già menzionata, quella gran figlia di puttana, in altre risposte a questa intervista. Forse è giunto il momento di distinguere fra distimia e la più nota sorella maggiore: la depressione.

A differenza della persona depressa, a cui manca in generale la voglia di vivere, e in particolare quella di fare sesso, chi soffre di distimia rivela spesso un comportamento opposto: proprio la prolungata prostrazione e la difficoltà a provare felicità nelle modalità in cui la si sperimentava in passato spingono chi ne è affetto a una ricerca attiva, a volte addirittura spasmodica, di nuovi stimoli, nella speranza che riescano a disperdere, come raggi di sole, lo strato di nuvole nere che va oscurando la sua coscienza.

In altre parole, il depresso ha ormai rinunciato alla speranza di sentire ed è profondamente immerso nelle tenebre della rinuncia. Il distimico invece insegue disperatamente, anche nei sogni, la salvezza.

Qual è il consiglio migliore che abbia mai ricevuto, e chi gliel'ha dato?

Mia madre. Estate del '79. Vacanze. Avevamo di nuovo cambiato città. E di nuovo mi ritrovavo senza amici. Mi ha visto sdraiato sul divano del salotto e ha detto: avanti, esci fuori, va' a giocare.

Quale libro l'ha particolarmente influenzata in gioventú?

L'ho trovato durante le vacanze estive fra la prima e la seconda superiore nella libreria dei miei genitori: rilegatura anonima. Fogli ingialliti, che ti si sgretolavano tra le dita. Anche il testo sulla quarta di copertina non era particolarmente invitante. Ma in prima pagina campeggiava una dedica scritta con una calligrafia femminile: "Allo Zorba che vive in Eshkol".

Firmato: N.

E sotto, una citazione: "Sapevo che oltre e al di sopra della verità esiste un altro dovere, molto piú importante e molto piú umano".

A quel punto ero curioso.

Chi era la misteriosa N. che aveva regalato *Zorba il greco* a mio nonno Eshkol? (Nessuna delle sue tre mogli ufficiali portava un nome che cominciava per N.)

E poi, cosa intendeva per "Lo Zorba che vive in Eshkol"? E quale dovere umano è tanto piú importante della verità?

Ho cominciato a leggere.

Il protagonista, di professione scrittore, arriva a Creta e assume al suo servizio un uomo semplice e rozzo di nome Zorba, il quale gli insegna, a gesti e balli, che la felicità nasce prima di tutto dal corpo. Per me, che crescevo in una famiglia che santificava erudizione e parola, era un'idea totalmente rivoluzionaria. Zorba mi proponeva di ballare invece che esitare, divorare il cibo invece che spiluzzicare, e prendere una donna invece di immaginarla. Mi sono ritrovato a sottolineare le frasi piú incisive del romanzo. Quelle secondo cui avrei voluto vivere quando fossi diventato un uomo: "*Fa' un bel mucchio dei tuoi libri e dagli fuoco. Allora, chissà... può darsi che capisca qualcosa anche tu!*", "*Hai mai rimproverato al fico di non fare le ciliegie?*", "*Cosa può dire un intelligentone a un drago?*", "*Sai cosa significa essere vivi? Andare a caccia di guai!*", "*Faccio tutto come se ogni istante fossi sul punto di morire*", "*Dentro di me c'è un diavolo che grida, e io faccio quel che mi dice*".

Anche dentro di me c'era un diavolo. Birichino, un po' cattivo. E anche lui gridava. Ma fino a quando non ho incontrato Zorba, non l'avevo mai ascoltato.

Dopo è arrivato il corso di psicologia fisiologica, mentre studiavo per la laurea triennale.

Abbiamo imparato che alti livelli di dopamina e serotonina causano una sensazione di felicità. E che livelli bassi di dopamina e serotonina causano una sensazione di prostrazione. Abbiamo studiato neurotrasmettitori e sinapsi, cortex e amigdala, e io sul margine del quaderno ho annotato: Zorba aveva ragione.

A volte, in diversi momenti cruciali della vita, mi sono consultato con lui.

Certo che ci si può consultare con il protagonista di un libro. Basta essere disposti a sospendere lo scetticismo.

È stato Zorba a incoraggiarmi a chiedere a Dikla di sposarmi. Un'attrazione sessuale così forte, per così tanti anni, ha dichiarato... non conosco ragione migliore per sposarsi.

Mi ha anche spinto a mollare il mondo della pubblicità. Guarda la pelle della tua faccia, ha detto. Guarda quell'eczema. A cosa ti fa pensare? Per caso a una reazione allergica alla campagna che hai scritto per quel tizio schifoso, com'è che si chiama?

Di recente ho di nuovo chiesto consiglio a Zorba.

In un bar del porto. Mentre bevevamo rum.

Io a sorsi grandi, per perdere la testa il più velocemente possibile. Lui a sorsi piccoli, tratteneva l'alcol in bocca per gustarne il sapore, e solo dopo lo lasciava scivolare lentamente in gola per riscaldare le viscere.

Gli occhi brillavano nella faccia abbronzata: beffardi, tristi, inquieti. Fuoco vivo.

Gli ho raccontato della richiesta di Ari. E gli ho detto che da quando me l'ha rivolta trascorro le notti girandomi e rigirandomi nel letto: da una parte, non c'è dubbio che compiere l'atto di cui Ari mi ha parlato sarebbe un gesto di misericordia. Dall'altra, ogni volta che tento di immaginare la situazione, non mi riesce. Dall'altra ancora, si tratta di un crimine e anche se Ari sostiene di avere organizzato tutto a puntino...

Scusa, padrone, ha ruggito Zorba di rimando, di cosa vai cianciando?

Ma Zorba...

Non fare calcoli. Ha scosso il pesante testone. Hai una bilancia fissa nel cervello. Pesi tutto al grammo. Forza, *habibi*, spacca quella maledetta bilancia.

Ma...

Per compassione io una volta ho ucciso un uomo. Un amico. Sono passati cinquant'anni. E non riesco a togliermi dalla testa la faccia di quel disgraziato. Gli era scoppiata addosso una granata dei turchi. Aveva le budella... sparse per terra. E lui... lui ha indicato il mio fucile e mi ha chiesto di aiutarlo.

Dunque gli hai semplicemente sparato?

Io ho detto che è stato semplice, padrone? Mi hai sentito dire che è stato semplice? No.

Mi si è spezzato il cuore, quando ho premuto il grilletto. Si è lacerato in due, il mio cuore.

Capisco.

Ma a volte dobbiamo fare qualcosa per un'altra persona. Hai capito,

padrone?

Sì.

Crimine o non crimine, un amico è un amico!

Va bene, Zorba, non ti arrabbiare.

Perché mai mi dovrei arrabbiare? ha detto Zorba. E ha preso un'altra sorsata. Poi mi ha guardato con un gran sorriso e ha chiesto, a parte questo, padrone, come stai?

Gli ho letto la definizione di distimia dal mio cellulare e lui mi ha fermato a metà per dire, lascia perdere questi paroloni, spiegami da uomo a uomo!

D'accordo... hai presente quel brivido alla nuca simile a una scossa elettrica, che senti quando qualcuno ti mette le mani sugli occhi da dietro e ti sorprende chiedendo "Chi sono"?

Ebbene?

Ecco, la distimia è la stessa cosa. Solo che invece di qualche secondo, dura qualche anno. Un mix di apprensione estrema e fallimento previsto. Di solito le persone sono in tensione in vista di un qualche compito da svolgere, ma qui non c'è nessun desiderio o capacità di svolgere un compito, c'è tensione verso il nulla, forse verso la morte, forse il corpo fiuta il pericolo insito nella disperazione o il rischio di un salto nel vuoto...

Fermati. Dammi sensazioni. Non queste frottole.

D'accordo. Generalmente la parte più difficile è la mattina. Il brivido alla nuca di cui parlavo scende lungo la schiena, e per mezzogiorno si solidifica in un'ancora bastarda che si conficca fra le scapole, poi una mano invisibile comincia a tirare l'ancora bastarda come per estrarla, ma finisce col lacerare la carne viva e ancorare definitivamente il dolore nel cuore posteriore.

"Il cuore posteriore"? Cosa sono queste idiozie?

Nessuno ne parla, ma ci sono due cuori, uno davanti e uno dietro, sulla schiena.

Interessante. Continua.

E tu te ne vai in giro dappertutto, senza tregua, con questo dolore nel cuore posteriore, non c'è pace, non c'è un attimo di sollievo, né di giorno né di notte, non dopo due bicchieri di rum né tanto meno dopo dieci; qualunque tentativo tu faccia per liberartene è vano, controlli se il dolore è ancora lì, nel cuore posteriore, e 'fanculo, è ancora lì, ed ecco arrivare il brivido più spaventoso all'idea che non passerà, non passerà mai.

Passerà, certo che passerà.

La cosa peggiore è non avere idea da cosa abbia avuto origine. Cioè, ci sono molte ragioni riconoscibili, ma hai la costante sensazione che la ragione vera, quella profonda, continui a sfuggirti.

Esci fuori, va' a giocare.

Cosa?

Esci fuori, va' a giocare, come ti ha detto tua madre. Non capisco come ci

si possa piangere addosso per il dolore al cuore posteriore e intanto restarsene chiusi in una stanza tutto il giorno.

Ma...

Niente ma. Non passerà finché non uscirai fuori al sole. Tra la gente. Litiga. Abbraccia. Guarda tutti negli occhi. Fa' quel che il diavolo ti grida di fare.

Ma ormai sono vent'anni, Zorba... sono vent'anni che scrivo invece di vivere. Non sono sicuro che il diavolo ci sia ancora...

Allora continua a lamentarti. Nessun problema. Ma non ti stupire se dopo il *bat mitzvah* tua moglie ti molla davvero. Una donna vuole al suo fianco un uomo con le palle. Non c'è niente da fare. È una legge di natura.

Caspita.

Adesso bevi l'ultimo sorso di rum e alzati. Sai ballare?

No.

No?! Ha allargato le braccia, stupito. Bene, allora ballerò io, padrone. Tu spostati un po' per evitare che ti travolga, eh?

Ha fatto un balzo, è uscito fuori, ha buttato via le scarpe, la giacca, il gilè, si è arrotolato i pantaloni fino alle ginocchia e ha cominciato a ballare. La faccia, ancora imbrattata di carbone, era piú nera del nero, il bianco degli occhi sfavillante, si è lanciato nella danza, batteva le mani, saltava, faceva piroette in aria, ricadeva con le ginocchia piegate e balzava di nuovo in aria come sparato da una mitragliatrice, e all'improvviso ha fatto un altro balzo in aria, come se si fosse impuntato nel voler sconfiggere le leggi della natura, mettere le ali e spiccare il volo.

C'è qualcosa di cui non scriverebbe mai?

Nel corso degli anni ho scoperto chi aveva scritto la dedica a mio nonno. Ma lo terrò per me. Forse perché, come nella citazione di N., "Oltre e al di sopra della verità esiste un altro dovere, molto piú importante e molto piú umano".

Sono un suo accanito lettore. Le ho mandato una mail un anno fa e non mi ha risposto. Come mai?

Non voglio rispondere nemmeno a questa domanda. Cosa dovrei rispondere? Che ricevere complimenti per i libri precedenti mentre soffri di blocco dello scrittore serve solo a rimarcare quanto sei caduto in basso? Che la distimia mi indebolisce e in quest'ultimo anno non sono in grado di produrre altro che discorsi per Yoram Sirkin e risposte alle domande di un'intervista? Che da languore e complimenti nascono solo lamenti? Che ieri il mio migliore amico mi ha di nuovo chiesto di aiutarlo a morire e io non

riesco a costringermi a farlo, anche se si merita la mia assistenza?

Che la mia figlia maggiore, la mia pupilla, se n'è andata in collegio a Sde Boker e le va benissimo che la madre dorma da lei per tre notti ma non accetta una visita di suo padre?

Che l'ostracismo a cui mi condanna mi ha ridotto in pezzi a tal punto che tutto, ma proprio tutto, mi sembra irrilevante?

Che la sua partenza per il collegio ha infranto l'equilibrio fragile che regnava in casa, e da quel momento Dikla e io traballiamo?

Che mio figlio, di solito sereno quando ci salutiamo all'ingresso della scuola, stamattina mi ha pregato di accompagnarlo in classe e io sono stato costretto a dirgli che non avevo tempo perché dovevo spedire a Yoram Sirkin la bozza del discorso per il prossimo congresso entro le nove del mattino?

Che tra un mese c'è il *bat mitzvah* della mia seconda figlia e tutto sembra indicare che subito dopo Dikla mi comunicherà la sua intenzione di separarsi da me, e a quel punto chi avrà il tempo di rispondere alle mail dei lettori, con tutti gli avvocati e i mediatori che dovremo incontrare?

Figurarsi se dico tutto questo. Vorrò uscirne bene, per me è importante non deludere. I lettori si costruiscono in testa un'immagine dello scrittore, e i miei lettori, ho notato, mi immaginano come una brava persona. Anche tu, a giudicare dalla mail (certo che l'ho ricevuta, e anche letta, e poi riletta), immagini che io sia un'ottima persona. Uno a cui si può proporre via mail di bersi una birra insieme, una volta o l'altra.

Sicuro, amico, con piacere. Mi spiace non averti risposto. La tua mail era finita per sbaglio nello spam. Adesso l'ho ripescata e letta. Grazie per il calore nelle tue parole. Sono arrivate proprio al momento giusto.

Ha mai rinchiuso un libro nel cassetto?

L'ascensore si è aperto direttamente in un ufficio vuoto. Ho camminato per i corridoi, con i miei libri sottobraccio, chiamando ad alta voce: ehi, c'è qualcuno?

Nessuna risposta.

Alla fine, quando stavo per rinunciare e girare i tacchi, da una delle stanze è spuntato un piede nudo. Seguito da un'intera gamba. E poi dal corpo di un uomo. E infine dalle parole, la posso aiutare?

Sí, ho risposto, sono il relatore. Mi hanno invitato, intendo dire, a tenere una conferenza.

Ma davvero? ha detto l'uomo. Su che argomento?

“I segreti della stanza di uno scrittore”. L'uomo si è grattato la stempiatura destra e ha detto, aspetti un attimo ed è scomparso di nuovo nella stanza da cui era uscito.

Sono passati diversi minuti. Stavo di nuovo pensando di andarmene. Poi

mi sono ricordato di quanto pagavano per quella conferenza, e ho deciso di restare.

L'uomo stempiato alla fine è tornato, insieme a un altro signore. Scalzo. Entrambi non rasati, in pantaloncini corti sportivi.

Mi sembra di capire che non l'hanno avvisata, ha detto l'altro tizio.

Così pare, ho risposto.

Quando l'avevano contattata per la conferenza? ha chiesto.

Intorno a dicembre.

Ah, caspita, ha commentato.

Il primo maggio la società ha chiuso i battenti, mi ha informato il primo uomo. Dalla sua voce non trapelava dispiacere. Anzi, suonava quasi allegro.

Hanno licenziato anche la responsabile risorse umane, perciò non restava nessuno per avvisarla, ha ribadito il secondo.

Un momento, un momento, se la società ha chiuso, allora voi cosa ci fate qui?

Siamo il gruppo del giorno dopo, hanno risposto in coro.

Il gruppo del giorno dopo?

È come quando ci si separa da una donna, ha chiarito il primo con l'aria di ripetere una spiegazione trita e ritrita; c'è la chiusura, la separazione vera e propria, ma poi restano da sbrigare le ultime incombenze: conti bancari, proprietà in comune, cose del genere.

E per quale ragione, ho chiesto circospetto, hanno chiuso la società?

Una società in Canada che sviluppava in contemporanea la stessa tecnologia ci ha battuti sul tempo, ha detto il primo.

C'è stata una corsa al *release* e noi abbiamo perso, ha aggiunto il secondo.

Il novantacinque per cento delle start up falliscono, ha commentato il primo. È la quarta start up in cui lavoro che chiude.

Forse allora è colpa tua, ha sghignazzato l'altro. Porti iella!

No, sei tu! ha ribattuto il primo e dato una spintarella all'altro.

No, tu! gliel'ha restituita l'amico.

Quindi siete rimasti soltanto voi due, ho cercato di tagliare corto.

No, macché, ha detto il primo, c'è anche Ravit, la direttrice amministrativa. La sveglio?

Come preferite.

La prenderà male se verrà a sapere che c'è stata una conferenza e non l'abbiamo svegliata.

Occhio, fratello, rischiamo che ci licenzi, ha detto il secondo. E sono scoppiati tutti e due a ridere sguaiatamente, troppo sguaiatamente.

È comparsa Ravit. Senza che la svegliassero. Sulla testa portava una sorprendente corona di piume da sciamano nativo americano. Bizzarro, indubbiamente bizzarro. Ma in quella fase non c'ero ancora arrivato.

Ha portato una presentazione? mi ha chiesto.

Ho risposto di no.

Ha domandato se mi serviva dell'acqua e ho annuito, così si è diretta al distributore delle bibite in un angolo, l'ha attaccato alla corrente, ha infilato una moneta ed è tornata con una bottiglia di vino rosso.

Ho trascinato una seggiola fuori da uno degli spazi vuoti, l'ho girata e mi sono seduto a gambe divaricate.

I due uomini e Ravit con la corona di piume si sono seduti davanti a me in semicerchio. Per quanto si possa formare un semicerchio in tre.

Ho preso una grossa sorsata dalla bottiglia di vino.

Il primo uomo ha sbirciato l'orologio e detto, ha venti minuti al massimo. Entro le quattordici dobbiamo concludere.

Alle quattordici parte il nostro *calcetto time*, ha spiegato il secondo.

E il *calcetto time* è *top priority*, ha confermato Ravit.

Ho posato i libri in terra. Me li sono sistemati davanti in base all'ordine cronologico di pubblicazione, da destra a sinistra, dopodiché ci ho ripensato, li ho spinti di lato, ho preso un altro sorso di vino e ho cominciato a raccontare del mio romanzo mai uscito. Non ne avevo mai parlato con nessuno.

Ci ho lavorato per oltre un anno, ho raccontato, ero arrivato a pagina duecento sul computer, vale a dire circa trecento pagine di libro stampato. S'intitolava *Conti* e la trama riguardava la forte attrazione sessuale tra un ragazzo e una ragazza. I due condividevano un appartamento e provavano una forte attrazione reciproca, ma per varie ragioni non potevano appagare la loro passione. Nel mio progetto originale, il ragazzo e la ragazza avrebbero dovuto sormontare gli ostacoli nelle ultime pagine del romanzo. Ma dopo un anno di lavoro non riuscivo più a reggere la tensione sessuale fra i protagonisti. Si desideravano così tanto, e io facevo sempre più fatica a trattenerli, perciò ho deciso di agire: scrivere la scena conclusiva in anticipo, liberare me stesso e i miei personaggi dalla pulsione e poi lasciare da parte quella scena finché non fosse arrivato il suo momento. E così ho fatto: ho scritto quindici pagine di voluttà, una scena erotica lunga e dettagliata che mi ha regalato una settimana davvero piacevole al lavoro, senonché nel momento in cui ho terminato è successa una cosa super problematica: ho perso interesse nel libro. Totalmente. Ho provato a oppormi, a liberarmi di quella sensazione, a continuare a scrivere. Ma più mi sforzavo e più mi sentivo stanco, un paio di volte mi sono addirittura abbioccato mentre scrivevo, letteralmente addormentato sulla tastiera. Alla fine, dopo un mese, ho dovuto venire a patti con la realtà: il libro non sarebbe mai stato completato. Più di un anno di lavoro finito nella spazzatura.

Per lo meno l'hai salvato? ha chiesto Ravit scuotendo le piume.

Per la verità ho schiacciato "CANC", ho risposto. Piuttosto che chiuderlo

nel cassetto, tanto valeva andare fino in fondo.

Ma qual era il *bug*? ha preteso di sapere il primo uomo.

Il *bug*?

Qual era l'errore in quel libro?

Sí, gli ha fatto eco il secondo... da come lo racconti, si direbbe che se non avessi scritto la scena di sesso in anticipo, tutto sarebbe filato liscio. Ma sono stronzate, fratello. È come quando raccontiamo che la società ha chiuso perché i canadesi ci hanno battuti sul tempo.

E non è vero?

Ma figurati. La nostra interfaccia era complicata e scomoda, mentre la loro era piú *user friendly*. Cosí sono riusciti a coinvolgere clienti paganti. E noi invece no. La storia vera è questa, e per questo ottanta persone sono rimaste disoccupate.

Ti devi sempre domandare – ha puntualizzato il primo – cosa si nasconde dietro la spiegazione ufficiale. Come mai hai buttato via quel libro? Se non arrivi a capirlo, come farai a imparare la lezione?

Ogni crisi è un'opportunità, ha aggiunto Ravit. Poi ha sfilato una piuma dalla corona e se l'è messa fra i denti come un coltello.

Quando chiudi una porta se ne apre un'altra, ha spiegato il primo uomo.

Calcetto time! ha annunciato il secondo.

Si sono alzati e hanno impilato le sedie di lato. Ho fatto lo stesso.

Il primo ha posato un pallone in miniatura, delle dimensioni di una palla da tennis, sul pavimento e ha indicato al secondo di posizionarsi all'altra estremità del corridoio. La partita stava per cominciare e non parevano piú interessati ai segreti della stanza di uno scrittore.

Ravit mi ha accompagnato lungo un corridoio di mattonelle gialle fino all'ascensore e ha detto, grazie, i ragazzi hanno ricevuto una grande lezione. Non ho letto i suoi libri, ma adesso prenderò senz'altro in considerazione l'idea.

L'ascensore scendeva lentamente al pianterreno. Al decimo piano si è fermato di colpo.

Dalla porta è entrato un granchio enorme. Se un granchio normale, di spiaggia, è in carattere 10, quello entrato nell'ascensore poteva essere un 72.

Le chele rosse coprivano le pareti dell'ascensore e avevo la sensazione che mi guardasse tramite quei sensori. Ho fissato lo specchio, per evitare ogni contatto oculare diretto, e per la prima volta ho cominciato a sospettare di non essere reale.

L'ascensore si è fermato al diciottesimo piano (solo dopo ho interpretato il significato dei numeri) e il granchio se n'è andato camminando granchiescamente di lato. Al suo posto sono entrati Yoram Sirkin e diversi uomini in giacca e cravatta. Parlavano tra loro in inglese e uno, che somigliava all'Ari di prima della malattia e teneva in mano una piccola

siringa, continuava a ripetere nello stesso tono con cui Ari del dopo malattia mi chiedeva di aiutarlo a smettere di soffrire: *start up nation, start up nation, start up nation*.

Quando l'ascensore ha raggiunto il dodicesimo piano aveva detto *start up nation* otto volte. Ogni volta suonava piú disperato della precedente. L'ottava era un vero e proprio grido di aiuto.

Al dodicesimo piano (il piano del *bat mitzvah*, che si festeggia a dodici anni) sono usciti tutti ed è entrata Dikla. Con indosso l'abito marrone.

Mi si è avvicinata e mi ha baciato sulla bocca, un bacio lungo, come una volta. Dopo mi ha abbassato la lampo e ha infilato dentro una mano, ma prima che facessimo in tempo l'ascensore si è fermato. E lei è uscita senza dire una parola. Nessuno è entrato al suo posto.

L'ascensore ha avuto una brutta scossa, come se stentasse a sopportare il suo allontanamento. Poi ha cominciato a scendere. A precipitare.

A lungo.

Troppo a lungo.

Quando alla fine ho raggiunto il pianterreno, le porte si sono spalancate direttamente su un abisso tutto bianco. Dal fondo mi salutava Ma'ayan, sulla Carretera de la Muerte.

Crede in Dio?

No, ma tendo a credere nel karma: se fai qualcosa di male, ha delle conseguenze, e se fai del bene, ti ritorna. Non in modo diretto, naturalmente. Il destino è molto piú tortuoso, la maggior parte dei suoi boomerang sono invisibili. Ecco un esempio, una storia. Non mia, di R. (falsa iniziale), che mi si è avvicinata dopo un incontro di lettori a Kfar Saba e ha detto, hai raccontato di essere un cacciatore di storie, vero? Allora ho una storia per te. La vuoi ascoltare? Indossava un maglione di diverse misure troppo grande, occhiali dalle lenti spesse e scarpe da ginnastica New Balance nere. Aveva un tono molto prosaico. Quasi da affari. Lo sguardo era un po' stanco. Niente nel suo aspetto faceva presagire un episodio scabroso. Eppure, mi era piaciuto che avesse usato il verbo "ascoltare" invece di "sentire", perciò le ho proposto di sederci su una panchina fuori dalla biblioteca.

Cosí ho saputo che R. aveva avuto un'avventura.

E non un'avventura qualunque. Un'avventura sadomaso.

S'incontrava due volte alla settimana con un uomo dalla mascella squadrata nel piano piú basso del parcheggio di Beit Silver, nella zona della Borsa a Ramat Gan, e lí si procuravano dolore fino a godere o finché uno dei due pronunciava la parola "Ra'anana". Ra'anana è una città, ma era anche la loro parola in codice. Per segnalare all'altro che il dolore aveva superato il

limite entro cui eccitava, e si doveva calare d'intensità, loro dicevano "Ra'anana".

All'inizio R. aveva l'impressione di poter conciliare la vita pericolosa al piano inferiore del parcheggio con la vita al terzo piano di un palazzo di Kfar Saba, senza che le due si intralciassero a vicenda. Anzi, a volte sentiva che si completavano. Che l'una permetteva all'altra di esistere.

Senonché a un certo punto il marito di R. aveva cominciato a soffrire di dolori.

Non era in grado di dire con precisione dove. A volte gli pareva fossero alla pancia. Altre alla schiena. Altre ancora si irradiavano fino alla gola.

Ovunque fossero, erano lancinanti. Al punto che la notte non riusciva a prendere sonno. Aveva provato con gli analgesici – partendo dai piú comuni per poi passare a quelli che richiedono ricetta – ma senza alcun beneficio.

Avevano dovuto fare degli accertamenti. Ma nemmeno dai controlli era emerso nulla. Nessun esito rilevante. Un'anomalia nell'emocromo. Un fibroma. Lesioni a uno degli organi interni. Niente.

I medici li spedivano da un posto all'altro, ciascun dottore metteva apertamente in dubbio la professionalità e l'opinione del precedente, per poi trovarsi costretto ad ammettere che nemmeno lui riusciva a identificare l'origine del problema.

Un bel giorno l'uomo con la mascella squadrata era partito per un viaggio all'estero. Un congresso di lavoro. Durante le due settimane in cui non si erano incontrati, i dolori che il marito accusava erano notevolmente diminuiti.

R. non aveva subito osservato il legame diretto.

C'erano volute diverse altre visite al parcheggio di Beit Silver, dopo il ritorno dall'estero dell'uomo e della sua mascella, e diverse altre visite al pronto soccorso quando i dolori del marito si erano nuovamente acuiti, perché capisse:

Era lei. Era lei a causare il dolore al marito.

Qualcosa in lui – nel subcosciente – sentiva. L'essenza velenosa del tradimento fluiva da lei a lui.

Nel momento in cui l'aveva realizzato, non aveva avuto alcun dubbio su come agire.

Aveva fissato con mascellone un appuntamento fuori programma nel parcheggio, gli aveva raccontato cosa aveva scoperto e aveva decretato che sarebbe finita lí.

Lui le aveva stretto il culo fra le mani, l'aveva spinta contro la macchina e aveva risposto, non se ne parla, non è finito proprio niente.

Lei gli aveva tolto le mani e aveva detto, sono seria, è finita.

Lui le aveva strappato via la mano, le aveva afferrato la nuca, si era avvicinato alla testa della donna e poi l'aveva tirata per i capelli, forte, facendole male, e aveva detto, niente giochetti con me.

Lei aveva provato a respingerlo chiarendo, non sono giochetti.

Lui aveva appiccicato il suo ventre a quello di lei, le aveva bloccato le mani di donna dietro la schiena con la sua mano grande, e aveva cominciato a strofinarsi addosso a lei.

Lei aveva detto, Ra'anana.

Lui aveva continuato.

Lei aveva ripetuto, Ra'anana!

E lui aveva continuato.

A quel punto gli aveva mollato un calcio nei testicoli.

Lui si era piegato un attimo, ma si era subito ripreso e le aveva assestato due pugni. Pugni veri. Le ossa del metacarpo dell'uomo avevano colpito le ossa del naso di lei. E poi la pancia.

Era crollata sul pavimento lurido vicino all'automobile, e lui, come risvegliandosi di colpo da un sogno a occhi aperti, si era precipitato ad aiutarla. Scusa, tesoro, aveva detto.

Ho detto Ra'anana.

Scusa. Non volevo. Ho perso la testa.

Portami al pronto soccorso, aveva detto tenendosi la pancia. Anzi, no, non portarmi al pronto soccorso. Vattene.

Ti sanguina il naso. Non ti posso lasciare così.

Per favore... Vattene.

Me ne devo andare?

Sí, ti scongiuro. Me la caverò. Vattene. Basta. È finita.

R. aveva telefonato al marito, gli aveva raccontato di essere stata investita nel parcheggio da un'auto che poi si era dileguata, e gli aveva chiesto di andare a prenderla. Era accorso con il suo mento morbido, vulnerabile, si era spaventato a morte e l'aveva portata dritta filata al pronto soccorso. Era rimasto seduto vicino a lei per ore, come sa fare solo chi ama veramente. Le aveva tenuto la mano senza mai allontanarsi. Le aveva portato un "caffè decaf con latte di soia" e un "croissant riscaldato ma non troppo" dal centro commerciale. L'aveva accompagnata mentre la trasferivano da un reparto all'altro. Le aveva portato una seconda coperta perché lei sentiva freddo. Aveva dormito di fianco al suo letto per tutta la notte su due sedie accostate e l'indomani mattina aveva consultato i medici con voce tremante e gli occhi sbarrati per la preoccupazione.

Uno dei dottori, giovane e ancora non completamente logorato, l'aveva riconosciuto – era stato visitato in quello stesso reparto poche settimane prima – e gli aveva chiesto come si sentiva. Strano, aveva risposto lui, da quando hanno ricoverato mia moglie non provo più alcun dolore. Niente. Assolutamente nulla. Come se qualcuno avesse fatto taglia e incolla: l'avesse tolto a me per spostarlo pari pari dentro di lei. Ha mai sentito una cosa del genere?

Ho sentito cose ben piú strane, ha detto il giovane dottore. La medicina progredisce continuamente, ma diciamocelo, per quanto riguarda il rapporto tra corpo e mente, brancoliamo ancora nel buio.

Ho domandato a R. se mi dava il consenso per inserire, un giorno, in futuro, la sua storia in un libro. Ci ha riflettuto un pochino e poi mi ha detto, voglio prima dormirci sopra.

Solo mentre tornavo a casa mi sono reso conto di non avere la sua mail, o un telefono.

Avrei potuto impegnarmi di piú per ritrovarla. Non ho fatto grandi sforzi.

Senza ombra di dubbio, utilizzare la storia personale di R. in questa sede è un atto deplorabile.

Prima o poi la polizia del karma mi punirà per averlo fatto.

I suoi personaggi si basano direttamente su persone reali, incontrate nella vita?

Di solito no. Scrivere di persone reali è limitante. Quel che so di loro m'impedisce di immaginare quel che non so di loro. E poi è complicato dal punto di vista etico introdurre nei miei libri le storie di persone a me vicine. Potrebbero offendersi. Oppure – se laureate in giurisprudenza – querelarmi e lasciarmi in mutande.

I miei personaggi sono costruiti come una macedonia. Da ogni persona prendo qualcosa, poi rimescolo i vari elementi creando una nuova figura: i capelli di una ricadono sulle spalle di un'altra, che a loro volta si armonizzano con il corpo di una cantante respinta a un'audizione di *È nata una stella*, corpo che termina con i piedi piccoli di una delle fidanzate di Ari.

Salvo un caso.

Un protagonista.

Ghili Arazi era nella nostra compagnia al liceo. Ma era piú intimo con Hagai Carmeli. Ghili e io non siamo mai stati veramente amici. Per un periodo ci siamo allenati insieme, in vista dell'arruolamento, correvamo al mare lungo la spiaggia, ma nemmeno questo ci ha mai reso davvero amici.

L'ho tenuto presente per tutto il tempo che mi ci è voluto per scrivere il mio ultimo libro. Nell'aspetto fisico il protagonista era quasi identico a lui. Come pure la sua storia familiare. Altri dettagli, piccoli, singolari e non necessariamente lusinghieri, preferisco non menzionarli qui. Già una volta gli ho rovinato la vita.

A ogni modo, una settimana fa l'ho incontrato.

Era partito per un post dottorato a San Francisco e davo per scontato che, come la maggior parte di coloro che si trasferiscono a San Francisco, non avrebbe sofferto la lontananza. E non sarebbe tornato.

Invece eccolo a camminare di fronte a me sul viale; non potevo voltarmi indietro perché stava già agitando il braccio per salutarmi, con gioia evidente, poi eccolo avvicinarsi e abbracciarmi, proprio nel modo in cui nel libro ho descritto il personaggio quando abbraccia i suoi amici. Un abbraccio fiacco, un abbraccio distante.

E dunque, mi ha chiesto tenendomi ancora le mani posate sulle spalle, sei diventato uno scrittore?

Sí. Chino la testa preoccupato.

Ti dirò la verità, non me lo sarei mai aspettato. Voglio dire, pensavo che saresti diventato psicologo.

Anch'io.

Ma complimenti. Sono orgoglioso di te.

Grazie.

Non ti offendere, ma non ho ancora avuto occasione di leggere qualcosa di tuo. Tu non c'entri, è l'accademia che mi ha prosciugato il cervello. Dieci anni che non riesco a leggere un libro.

Non c'è fretta – tiro un sospiro di sollievo, cercando di non far vedere che sono sollevato –, non c'è proprio nessuna fretta.

Potremmo rivederci tutti insieme, tutta la banda, sono in Israele fino al fine settimana. Mio fratello si sposa.

Certo, gli dico, non possiamo lasciarci sfuggire quest'occasione.

Senti, aggiunge, hai notizie di Hagai Carmeli?

No, e tu?

Mi è parso di intravederlo a una conferenza a Singapore. Ma alla fine era solo un tizio che come lui aveva i capelli rossi.

Caspita.

Allora ci vediamo, eh? Chiamami.

Un momento, un momento. In effetti c'è stato un altro caso, a parte Ghili Arazi: la donna del treno.

Insomma, non c'è da stupirsi se mi ritorna in mente solo ora. La nostra memoria tende a censurare gli episodi umilianti.

Ghili Arazi, o per meglio dire il personaggio basato su di lui nel mio romanzo, era pazzamente innamorato di una figura femminile di cui avevo chiari i comportamenti ma non l'aspetto fisico, non riuscivo a immaginare quale diavolo di aspetto avesse.

La cercavo nei caffè, durante i seminari, agli incontri con i lettori, ma non la trovavo. Ho provato a continuare a scrivere il libro senza avere in mente un'immagine di lei, ma senza successo. Il mio protagonista maschile era ormai ossessionato dalla donna, e io non riuscivo ancora a capire cosa lo attraesse tanto.

Allora sono partito per Berlino, ospite di una coppia di amici che viveva lì da diversi anni, stipendiata dalla Heinrich Böll Foundation. Insieme a loro ho cercato di affogare il mio blocco dello scrittore in un barile di birra e di zigzagare da ubriaco per i marciapiedi della città senza calpestare le pietre nere con sopra i nomi degli ebrei in lettere d'oro.

Qualche giorno dopo siamo saliti su un treno diretti in un'altra città, per andare a trovare un'altra coppia di amici israeliani finanziata dai sensi di colpa dei tedeschi. Eravamo in tre seduti in uno spazio da quattro, vicino a me c'era un sedile vuoto su cui ho posato la mia borsa. Il treno era già partito, ma gli ultimi passeggeri in cerca di posti si muovevano nel vagone strapieno.

Ancor prima di vederla, ho sentito la ventata di energia che portava.

Ho spostato la borsa per liberarle il posto, e lei si è seduta.

Le ho lanciato un'occhiata di strafoto e mi sono reso conto immediatamente che era lei: quella era la donna che cercavo da un anno intero. La coda di cavallo bionda, gli occhiali, i pantaloni da dura con i tasconi laterali e la camicia morbida, leggera.

Non sono mai stato bravo ad attaccare bottone. C'è un abisso oltre il quale di solito non riesco a saltare.

Ma qui avevo un obiettivo.

Allora ho chiesto. E lei ha pronunciato il nome della città alla quale eravamo diretti anche noi. Ho chiesto ancora. E lei ha risposto che aveva un incontro al Literaturhaus con i lettori del suo libro.

Ho commentato, che combinazione, anch'io sono uno scrittore.

E lei ha risposto, non ti credo.

Ho ribattuto, mento soltanto nei libri.

E lei ha ripetuto, non ti credo. Sei troppo abbronzato per essere uno scrittore.

Mentre lei mi cercava su Google, ho cercato lei.

Ho scoperto che scriveva di vampiri, e che i suoi libri sanguinolenti erano best seller in Germania e anche all'estero. Su un sito c'era una sua fotografia, lei distesa su un pianoforte, indosso un abito color vinaccia con uno spacco profondo, e uno sguardo sfrontato e al tempo stesso intimidito.

Ha sollevato gli occhi dal telefono, mi ha scrutato dubbiosa e poi è tornata a fissare il cellulare, ha di nuovo sollevato gli occhi...

È tutta fiction, le volevo dire. Non credere a una sola parola di quello che c'è scritto lì...

Ma prima che ne avessi il tempo ha commentato, sei piuttosto fotogenico, eh?

In bocca a lei suonava come un'offesa. Ma non era il momento di soffermarsi sui dettagli. Avevo una missione: verificare cosa c'era in lei che tanto affascinava Ghili Arazi.

Allora le ho chiesto dei suoi libri. E mentre mi rispondeva, ho osservato

senza farmi notare i gesti delle mani, che raccontavano una storia diversa e a volte scavavano proprio sotto le parole; la sua coda di cavallo che oscillava mentre parlava; i rari momenti in cui tradiva imbarazzo. Vale a dire, ci teneva ad apparire come una donna forte e libera che non si lascia scalfire da nulla, e proprio per questo, quando improvvisamente si mangiucchiava l'unghia del mignolo, suscitava tenerezza.

Quando siamo scesi alla stazione – che meraviglia il suo saltello dallo scalino alla banchina – ho sentito che mi serviva altro tempo con lei. Altre informazioni.

Perciò ho proposto di incontrarci per bere qualcosa dopo la sua conferenza. Di certo conosci anche tu la sensazione di solitudine al termine di una conferenza, ho detto, e più la conferenza è un successo, più quando finisce ci si sente soli.

Non ricordo di cosa abbiamo parlato al bar. Ricordo solo il sottotesto, non il contenuto della conversazione. E ricordo che continuavo a dire a me stesso, mentre parlavamo, no no no, non ci pensare nemmeno, non è neppure il tuo tipo, è Dikla il tuo tipo, e tu non vuoi mettere in pericolo tutto quello che avete...

Ma quando ha agitato la sua coda bionda e si è chinata per sussurrarmi all'orecchio, il mio albergo... è proprio dietro l'angolo...

Era senza ombra di dubbio il tipo di Ghili Arazi. E di un personaggio certe cose si possono sapere soltanto dopo esserci andati a letto. Perciò l'ho seguita in albergo. Che era molto più elegante delle catapecchie in cui vengo ospitato io. E sono entrato nella sua camera. Una suite. Prima che avessi il tempo di compiere una qualunque mossa, mi ha sbattuto contro il muro.

Le sue mani mi hanno afferrato i polsi e li hanno bloccati neanche fossero manette sopra la mia testa, e il suo bacino ha intrappolato il mio impedendomi di muovermi, e la sua bocca si è avvicinata al mio collo.

Ho lottato per liberarmi, ma era più forte di me.

I denti si sono conficcati nel collo e i secondi seguenti sono stati molto dolorosi. Devo essermi lasciato sfuggire un gemito, e i suoi denti si sono conficcati ancora più a fondo. Poi, il dolore è diminuito. La mia resistenza andava indebolendosi, il mio collo si è concesso alla sua bocca, e lei ha succhiato il sangue e tutto quello che nel sangue scorre – sentivo proprio che mi succhiava fuori, drenava da me interi ricordi, la scatola che avevo preparato in quarta elementare per sfidare i compagni al lancio dei semi di albicocca e a fine intervallo mi aveva lasciato coperto di debiti; il bambino del day camp che avevamo isolato perché non era abbastanza bravo a calcio; l'esercitazione durante il corso ufficiali e il proiettile sfuggito che aveva sfiorato l'orecchio sinistro di Gal Miller; Tali Leshem ferma vicinissima a me, a Haifa, e io che non avevo il coraggio di baciarla; Dikla e io che ci lanciavamo uova durante una litigata furiosa nell'appartamento di via

Rambam e poi facevamo l'amore appassionatamente per terra, mescolando tuorli e albumi; Dikla che mi apostrofava con durezza durante una litigata nell'appartamento di via Bambini di Teheran e dopo mi lasciava ad aspettare per ore le sue scuse, che non arrivavano, perché Dikla non crede che serva chiedere scusa...

Dopo che la scrittrice tedesca ha staccato i denti dal mio collo e liberato i polsi dalle sue mani strette a morsa, ho pensato che avremmo proseguito con tutta naturalezza nel grande letto che troneggiava al centro della stanza.

Ma lei la pensava diversamente. Ha telefonato alla hall. Per chiedere di chiamarmi un taxi.

Sul sedile posteriore ho chiuso gli occhi e mi sono sentito vuoto. Più che vuoto. Svuotato.

L'autista teneva il finestrino aperto e il vento entrava gelido, ma non avevo nemmeno la forza di chiedergli di chiuderlo. Non avevo la forza di aprire bocca.

Quella grandissima stronza mi aveva succhiato via tutta la linfa vitale. Tutta quanta.

E nemmeno aveva guardato nella mia direzione mentre uscivo dalla camera.

Sei mesi più tardi mi ha spedito un suo libro. In tedesco. Il titolo sulla copertina era in lettere dorate, in rilievo, da sicuro best seller, e sulla prima pagina mi aveva scritto una dedica, con una calligrafia ordinata, da bambina perbene:

*Allo scrittore abbronzato venuto da Israele,
grazie per l'aiuto nella ricerca preliminare.*

Nei suoi ultimi libri ci sono molte avventure extraconiugali. Ritiene che chiunque sia sposato sia destinato, prima o poi, ad avere un'avventura?

Ritengo che chiunque sia sposato sia destinato a immaginare un'avventura.

Quanta parte di lei c'è nei suoi personaggi?

Loro si fondono con me e io mio fondo con loro. A tal punto che a volte è difficile distinguere, nell'amalgama, chi è chi. Anche in questa intervista è arrivato il momento di confessare:

Alcune delle cose che ho rivelato qui mi sono successe davvero.

Alcune ho il terrore che mi succedano.

Alcune desidero che mi succedano.

E alcune sono successe ad Ari, o allo scrittore scandinavo Axel Wolf.

Se lo cercate su Google, troverete una sequenza di fotografie in ordine quasi cronologico. Nelle prime immagini, a inizio carriera, è un borioso gigante vichingo con i capelli biondi pettinati all'indietro, che tiene in mano statuette di vari premi, ogni volta una statuetta diversa su un palco diverso. Negli scatti degli ultimi mesi è leggermente curvo, i capelli si sono diradati e lo sguardo è inquieto. Sotto le fotografie troverete il link al grave scandalo in cui è coinvolto: tre giorni dopo il rientro dal Festival internazionale di Gerusalemme ha trovato sul tavolo di cucina tre documenti lasciati da sua moglie: una lettera di addio piena di insulti in svedese, una domanda di divorzio e un'istanza di risarcimento per dieci milioni di corone, in ragione del fatto che tutti i best seller della serie *Cicatrice* sono stati scritti da lei sulla base di un tacito accordo: la moglie avrebbe scritto i romanzi e il marito, il vichingo alto, biondo, con gli occhi azzurri, avrebbe curato le pubbliche relazioni. Funzionava tutto a puntino, le vendite raddoppiavano ogni trimestre, finché non è successo il fattaccio in Colombia. E lei ha deciso di mettere fine all'imbroglio.

Non ero in nessun modo sorpreso da quella notizia.

Poco dopo che avevano bussato alla porta di comunicazione interna tra la camera di Axel Wolf nell'albergo di Gerusalemme e quella attigua, ho sentito una roca voce femminile. Aprimi, per favore, chiedeva la voce. Il tono era educato. Asciutto. La voce del navigatore di Waze. Non ho percepito un pericolo imminente e nemmeno dopo che ho aperto la porta mi è suonato un campanello di allarme. La voce educata apparteneva a una donna vestita da signora perbene, i capelli raccolti in uno chignon da signora perbene. Si è presentata come Camilla, moglie dello scrittore, mi ha ringraziato per averlo soccorso e si è assicurata che Axel non si fosse lasciato scappare troppe stupidaggini nel corso della serata. Perché a volte gli capita, quando beve.

Per dire la verità, ho ammesso, c'è una frase che ha continuato a ripetere.

Yag dodade honom? ha chiesto Camilla.

Come lo sa?

Sono o non sono sua moglie?

Saprebbe dirmi perché sostiene di avere assassinato qualcuno?

Se glielo racconto, dopo sarò costretta a uccidere lei.

Mentre lo diceva, ha sorriso. Ne sono certo. Le sue labbra si sono inarcate verso l'alto tanto che l'angolo sinistro si è quasi unito alla piccola cicatrice sulla guancia. Si vedeva benissimo che era un'espressione innaturale, e lo sforzo che faceva per sorridere, per apparire leggera, telegenica, la rendeva più triste. È stato proprio questo a incuriosirmi.

Perciò ho risposto, correrò il rischio.

Lei e Axel, mi ha raccontato, si erano conosciuti a una festa. Ed era stato un colpo di fulmine. Avevano abbandonato coniugi e figli per stare insieme.

Tre mesi di delirio dei sensi, solo lui e lei, isolati dal mondo come due carcerati. A quel punto era arrivata la confessione dell'uomo: "Una notte, alcuni anni fa, ho ucciso un ragazzo che aveva molestato mia figlia. L'ho strangolato con una corda e ho buttato il corpo nel fiume. Tutti sono convinti che si sia suicidato gettandosi da un ponte. Mi sono assicurato che tutti ne fossero convinti. Ho disseminato indizi. Ho anche lasciato una finta lettera d'addio con tanto di firma falsificata. Ho progettato tutto nei minimi dettagli. La polizia non sospetta. Nessuno lo sa. Nemmeno mia figlia, né la mia ex moglie. Ma con te voglio essere schietto fin dall'inizio. Costruire la nostra relazione sulla fiducia. Credi di poter vivere con un omicida? Altrimenti è meglio che tu me lo dica subito".

Cos'avrebbe potuto fare? Il suo cuore apparteneva già ad Axel. Ma il segreto che lui le aveva imposto...

E in generale, i segreti...

Generano metastasi in tutto il corpo.

Alla fine era stata costretta a scriverlo. Ovviamente non l'aveva semplicemente scritto. Noi che narriamo storie, ha detto lanciandomi un'occhiata penetrante, non raccontiamo mai il segreto vero, torbido. Il segreto vero, quello torbido, resta dentro di noi. A volte non siamo nemmeno del tutto sicuri che esista, dopo averlo nobilitato, oggettivato e trasformato in arte.

Finita la stesura, ha raccontato, l'aveva dato da leggere ad Axel e gli aveva assicurato, sarai il primo e ultimo lettore. A lei interessava trasformare il peso di quel segreto in un romanzo, per liberarsene. Non aveva l'obiettivo, né la capacità, di offrirsi in pasto al pubblico e alla critica.

Ma Axel aveva subito colto il potenziale seriale di quel testo e l'aveva spinta, con una manipolazione che da psicologica era diventata sessuale, nell'accordo indissolubile sul quale si basava il loro comune successo: lei scriveva i libri, e lui impersonava "lo scrittore".

Ha sistemato la coperta sul corpo di Axel steso sul letto e sollevato lo sguardo su di me.

Da allora andiamo avanti così, ha concluso. Cinque anni. Dieci romanzi della serie *Cicatrice*. Trenta milioni di copie vendute nel mondo.

Che storia, ho commentato.

E adesso che l'hai sentita sono costretta a ucciderti, ha detto. Sono scoppiato a ridere.

Ha estratto una pistola che teneva nascosta nei pantaloni bon ton.

È da molto tempo che cerco qualcuno come te, ha sospirato. Uno sconosciuto di passaggio su cui scaricare per un momento, solo per un momento, il segreto vero, torbido, quello che non si può scrivere. Ma ti avevo preavvisato: la posta in gioco è troppo alta. Non ci possiamo permettere che

tu esca da questa camera e sparga in giro voci che nuocerebbero al marchio Axel Wolf. Mi dispiace.

Tra il momento in cui ha caricato la pistola e quello in cui ho aperto la bocca per parlare, ho avuto il tempo di concepire questi pensieri: non m'importa di morire, tanto ultimamente sono sull'orlo del baratro e lo sforzo di non caderci dentro è davvero sfiancante, ma cosa ne sarà dei miei figli, chi li accompagnerà nelle prossime tappe della vita, chi gli starà vicino quando cadranno nei loro baratri, e cosa ne sarà di Ari, magari esiste una minima possibilità che all'ultimo secondo sperimentino una nuova cura per la sua malattia, e magari esiste una minima possibilità che Dikla decida di tornare ad amarmi prima o poi.

Si direbbe che ognuno ha bisogno di vedersi puntare contro una pistola carica, a un certo punto.

Una smania ardente, appassionata, di vivere è esplosa come un geysir dentro di me, sfondando lo strato di ghiaccio della distimia. Essere o non essere? Essere? Essere! La risposta è emersa dai miei recessi più profondi.

Avanti, sparami, ho detto a Camilla. Ti chiedo soltanto un favore: dopo, quando Axel si sveglierà, domandagli cos'altro è successo in Colombia, oltre a quello che ti ha raccontato.

Altro? Mi ha lanciato un'occhiata perplessa.

E la canna della sua pistola si è inclinata verso il basso. Giusto di un filo.

Ho sfruttato l'occasione per strappargliela di mano con un gesto fulmineo, lanciarla dall'altra parte della camera e darmela a gambe. L'ascensore non arrivava, gli ascensori degli alberghi non arrivano mai quando servono, perciò sono scappato per le scale, dal tredicesimo piano fino alla hall, ho spinto via una guardia che cercava di trattenermi, ho continuato a correre attraverso Gan Saker fino alla Valle della Croce, correvo tra gli ulivi con cui hanno preparato le travi della croce di Gesù, inciampavo fra i sassi, i rami mi graffiavano, non mi sono fermato finché non sono arrivato al monastero, poi nella chiesa al suo interno, mi sono precipitato al confessionale e sono crollato a sedere. Nell'attesa che arrivasse il prete, ho ripreso fiato e leccato il sangue uscito da un graffio profondo che mi solcava il braccio.

Dopo aver ricevuto l'istanza di divorzio da Camilla, Axel Wolf ha provato a togliersi la vita. Senza successo. La pallottola che lo doveva uccidere gli ha graffiato il lobo dell'orecchio sinistro. Mentre era ricoverato, ammiratori di tutto il mondo sono rimasti con il fiato sospeso. Dalla poltrona nel mio soggiorno ho seguito pieno d'invidia i bollettini medici dall'ospedale di Stoccolma dove, nonostante i venti gradi sotto zero, si era riunita un'incredibile folla di ammiratori che accendevano candele. Nel giro di due giorni lo hanno dimesso solo con una piccola benda sull'orecchio, cosa che ha contribuito a diffondere la voce che tutta la storia – la richiesta di divorzio,

l'istanza per i diritti d'autore, il tentato suicidio – non era che una montatura per attirare l'interesse sul nuovo libro di Axel-Camilla.

Mentre seguivo ansioso le notizie in televisione, ha squillato il telefono.

Ho chiesto a Noam, seduta vicino a me, di rispondere.

Papà, mi ha passato l'apparecchio, ti vogliono parlare, è la polizia di Stoccolma.

Qual è il posto piú particolare in cui ha incontrato i suoi lettori?

L'incontro si doveva svolgere in una piccola sala, nel seminterrato di un complesso per le attività culturali e sportive dell'insediamento Re'ut. L'organizzatrice aveva sistemato quaranta, forse cinquanta seggiole in file ben ordinate, e ne aveva preparate altre impilate lungo la parete, perché "non si sa mai, ci sono persone che non si iscrivono in anticipo".

C'era anche un piccolo rinfresco su un tavolino di plastica bianco all'entrata della sala. Una torta confezionata. Salatini. Tè. Caffè. E decine di bicchieri di plastica.

Sono arrivati in tre. Un uomo e due donne, di cui una mi ricordava vagamente Hagai Carmeli. Se Hagai Carmeli avesse fatto un'operazione per cambiare sesso, avrebbe avuto quell'aspetto.

Noi non eravamo al corrente, ma alla stessa ora trasmettevano la finale di un reality show musicale a cui partecipava una ragazza del posto, e tutti erano incollati davanti al televisore e spedivano SMS per farla vincere.

Peccato per tutte queste sedie, è scoppiata a ridere quella che somigliava a Hagai Carmeli indicando con un gesto la sala, altrimenti si poteva spostare l'incontro nella vasca a idromassaggio.

Nella vasca a idromassaggio! Che idea geniale! ha risposto entusiasta la seconda.

Guarda caso ho qui il costume da bagno, ha detto l'uomo.

Io non ho obiezioni, ha commentato l'organizzatrice con espressione serissima.

Tutti e quattro si sono voltati verso di me. In attesa.

Ho deciso di starci.

Di solito non sono affatto tipo da lasciarmi trasportare dalla corrente. Dikla sostiene che so sempre cosa voglio, e così non resta il minimo spazio di manovra nella vita insieme. Ma quella sera, a Re'ut, il mio spirito oppositivo era sopito.

(Molti anni fa, proprio il giorno che avevo lasciato l'appartamento di via Hess in cui vivevo con Tali, avevo dovuto presentarmi a colloquio con l'ufficiale di collegamento. Ero arrivato non rasato, ricordo, e scombuscolato, e lui aveva detto che mancavano uomini con le mie competenze nella Divisione Gaza. Invece di oppormi e reagire, "Assolutamente non Gaza"

oppure “Ho il cuore spezzato, assolutamente non Gaza”, avevo annuito apatico, e di conseguenza per tutti gli inverni seguenti mi ero ritrovato sotto una pioggia di granate.)

Sono entrato insieme ai miei tre lettori nella vasca a idromassaggio della piscina.

Io in mutande, loro in costume da bagno.

L’uomo ha allungato il braccio, premuto il pulsante e intorno a noi tutto ha cominciato a spumeggiare.

“Nell’incontro con uno scrittore è insita una trappola”, dico sempre all’inizio delle mie conferenze, “la voglio mettere fin da subito sul tavolo. L’incontro veramente importante è già avvenuto. E se non è ancora avvenuto, non tarderà: è il vostro incontro intimo, irripetibile, con il libro”.

Quell’esordio però non mi pareva adeguato alla situazione. A cominciare dal punto di vista pratico: nella maggior parte degli incontri, quando dico che voglio mettere la trappola “sul tavolo”, mi trovo davanti a un tavolo vero e proprio. Con sopra un vaso di fiori. Qui invece solo acqua gorgogliante e bolle, bolle e acqua gorgogliante, e di tanto in tanto un piede che sott’acqua ne sfiorava un altro. Casualmente.

L’uomo si è chinato in avanti per togliersi dell’acqua dall’orecchio. Le due donne hanno interrotto il chiacchiericcio in cui erano immerse. I tre mi hanno fissato con occhi liquidi.

Con tutta evidenza, aspettavano che cominciasse l’incontro.

Ho allungato la mano all’indietro ed estratto dalla borsa uno dei miei libri. Era il caso di leggere un brano?

Avevo le dita bagnate ed era complicato sfogliare le pagine, non sono riuscito a trovare la scena del bagno nel mio ultimo romanzo. Peccato, mi era parsa adatta. Ho riposto il volume nella borsa. Ho chiuso gli occhi, allargato le braccia, appoggiato la testa a bordo vasca e portato leggermente più in basso il bacino perché si trovasse esattamente in corrispondenza della bocchetta da cui fuoriusciva il getto.

Sono rimasto così per qualche secondo, ho inspirato l’odore di cloro e poi aperto gli occhi e cominciato a raccontare. La verità.

Ho detto, domenica festeggeremo il *bat mitzvah* della mia secondogenita.

Ho detto, probabilmente subito dopo mia moglie mi dirà che si vuole separare.

Ho detto, non è una pausa, è crisi vera.

Ho detto, io l’amo ancora.

Ho detto, da quando avevo ventitré anni.

Ho detto, ha un odore meraviglioso, non credo esista un’altra donna al mondo che profuma così.

Ho detto, le sue clavicole.

Ho detto, non so come riuscirò a vivere senza di lei.

Ho detto, sentivo che si stava allontanando e ho cercato di riportarla da me nel modo sbagliato.

Ho detto, la figlia maggiore si è trasferita in collegio e così... si è spezzato l'equilibrio in casa.

Ho detto, probabilmente la ragione vera la capirò soltanto fra qualche anno.

Ho detto, e comunque non sono cose che si possono risolvere con una terapia di coppia.

Ho detto, forse c'è stato un momento in cui era ancora possibile ricucire, ma me lo sono lasciato sfuggire.

Ho fatto doppio clic su quel momento: venerdì mattina. Diversi mesi fa. I ragazzi erano a scuola. Lei si è svegliata prima di me ed è andata a lavorare al computer. Ma sapevo anche senza sbirciare lo schermo – sono o non sono vent'anni che stiamo insieme? – che stava solo rispondendo alle mail. Ho pensato di dirle: andiamo a fare colazione insieme. Ti preparo una frittata con funghi e cipolla e contorno di pomodorini, e finito di mangiare possiamo cominciare a sciogliere, filo dopo filo, il groviglio. Invece sono andato al mio computer. Lei si è preparata un toast e un caffè. Senza chiedermi se ne volevo anch'io. Una volta, le situazioni di questo tipo le risolvevamo con il sesso. Una volta la baciavo sul collo e tutto diventava passione e poi veniva dimenticato. Forse anche quella mattina avrei dovuto semplicemente avvicinarmi e baciarla sul collo.

A ogni modo, ormai lei adesso è altrove.

E ho sottolineato: non con un altro uomo – proprio altrove.

E ho raccontato: questi non sono giorni come tutti gli altri per me. Sono gli ultimi giorni di una fase della vita durata oltre vent'anni. Vivo la mia vita e intanto la guardo già da fuori.

E ho concluso: ma ci sono anche dei vantaggi. Ecco, in giorni normali non sareste mai riusciti a convincermi a trasferire un incontro nell'idromassaggio.

Quando ho finito di parlare è calato un lungo silenzio nel quale si è intrufolata la musica della radio del bagnino.

L'uomo ha dato il via. Una bella storia, ha commentato. Anche se un po' troppo triste per i miei gusti.

La parte che ho preferito è stata quella in cui lui per un attimo accarezza l'idea di prepararle la colazione – ha proseguito la donna che somigliava a Hagai Carmeli – ma alla fine ciascuno resta bloccato davanti al suo computer. Proprio come succede davvero.

Io invece l'ho trovata poco realistica, ha detto la sua amica. La scena con i computer e i toast. Chi ha tempo per cose del genere il venerdì mattina, con tutte le faccende da sbrigare? Sarebbe stato più convincente se l'avesse ambientata al supermercato durante la spesa.

Non capisco cosa volete, signore, ha ribattuto l'uomo. È un racconto, non deve essere realistico.

Non li ho corretti. Non ho chiarito che non c'era neppure un briciolo di invenzione in tutto quello che avevo raccontato. Ho lasciato che continuassero a discutere e a sfiorarsi a vicenda e che sfiorassero anche me, per caso o non per caso, con i piedi, sott'acqua.

Ho chiuso gli occhi, ho avvicinato le braccia ai lati del corpo, ho posato la testa all'indietro e ho abbassato un altro pochino il bacino, appena sotto il getto.

Sono rimasto così per qualche secondo, poi ho riaperto gli occhi.

E ho cominciato a piangere.

Nessuno dei tre lettori ci ha fatto caso.

Le gocce salate che mi sgorgavano dagli occhi si mescolavano agli spruzzi dell'idromassaggio.

Durante il viaggio di ritorno verso casa la radio ha trasmesso *A volte* di Johnny Shuali. Non volevo ricordare, ma ho ricordato. La prima volta che Dikla e io l'avevamo sentita insieme eravamo al pensionato dell'Università di Gerusalemme. Cioè, Dikla l'aveva già sentita prima, e mi ha invitato ad ascoltare. Eravamo nella sua camera – condivideva la stanza con una ragazza che se n'era andata a metà dell'anno – sdraiati a letto, toccandoci e non toccandoci, ed è cominciata la canzone.

Ha detto, senti che bella, e ha allungato la mano alla manopola del volume, per alzare.

A volte non credi che sono con te e non c'è nessun'altra, / ogni giorno che passa ti amo di più...

La voce di Johnny Shuali si levava al di sopra di una cascata di chitarre.
Quando è arrivato a

E io con i venti d'autunno / Sono un albero nudo come il giorno in cui sono nato

ho sentito la mano di Dikla che cercava la mia. Mi allargava le dita per infilare le sue negli spazi tra le mie.

Quando sono arrivato a casa mi aspettava un suo bigliettino sul tavolo da pranzo:

Vado a dormire. Domani mattina non dimenticarti di passare in pasticceria per confermare la torta per il bat mitzvah.

Si può vivere senza amore?

Alle cinque del mattino decido di arrendermi all'insonnia invece di combatterla. Mi alzo dal letto facendo attenzione a non svegliare Dikla, mi trasferisco in soggiorno, apro le tapparelle e aspetto l'alba. Tutte le donne con cui sono stato entrano in salotto, una dopo l'altra. Mi accarezzano. Ognuna alla sua maniera. Mi amano ancora, tutte. Almeno quanto io amo loro. Se è così, forse è possibile che io sia degno di amore. Verso le sei, il buio lascia spazio al chiarore del giorno. Tutte le donne con cui sono stato escono dalla stanza una dopo l'altra, e un secondo prima si chinano su di me e mi danno un bacio sulla bocca, ognuna alla sua maniera.

Fra poco la luce inonderà il soggiorno. Fra poco andrò in pasticceria. Fra poco arriverà il *bat mitzvah*. Fra poco la mia vita probabilmente si disintegrerà.

Ma per una preziosa frazione di secondo riesco a vedere il quadro complessivo.

Qual è la reazione più particolare che ha ricevuto da un lettore per un suo libro?

Si è avvicinato dopo un evento in Germania, in una cittadina di provincia di cui non ricordo il nome. Non ricordo nemmeno che aspetto avesse la sala. Se c'era un vaso di fiori sul tavolo, oppure no.

Ha aspettato in disparte finché l'ultimo degli interessati all'autografo se n'è andato, e solo dopo si è avvicinato e ha detto "*shalom*", in ebraico. Ottant'anni almeno. Alto, ma non curvo. Giacca marrone. Occhi chiari, acquosi, dietro gli occhiali. Macchie di esperienze di vita sulle guance.

Dopo il "*shalom*" è passato all'inglese con accento tedesco.

Ha detto, ho letto il suo libro e adesso ne ho comprata una seconda copia.

Ha detto, le volevo chiedere una dedica sulla seconda copia, per Paul.

Ha detto, Paul e io eravamo insieme durante la guerra.

La mia penna si è bloccata di colpo: un momento, davvero si aspettava che scrivessi una dedica al suo fratello della Wehrmacht?

Ma lui – forse intuendo perché ero impietrito – ha aggiunto: la guerra d'Indipendenza del '48. Paul e io abbiamo combattuto fianco a fianco per tutta la guerra; durante la battaglia di Latrun è stato colpito da un frammento di granata e io ho trascinato la sua barella. Per tutta la strada ha continuato a ripetere che sarebbe morto e io lo tranquillizzavo dicendo che non si doveva preoccupare, nel giro di una settimana saremmo tornati a bere whisky insieme. È andata avanti anche quando abbiamo raggiunto l'infermiere, lui parlava dell'aldilà e io gli stringevo la mano e promettevo un whisky nel mondo di qua. Da allora ci incontriamo una volta all'anno, lui viene da Israele

e beviamo un bicchiere di whisky insieme. Paul dice che gli ho salvato la vita. Io non sono certo che sia vero, ma non discuto.

Allora... dovrebbe venire a trovarla a breve? ho chiesto aprendo il libro sulla pagina della dedica.

No, questa volta vado io da lui. È... molto malato. È ricoverato in ospedale, a Gerusalemme, da diverse settimane. Non sono nemmeno sicuro che possa tenere il bicchiere di whisky. Non importa. Se serve lo terrò io, glielo avvicinerò alle labbra per un sorso, e poi gli leggerò qualche pagina del suo libro. Potrebbe scrivere la dedica in ebraico?

Certo, cosa devo scrivere?

Non lo so. Lo scrittore è lei. Forse qualcosa sull'amicizia?

Fa uso di droghe o alcol per scrivere?

Sono passati vent'anni da allora.

Molte cose sono ormai sfocate nel ricordo. Questa no.

Non ne ho mai scritto. Forse perché temo di non riuscire a tradurla in parole. Sarebbe preferibile, invece di scrivere, distribuire a ogni lettore l'infuso che le ragazze israeliane avevano portato dal paese e dirgli: assaggia, e capirai.

Con noi c'erano due ragazze, i nomi non li ricordo. Quella riccia l'ho incontrata anni dopo vicino alla fotocopiatrice, nella biblioteca dell'Università di Tel Aviv. Abbiamo scambiato qualche parola e uno sguardo – profondo, prolungato, lo sguardo di due persone che in passato si sono incontrate in sogno.

Era stata lei a proporre di procurarci la sacchetta. Io avevo appena terminato il *Tao Tê Ching* e mi sentivo aperto a ogni tipo di esperienza. E poi all'epoca non avevo figli.

Perciò ho risposto, ma che bell'idea!

Non sapevo in cosa mi stavo cacciando.

L'indomani hanno posato la sacchetta sulla soglia della capanna che dividevo con Ari e sono andate a fare colazione.

Nella sacchetta c'era un liquido verde. Succo distillato di cactus. Non sapevo altro.

Piú tardi ho imparato che gli indios lo usano per mettersi in contatto con le loro divinità.

Piú tardi ho letto Carlos Castaneda.

Solo piú tardi.

Ari ha dormito fino a tardi quel mattino. Se uno di noi lo beve, è meglio che l'altro eviti, aveva detto la sera prima quando gli avevo raccontato della sacchetta che le ragazze ci dovevano portare. Sapevo che se lui si fosse svegliato avrebbe bevuto, e io sarei rimasto a fare la parte del giudizioso di

turno, come sempre. Perciò sono sceso in fretta al torrente con la sacchetta e il mio diario di viaggio. C'era un ponticello di travi di legno da cui ne mancava una.

Incredibile come ricordo ogni dettaglio.

Mi sono seduto vicino al ponticello, sulla terra umida. Il torrente spumeggiava sotto di me. Sopra di me, solo rami con foglie enormi attraverso i quali filtravano i primi raggi di sole. Ho fatto un grosso buco in un angolo della sacchetta e ho succhiato un pochino.

Era amaro. Insopportabile. Perciò ho buttato giù il resto in una sorsata. Senza prendere fiato.

Sulla sacchetta non c'erano le istruzioni per l'uso. Non potevo sapere che non era quello il modo di assumerlo.

Dopo un minuto ho vomitato. Detesto quando succede ai personaggi dei libri, ma è andata così.

Ho vomitato una parte del liquido verde che avevo ingoiato, e intanto è comparso il primo segno di un'alterazione della mia coscienza: trovavo stupendo il colore verde del vomito. L'ho osservato meravigliato, quasi con emozione, mentre usciva dalla mia bocca e si riversava a terra.

Anche la terra mi pareva stupenda. Marrone e calda. Sono state le prime parole che ho annotato sul diario: terra calda.

Poi ho sentito delle voci che provenivano dalla direzione delle capanne farsi sempre più vicine. Non volevo trovarmi in compagnia umana. O meglio, non sentivo il bisogno di compagnia umana. Gli alberi, i rami, i raggi del sole, gli uccelli rispondevano a tutte le mie esigenze.

Perciò mi sono alzato, ho attraversato il ponte diretto all'altra riva e ho cominciato a camminare sul sentiero che costeggiava il torrente.

In seguito, Ari mi ha raccontato di averci messo moltissimo tempo a trovarmi. Le ragazze l'avevano svegliato dopo avere a loro volta bevuto dalla sacchetta. Quella con i capelli lisci gli aveva detto di avermi visto che mi allontanavo lungo il sentiero, e che secondo lei la sostanza che ci avevano venduto era andata a male.

Quella con i capelli ricci taceva. Si limitava a indicare un fiore ogni tanto, mentre camminava, e a dire: che bello.

Mentre loro mi cercavano, io ero disteso a torso nudo su una collina esposta, sopra il fiume, a guardare le nuvole.

Anzi, no, prima c'era stato l'asino. Voglio essere preciso, non avrò sempre a disposizione un ricordo così vivo e dettagliato di quanto è accaduto. Prima o poi avrò bisogno di queste parole per non dimenticare:

L'asino era distante da me, e vicino. E le due possibilità non si

escludevano a vicenda. A un certo punto, ricordo, mi ha sfiorato la mente il pensiero che faceva parte di un disegno. Non era reale, faceva parte di un disegno bidimensionale che stavo guardando. Ogni volta che chiudevo gli occhi e poi li riaprivo si trovava a una distanza diversa, ma anche quando era vicinissimo non ho provato paura. In quella fase, non avevo ancora paura di niente. E l'uomo che si era avvicinato con una corda e se l'era portato via era vero o un prodotto della mia fantasia? Difficile stabilirlo con certezza. Ricordo solo di aver pensato che il fatto che quel tizio fosse di cartone, come una figura nel poligono di tiro, non escludeva la possibilità che si trattasse di un umano.

Dopo che hanno portato via l'asino, ho guardato le nuvole.

Le pagine del diario sono piene di descrizioni di figure che riconoscevo nelle nuvole: granchi, scimmie, gatti e altri granchi.

E dietro le nuvole scintillava la città degli dèi.

Ricordo cosa ho pensato: dietro le nuvole c'era un'antichissima città, dimora degli dèi, e io avevo la possibilità più unica che rara, di quelle che non è detto ti capitino nella vita, di vederla. E forse anche di conversare con gli dèi. Senza parole. Ero convinto che se mi fossi concentrato a sufficienza avrei potuto mettermi in contatto con gli dèi grazie al solo potere della mente.

Ho persino avuto il tempo di scrivere sul diario: ho assaggiato il frutto dell'albero della conoscenza.

A quel punto sono arrivati Ari e le ragazze.

È cominciato un dialogo fra di noi, un primo scambio di battute che non ricordo.

Ricordo però che le due ragazze si sono stese al mio fianco e Ari era in piedi sopra di noi.

La riccia mi stava vicinissimo. Quella con i capelli lisci un pochino più lontana.

La riccia ha chiesto, cosa stai guardando?

Ho risposto, le nuvole.

Ha spostato lo sguardo verso l'alto e ha detto, che bello.

Le ho chiesto, li vedi i granchi?

E lei ha risposto, certo, e poi ripetuto, che bello.

Sentivo che fra me e la riccia c'era una comprensione profonda.

Quella con i capelli lisci, invece, mi dava sui nervi. Si lamentava di continuo che non le stava succedendo niente, che ci avevano venduto un intruglio guasto. E continuava a preannunciare pioggia in arrivo. Come se potesse interessarci.

Ho pensato, sarei capace di ucciderla. Se non chiude il becco, sarei capace di alzarmi, prendere un sasso e spaccarle la testa. A quel punto mi sono fatto prendere dal panico all'idea che avessero sentito il mio pensiero.

Ci tengo a essere preciso: non temevo di aver espresso il mio pensiero ad

alta voce, temevo che nel mondo in cui mi trovavo si potessero udire i pensieri.

Ari è rimasto a sorvegliarci, in piedi, per tutto il tempo. Gli ho chiesto di avvicinarsi e gli ho bisbigliato all'orecchio: li senti i miei pensieri?

No, fratello, mi ha risposto.

Penso sia meglio che tu la riporti al ristorante, ho consigliato. Non dubitavo che capisse a quale delle due ragazze mi riferivo.

Penso sia meglio che ci torniate tutti, al ristorante, ha detto Ari.

Sta per piovere, ha detto quella con i capelli lisci.

Per tutta reazione, la mia mano si è stretta in un pugno.

Che bellezza la pioggia, ha detto la riccia.

Ho sempre desiderato un fratello piú grande, ho detto.

Anch'io, ha detto la riccia.

Voglio tornare indietro, ha detto quella con i capelli lisci.

Io di qui non mi muovo, ha detto la riccia.

L'accompagno al ristorante e torno subito, ha tagliato corto Ari.

Un minuto piú tardi – oppure un'ora piú tardi, la mia cognizione del tempo era colata via – è iniziata la pioggia.

Piccole gocce una dopo l'altra ci cadevano addosso dal cielo. Non avevo mai visto la pioggia cadere da quel punto di osservazione, da sdraiato, ed era cosí...

Che bello, ha commentato la riccia.

Talmente bello che mi viene da piangere, ho detto io.

La terra sotto i nostri corpi si faceva sempre piú umida. Si sbriciolava. E il nostro corpo ci sprofondava dentro.

La terra ci inghiottirà, ha detto la riccia.

Non me ne importa, ho detto io.

Nemmeno a me, ha detto lei.

Eravamo sdraiati vicinissimi, con la faccia rivolta verso le nuvole.

Non ci siamo girati l'uno verso l'altra, non ci siamo toccati. Non ce n'era bisogno. La sensazione era di essere collegati tra noi e con la natura intorno a noi, senza sforzo. Che ci fosse una quieta armonia fra tutti gli elementi che costituivano il momento presente.

Ho persino scritto la parola *armonia* nel diario. Ma è successo dopo, nella capanna.

Mentre la pioggia cadeva non ho scritto nulla, né mi preoccupavo che il diario si bagnasse.

Non ero preoccupato di niente. Non preoccupato. Non desideroso. Non nostalgico.

Ari è tornato e ha proposto che rientrassimo con lui, stava per calare il buio.

Non ho risposto. Dal mio punto di vista, l'ipotesi del buio imminente era inconcepibile. Un attimo prima era mattina.

Nemmeno la riccia ha risposto.

Si è seduto vicino a noi. In silenzio. Avvolto nel suo poncho.

Ho pensato fra me e me, che persona straordinaria, questo Ari.

E lui ha detto, grazie.

Ho pensato fra me e me, quanta pazienza ha.

E lui ha detto, ma quale pazienza, sono preoccupato per te.

Alla fine la pioggia è diminuita. La luce del giorno in effetti andava svanendo. Dietro le nuvole, si sono accese le prime luci nella città degli dèi.

La riccia ha detto, ho fame. Si è tirata su a sedere. Appena l'ha detto, ho sentito fame anch'io. Tantissima. E una sete tremenda.

Andiamo al ristorante, ha proposto Ari. E aggiunto: potete continuare a guardare le cose anche lí.

Adesso ripenso alla saggezza insita in quella sua frase. Alla sua capacità di cogliere che il nostro vero desiderio in quei momenti era osservare. Alla pazienza di starsene seduto vicino a noi sotto la pioggia battente – chissà quanto tempo era realmente passato – finché non ne avessimo avuto abbastanza. Al fatto che non ci ha preso in giro nemmeno una volta, benché abbia l'abitudine di ridere di tutto. Nonostante dovessimo apparire davvero ridicoli.

Il cambiamento è avvenuto al ristorante. Difficile indicare il momento preciso. Non sono nemmeno certo che ci sia stato un momento preciso.

Ricordo che eravamo seduti tutti e quattro allo stesso tavolo. Ari ha ordinato in spagnolo, la lingua di sua madre, una minestra densa, una vera zuppa. Ci ha fotografati. Da diverse angolature. Io non riuscivo a seguire la conversazione.

Riuscivo a sentire l'inizio delle frasi, ma poi l'attenzione si spostava e non riuscivo a sentire la fine.

Ricordo che la riccia ha detto, mi sembra che cominci a passare...

E quella con i capelli lisci ha detto, dovrebbe passare nel giro di...

Ricordo di aver pensato: a me non passa. Non mi passa. E mentre la conversazione fra Ari e le ragazze diventava sempre piú rilassata e strutturata, il pensiero è cambiato in: non mi passerà. Non mi passerà mai piú.

Avevo la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato in me e che tutti lo vedessero, avevo la sensazione che mi venissero lanciati da ogni angolo del ristorante sguardi compassionevoli, sguardi da reparto psichiatrico.

Nelle quattro fotografie che Ari ha scattato al ristorante ho effettivamente un aspetto inquietante. I capelli sono appiccicati alla fronte nemmeno avessi

appena concluso una gara di triathlon. La testa cade in avanti, come se il collo non riuscisse a sostenerla. E nei miei occhi guizza qualcosa di completamente incontrollato.

Non ce la faccio a guardare quelle fotografie. Le ho viste soltanto una volta, poco dopo il rientro dal viaggio, e ho chiesto ad Ari di tenerle lui e non mostrarle mai a nessuno. Non c'è stato bisogno di spiegare il motivo. Era con me, quando la situazione ha cominciato a sfuggire al controllo.

Ho salutato, ho mal di testa, vado nella capanna.

La riccia ha risposto, buon riposo.

La tipa con i capelli lisci ha insistito, ve l'avevo detto che questa roba era andata a male.

Ari ha domandato, vengo con te, fratello?

È venuto anche se non glielo avevo chiesto, e si è sdraiato sul suo letto.

Gli ho detto, non mi passa, Ari.

Ha risposto di non preoccuparmi. Che siccome avevo bevuto tutta la sacchetta senza prima mangiare, l'effetto durava un pochino piú a lungo, tutto lí.

Volevo credergli. Ma la paura, che nel ristorante era ancora blanda, col passare dei minuti si è trasformata in vero e proprio terrore: non ne uscirò, pensavo. Non potrò piú sostenere una conversazione. Proseguire il viaggio. Mi dovranno imbarcare sul primo volo per Israele. Ricoverare nel nido del cuculo. Mi riempiranno di iniezioni di calmanti che mi bruceranno il cervello.

Piú di tutto avevo paura di addormentarmi. E poi risvegliarmi e non sapere se mi trovavo dentro a un sogno o nella realtà. La sensazione era questa: addormentarmi era un pericolo enorme.

Non dormirò, allora, ho deciso. Per un giorno, per due, per una settimana, quanto serve.

Ma se mi addormentassi senza accorgermene, anche solo per qualche secondo?

Come saprò, risvegliandomi, dove mi trovo?

Anni dopo, in una delle prime interviste, il giornalista – forse per farmi sentire a mio agio – mi ha raccontato di essere bisessuale.

Che bello, ho reagito. Ti puoi gustare tutti e due i mondi.

Ma quale gustare? Si è intristito. Non immagini quanto sia destabilizzante non essere sicuro di qualcosa che dovrebbe essere un assioma.

Quella notte nella capanna non ero sicuro di uno degli assiomi fondamentali della nostra esistenza: che quanto mi accadeva accadeva davvero, non era solo un prodotto della mia fantasia.

Le nuvole che si addensavano sul soffitto della capanna erano vere?

Davvero vi spuntavano fuori delle chele di granchio?

Il letto su cui ero disteso esisteva?

Ho chiuso gli occhi per non vedere le chele e ho cercato di pensare a Dikla. A mia madre. A mia sorella. Mi aggrappavo a loro. Ma il fatto di doverle immaginare permetteva alla mia coscienza di modificare cose. Di scambiare un volto con l'altro. Di mescolare membra di una al corpo dell'altra. Di abbassare. Alzare. Deformare.

Come un bancomat che ti informa di non essere abilitato, così con terrore sono stato informato dalla mia memoria a lungo termine: non fidarti di me in questo momento.

Il cuore mi batteva all'impazzata. Fortissimo. Nelle tempie. E la consapevolezza della cosa aumentava ulteriormente il battito. Le chele dei granchi mi si avvicinavano. Scendevano pian piano dal soffitto minacciando di conficcarsi nella mia gola.

L'unico punto di riferimento sicuro che mi restava in quel finimondo era Ari.

Non c'erano dubbi, era disteso sul suo letto a due metri da me. Con i pantaloni svolazzanti a righe comprati nel mercato degli indios a Otavalo. Con un braccio infilato sotto la nuca, come sempre. Con i calzini ai piedi, come sempre. Non c'erano dubbi che odorasse di Ari. E la sua voce, quando parlava, suonava come la voce di Ari.

Con il cuore che minacciava di scoppiare gli ho spiegato che ero un filo sottile come un capello. E lui teneva l'estremità del capello.

L'ho pregato di restare sveglio. E ogni volta che avessi chiamato: Ari! di rispondere: sono qui!

Non mi ha preso in giro e non ha esitato. Ha solo proposto, nel caso avesse finito per cedere al sonno, di gridare più forte, o di lanciargli una scarpa.

Non sono servite scarpe. È rimasto a vegliare per tutta la notte.

Chiamavo: Ari!

E lui rispondeva: sono qui!

Chiamavo: Ari!

E lui rispondeva: sono qui!

La mia lotta per restare sano di mente – non esagero, questo ho sentito durante l'intera nottata, di combattere per la mia sanità mentale, che avrei perduto se mi fossi addormentato – è proseguita finché i primi raggi del sole hanno scacciato i granchi e le nuvole dalla capanna e il cinguettio reale, noto degli uccelli ha raggiunto le mie orecchie.

Mezz'ora più tardi siamo saliti sul primo furgone che lasciava la fattoria, ce ne siamo andati. Sapevo che Ari avrebbe gradito restare, ma non ha detto

niente. Se vogliamo ricostruire il dialogo preciso, io ho detto, ascolta, sento che non mi fa bene rimanere in questa capanna. E lui ha risposto, allora forza, andiamocene da qui.

Me lo ricordo, quel viaggio. I primi minuti del viaggio. Seduti sul retro del furgone, tenevamo stretti i nostri zaini, in silenzio. Era strano: invece di sentirmi sollevato perché il timore di impazzire era passato, mi sentivo cacciato dal paradiso.

Le città degli dèi non scintillavano da dietro le nuvole. Le nuvole stesse erano soltanto nuvole. Tutto quello che il giorno prima, sotto l'influenza della pozione, mi pareva meraviglioso adesso mi pareva normale. Banale.

La corrente del torrente era molto piú debole. I raggi del sole, che filtravano attraverso i rami, erano piú corti. Gli uccelli non cantavano. Cinguettavano e basta.

La sensazione, per essere precisi, era di essere passato da uno stato di coscienza spalancata, sconfinata, favolosa a una coscienza ristretta. Limitata. Dolorosamente diluita. Il mondo era tornato a essere soltanto mondo. Niente di piú.

Ricordo di aver pensato: il meglio di questo viaggio me lo sono lasciato alle spalle. Qualunque cosa succeda d'ora in avanti non uguaglierà quello che ho vissuto nelle ultime ventiquattro ore. Nel bene e nel male.

Ricordo che Ari ha domandato: che succede, *amigo*? E io ho sentito che dopo quella notte eravamo abbastanza intimi perché potesse capire il passaggio brusco dal terrore della follia al dispiacere per il confinamento nel reale. Allora gliel'ho spiegato.

È rimasto zitto per qualche secondo e poi ha risposto: be', hai due possibilità. La prima, procurarti altro succo di cactus. Ma considera che questa volta potresti non uscirne.

La seconda possibilità? ho chiesto.

Scrivere, ha affermato.

Da dove gli veniva tanta certezza, mi chiedo adesso. Come ha fatto a prevedere il futuro in quel modo?

Ho tirato fuori il diario dallo zaino aperto. C'erano alcuni abbinamenti di parole che avevo annotato sotto l'influsso della pozione. Come la maggior parte di quanto viene scritto sotto l'effetto di droga o alcol, non avevano alcun valore. Perciò ho aperto una pagina nuova e cominciato a scrivere altro. In cima alla pagina ho segnato, per abitudine, "A Dikla", ma è venuto fuori un racconto. Sulla ragazza con i ricci. Sulla sua famiglia in Israele. Sul suo cuore che si era spezzato poche settimane prima che partisse per il Sudamerica. Su quel figlio di puttana di musicista che l'aveva spezzato. Ho immaginato tutto,

naturalmente. L'unica cosa che sapevo di lei era che aveva sempre desiderato un fratello maggiore. E da lí sono partito.

Mi sono immerso completamente nella scrittura. Tenevo gli occhi incollati al foglio.

Il furgone continuava a viaggiare, ma io non vedevo piú il mondo scolorito, prevedibile che segue alla cacciata.

Vedevo la vita della ragazza riccia. Mi si dispiegava davanti agli occhi in tutta la sua ampiezza, un paradiso di possibilità aperte.

Al calar della sera il furgone è arrivato a destinazione. Solo allora ho riposto il diario nello zaino. Ma quel viaggio, per molti aspetti, continua ancora oggi.

Cosí come l'alleanza con Ari.

Negli ultimi giorni, le sue condizioni si sono aggravate. L'hanno dimesso perché nessuna cura si dimostrava efficace. Dopodiché l'hanno riportato in ospedale per passare agli antidolorifici direttamente in vena.

Per la maggior parte del tempo è obnubilato, solo di rado apre gli occhi per qualche secondo e parla. A volte sembra perfettamente lucido, altre la sua coscienza "salta" come il cavallo sulla scacchiera.

Ieri, per esempio – eravamo da soli in camera –, è tornato a chiedermi di aiutarlo a morire. I miei genitori non sono d'accordo, è definitivo, ha detto. Senti mia madre: di colpo si è ricordata che suo nonno era rabbino. E mio padre non è disposto ad agire senza il suo benessere. Pensa un po', quei due piccioncini. Insomma, fratello, non c'è nessun altro a parte te.

Sono rimasto in silenzio.

Ari ha sollevato lo sguardo su di me. Supplicava.

Non l'avevo mai visto supplicare.

Ho continuato a tacere e lui ha continuato a guardarmi. Lunghi secondi. O minuti.

Il tempo viaggia diversamente nel reparto oncologia.

E poi, di colpo, mi ha afferrato la mano e ha detto: grazie.

Gli volevo dire che ci avevo pensato ma non ce la potevo fare, cioè, Zorba aveva ragione, era la cosa giusta, eppure, spiacente, non ero sicuro di essere in grado...

Ma lui ha continuato: quella notte... in Ecuador... se tu non fossi stato con me nella capanna sarei impazzito.

È stato il contrario, volevo correggerlo. È stato il contrario.

Ma aveva già richiuso gli occhi. Inutile spiegare.

Ho continuato a tenergli la mano e a guardare il monitor, che registrava un punto poi un altro punto, e ho scongiurato gli dèi, quelli dietro le nuvole, per favore, per favore, fate cessare il dolore.

In quel momento mi ha folgorato un'idea.

Sono sceso nel bar vicino all'ospedale. Ho aperto il computer. Ho frugato fra le vecchie mail e trovato la lista dei partecipanti al seminario, quello a cui era presente il ragazzo che aveva scritto il racconto sovversivo sull'eutanasia. Gli ho telefonato. Ha risposto. Come sta, maestro, come va la schiena? Sempre bloccata? Gli ho raccontato di Ari. Gli ho spiegato: ho bisogno urgente di quell'angelo, come nel tuo racconto. Qualcuno disposto a fare l'iniezione.

È calato il silenzio. Lungo.

Un lungo silenzio era quello in cui speravo.

Alla fine ha detto: questa conversazione non si è mai svolta. Mandami il numero del tuo amico via SMS. Non via WhatsApp. E poi cancellalo subito. Definirò tutto direttamente con lui. Tu non parlarmi. Non mi chiedere cosa succede e cosa decidiamo. Non avrai modo di sapere esattamente quando arriverà l'angelo. Non è prevedibile. Può succedere domani o fra un mese. Dipende dalle circostanze. A ogni modo, da qui in poi tu esci di scena. Chiaro?

Perdoni la domanda tecnica, ma qual è il suo record di pagine scritte tutte di seguito?

A volte una sola frase precisa vale più di decine di pagine futili. Per questo, lo ammetto, invidio i poeti. È come nella famosa scena in *Indiana Jones*. Mentre io agito spade di personaggi e trama per pagine e pagine, un poeta, con un singolo verso riuscito, spara un unico proiettile e colpisce il bersaglio.

Comunque una volta, sul tetto di un ostello in Perú, ho scritto per due giorni di seguito. Una lettera di venticinque pagine, a Dikla. La sera prima l'avevo chiamata da un telefono pubblico dentro l'ufficio postale. Avevamo parlato, e per la prima volta da quando ero partito senza di lei per il Sudamerica, mi era parsa distante. Come se si sforzasse di mostrare interesse mentre non era realmente interessata. Il nome di un tizio che aveva studiato con lei all'università, Micky, era tornato due volte durante la conversazione, e qualcosa nel tono con cui l'avevo pronunciato... non so. Sono entrato in ansia. Ai tempi non esistevano SMS o WhatsApp con cui lenire le preoccupazioni. Perciò ho detto ad Ari che mi serviva un po' di tempo da solo e ho scritto una lettera a Dikla. Le ho raccontato del succo di cactus e di cos'era successo quando l'effetto non era scemato. Le ho descritto come, mentre le chele dei granchi scendevano dal soffitto minacciando di sforbiciarmi il collo, avevo chiuso gli occhi e cercato di pensare a lei. Solamente a lei. Sapevo che se fossi riuscito a concentrarmi su di lei, sul modo in cui mi abbracciava, le chele si sarebbero bloccate, ma non ci ero

riuscito. La sua immagine svaniva dalla mia mente ogni volta che cercavo di fissarla. Di tutte le cose che mi erano successe in quelle ventiquattro ore, quella era stata la piú spaventosa.

Non svanire, le avevo scritto. Ti amo. Arriverà il momento in cui ti proporrò di sposarmi come si deve, con gli elicotteri e una scritta di fuoco e tutto quanto, ma ti sia chiaro già da adesso, voglio avere dei figli con te.

Ho proseguito immaginando per pagine e pagine l'aspetto che avrebbero avuto i nostri figli. Due maschi e una femmina, naturalmente. Li ho descritti uno per uno, e i rapporti fra loro e l'allegria confusione durante i pasti in famiglia nella nostra casa in campagna, in Galilea. Ho descritto la casa in Galilea. Un piccolo orto, l'amaca tesa fra due alberi di pompelmo. Due piccole porte per giocare a calcio. Le casse appese per ascoltare le canzoni di Meir Ariel e Alona Daniel, solo loro.

Abbiamo avuto due figlie e un figlio. E non ci siamo trasferiti in Galilea.

Ma su una cosa avevo ragione: era il momento giusto per mandare a Dikla una lettera d'amore.

Due mesi dopo il mio ritorno in Israele – abitavamo già insieme – mi ha confessato: stavo davvero per cedere. Quel Micky mi aveva telefonato per invitarmi a passare una giornata con lui sul Mar Morto, ed ero lí lí per dirgli di sí. Ma poi è arrivata la tua busta. Rigonfia. Come se fosse piena di dollari. Non ho resistito ad aprirla.

Anche in questi ultimi mesi ho scritto una lettera a Dikla. O meglio, ho provato a scriverla. A mano. Al computer. Decine di tentativi. Tutte cominciavano con "non svanire". E sono svanite. Non sapevo come continuare. Ho cercato di passare alle canzoni. Ai ritornelli. Ho cercato di citare Agi Mishol e Jacques Brel. Ma non riuscivo a trovare parole appassionate, piene di fervore, che davvero potessero far pendere verso di me l'ago della sua bilancia interiore. Forse fra noi c'è troppo passato perché io le possa promettere un futuro. Forse sono diventato troppo scrittore per scrivere qualcosa che mi esca dal cuore e vada dritto al suo. E forse la storia vera qui non riguarda un uomo che deve rappacificarsi con una donna che teme di perdere, ma un uomo che tarda a capire di avere già perso la sua donna.

A ogni modo, domani c'è il *bat mitzvah*. I preparativi sono conclusi. Il book fotografico è stato stampato. Il DJ ha ricevuto l'elenco delle canzoni che assolutamente sí e la lista delle canzoni che assolutamente no. Il vestito è stato acquistato. Provato a casa. Tolto con un pianto isterico. E poi riprovato. La torta è prenotata, devo solo ritirarla dalla pasticceria domani mattina. Domani a mezzogiorno c'è in programma l'ultimo appuntamento dalla parrucchiera, e domani sera tutti e cinque entreremo in macchina per andare alla festa. A fine serata torneremo a casa, e dopo che i ragazzi saranno andati

a dormire Dikla dirà, ti volevo parlare di una cosa.

Come sa di essere arrivato alla conclusione del libro?

Il corso di scrittura creativa include una lezione intitolata “corpo ed erotismo”. A inizio lezione chiedo agli alunni di bendarsi gli occhi, spruzzo un profumo nella stanza e chiedo di immaginare la donna a cui quel profumo appartiene. Poi spruzzo un dopobarba e chiedo di immaginare l’uomo a cui appartiene. Alla fine si tolgono i fazzoletti dagli occhi e devono scrivere dell’uomo e della donna seduti nella stessa stanza, desiderosi di toccarsi, ma che non possono farlo.

L’unico momento dei dieci incontri del laboratorio in cui l’insegnante può guardare senza pudore il suo cellulare è quando gli studenti sono seduti a occhi bendati.

Avevo intenzione di entrare nella mia posta elettronica per verificare che la polizia di Stoccolma avesse ricevuto la testimonianza da me spedita in merito ai Wolf. L’ho saputo così.

Durante la lezione.

La mamma di Ari mi aveva spedito un breve SMS.

Per le cose davvero importanti non servono molte parole.

Ti amo: due parole.

Ari è morto, funerale domani: cinque parole.

Dopo ho dovuto continuare la lezione. Come fai a lasciare un incontro a metà, ad abbandonare una classe senza docente? Ho ascoltato quei testi carichi di erotismo e ho pensato, Ari avrebbe commentato che la situazione è da morir dal ridere, e ho pensato che ormai non avevo più nessuno per cui collezionare aneddoti, e volevo piangere, ma piangere davanti ai propri studenti è come piangere davanti ai bambini, perciò mi sono trattenuto finché l’ultima studentessa, che era tornata a prendere il cardigan dimenticato in aula, non se n’è andata, ho spento la luce e ho messo sul telefono una canzone che gli piaceva da matti (ad Ari le canzoni non piacevano e basta, gli piacevano da matti).

Lei cammina per le strade. Oh oh oh oh. Lei cammina per le strade.

Sopra al mare in grandi aerei.

Dove si dirigerà?

Dove si dirigerà?

Poi ho chiuso a chiave e inserito l’allarme e sono uscito a vagabondare per le vie di Giaffa. Non potevo tornare così al mio appartamento troppo nuovo. Dovevo assolutamente trovare qualcuno. Qualcosa. Sono passato da un bar.

Ho comprato una Bitter Lemon in memoria di Ari e bevuto tutto l'amaro fino all'ultima goccia. Ho pensato, magari il barista. Capita che scambiamo due parole. Ma era occupato con altri clienti che volevano consegnare i moduli per le corse dei cavalli in Inghilterra e non era fattibile. Sono uscito e ho attraversato la strada. Il solito poveraccio era seduto al solito posto vicino ai bidoni della spazzatura. A volte gli offro gli avanzi del rinfresco del corso, e lui li prende e dice, che Dio ti benedica. Ho buttato nella spazzatura la bottiglia vuota di Bitter Lemon e mi sono avvicinato a lui con le migliori intenzioni, ma improvvisamente la testa gli è ricaduta sul petto. Si era addormentato. Mi dispiaceva svegliarlo. Allora ho proseguito per la zona dei pub. Mentre camminavo ho incrociato una coppia stupenda. Lui era stupendo, lei era stupenda, e il modo in cui camminavano fianco a fianco – quasi sfiorandosi ma senza di fatto sfiorarsi – era stupendo. Persino il modo in cui hanno posato lo sguardo su di me, come a dire “abbiamo amore in abbondanza, vorresti degli avanzi?”, era stupendo. Insomma, come potevo rovinargli la serata? E per di piú di giovedì, un attimo prima che partissero per un weekend romantico? Ho allungato il passo e sono entrato in un pub poco frequentato dove di tanto in tanto passo a bere qualcosa dopo la lezione. Il giovedì, nel tentativo di attirare piú clientela, il pub poco frequentato chiama un DJ che dalla sua postazione manda classici hip hop degli anni '90 a un volume talmente alto che per ordinare devi indicare a Elad, il barman, quello che vuoi direttamente dal menu, altrimenti non c'è speranza che ti senta. Ho indicato a Elad l'Arak al pompelmo e quando mi ha allungato l'alto bicchiere ho tolto la cannuccia, ho tracannato tutto d'un fiato, catturato il suo sguardo e finalmente detto – in un sussurro, perché non mi sentisse – il mio unico amico è morto.

Dikla è venuta con me al funerale.

Pochi giorni dopo il *bat mitzvah* abbiamo convenuto – o per meglio dire, lei ha chiesto e io non avevo altra scelta e ho dovuto acconsentire – che me ne sarei andato di casa. Ho affittato un appartamento nella via parallela. Ho trasferito lí i pochi oggetti che erano “miei” e non “nostri”. Per lo piú libri. Eppure, Dikla è comunque venuta con me al funerale. Non solo è venuta con me. È passata a prendermi con il macchinone della ditta e ha camminato di fianco alla bara per tutto il tragitto. Ho pensato che era un bel gesto da parte sua. E che se fosse stata una sconosciuta e l'avessi vista per la prima volta cosí, nel cimitero, con la camicetta bianca e i capelli raccolti, ne sarei rimasto incantato.

Ho pensato che non avrei fatto a meno di nessuno dei mille e mille giorni che avevamo passato insieme. Era stato degno. Eravamo stati degni. E anche se la nostra separazione da temporanea fosse diventata definitiva e il corriere con i documenti del divorzio avesse bussato alla mia porta quella settimana,

per davvero e non nella mia fantasia, lei sarebbe rimasta per sempre l'amore della mia vita.

Quando ho finito di leggere il mio discorso e sono tornato vicino a lei, ha cercato la mia mano e l'ha stretta nella sua per tutto il resto della cerimonia.

Era chiaro a tutti, me compreso, che sarei stato io a scrivere l'orazione funebre. Ma per ore e ore non ero riuscito a buttare giù nemmeno una parola. Riguardando le mail che ci eravamo scambiati negli ultimi anni, avevo trovato qualcosa che gli avevo scritto da Londra pochi mesi prima che gli venisse diagnosticato il tumore.

Venticinque anni dopo, gli oratori dello Speakers' Corner di Hyde Park parlano degli stessi argomenti: Maometto, Gesù, le banche, non è facile essere omosessuale. Anche l'erba è esattamente dello stesso colore: verde inglese. E fa un po' freddino. Ma non un gelo che ti penetra nelle ossa.

Ti ricordi come avevamo cominciato a discutere a voce altissima di cose di nessuna importanza, solo perché intorno a noi si formasse un capannello?

Da allora tu sei diventato un avvocato che patrocinia in tribunale. E anch'io ho trovato la mia strada per tirar fuori quello che era paralizzato dentro di me.

Non ho più bisogno di salire su uno sgabello per essere notato. E nelle ore libere che mi restano durante i viaggi di lavoro preferisco osservare. Anche per te è così?

Non so perché ti sto scrivendo adesso.

Forse perché ho nostalgia di te e del tempo in cui avevamo tempo per viaggiare insieme in posti lontani.

Forse perché mi hai detto al telefono, appena prima che io partissi per Londra, che ti senti bloccato. Che muori dalla voglia di lasciare lo studio legale proprio adesso che sei diventato socio.

Io mi sento così già da cinque anni. Anche se riesco a nascondere a tutti. Persino a te.

Ma improvvisamente, qui al parco, ho avuto uno di quegli attimi di lucidità, capisci? Per un secondo sono riuscito a vedere il filo nascosto della vita. Quello che per la maggior parte del tempo si sottrae al nostro sguardo.

Non so se riesco a spiegarmi. Per un secondo sono riuscito a vedere che nonostante tutto ce l'abbiamo fatta a muoverci dal punto di partenza, tu e io. E se ci siamo riusciti una volta, non c'è motivo per non farcela di nuovo. Non credi?

Non riesco a immaginarmi di portare a termine la lettura di quella mail senza che il nodo in gola mi interrompesse a metà.

Così alla fine ho semplicemente raccontato, sopra la fossa, come Ari e io ci

eravamo conosciuti. Non la storia del palazzetto. La storia vera.

A scuola si svolgeva una cerimonia per il Giorno della Memoria che includeva una processione fino al campo da basket, dove ci fermavamo in fila per tre, sotto il sole cocente, mentre venivano letti i nomi dei caduti. La lista si allungava ogni anno di piú, e ogni anno durante la cerimonia diversi studenti non resistevano al caldo e crollavano sull'erba, svenuti. Dal momento che il fenomeno era antico quanto la cerimonia stessa, ogni anno si nominavano gli "addetti allo sgombero" con il compito di trasportare, in silenzio e impassibili, gli svenuti in barella fino ai margini del campo, dove li aspettava un'apposita équipe medica.

Ari e io eravamo di turno quell'anno. Nei giorni prima della parata gli insegnanti ci avevano addestrati ripetutamente ad aprire e trasportare la barella. Ma nessuno di loro avrebbe potuto prepararci al fatto che proprio Haim Houri sarebbe stato il primo a crollare.

Haim Houri era piú alto di noi di una spanna. Sei pollici piú largo di noi. Era il capitano della squadra di pallacanestro. Il campione di braccio di ferro del nostro anno. Ma correva il 1985, le Forze di difesa israeliane erano impantanate in Libano e all'elenco dei nomi se n'erano aggiunti molti nuovi, nel cielo neanche una nuvola a velare il sole, e Haim Houri è stramazato a terra nella breve pausa fra la lettera *L* e la lettera *M*.

Haim è caduto, mi ha bisbigliato Ari.

Siamo corsi da lui con la barella e ci abbiamo eroicamente spinto sopra il suo corpo enorme. Ansimando trafelati, abbiamo sollevato la barella sulle spalle e cominciato a trasportarla.

Dovevamo percorrere un centinaio di metri per raggiungere la zona del pronto soccorso. Dopo circa venti, siamo crollati. La barella era troppo piccola, e Haim Houri è scivolato giú. Cercando di trattenerlo, siamo caduti anche noi. Ci siamo risollevati, abbiamo rimesso Haim sulla barella, ma dopo altri dieci metri hanno cominciato a tremarmi le ginocchia e sono cascato, tirandomi addosso la barella, Haim Houri e Ari.

Lascia stare, ha proposto Ari, io trasporto lui e tu porta la barella.

Ancora oggi non mi è chiaro dove abbia trovato la forza di caricarsi in spalla Haim Houri.

Ma è andata proprio cosí. Se l'è caricato sulle spalle e ha cominciato a camminare.

Io mi trascinavo dietro di loro con la barella. Quando siamo arrivati al punto di pronto soccorso, ero sicuro che Ari fosse furibondo, che mi avrebbe preso in giro. Eravamo nell'età in cui costruisci il tuo status sfottendo gli altri. Invece Ari si è sdraiato esausto sull'erba e ha cominciato a ridere. Una risata soffocata – eravamo pur sempre alla cerimonia del Giorno della Memoria –, ma non c'era da sbagliarsi: trovava quella situazione piú buffa che umiliante.

Mi hai regalato un altro paio di occhi, amico mio, l'ho salutato al funerale.
E ho terminato leggendo tre versi di *Cado e mi rialzo* degli Shabak Samech, la sua band.

*Perché c'è un posto piú dolce di questo,
un posto in cui c'è tempo piú a lungo,
c'è tempo quanto ne vorremo...*

Dopo il funerale siamo andati a casa dei suoi genitori. Dico "siamo andati" al plurale per abitudine, benché in realtà Dikla si sia scusata, doveva tornare a casa per preparare la cena ai bambini. Ci siamo fermati vicino alla sua automobile, nello sterrato del parcheggio; fra noi era palpabile un imbarazzo stranamente simile all'imbarazzo di un primo appuntamento.

Grazie di essere venuta, le ho detto.

E lei ha risposto, ma figurati, ci mancherebbe altro.

Non so, ho risposto. Ari non ti è mai particolarmente piaciuto.

E lei ha detto, è stato lui a farci incontrare. È stato parte della mia vita per vent'anni.

Vero, ho detto.

È bello quello che hai raccontato, ha proseguito, per poi subito correggersi. No, piú che bello. Vero.

Sí, ho detto. E ho chinato la testa.

Ti ho portato questo, ha detto lei, tirando fuori dalla borsa il programma di DocAviv. Era nella cassetta della posta e...

Grazie di... avermi pensato, ho risposto.

Poi, d'un tratto, ha attraversato il tempo che ci divideva e mi ha abbracciato. Mi ha avvolto con le sue braccia lunghe e delicate. Nel bel mezzo del parcheggio del cimitero.

Erano settimane che una donna non mi abbracciava.

Siamo affondati l'uno nell'altra a lungo. Corpo dentro corpo dentro corpo.

Memoria dentro memoria dentro memoria.

Alla fine si è staccata. Lentamente. Prima il petto. Poi il collo. Le braccia.

Te la caverai? ha chiesto. Da una distanza di sicurezza.

Ho annuito. Lei è entrata in macchina.

L'indomani sono andato alla *shivah*.

E anche il giorno successivo.

Il dolore per la perdita di Ari era troppo grande per riuscire a sostenerlo da solo, perciò mi sono ritrovato a trascorrere un'intera settimana con la famiglia Sterlin. Non mi fermavo a dormire, c'è pur sempre un limite, ma arrivavo la mattina presto e me ne andavo a tarda sera, insieme all'ultimo dei visitatori, portando fuori i numerosi sacchetti della spazzatura che si accumulavano ogni

giorno.

I miei pensieri in quella settimana sono stati sorprendentemente lucidi. La distimia si è quasi del tutto dissolta. Non sono state le pillole a dissolverla, alla fine. Né le sedute dallo psicologo. Non l'allenamento per il triathlon. Non un innamoramento. È svanita da sola.

Mi sono ricordato che ogni volta che cambiavamo città quand'ero bambino – e ne abbiamo cambiate parecchie – diventavo triste molti mesi prima del trasloco, e quando alla fine il passaggio arrivava, recava più che altro sollievo.

Ho l'impressione di aver portato dentro di me il lutto per l'inevitabile separazione da Ari e da Dikla molto prima che avvenisse, avevo attraversato tutte le cinque fasi del lutto in anticipo, e adesso un'energia che avevo tenuto prigioniera dentro si era liberata.

Mi sentivo le spalle leggere, come quando ci si toglie di schiena lo zaino alla fine di un trekking.

Lo stacco netto dagli obblighi quotidiani, da SMS, mail, studenti che vogliono sapere quando finisco di leggere il loro testo, dalla polizia di Stoccolma (che, non soddisfatta della mia testimonianza scritta in cui avevo dichiarato di aver sentito dire ad Axel Wolf che l'assassino era lui, non smetteva di tempestarti di telefonate per esigere altri dettagli credibili di quella maledetta notte a Gerusalemme. È uno scrittore, mi strapazzava il responsabile dell'inchiesta, perché mai le dovremmo credere?).

Quello stacco netto mi ha concesso qualcosa che da molto tempo non avevo. Prospettiva.

Potevo osservare la mia vita e la sua devastazione nell'ultimo anno dall'esterno. E capire qual era la storia.

Come era successo. Cosa aveva portato a cosa. Come ero rimasto prigioniero di una rete di bugie che io stesso avevo tessuto.

Il sesto giorno della *shivah* mi ha telefonato Yoram Sirkin. L'ho filtrato. Ha richiamato una seconda volta. Poi una terza. Sono uscito all'aperto col telefono. Voleva che scrivessi per lui alcuni punti per un dibattito faccia a faccia. Gli ho risposto che ero in visita alla famiglia di un amico morto. Lui ha insistito, era urgente. Gli ho detto di andarsene al diavolo. Mi ha di nuovo minacciato di divulgare i nostri rapporti. Gli ho risposto, senza esitare, senza mezzi termini, faccia quello che le pare, Yoram, tanto ormai non ho più niente da perdere.

L'ultimo giorno della settimana di lutto è comparso Hagai Carmeli.

È entrato nel soggiorno. Con il suo solito sguardo smarrito. E la barba rossa.

Di primo acchito mi è sembrato identico, per niente logorato.

Il suo arrivo mi ha sorpreso. Ma nello stesso tempo era la cosa piú naturale del mondo.

Mi sono alzato a riceverlo. Ho visto nei suoi occhi che in un primo istante non mi aveva riconosciuto. E dopo sí.

Ci siamo abbracciati. Ne ero stupito. Non è mai stato tipo da abbracci, a malapena ti concedeva un cinque.

Ci siamo staccati dall'abbraccio, ancora tenendoci per le spalle. Adesso sí che notavo le piccole rughe ai lati degli occhi. Le macchie di sole sulle guance. Se fossimo state donne, sarebbe stato il momento giusto perché una delle due dicesse all'altra che aveva un aspetto stupendo. Invece di mentire siamo rimasti in silenzio e ci siamo cercati un angolino nel salotto.

Io ho detto, fratello, ma dove sei finito? Ti ho cercato per mari e per monti! Per città! Per continenti!

Non ha risposto. Ha solo fatto il suo sorrisetto schivo.

Il papà di Ari si è avvicinato. Curvo. Piegato.

Hagai, ha detto con voce affranta. Mi fa piacere vederti.

Partecipo al vostro dolore. Hagai si è alzato per andargli incontro.

Non è possibile partecipare davvero al dolore di qualcuno, ha risposto il papà di Ari.

Ma grazie comunque. Sul tavolo trovi delle *empanadas*, se hai fame. Non farti scrupoli a servirti.

Grazie, ha detto Hagai.

Per un attimo il papà di Ari ha dato l'impressione di essere sul punto di cadere addosso a Hagai. Si è inclinato paurosamente verso di lui, ma poi si è raddrizzato e se n'è andato in direzione della cucina.

Hagai è tornato a sedersi e ha detto, mi dispiace di... essere sparito cosí.

Cos'è successo? ho chiesto.

Si è accarezzato la barba a lungo.

E poi ha detto: una ragazza.

Ed è rimasto in silenzio per altre tre battute musicali.

Mi sono ricordato che il ritmo lento con cui parlava mandava Ari fuori di testa. A me piacciono le persone con cui si può parlare come si gioca a ping pong, mi aveva spiegato una volta, e quel Carmeli parla come se giocasse a tennis. Due ore fra una frase e l'altra.

Secondo me lo fa perché tiene alla precisione, l'avevo difeso quella volta. E anche adesso, non gli ho messo fretta.

La prima volta che l'ho vista stava leggendo un tuo libro, ha detto alla fine Hagai. A Buenos Aires. All'*Ateneo*. La conosci, la libreria dentro al teatro?

Lo sapevo! Lo sapevo che eri a Buenos Aires! Ti ho seguito, là, nella metropolitana, ma...

Mi sono avvicinato e le ho raccontato che tu e io eravamo buoni amici. Così si è incuriosita e ha accettato di uscire a bere qualcosa con me una volta finito il capitolo.

Aspetta, aspetta un attimo. Lei cosa ci faceva lí?

Un viaggio post laurea.

Una ragazzina, eh?

Un'ombra ha attraversato gli occhi di Hagai Carmeli. Qualcosa nella parola "ragazzina" l'aveva urtato e mi ha scoccato un'occhiata delusa. Velata di disprezzo. Lo sguardo che al liceo riservava a chi preferiva i Queen agli Smiths.

Dopo qualche istante ha distolto lo sguardo da me e ripreso a parlare a bassa voce. Quasi tra sé.

Io non sentivo nessuna distanza di età. Siamo stati insieme un mese, piú di un mese, a Buenos Aires. È stato... il periodo piú felice della mia vita. Forse l'unico periodo felice della mia vita. Una notte ho bevuto abbastanza da proporle di... sposarmi. Non ha accettato. Ha detto che era giovane... Aveva bisogno di tempo per pensarci. Di mettere ordine nei pensieri. Poi è partita con delle amiche per un viaggio in Bolivia. Hanno preso un furgone a La Paz e...

Non me lo dire. La Strada della Morte.

Sí.

Si chiamava Ma'ayan?

No. Nirit.

Descrivimela, per favore.

Ha descritto la ragazza in piedi vicino a Ma'ayan nella fotografia. Quella che teneva il surf. Riccioli neri. Con la riga nel mezzo. Occhi enormi. Atteggiamento un po' sfrontato.

Dopo è rimasto zitto per diverse battute.

Ha infilato il mignolo nell'angolo dell'occhio. Ripescato una lacrima. Solitaria.

Ha taciuto per alcune altre battute. Si è carezzato la barba. Ritirato in se stesso.

Poi di colpo è riemerso dai suoi pensieri e ha chiesto: un attimo, chi è Ma'ayan?

Gli ho raccontato dell'incontro a Ganei Tikva. E della madre di Ma'ayan che mi si era presentata alla fine con la fotografia.

Ho esitato un momento prima di addentrarmi nel rapporto che ho costruito con Ma'ayan dopo la sua morte. Ma poi ho pensato, se c'è uno che mi può capire...

Di tanto in tanto annuiva e mi guardava senza giudicarmi. Quando ho finito di raccontare mi ha chiesto: vuoi bere qualcosa?

E si è alzato per portare una Coca-Cola Zero per me e una Coca-Cola vera per sé.

È tornato con due bicchieri di plastica, mi ha allungato il mio e ha chiesto: hai ancora la fotografia?

Certo, ho risposto. Nell'angolo studio.

Si è accarezzato la barba con l'aria di avere rammentato qualcosa e ha detto, ti ricordi che quando eravamo al mare non entravo mai in acqua?

Certo che mi ricordo, ho risposto, ti portavi dietro la scacchiera e giocavi contro te stesso.

Mi ha insegnato a fare surf, Nirit, ha proseguito. Mi ci vedi a fare surf?

E ha continuato, con voce strozzata, mi chiamava "spirito", l'abbreviazione di "spirito allegro". E io la chiamavo "guance", perché aveva delle belle guanciotte.

E ha aggiunto, tutto mi pareva risolvibile quando stavo insieme a lei.

E nel posto dove sono andate non c'è speranza né perdita, rimpianto e afflizione, neppure dolore, nel posto dove sono andate non manca nulla. È un posto completo.

Non c'è stato bisogno di citare l'autore, Nathan Zach.

Siamo rimasti in silenzio per un pochino. Intorno a noi la gente continuava a parlare di Ari e di come le proiezioni davano Yoram Sirkin sempre più per favorito. Qualcuno ha commentato che Sirkin era incapace di una sola parola di verità, e qualcun altro ha ribattuto che la verità ormai non esiste più. La verità è *démodé*. Dalla cucina continuavano a uscire vassoi di *empanadas*. Un album con le fotografie di Ari passava di mano in mano e quando è arrivato a me non ce l'ho fatta a sfogliarlo, non ancora, era troppo presto, perciò l'ho passato a Hagai che a sua volta, con mio grande sollievo, l'ha passato oltre. Di tanto in tanto dal sottofondo di ebraico emergeva una parola in spagnolo. Fuori dal palazzo qualcuno ha acceso un tagliaerba. Hagai si è alzato ed è tornato con due *empanadas*, una per me e una per sé. Anche quando noi amici dormivamo da lui, nel seminterrato a Ramot, ci accudiva tutto il tempo, portava da bere, portava da mangiare, portava cuscini da cacciare sotto i sacchi a pelo, ravvivando ogni volta le braci della conversazione con un nuovo argomento, gli scollì della prof di storia Dorin Shiller, i buchi neri, *Il signore degli anelli*, Michele Dayan il calciatore. Quando le palpebre di tutti stavano ormai per chiudersi, proponeva, per svegliarci, che ciascuno raccontasse la sua fantasia preferita per masturbarci. Cominciava lui, e a seguire gli altri. Le loro fantasie andavano dritto al sodo, come un'istantanea, e il mio turno arrivava in fretta. Nelle mie c'erano ostacoli, conflitti, figure a tutto tondo e una trama, così quando finivo di parlare si erano addormentati tutti, tranne Ari, che prima di chiudere definitivamente la zip del sacco a pelo commentava con voce assonnata: fratello, secondo me farai lo scrittore, ma

devi imparare a concludere.

Smetto di scrivere, ho detto a Hagai dopo l'ultimo sorso.

Perché? mi ha chiesto. Dalla sua voce non trapelava turbamento. Nemmeno rimprovero. Soltanto puro interesse. Mi è tornato in mente perché amavo tanto parlare con lui.

Non mi rende più felice, ho detto.

Allora non lo devi fare, ha risposto.

Sono diventato un bugiardo ossessionato dal raccontare storie, e un cannibale, qualunque cosa succeda è materiale da sfruttare, persino quando Dikla mi ha detto... ti lascio non perché non ti amo più ma perché non credo più a una sola parola che dici, persino in quel momento ho pensato, questa frase è davvero forte, la devo inserire in qualche libro...

In questo caso...

E ormai il mondo è pieno fino all'orlo di bugiardi, la menzogna è la nuova moneta globale con cui si commercia...

In effetti non hai tutti i...

Ho voglia di uscire fuori a giocare, amico mio, di combinare qualcosa di vero, qualcosa di concreto, reale. Di fondare un'associazione, creare un partito politico, castrare un pedofilo...

Va bene, d'accordo, mi hai convinto. Forse dovresti davvero smettere di scrivere per qualche tempo.

Mi resta solamente un testo da concludere, ho detto. E poi basta. Delle domande che un sito internet mi ha spedito un annetto fa. Loro magari se ne sono già dimenticati, ma io mi ci sono aggrappato come a una corda di salvataggio perché in quest'ultimo anno non avevo nient'altro a cui appigliarmi. Nelle interviste io mento sempre, sai, rispondo da scrittore. Questa volta mi sono sforzato di rispondere sinceramente, o per lo meno di mirare a essere sincero, ed è stato liberatorio. A ogni modo, mi restano solo poche righe per concludere, poi comincerò una vita tutta nuova.

C'è qualcosa che desidera ancora aggiungere?

Quando la settimana del lutto è finita, sono tornato a sistemare l'appartamento. Ho iniziato con le camere dei ragazzi. Ho ridipinto i muri in colori chiari. Mobili di legno leggero. Ho preparato a ognuno un pensiero per farli contenti alla prossima visita: cioccolata bianca per Yanai, il *Libro dei Guinness dei primati* per Noam, un cappellino della Adidas per Shira. A sorpresa ha detto che verrà. Ho pensato che qualunque cosa io faccia, ci sarà tristezza nell'aria quando arriveranno. Ho pensato che per quanta tristezza ci sia nell'aria quando arriveranno, combatterò per i miei figli. Per loro e per tutto quello che non è ancora perduto qui, nella mia casa e nel mio paese.

Dikla mi ha mandato un SMS: ti spiace se te li porto un po' prima? C'è un evento da me al lavoro. Ho pensato che probabilmente ha un appuntamento e mi ha mentito per non addolorarmi. Le ho risposto, certo, con piacere. E lei ha scritto: come stai? E io di rimando: andrà tutto bene. Provavo un'amara gelosia per quell'uomo che usciva con lei. Potevo indovinarne l'aspetto. Un misto tra Eran, il vicedirettore marketing della sua società, e Barack Obama. Ho aperto i pochi scatoloni che mi ero portato, sistemato il contenuto in soggiorno e in camera da letto, ho montato un piccolo scaffale nell'angolo dove lavoro e ci ho posato sopra *Zorba il greco*, il *Tao Tê Ching* e la fotografia di Ma'ayan. Le sue labbra accennano un sorriso. Non un vero sorriso. E men che meno una risata. Più un modo di atteggiare la bocca che lascia intuire una inclinazione dello spirito al bene.

Le ho detto: adesso siamo solo tu e io. L'ho pregata: non mi lasciare. Ho aperto il portatile, l'ho collegato alla presa elettrica e ho trovato il file in cui avevo risposto alle domande dei naviganti. Ho pensato fra me e me che con tutta probabilità sarà la mia ultima intervista, ed è un bene. Ho tirato su fino in cima il quadratino sul lato destro del documento per risalire fino all'inizio e rivedere cosa avevo scritto. Poi ci ho ripensato.

No. Non avrei riscritto, non avrei riflettuto né ridisegnato. Non questa volta.

Ho allegato il file a una mail destinata al curatore del sito.

Ho preso un respiro profondo, lungo, come prima di saltare da un tetto

E ho spedito.

1. Genesi, 37: 26-27 (N.d.T.).

Se vi è piaciuto *L'ultima intervista* di Eshkol Nevo,

vi consigliamo di non perdere

Giuseppe Berto

Facebook Neri Pozza

<http://www.neripozza.it/>

NERI POZZA EDITORE

Indice

Collana	2
Frontespizio	3
Colophon	4
Testo	5
Scopri l'autore	265